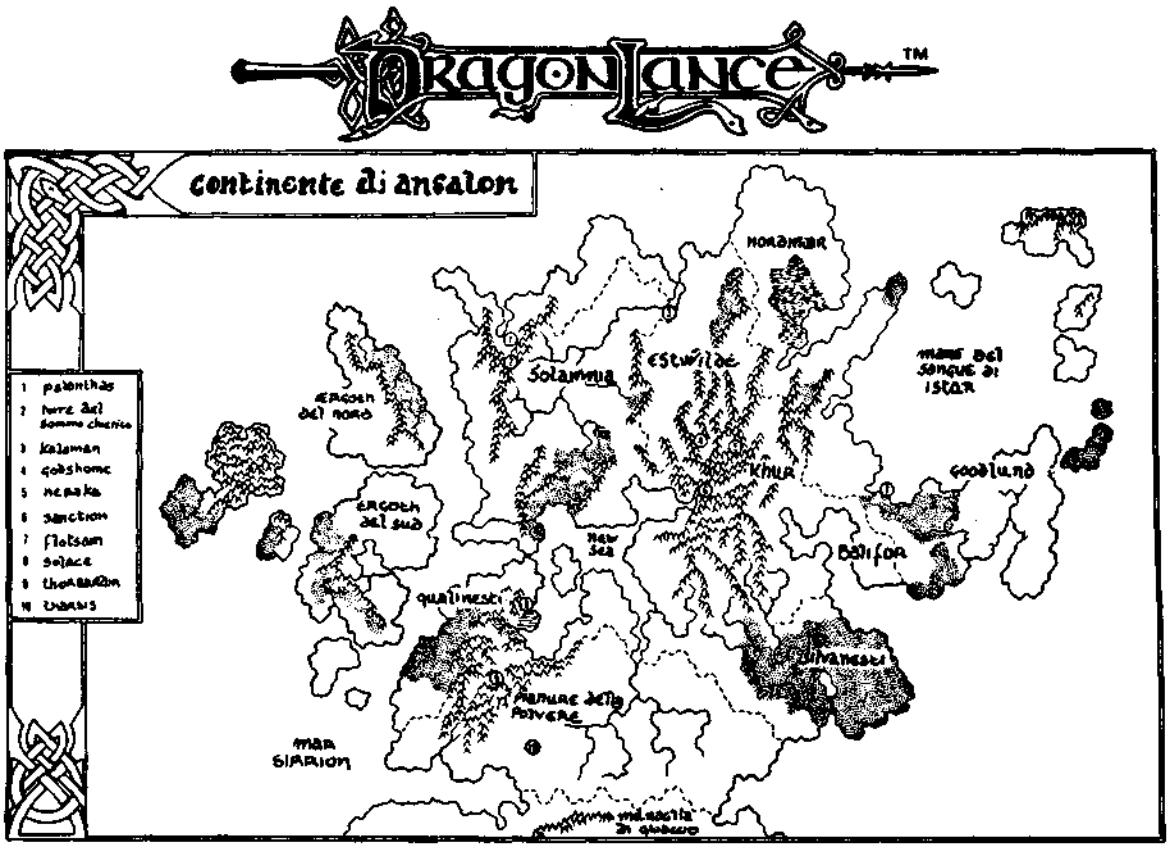
MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
I DRAGHI DELL'ALBA DI PRIMAVERA
(Dragons Of Spring Dawning, 1985)



A Angel e a Curtis, ai miei bambini, la mia speranza, e la mia vita
Tracy Raye Hickman

Al Commons Bridge Group, Università del Missouri, 1966-1970
Nancy Olson, Bill Fisher, Nancy Burnett, Ken Randolph,
Ed Bristol, Herb il cuoco friggitore, e in ricordo
di Bob Campbell e John Steele, che morì in Vietnam
e al resto di quel meraviglioso gruppo di amici male assortiti,
viene dedicato con amore questo libro sugli amici
Margaret Weis

Kitiara, di tutti i giorni questi giorni
vengono cullati nel buio e aspettano, con rammarico.
Le nubi oscurano la città mentre scrivo questo,
ritardando il pensiero e la luce del sole, mentre le strade
sono sospese fra il giorno e il buio. Ho aspettato

VISIT…

al di là d'ogni decisione, al di là del cuore nelle ombre
per dirti questo.
Nelle assenze sei diventata
più bella, più velenosa, eri
un'essenza di orchidee guizzante nella notte,
dove la passione, come uno squalo trascinato giù lungo un fiume di sangue,
assassina quattro sensi, conservando soltanto il gusto,
viene alle mani con se stessa, scoprendo che il sangue è il suo,
dapprima una piccola ferita, ma a mano a mano che lo squalo si dibatte,
il ventre si sbrindella nel lungo tunnel della gola.
E sapendo questo, la notte sembra ancora colma d'opulenza,
una sfida di desideri che termina nella pace.
Io vorrei ancora far parte di questi allettamenti,
e fra le mie braccia accoglierei la tenebra,
benedetta e rinominata dal piacere;
ma la luce
la luce, mia Kitiara, quando il sole
copre di lustrini i marciapiedi rigonfi di pioggia, e l'olio
delle lampade spente emerge dall'acqua colpita dal sole,
scheggiando la luce in arcobaleni! Io mi levo,
e malgrado la tempesta ridiscenda sulla città,
io penso a Sturm, Laurana, e agli altri,
ma a Sturm per primo, che può vedere il sole
dritto attraverso la nebbia e gli ammassi di nubi.
Come potrei abbandonarli?
E così nell'ombra,
e non la tua ombra, ma l'avido grigiore
che aspetta la luce, ricaccio la tempesta.

L'uomo eterno

«Ehi, guarda, Berem. Qui c'è un sentiero... Molto strano. Abbiamo sempre cacciato in questo bosco e non l'abbiamo mai visto».

«Non è così strano, il fuoco ha bruciato parte della boscaglia, tutto qui. Probabilmente è soltanto un sentiero di animali».

«Seguiamolo. Se è un sentiero di animali, forse troveremo un cervo. È

tutto il giorno che stiamo cacciando senza aver niente da esibire. Odio dover tornare a casa a mani vuote».

Senza aspettare la mia risposta, lei s'inoltra lungo il sentiero. Scrollando le spalle la seguo. È piacevole trovarsi all'aperto, oggi — la prima giornata calda dopo il pungente gelo dell'inverno. Il sole è caldo sul mio collo e sulle mie spalle. È facile camminare attraverso il bosco devastato dalle fiamme. Non ci sono rampicanti che ti si attorciglino addosso. Non ci sono arbusti che ti strappino i vestiti. Il fulmine... probabilmente quel temporale scoppiato verso la fine dell'ultimo autunno.

Ma camminiamo molto a lungo e finisco per sentirmi molto stanco. Lei si sbaglia: questo non è un sentiero di animali. È un sentiero tracciato dall'uomo, e antico, per giunta. È improbabile che troveremo della selvaggina. La giornata continuerà così come è cominciata. Il fuoco, poi il duro inverno. Gli animali morti o andati via. Non ci sarà carne fresca stasera.

Camminiamo ancora. Il sole è alto nel cielo. Sono stanco, affamato. Non c'è stato alcun segno di creatura vivente.

«Torniamo indietro, sorella, qui non c'è niente...»

Lei si ferma. Sospira. È accaldata, stanca e scoraggiata, posso vederlo. È troppo magra. Lavora troppo. Fa il lavoro delle donne e anche quello degli uomini. Fuori a cacciare quando dovrebbe essere a casa a ricevere i pegni d'amore dei pretendenti. È graziosa, credo. La gente dice che sembriamo uguali, ma so che si sbagliano. È soltanto che siamo così vicini — più vicini di qualsiasi fratello e sorella. Ma dobbiamo essere vicini. La nostra vita è stata così dura...

«Suppongo che tu abbia ragione, Berem. Non ho visto nessun segno... Aspetta, fratello... Guarda lì davanti. Quello... cos'è?»

Vedo un luccichio vivido, splendente, una miriade di colori che danzano alla luce del sole — come se tutti i gioielli di Krynn fossero stati ammucchiati in un cesto.

Lei sgrana gli occhi. «Forse sono le porte dell'arcobaleno!»

Ah! Che stupida idea da femminuccia! Rido, ma mi trovo a correre in avanti. È difficile raggiungerla. Malgrado io sia più grande, e più forte, lei è agile come un cervo.

Arriviamo a una radura nella foresta. Se il fulmine ha colpito la foresta, quello dev'essere stato il punto in cui la saetta ha colpito. Tutto il terreno intorno è riarso e sconvolto. Noto che qui un tempo c'era un edificio. Colonne spezzate e altre macerie spuntano dal terreno annerito come le ossa rotte che emergono dalla carne imputridita. Un senso di oppressione gra-

va su quel luogo. Qui non cresce niente, né è più cresciuto qualcosa da molte primavere. Voglio andarmene, ma non posso...

Davanti a me c'è lo spettacolo più bello, più meraviglioso che abbia mai visto nella mia vita, nei miei sogni... Un frammento di colonna di pietra incrostato di gioielli! Io no so niente di gemme, ma posso senz'altro dire che queste sono preziose al di là di ogni immaginazione! Il mio corpo comincia a tremare. Mi affretto, e vado a inginocchiarmi accanto alla pietra distrutta dal fuoco, e scosto via la polvere e lo sporco.

Lei s'inginocchia accanto a me.

«Berem! È meraviglioso! Hai mai visto niente di simile? Gioielli così bellini in un luogo così orribile». Si guarda intorno, e io la sento rabbrividire. «Mi chiedo cos'era questo? Dà una tale sensazione di solennità, una sensazione di qualcosa di sacro. Ma anche una sensazione malefica. Dev'essere stato un tempio, prima del cataclisma. Un tempio agli dèi del male... Berem! Cosa stai facendo?»

Ho tirato fuori il mio coltello da caccia e adesso comincio a sbrecciare la pietra intorno a uno dei gioielli: una radiosa gemma verde. È grande come il mio pugno e sfavilla più del sole che splende tra le foglie verdi. La pietra intorno alla gemma si sbriciola facilmente sotto la lama del mio coltello.

«Basta, Berem!» La sua voce è acuta. «È... è una dissacrazione! Questo luogo è sacro a qualche dio... Lo so!»

Posso sentire il freddo cristallo della gemma, arde d'un fuoco verde interiore! Ignoro le sue proteste.

«Bah! Prima hai detto che erano le porte dell'arcobaleno! Hai ragione: abbiamo trovato la nostra fortuna, come dice l'antica storia. Anche se questo luogo è stato sacro agli dèi, devono averlo abbandonato molti anni fa. Guardati intorno, ci sono soltanto macerie! Se lo volevano ancora per sé, avrebbero dovuto prendersene cura. Agli dèi non importerà se prendo alcuni di questi gioielli...»

«Berem!»

Una punta di paura nella sua voce... è davvero spaventata! Sciocca ragazza. Comincia a irritarmi. La gemma è quasi liberata dalla pietra. Posso smuoverla.

«Guarda, Jasla». Sto tremando per l'eccitazione. Riesco appena a parlare. «Adesso non abbiamo niente di cui vivere... con l'incendio e il duro inverno. Questi gioielli ci daranno soldi a sufficienza al mercato di Gargath, da permetterci di andarcene da questo posto disgraziato. Andremo in

una città, forse Palanthas! Tu volevi vedere le meraviglie di laggiù...»

«No, Berem! Te lo proibisco! Stai commettendo un sacrilegio!»

La sua voce è severa. Non l'ho mai vista così. Per un momento, esito. Mi tiro indietro, lontano dalla colonna spezzata, con i suoi gioielli d'arcobaleno. Anch'io comincio a sentire qualcosa di pauroso e di maligno in quel luogo. Ma i gioielli sono così belli! Proprio mentre li guardo, luccicano e sfavillano alla luce del sole; qui non c'è nessun Dio. Nessun Dio si cura di essi. Nessun Dio ne sentirà la mancanza. Incassati in una vecchia colonna che si sta sbriciolando.

Mi abbasso per far uscire il gioiello dalla pietra con il mio coltello. È di un verde così ricco da risplendere con lo stesso fulgore del sole di primavera quando sfavilla tra le foglie novelle degli alberi...

«Berem! Fermati!»

La sua mano mi afferra il braccio, le sue unghie affondano nella mia carne. Mi fa male... Mi infurio e, come talvolta accade quando mi infurio, una nebbia mi offusca la vista e sento qualcosa gonfiarsi dentro di me fin quasi a soffocarmi. La testa mi fa male, al punto che ho l'impressione che gli occhi mi schizzino fuori dalle orbite.

«Lasciami stare!» sento ruggire una voce... la mia!

La spingo...

Lei cade..

Tutto accade con una tale lentezza... Lei cade per sempre. Non volevo... voglio afferrarla.. ma non posso muovermi.

Lei cade contro la colonna spezzata.

Sangue... sangue..

«Jas!» Un fremente bisbiglio mentre la sollevo tra le braccia.

Ma lei non mi risponde. Il sangue copre i gioielli. Non scintillano più. Proprio come i suoi occhi. La luce è scomparsa..

E poi il terreno si spalanca! Delle colonne salgono dal terreno devastato e annerito, spiraleggiando nell'aria! Una grande oscurità avanza ed io avverto un orribile, bruciante dolore nel petto...

«Berem!»

Maquesta era in piedi sul ponte di prua, fissando con furore il timoniere.

«Berem, te l'ho detto. Sta per scoppiare un fortunale. Voglio che tutti i boccaporti vengano rinforzati. Cosa fai? Te ne stai lì immobile a guardare il mare. Cosa ti stai esercitando a fare: un monumento? Muoviti, bestione! Noi non paghiamo dei buoni salari alle statue».

Berem trasalì. Il suo volto impallidì, e lui si fece piccolo davanti all'irritazione di Maquesta, in maniera così pietosa che la capitana della *Perechon* ebbe l'impressione di aver scaricato la sua rabbia su un bambino indifeso.

Ma è tutto quello che è, ricordò a se stessa con stanchezza. Anche se aveva cinquanta o sessant'anni, anche se era uno dei migliori timonieri con cui avesse mai salpato... mentalmente era ancora un bambino.

«Mi spiace, Berem» disse Maquesta con un sospiro. «Non avevo intenzione di urlare con te. È come la tempesta... mi rende nervosa. Su, su, non guardarmi così. Come vorrei che tu potessi parlare! Vorrei sapere quello che succede in quella tua testa... se c'è qualcosa! Be', non ha importanza. Tu assolvi i tuoi compiti, e poi scendi di sotto. Farai meglio ad abituarti a startene disteso sulla tua cuccetta per qualche giorno, fino a quando la tempesta non si sarà esaurita».

Berem le sorrise — il semplice, schietto sorriso di un bambino.

Maquesta gli sorrise in risposta, scuotendo la testa. Poi si allontanò, i suoi pensieri affaccendati sul modo migliore con cui la sua amata nave avrebbe potuto affrontare la tempesta. Con la coda dell'occhio vide Berem che scendeva di sotto con un passo strascicato, poi si dimenticò subito di lui quando il primo ufficiale salì a bordo per riferire di aver ritrovato la maggior parte dell'equipaggio, e che soltanto un terzo degli uomini erano così ubriachi da essere inutili...

Berem si distese sull'amaca appesa negli alloggi dell'equipaggio della *Perechon.* L'amaca prese a oscillare con violenza avanti e indietro, quando l'avanguardia del fortunale investì la *Perechon*, lì all'ancora nel porto di Flotsam sul Mare del Sangue di Istar. Infilando le mani — quelle mani che apparivano troppo giovani sul corpo di un uomo di cinquant'anni — sotto la testa, Berem fissò la lampada che dondolava sulle assi di legno sopra di lui.

«Ehi, guarda, Berem. Qui c'è un sentiero... Molto strano. Abbiamo sempre cacciato in questo bosco e non l'abbiamo mai visto».

Non è così strano. Il fuoco ha bruciato parte della boscaglia, tutto qui. Probabilmente è soltanto un sentiero di animali».

«Seguiamolo. Se è un sentiero di animali, forse troveremo un cervo. È tutto il giorno che stiamo cacciando senza aver niente da esibire. Odio dover tornare a casa a mani vuote».

Senza aspettare la mia risposta, lei s'inoltra lungo il sentiero. Scrollan-

do le spalle la seguo. È piacevole trovarsi all'aperto, oggi — la prima giornata calda dopo il pungente gelo dell'inverno. Il sole è caldo sul mio collo e sulle mie spalle. È facile camminare attraverso il bosco devastato dalle fiamme. Non ci sono rampicanti che ti si attorciglino addosso. Non ci sono arbusti che ti strappino i vestiti. Il fulmine... probabilmente quel temporale scoppiato verso la fine dell'ultimo autunno...

LIBRO PRIMO

1
Fuga dal buio nel buio.

L'ufficiale dell'esercito draconico scese lentamente le scale dal secondo piano della Locanda della Brezza Salmastra. Era passata mezzanotte. La maggior parte dei clienti della locanda si erano ormai coricati da tempo. L'unico suono che l'ufficiale riusciva a udire era quello prodotto dallo schiantarsi delle onde della Baia del Sangue sulle rocce sottostanti.

L'ufficiale si fermò per qualche istante sul pianerottolo, lanciando una rapida e penetrante occhiata tutt'intorno nella Sala di Ritrovo che si stendeva sotto di lui. Era vuota, salvo per un draconico stravaccato su un tavolo, che russava fragorosamente in preda allo stordimento della sbornia. Le ali del draconico fremevano a ogni ronfata. Il tavolo di legno scricchiolava e ondeggiava sotto di lui.

L'ufficiale sorrise amareggiato, poi continuò a scendere le scale. Indossava un'armatura d'acciaio a scaglie di drago copiata dalle vere armature a scaglie di drago dei Signori dei Draghi. L'elmo gli copriva la testa e il volto facendo sì che fosse difficile distinguere i suoi lineamenti. L'unica cosa visibile sotto l'ombra proiettata dall'elmo era un barba bruno-rossastra che lo identificava, razzialmente, come umano.

Giunto in fondo alla scala l'ufficiale si fermò di botto, in apparenza perplesso alla vista del locandiere, il quale, ancora sveglio, stava sbadigliando sopra i suoi libri contabili. Dopo un lieve cenno del capo, l'ufficiale draconico parve sul punto di uscire dalla locanda senza parlare, ma il locandiere lo fermò con una domanda.

«Aspetti la Signora, stanotte?»

L'ufficiale si fermò e fece un mezzo giro su se stesso. Tenendo il volto distolto dall'oste, tirò fuori un paio di guanti e cominciò a infilarseli. Il freddo era pungente. La città marittima di Flotsam era nella morsa di una

bufera invernale della quale non aveva mai sperimentato una uguale durante i trecento anni della sua esistenza sulle rive della Baia del Sangue.

«Con questo tempo?» sbuffò l'ufficiale dell'esercito draconico. «Improbabile! Neppure i draghi possono volare con raffiche così violente!»

«È vero. Non è una notte adatta per un uomo, o una bestia, là fuori» fu d'accordo il locandiere. Scrutò con occhio scaltro l'ufficiale. «Ma allora, qual è la faccenda che ti fa uscire con questa bufera?»

L'ufficiale dell'esercito draconico squadrò l'oste con sguardo gelido. «Non vedo perché dovrebbero essere affari tuoi, dove vado o quello che faccio».

«Non intendevo offenderti» si affrettò a dire l'oste, alzando le mani come per parare un colpo. «È soltanto che, se la Signora dovesse tornare e non trovarti, sarei lieto di poterle dire dove sei andato».

«Non sarà necessario» bofonchiò l'ufficiale. «Le... le ho lasciato un... messaggio... spiegandole la mia assenza. Inoltre sarò di ritorno prima di domattina. Ho... ho soltanto bisogno d'una boccata d'aria, ecco tutto».

«Non ne dubito» esclamò il locandiere, reprimendo una risatina. «Non hai lasciato la stanza per tre giorni! Oppure, dovrei dire tre notti! Adesso, non infuriarti», questo nel vedere l'ufficiale che s'imporporava incollerito sotto l'elmo. «Ammiro l'uomo che riesce a mantenerla soddisfatta così a lungo! Dov'era diretta?»

«La Signora è stata chiamata a dipanare un problema a est, in qualche punto vicino a Solamnia» rispose l'ufficiale, aggrottando la fronte. «Non indagherei oltre sulle sue faccende, se fossi in te».

«No, no» si affrettò a rispondere il locandiere. «Certo che no. Insomma, ti auguro la buona sera, com'era il tuo nome? Lei ci ha presentati, ma non l'ho afferrato».

«Tanis» disse l'ufficiale, con voce smorzata. «Tanis Mezzelfo. E buonasera anche a te».

Annuendo freddamente, l'ufficiale diede un'ultima, energica tirata ai suoi guanti poi, avvolgendosi il mantello intorno al corpo, aprì la porta della locanda e uscì fuori in mezzo alla bufera. Una raffica di vento gelido s'infilò dentro, spegnendo le candele e facendo turbinare tutt'intorno le carte del locandiere. Per un attimo l'ufficiale lottò con la massiccia porta mentre l'oste imprecava con grande liberalità, cercando di riafferrare i suoi conti sparpagliati dovunque. Finalmente l'ufficiale riuscì a chiudere la porta alle proprie spalle sbattendola con violenza, restituendo ancora una volta alla locanda pace, tranquillità e calore.

Seguendolo con lo sguardo, il locandiere vide l'ufficiale passare davanti alla finestra sul davanti, a testa china per proteggersi dal vento, con il mantello che gli sbatteva gonfio alle spalle.

Un'altra figura stava parimenti osservando l'ufficiale. Nel momento in cui la porta si chiuse, il draconico ubriaco sollevò la testa. I suoi neri occhi da rettile luccicarono. Con movimenti furtivi si alzò dal tavolo. I suoi passi erano rapidi e sicuri. Muovendosi agilmente sui piedi artigliati, strisciò fino alla finestra e sbirciò fuori. Il draconico aspettò qualche istante, poi anche lui spalancò la porta e scomparve in mezzo alla tempesta.

Attraverso la finestra l'oste vide la testa del draconico andare nella stessa direzione dell'ufficiale. Avvicinandosi, l'oste sbirciò fuori attraverso il vetro. Fuori il buio era burrascoso, gli alti bracieri di ferro pieni di pece fiammeggiante che illuminavano le strade di notte borbottavano e tremolavano per il vento e la pioggia sferzante. Ma al locandiere parve di vedere l'ufficiale dell'esercito draconico svoltare in una strada che conduceva verso i quartieri centrali della città. Il draconico lo seguiva strisciando nell'ombra. Scuotendo la testa, il locandiere svegliò il portiere di notte, che pisolava su una sedia dietro lo scrittoio.

«Ho la sensazione che la Signora sarà qui stanotte, tempesta o non tempesta» disse il locandiere al portiere assonnato. «Se dovesse arrivare, svegliami».

Rabbrividendo lanciò ancora una volta un'occhiata all'esterno nella notte, vedendo con l'occhio della sua mente l'ufficiale dell'esercito draconico che camminava per le strade vuote di Flotsam con la figura indistinta del draconico che lo seguiva furtiva.

«A ripensarci» disse il locandiere, «lasciami dormire».

Quella notte la bufera paralizzò Flotsam. I locali che di solito rimanevano aperti fino a quando l'alba non iniziava a trasparire attraverso le loro sudice finestre, vennero chiusi e sprangati contro la furia del vento. Le strade erano deserte, nessuno si avventurava fuori in mezzo a quelle raffiche che potevano sbattere a terra un uomo e penetrare perfino i più caldi indumenti con il loro gelo pungente.

Tanis camminava in fretta, a testa china, tenendosi rasente agli edifici oscuri che frangevano la forza totale della bufera. Ben presto la sua barba si bordò di ghiaccio. Il nevischio gli punzecchiava dolorosamente il viso. Il mezzelfo tremava per il freddo, maledicendo il gelido metallo dell'armatura draconica contro la sua pelle. Lanciando di tanto in tanto un'occhiata alle sue spalle, controllava per vedere se qualcuno non avesse mostrato un

insolito interesse per quella sua uscita notturna dalla locanda. Ma la visibilità era ridotta quasi a zero. Il nevischio e la pioggia turbinavano tutt'intorno, in modo che riusciva a malapena a vedere gli alti edifici che si profilavano davanti a lui nel buio, e ancora meno il resto. Dopo un pò sì rese conto che avrebbe fatto meglio a concentrarsi per trovare la strada in mezzo alla città. Ben presto si ritrovò talmente intorpidito dal freddo che non gl'importò più se qualcuno lo seguiva o meno.

Non si trovava da molto nella città di Flotsam — soltanto da quattro giorni, ad essere precisi. E la maggior parte di quei giorni li aveva passati con *lei.* Tanis escluse il pensiero dalla sua mente mentre aguzzava lo sguardo sulle insegne stradali attraverso la pioggia. Sapeva molto vagamente dove stava andando. I suoi amici si trovavano in una locanda da qualche parte ai margini della città, lontano dai moli, lontano da taverne e bordelli. Per un attimo si chiese in preda alla disperazione cosa avrebbe fatto se si fosse smarrito. Non osava chiedere informazioni su di loro...

E poi la trovò. Incespicando attraverso le strade deserte, scivolando sul ghiaccio, quasi singhiozzò per il sollievo quando vide l'insegna che oscillava come impazzita per la forza del vento. Prima, neppure riusciva a ricordarsi il nome, ma adesso l'identificò subito — Le Banchine.

Un nome stupido per una locanda, pensò, tremando talmente per il freddo da riuscire a malapena a stringere fra le dita la maniglia della porta. Quando l'aprì, venne soffiato dentro dalla forza del vento, e fu soltanto con uno sforzo che riuscì, poi, a chiudersi la porta alle spalle.

Non c'era nessun portiere di notte in servizio — non in un posto squallido come quello. Alla luce della fiamma fumosa sulla sudicia griglia, Tanis vide un mozzicone di candela appoggiato sul banco, a quanto pareva per la comodità degli ospiti che fossero arrivati barcollanti a tarda ora. La mano continuava a tremargli al punto che riuscì a stento a far sprizzare la scintilla dalla pietra focaia. Qualche istante dopo costrinse infine le sue dita irrigidite dal freddo a lavorare, accese la candela, e salì al piano di sopra alla sua fioca luce.

Se si fosse voltato e avesse lanciato un'occhiata fuori dalla finestra, avrebbe visto una vaga figura rannicchiata nel vano di una porta sul lato opposto della strada. Ma Tanis non guardò fuori dalla finestra alle sue spalle. I suoi occhi erano puntati sulla scala.

«Caramon!»

Il grosso guerriero si rizzò a sedere di scatto, portando di riflesso la ma-

no alla spada, ancora prima di voltarsi per lanciare un'occhiata interrogativa al proprio fratello.

«Ho sentito un rumore, là fuori» bisbigliò Raistlin. «Il rumore di un fodero che sferragliava contro un'armatura».

Caramon scrollò la testa, cercando di spazzar via il sonno, e scese dal letto sempre impugnando la spada. Strisciò verso la porta fino a quando anche lui poté sentire il rumore che aveva svegliato suo fratello dal sonno leggero. Un uomo con addosso un'armatura stava camminando con un passo furtivo lungo il corridoio fuori dalle loro stanze. Poi, Caramon riuscì a distinguere il debole baluginare della luce di una candela sotto la porta. Lo sferragliare dell'armatura si arrestò subito fuori dalla loro stanza.

Stringendo la spada, Caramon fece un cenno a suo fratello. Raistlin annuì e si confuse con le ombre. I suoi occhi erano vacui, Raistlin stava richiamando alla mente un incantesimo magico. Quei fratelli gemelli lavoravano bene insieme, combinando nel modo più efficace la magia e l'acciaio per sconfiggere i loro nemici.

La luce della candela sotto la porta ondeggiò. L'uomo doveva aver passato la candela all'altra mano, liberando quella con cui impugnava la spada. Allungando una mano Caramon, lentamente e in silenzio, sfilò il paletto dalla porta. Attese un momento. Non accadde niente. L'uomo là fuori esitava. Forse si stava chiedendo se quella era la stanza giusta. L'avrebbe scoperto fin troppo presto, pensò tra sé Caramon.

Questi, spalancò la porta con uno scatto improvviso. Lanciandosi oltre lo stipite, agguantò la figura scura e la trascinò dentro. Con tutta la forza delle sue braccia nerborute, il guerriero scagliò sul pavimento l'uomo nell'armatura. La candela cadde a terra, la sua fiamma si estinse nella cera fusa. Raistlin cominciò a intonare un incantesimo magico che avrebbe intrappolato la loro vittima in una sostanza appiccicosa simile a una ragnatela.

«Fermo! Raistlin, basta!» urlò l'uomo. Riconoscendo la voce, Caramon afferrò suo fratello e lo scrollò energicamente per interrompere la concentrazione richiesta per lanciare l'incantesimo.

«Raist! È Tanis!»

Rabbrividendo, Raistlin uscì dalla trance, le braccia gli ricaddero flosce lungo i fianchi. Poi cominciò a tossire, stringendosi il petto.

Caramon lanciò un'occhiata ansiosa al suo gemello, ma Raistlin lo allontanò con un cenno della mano. Voltandosi, Caramon protese un braccio verso il basso per aiutare il mezzelfo a rimettersi in piedi.

«Tanis!» gridò ancora, quasi spremendogli fuori tutto il fiato in un ab-

braccio entusiastico. «Dove sei stato? Stavamo male per la preoccupazione. Per tutti gli dèi!, ma tu stai gelando! Ecco, attizzerò il fuoco. Raist» Caramon si rivolse a suo fratello, «sei sicuro di star bene?»

«Non preoccuparti per me!» sibilò Raistlin. Il mago riaffondò nel suo giaciglio, annaspando per respirare. I suoi occhi luccicarono dorati all'avvampante luce del fuoco mentre fissava il mezzelfo il quale, grato, si era rannicchiato accanto alla fiamma. «Sarà meglio che tu vada a chiamare gli altri».

«Bene». Caramon fece per dirigersi verso la porta.

«Io mi metterei qualcosa addosso» osservò Raistlin, caustico. Arrossendo, Caramon tornò a rapidi passi verso il proprio letto e afferrò un paio di brache di cuoio. Se le infilò, poi s'infilò anche una camicia da sopra la testa, quindi andò fuori, nel corridoio, chiudendo silenziosamente la porta alle sue spalle. Tanis e Raistlin lo udirono che bussava delicatamente alla porta degli Uomini delle Pianure. Udirono quindi la severa risposta di Riverwind e la spiegazione affrettata ed eccitata di Caramon.

Tanis lanciò un'occhiata a Raistlin — vide gli strani occhi a clessidra del mago messi a fuoco su di lui in uno sguardo penetrante — e tornò a voltarsi, a disagio, mettendosi a fissare il fuoco.

«Dove sei stato, mezzelfo?» chiese Raistlin, con il suo vellutato sussurro.

Tanis deglutì nervosamente. «Sono stato catturato da un Signore dei Draghi» disse, recitando la risposta che si era preparato.

«Il Signore ha pensato che fossi uno dei suoi ufficiali, naturalmente, e mi ha chiesto di scortarlo fino alle sue truppe, che sono acquartierate fuori città. Naturalmente, ho dovuto fare quello che mi chiedeva per non farlo insospettire. Finalmente, stanotte sono riuscito a scappare».

«Interessante». Raistlin quasi tossì la parola.

Tanis gli scoccò un'occhiata. «Cosa c'è d'interessante?»

«Non ti abbiamo mai sentito mentire prima d'oggi, mezzelfo» replicò Raistlin. «Lo trovo... molto... affascinante».

Tanis aprì la bocca ma, prima che potesse ribattere, Caramon fu di ritorno, seguito da Riverwind, Goldmoon e Tika, che ancora sbadigliavano assonnati.

Correndogli incontro, Goldmoon abbracciò subito Tanis. «Amico mio!» esclamò con voce rotta, tenendosi aggrappata a lui con leggerezza. «Eravamo così preoccupati...»

Riverwind strinse la mano di Tanis, il suo volto di solito severo si diste-

se in un sorriso. Delicatamente, prese la propria moglie e la staccò dall'abbraccio di Tanis, ma era soltanto per prendere il suo posto.

«Fratello mio!» disse Riverwind in que-shu, la parlata degli Uomini delle Pianure, abbracciando con forza il mezzelfo. «Temevamo che tu fossi stato catturato... morto! Non sapevamo...»

«Cos'è successo? Dov'eri?» chiese Tika con ansia, facendosi avanti per abbracciare a sua volta Tanis.

Tanis guardò in direzione di Raistlin, ma questi era tornato a distendersi sui duri cuscini, con i suoi strani occhi fissi sul soffitto, in apparenza per nulla interessato a tutto quello che veniva detto.

Schiarendosi la gola imbarazzato, intensamente consapevole che Raistlin stava ascoltando, Tanis ripeté la sua storia. Gli altri la seguirono con espressioni d'interesse e di simpatia. Di tanto in tanto facevano delle domande. Chi era questo Signore? Quando grande era l'esercito? Dov'era situato? Cosa stavano facendo a Flotsam i draconici? Li stavano davvero cercando? Come aveva fatto Tanis a fuggire?

Tanis rispose disinvolto a tutte le loro domande. In quanto al Signore, non l'aveva visto molto. Non sapeva chi fosse. L'esercito non era grande. Era situato fuori città. I draconici stavano cercando qualcuno, ma non erano loro. Stavano cercando un uomo chiamato Berem, o qualcosa di ugualmente strano.

Pronunciando queste parole, Tanis lanciò una rapida occhiata a Caramon, ma il volto del grosso uomo non indicò nessun riconoscimento. Tanis respirò maggiormente a proprio agio. Bene, Caramon non ricordava l'uomo che avevano visto intento a rattoppare le vele sulla *Perechon.* Non se ne ricordava neppure, oppure non aveva afferrato il nome dell'uomo. Nell'uno, o nell'altro caso, andava bene.

Gli altri annuirono assorti alla sua storia. Tanis tirò un sospiro di sollievo. In quanto a Raistlin... insomma, non aveva proprio importanza quello che il mago pensava o diceva. Gli altri avrebbero creduto a lui e non a Raistlin, anche se il mezzelfo avesse sostenuto che il giorno era notte. Senza alcun dubbio Raistlin lo sapeva, e proprio per questo non insinuò nessun dubbio nella storia di Tanis. Sentendosi uno sciagurato, sperando che nessuno gli facesse altre domande costringendolo a impantanarsi sempre di più nelle bugie, Tanis sbadigliò e gemette come se fosse talmente esausto da non farcela più.

Goldmoon si alzò subito in piedi, il volto segnato dalla preoccupazione. «Mi spiace, Tanis» disse con voce gentile. «Siamo stati egoisti. Hai freddo

e sei stanco, e ti abbiamo tenuto qui a parlare. E domattina dobbiamo alzarci presto per prendere la nave».

«Dannazione, Goldmoon! Non essere sciocca. Non saliremo su nessuna nave con questa burrasca!» ringhiò Tanis.

Tutti lo fissarono con stupore, perfino Raistlin si rizzò a sedere. Gli occhi di Goldmoon erano cupi per il dolore, le linee del suo volto si erano irrigidite, ricordando al mezzelfo che nessuno le parlava mai con quel tono. Riverwind era in piedi accanto a lei con un'espressione preoccupata sulla faccia.

Il silenzio si prolungò, mettendo tutti sempre più a disagio. Alla fine Caramon si schiarì la gola con un sordo borbottio. «Se non potremo partire domani, proveremo il giorno seguente» disse, senza difficoltà. «Non preoccuparti, Tanis, i draconici non usciranno con questo tempo. Siamo al sicuro».

«Lo so. Mi spiace» borbottò Tanis. «Non avevo intenzione di essere brusco con te, Goldmoon. Sono stati... snervanti... questi ultimi giorni. Sono talmente stanco che non ce la faccio più a pensare con chiarezza. Vado nella mia stanza».

«Il locandiere l'ha data a qualcun altro» lo avvertì Caramon, poi si affrettò ad aggiungere, «ma puoi andare a dormire qui, Tanis. Prendi pure il mio letto...»

«No, mi basterà stendermi sul pavimento». Evitando lo sguardo di Goldmoon, Tanis cominciò a sfibbiarsi l'armatura draconica, tenendo gli occhi saldamente fissi sulle dita che gli tremavano.

«Dormi bene, amico mio» gli disse Goldmoon con voce sommessa.

Nel sentire la preoccupazione nella sua voce, l'immaginò che scambiava occhiate di compassione con Riverwind. C'era la mano dell'Uomo delle Pianure sulla sua spalla, che gli diede un buffetto di comprensione. Poi se ne andarono. E anche Tika se ne andò, chiudendosi la porta alla spalle dopo avergli mormorato la buonanotte.

«Su, lascia che ti dia una mano» gli offrì Caramon, sapendo che Tanis, per nulla abituato a indossare armature, trovava difficile da gestire tutto quell'intrico di cinghie e fibbie. «Posso portarti qualcosa da mangiare? Da bere? Un po' di vino scaldato e aromatizzato?»

«No» disse Tanis, con voce stanca, spogliandosi con gratitudine dell'armatura, cercando di non ricordarsi che nel giro di poche ore avrebbe dovuto rimettersela. «Ho soltanto bisogno di dormire».

«Ecco... almeno prendi la mia copertura» insistette Caramon, vedendo

che il mezzelfo tremava per il freddo.

Tanis accettò la coperta con gratitudine, anche se non avrebbe saputo precisare se stava tremando per il freddo, e non invece per la violenza delle sue turbolente emozioni. Stendendosi, si avvolse sia nella coperta che nei suoi indumenti. Poi chiuse gli occhi e si concentrò sul suo respiro, cercando di fare in modo che fosse costante e regolare, sapendo che la chioccia, Caramon, non si sarebbe mai addormentato fino a quando non fosse stato sicuro che Tanis riposava a suo agio. Ben presto sentì che Caramon si distendeva sul letto. Il fuoco ardeva basso, scese l'oscurità. Qualche istante dopo udì il sordo ronfare di Caramon. Dall'altro letto udì gli intermittenti colpi di tosse di Raistlin.

Quando fu certo che entrambi i gemelli si erano addormentati, Tanis si allungò, mettendosi le mani dietro la testa. Giacque lì sveglio a fissare il buio.

Era quasi mattina quando la Signora draconica tornò alla locanda della Brezza Salmastra. Il portiere di notte si avvide subito che era di pessimo umore. Spalancando la porta con più energia dei venti della burrasca, guardò furente dentro la locanda, come se il suo calore e il suo conforto fossero offensivi. Invero, pareva un tutt'uno con la tempesta all'esterno. Fu lei a causare il tremolio delle candele, più che i venti ululanti. Fu lei a portare l'oscurità all'interno. Il portiere si alzò in piedi vacillante e impaurito, ma gli occhi della Signora non erano puntati su di lui. Kitiara fissava un draconico, il quale sedeva a un tavolo e le segnalava con un guizzo quasi impercettibile dei suoi scuri occhi da rettile che qualcosa era andato storto.

Dietro all'orrenda maschera da drago, gli occhi della Signora si strinsero in maniera allarmante, la loro espressione divenne fredda. Per un attimo rimase sulla soglia ignorando il vento gelido che soffiava attraverso la locanda, facendole sbattere il mantello intorno al corpo.

«Vieni di sopra» disse infine, con malagrazia, al draconico.

La creatura annuì e la seguì, i suoi piedi artigliati ticchettarono sull'assito.

«C'è qualcosa...» cominciò a dire il portiere di notte, ritraendosi quando la porta venne sbattuta, chiudendosi con uno schianto catastrofico.

«No!» ringhiò Kitiara, la mano sull'elsa della spada, passando davanti all'uomo tutto tremante senza degnarlo di uno sguardo, e salì le scale fino alle stanze del suo appartamento, lasciando l'uomo, atterrito, nuovamente accasciato sulla sua sedia.

Armeggiando con la chiave, Kitiara spalancò la porta con violenza. Diede alla stanza una rapida occhiata, scrutandola tutta.

Era vuota.

Il draconico aspettò, dietro di lei, paziente e in silenzio.

Furibonda, Kitiara tirò con rabbia i ganci della maschera da drago, e se la strappò dal viso. La gettò sul letto, parlando senza voltarsi.

«Vieni dentro e chiudi la porta».

Il draconico fece come gli era stato ordinato, chiudendo la porta con cautela.

Kitiara non si voltò verso la creatura. Con le mani sui fianchi fissava il letto scomposto.

«Così, se n'è andato». Era un'affermazione, non una domanda.

«Sì, Signora» biascicò il draconico con voce sibilante.

«Lo hai seguito, come ti ho ordinato?»

«Certo, Signora». Il draconico s'inchinò.

«Dov'è andato?»

Kitiara si passò una mano attraverso i capelli scuri e riccioluti. Non si era ancora voltata. Il draconico non riusciva a vedere la sua faccia e non aveva nessuna idea di quali fossero le emozioni, sempre che ce ne fossero, che lei teneva nascoste.

«Una locanda, Signora. Vicino al confine della città. Il suo nome è Le Banchine.

«Un'altra donna?» La voce della Signora era tesa.

«Non credo, Signora». Il draconico dissimulò un sorriso. «Credo che laggiù abbia degli amici. Abbiamo ricevuto rapporti che parlano di stranieri presenti nella locanda, ma dal momento che non corrispondevano alla descrizione dell'Uomo dalla Gemma Verde, non abbiamo indagato su di loro».

«C'è qualcuno là, adesso, che li sta sorvegliando?»

«Certo, Signora. Verrai informata subito se lui, o qualcun altro all'interno, lascerà l'edificio».

La Signora rimase silenziosa per un momento, poi si voltò. La sua faccia era fredda e calma, anche se estremamente pallida. Ma c'erano un certo numero di fattori che avrebbero potuto giustificare il suo pallore, pensò il draconico. Era un lungo volo quello dalla Torre del Sommo Chierico, e stando alle voci che correvano, laggiù le sue armate avevano subito una grave sconfitta — la leggendaria DragonLance era ricomparsa insieme ai globi dei draghi. Poi, c'era stato il suo insuccesso nel trovare l'Uomo dalla

Gemma Verde, cercato tanto disperatamente dalla Regina delle Tenebre, e che stando ai rapporti era stato visto proprio lì, a Flotsam. La Signora aveva davvero un mucchio di cose a cui pensare, rifletté il draconico, divertito. Perché darsi tanta pena per un singolo uomo? Aveva amanti in abbondanza, la maggior parte di loro assai più affascinanti, assai più ansiosi di compiacerla di quell'imbronciato mezzelfo. Bakaris, per esempio...

«Hai operato bene» disse alla fine Kitiara, interrompendo le riflessioni del draconico. Spogliandosi della sua armatura con un'incurante mancanza di modestia, agitò distrattamente una mano. Pareva di nuovo quasi del tutto se stessa. «Verrai compensato. Adesso lasciami».

Il draconico s'inchinò di nuovo e se ne andò, con gli occhi fissi sul pavimento. La creatura non si era lasciata ingannare. Mentre usciva, il draconico colse lo sguardo della Signora cadere su un pezzo di pergamena appoggiato sul tavolo. Il draconico aveva visto quella pergamena quand'era entrato. La creatura aveva notato che era coperto d'una scrittura tracciata in delicati caratteri elfici. Quando il draconico chiuse la porta, gli giunse agli orecchi uno schianto: quello d'un pezzo di armatura draconica scagliato con la massima forza contro una parete.

2
Inseguimento

La bufera si esaurì verso il mattino. Il rumore dell'acqua che sgocciolava monotona giù dai cornicioni martellava nella testa dolorante di Tanis, facendogli quasi desiderare il ritorno dell'acuto sibilo del vento. Il cielo era grigio e minaccioso. Il peso di quella cappa plumbea gravava sul mezzelfo.

«I mari saranno tumultuosi» dichiarò, saggiamente, Caramon. Avendo ascoltato avidamente le storie raccontate loro da William, il locandiere del Maiale e del Fischio a Porto Balifor, Caramon si considerava un po' un esperto di faccende nautiche. Nessuno degli altri mise in discussione le sue parole, non sapendo niente dei mari medesimi. Soltanto Raistlin guardò Caramon con un sorriso di scherno quando suo fratello — che era stato pochissime volte, in tutta la sua vita, in qualche piccola barca — cominciò a parlare come un vecchio lupo di mare.

«Forse non dovremmo neppure rischiare di uscire...» cominciò a dire Tika.

«Ce ne andiamo. Oggi» dichiarò Tanis con voce truce. «Lasceremo Flotsam anche se dovessimo farlo a nuoto».

Gli altri si guardarono, poi guardarono Tanis. Immobile, con lo sguardo fisso fuori dalla finestra, Tanis non vide le loro sopracciglia inarcate o le scrollate delle loro spalle, anche se era ugualmente ben conscio di tutto questo.

I compagni si erano radunati nella stanza dei gemelli. Mancava ancora un'ora all'alba, ma Tanis li aveva svegliati non appena aveva sentito il vento cessare il suo selvaggio urlìo.

Tirò un profondo sospiro, poi si voltò verso di loro. «Mi spiace, so di sembrarvi arbitrario, privo di giustificazioni» disse, «ma ci sono dei pericoli che conosco e che in questo momento non posso spiegarvi. Non c'è tempo. Tutto quello che posso dirvi è questo: mai nella nostra vita ci siamo trovati esposti a un pericolo peggiore di quello che ci minaccia in questo momento in questa città. Dobbiamo andarcene, adesso, subito!» Sentì una nota d'isterismo insinuarsi nella sua voce e s'interruppe.

Vi fu silenzio. Poi: «Sicuro, Tanis» disse Caramon, ma appariva incerto.

«Abbiamo già fatto i bagagli» aggiunse Goldmoon. «Possiamo andarcene non appena sei pronto».

«Andiamo, allora» disse Tanis.

«Devo andare a prendere le mie cose» fece Tika, con voce esitante.

«Vai, e fai presto» le disse Tanis.

«Ti... aiuterò io» si offrì Caramon, a bassa voce.

L'omone indossava, come Tanis, un'armatura rubata a un ufficiale dell'esercito draconico, e Tika si allontanò in fretta, probabilmente sperando di ghermire abbastanza tempo per qualche minuto ancora da sola con lui, pensò Tanis, ribollendo d'impazienza. Anche Goldmoon e Riverwind uscirono per andare a raccogliere le loro cose. Raistlin rimase nella stanza, senza muoversi. Aveva tutto quello che gli serviva da portare con sé: le sue borse con i preziosi ingredienti degli incantesimi, la Bacchetta di Mago, e il prezioso marmo del globo del drago, nascosto dentro la sua borsa anonima.

Tanis poteva sentire gli strani occhi di Raistlin che lo trafiggevano. Era come se Raistlin potesse penetrare l'oscurità dell'anima del mezzelfo con la vivida luce di quegli occhi dorati. Ma il mago non diceva ancora niente. Perché? Tanis pensò, con collera. Avrebbe quasi dato il benvenuto alle domande di Raistlin, alle sue accuse. Avrebbe quasi dato il benvenuto alla possibilità di alleggerirsi la coscienza e dire la verità — anche se sapeva quali sarebbero state le conseguenze.

Ma Raistlin restava in silenzio, salvo per la sua tosse incessante.

Nel giro di pochi minuti gli altri furono di ritorno nella stanza.

«Siamo pronti, Tanis» disse Goldmoon, con voce sottomessa.

Per un momento, Tanis non riuscì a parlare. Glielo dirò, decise. Tirando un profondo sospiro, si voltò. Vide le loro facce, vi lesse la fiducia, la fede in lui. Lo seguivano senza fargli domande. Non poteva piantarli in asso. Non poteva scuotere la loro fede. Era tutto quello a cui potevano aggrapparsi. Sospirando, inghiottì le parole che era stato sul punto di pronunciare.

«Bene» disse con voce burbera, e si avviò verso la porta.

Maquesta Kar-Thon venne riscossa da un sonno profondo da un picchiare alla porta della sua cabina. Abituata ad avere il suo sonno interrotto a tutte le ore, si svegliò quasi all'istante e allungò la mano verso i suoi stivali.

«Cosa c'è?» gridò.

Prima ancora che la risposta arrivasse, aveva già percepito, per così dire, l'intera nave, valutando la situazione. Un'occhiata attraverso l'oblò le mostrò che i venti della burrasca si erano esauriti, ma dal movimento della nave sapeva che il mare era ancora molto mosso.

«I passeggeri sono arrivati» gridò una voce che riconobbe per quella del suo secondo.

Marinai d'acqua dolce, pensò con amarezza, sospirando e lasciando cadere lo stivale che si stava infilando. «Mandali indietro» ordinò, tornando a stendersi. «Oggi non salpiamo».

Pareva che là fuori fosse in corso un alterco, poiché sentì la voce del suo secondo levarsi incollerita e un'altra voce che gridava in risposta. Stancamente, Maquesta si sforzò di alzarsi in piedi. Il suo secondo, Bas, Ohn-Koraf, era un minotauro — una razza niente affatto nota per il suo carattere placido. Era eccezionalmente forte ed era noto che poteva ammazzare senza provocazione... una delle ragioni per cui si era fatto marinaio. Su una nave come la *Perechon* nessuno faceva domande sul vostro passato.

Spalancando la porta della sua cabina, Maquesta si affrettò di corsa sul ponte.

«Cosa sta succedendo?» chiese con voce severa, mentre il suo sguardo passava dalla testa animalesca del suo secondo alla faccia barbuta di quello che pareva un ufficiale dell'esercito draconico. Ma riconobbe gli occhi castani leggermente obliqui dell'uomo barbuto e lo gratificò d'uno sguardo gelido. «Ho detto che oggi non si salpa, Mezzelfo, e intendo...»

«Maquesta» l'interruppe Tanis, «devo parlarti!» Fece per oltrepassare il

minotauro, spingendolo da parte per raggiungerla, ma Koraf lo afferrò e lo tirò indietro. Alle spalle di Tanis un ufficiale draconico molto più grosso ringhiò e fece un passo in avanti. Gli occhi del minotauro scintillarono avidi mentre sfilava con destrezza un pugnale dell'ampia fascia a vivaci colori che gli cingeva la vita.

L'equipaggio sul ponte si raccolse subito intorno, sperando in un combattimento.

«Caramon...» l'ammonì Tanis, tendendo la mano per trattenerlo.

«Kof...!» sbottò Maquesta con l'espressione incollerita intesa a ricordare al suo secondo che quelli erano clienti paganti e che non dovevano venir trattati bruscamente, per lo meno fintanto che non erano ancora partiti.

Il minotauro si aggrondò, ma il pugnale scomparve con la stessa prontezza con cui era comparso. Kof si girò e si allontanò sdegnato, l'equipaggio borbottò il suo disappunto, ma con allegria. Prometteva comunque di essere un viaggio interessante.

Maquesta aiutò Tanis ad alzarsi in piedi, studiando il mezzelfo con la stessa intensità e completezza d'analisi che avrebbe riservato a un uomo che volesse arruolarsi come membro dell'equipaggio. Vide subito che il mezzelfo era cambiato in modo drastico da quando lo aveva visto quattro giorni prima, quando lui e l'omone alle sue spalle avevano concluso l'accordo per il passaggio a bordo della *Perechon.*

Pare che sia appena passato attraverso l'abisso e ne sia ritornato. Probabilmente è afflitto da un guaio di qualche tipo, decise tristemente. Be', non sarò io a tirarlo fuori! Non rischiando la mia nave. Ma lui e i suoi amici avevano pagato metà del loro passaggio. E lei aveva bisogno di soldi. Era difficile in quei giorni per un pirata competere con gli Alti Signori...

«Vieni nella mia cabina» gli disse lei sgarbatamente, facendogli strada di sotto.

«Rimani con gli altri, Caramon» disse il mezzelfo al suo compagno. L'omone annuì. Lanciando un'occhiata tenebrosa al minotauro, Caramon tornò accanto al resto dei suoi compagni che se ne stavano in silenzio, rannicchiati intorno ai loro miseri averi.

Tanis seguì Maq giù nella sua cabina e si pigiò dentro. Già due sole persone entravano a stento in quel cubicolo. La *Perechon* era un vascello snello, concepito per veleggiare veloce e per le manovre rapide. Ideale per i commerci di Maquesta, per i quali era necessario sgusciare dentro e fuori dai porti rapidamente, scaricando o prendendo a bordo carichi che non sarebbe toccato a lei necessariamente prendere a bordo o consegnare. Di tan-

to in tanto arrotondava il suo reddito catturando un'opulenta nave mercantile che veleggiava fuori da Palanthas o da Tarsis, sorprendendola ancora prima che sapesse ciò che stava accadendo. Un rapido abbordaggio, il saccheggio, e una fuga senza conseguenze.

Maquesta era anche esperta nel battere in velocità le massicce navi dei Signori dei Draghi, anche se si era fatta una questione di principio di lasciarle rigorosamente stare. Però, adesso, troppo spesso si vedevano le navi dei signori che «scortavano» i vascelli mercantili. Maquesta ci aveva rimesso soldi negli ultimi due viaggi. Era una delle ragioni per cui si era degnata di trasportare passeggeri, qualcosa che non avrebbe mai fatto in circostanze normali.

Togliendosi l'elmo il mezzelfo si sedette al tavolo — o meglio cadde giù, dal momento che non era abituato al dondolio di una nave. Maquesta rimase in piedi, mantenendo con facilità l'equilibrio.

«Insomma, cos'è che vuoi?» gli chiese, sbadigliando. «Ti ho detto che non possiamo salpare. I mari sono...»

«Dobbiamo farlo» ribatté Tanis, brusco.

«Ascolta» disse Maquesta, sforzandosi di esser paziente (e ricordandosi che si trattava d'un cliente pagante), «se vi trovate in qualche tipo di guaio, la cosa non riguarda *me*! Non ho intenzione di rischiare la mia nave e il mio equipaggio...»

«Non io» la interruppe Tanis, fissando intensamente Maquesta. «Tu».

«Io?» esclamò Maquesta, arretrando stupefatta.

Tanis congiunse le mani sul tavolo e le fissò. Il rollio e il beccheggio del vascello all'ancora combinati con il suo affaticamento di quegli ultimi giorni, gli fecero venire la nausea. Vedendo la colorazione verdognola della sua pelle sotto la barba e le ombre scure sotto l'incavo degli occhi, Maquesta pensò che aveva visto dei cadaveri con un aspetto migliore di quel mezzelfo.

«Cosa vuoi dire?» chiese con voce tesa.

«Sono... sono stato catturato da un Signore dei Draghi... tre giorni fa» cominciò a dire Tanis, parlando a bassa voce e fissando le proprie mani. «No, credo che «catturato» sia la parola sbagliata. L... lui mi ha visto così vestito, e ha creduto che fossi uno dei suoi uomini. Ho dovuto riaccompagnarl... lo al suo campo. Sono rimasto lì al campo durante questi ultimi giorni, e ho... ho scoperto qualcosa. So perché il Signore e i draconici stanno passando al setaccio Florsam. So cosa... chi cercano».

«Sì?» lo sollecitò Maquesta, sentendo la sua paura strisciare su di lei

come una malattia contagiosa. «Non la *Perechon*...»

«Il tuo timoniere». Finalmente Tanis sollevò lo sguardo su di lei. «Berem».

«Berem!» ripeté Maquesta, stordita. «E per cosa? Quell'uomo è muto! Un mezzo scemo! Un buon timoniere, forse, ma niente di più. Cosa può aver fatto perché i Signori dei Draghi lo cerchino?»

«Non lo so» disse Tanis, stanco, lottando contro la nausea. «Non sono stato capace di scoprirlo. Non sono sicuro che *loro* stessi lo sappiano! Ma hanno ricevuto l'ordine di trovarlo a tutti i costi e di portarlo vivo alla...» chiuse gli occhi per escludere dalla sua vista le lampade oscillanti, «...Regina delle Tenebre».

La luce dell'alba che stava spuntando proiettava rossi raggi obliqui sulla superficie rigonfia del mare. Per un istante sfavillò sulla lucida pelle nera di Maq, un lampo simile al fuoco scaturì dai suoi orecchini dorati che pendevano fin quasi alle spalle. Nervosamente si passò le dita attraverso i capelli neri tagliati a spazzola.

Maquesta sentì la gola che le si chiudeva. «Ci sbarazzeremo di lui!» borbottò fra i denti, sollevandosi dal tavolo con una spinta. «Lo metteremo a terra. Posso trovare un altro timoniere...»

«Ascolta!» Afferrando il braccio di Maquesta, Tanis la strinse con forza, costringendola a fermarsi. «Potrebbero già sapere che si trova qui! Ma anche se non lo sapessero e poi lo prendessero, non farà nessuna differenza. Una volta che avranno scoperto che *era* qui, su questo vascello — e lo *scopriranno*, credimi, ci sono modi per far parlare anche un muto, arresteranno te e tutti quelli che si trovano su questa nave. Vi arresteranno e si sbarazzeranno di voi».

Lasciò ricadere la mano dal suo braccio, rendendosi conto di non avere la forza per trattenerla. «È quello che hanno fatto in passato. Io lo so. Me l'ha detto il Signore. Interi villaggi distrutti. La gente torturata, assassinata. Chiunque sia entrato in contatto con quest'uomo è condannato. Temono che qualunque terribile segreto porti con sé venga trasmesso ad altri, e non possono permetterlo».

Maquesta si sedette. «Berem?» mormorò incredula, con voce sommessa.

«Non hanno potuto far niente a causa della tempesta» sospirò ancora Tanis, «e il Signore è stato chiamato a Solamnia, c'era una battaglia laggiù. Ma la... il Signore tornerà oggi. E poi...» Non riuscì a continuare. Affondò la testa fra le mani quando un brivido gli squassò tutto il corpo.

Maquesta lo fissò circospetta. Poteva essere vero? Oppure si era inventa-

to tutto per costringerla a portarlo lontano da qualche pericolo? Vedendolo là accasciato sul tavolo, tutto avvilito, Maquesta imprecò sottovoce. La capitana della nave era uno smaliziato giudice di uomini. Era indispensabile che lo fosse per poter controllare il suo turbolento equipaggio. E sapeva che il mezzelfo non mentiva. Per lo meno, non molto. Sospettava che ci fossero cose che non aveva detto, ma la sua storia su Berem — per quanto strana potesse sembrare — aveva l'accento della verità.

Tutto assumeva un senso, pensò a disagio, maledicendosi. Si vantava della sua capacità di giudizio, del suo buonsenso. Eppure aveva chiuso un occhio sulla stranezza di Berem. Perché? Il suo labbro si arricciò in un moto di autoderisione. Berem le piaceva, doveva ammetterlo. Era come un bambino, allegro, innocente. E così lei aveva trascurato la sua indisponibilità a scendere a terra, la sua paura degli estranei, il suo desiderio di lavorare per un pirata anche se si rifiutava di dividere il bottino che facevano. Maquesta si sedette un momento per percepire la sua nave. Lanciando un'occhiata all'esterno osservò il sole dorato che riluceva sulle creste bianche delle onde, poi il sole scomparve, inghiottito da minacciose nubi grigie. Sarebbe stato pericoloso uscire al largo con la nave, ma se il vento soffiava dalla parte giusta...

«Preferisco esser fuori in mare aperto» mormorò, più rivolta a se stessa che a Tanis, «piuttosto che trovarmi intrappolata a riva come un sorcio».

Prendendo una decisione, Maq balzò in piedi e fece per andare verso la porta. Poi sentì Tanis che gemeva. Voltandosi, lo guardò con compassione.

«Su, Mezzelfo» gli disse, con tono non troppo aspro. Gli mise le braccia intorno al corpo e lo aiutò ad alzarsi. «Ti sentirai meglio sul ponte, all'aria fresca. Inoltre, bisognerà che tu avverta i tuoi amici che questo non sarà quello che potresti chiamare "un rilassante viaggio sull'oceano". Conosci i rischi che stai per correre?»

Tanis annuì. Appoggiandosi pesantemente a Maquesta, attraversò l'assito che si alzava e si abbassava in continuazione.

«Non mi stai dicendo tutto, questo è sicuro» commentò Maquesta fra i denti, mentre spalancava con un calcio la porta della cabina e aiutava Tanis a salire la scala fino alla tolda. «Scommetto che Berem non è il solo che il Signore sta cercando. Ma ho la sensazione che questo non sia il primo fortunale che tu e la tua squadra avete affrontato e vinto. Spero soltanto che la vostra fortuna tenga!»

La *Perechon* diguazzava nei mari tempestosi. Procedendo con le vele ri-

dotte la nave pareva prendere poco abbrivio, lottando per ogni palmo che guadagnava. Per fortuna il vento era dalla loro. Soffiando costantemente da sud-ovest, li stava portando direttamente dentro il Mare del Sangue di Istar. Dal momento che erano diretti a Kalaman, a nord-ovest di Flotsam, intorno al capo Nordmaar, questo era un po' fuori dalla loro strada. Ma a Maquesta non importava. Voleva evitare la terraferma quanto più possibile.

Disse a Tanis che c'era perfino la possibilità che, continuando in direzione nord-est, finissero a Mithras, la patria dei minotauri. Malgrado qualche minotauro combattesse negli eserciti dei Signori, in generale essi non avevano ancora giurato fedeltà alla Regina delle Tenebre. Stando a Koraf, i minotauri volevano il controllo dell'Ansalon orientale in cambio dei loro servigi. E il controllo dell'est era stato appena trasferito a un nuovo Signore dei Draghi, un hobgoblin chiamato Toede. I minotauri non avevano nessun amore per gli umani e gli elfi ma, in quel periodo, non erano di nessun interesse per i Signori. Maq e il suo equipaggio avevano trovato riparo a Mithras in altre occasioni. Lì sarebbero stati di nuovo al sicuro, almeno per un po'.

Tanis non era felice per quel ritardo, ma il suo destino non era più nelle sue mani. Pensando a questo, il mezzelfo lanciò un'occhiata all'uomo che se ne stava, solo, al centro di un turbine di sangue e di fiamme. Berem era alla barra, azionava la ruota del timone con mani ferme e sicure. Il suo volto vuoto era sereno, privo di preoccupazioni.

Tanis, fissando con intensità il davanti della camicia del timoniere, ebbe l'impressione, forse, di scorgere un luccichio verde. Quale oscuro segreto pulsava nel petto dove, mesi addietro a Pax Tharkas, aveva visto il verde gioiello che ardeva nelle carni di quell'uomo? Perché mai centinaia di draconici stavano sprecando il loro tempo alla ricerca di quel singolo uomo, quando il destino della guerra era ancora in bilico? Perché mai Kitiara voleva tanto disperatamente trovare Berem, al punto da cedere il comando delle sue forze a Solamnia per supervisionare personalmente la ricerca a Flotsam soltanto perché era corsa voce che era stato visto là?

«È lui la chiave!» Tanis ricordò le parole di Kitiara. «Se lo cattureremo, Krynn cadrà davanti alla potenza della Regina delle Tenebre. Allora non ci sarà più nessuna forza nel paese capace di sconfiggerci!»

Rabbrividendo, con lo stomaco sottosopra, in preda a un timore reverenziale, Tanis fissò quell'uomo. Berem pareva così... così lontano da qualunque cosa, al di là di qualunque cosa — come se i problemi del mondo non

l'influenzassero per niente. Era davvero semi-stolto come Maquesta aveva detto? Tanis se lo chiese. Ricordava Berem come l'aveva visto in quei pochi brevi istanti nel mezzo degli orrori di Pax Tharkas. Ricordava l'espressione sul volto dell'uomo quando aveva permesso al traditore Eben di condurlo via in un disperato tentativo di fuga. L'espressione sul suo volto non era stata timorosa, ottusa o indifferente. Era stata... cosa? Rassegnata! Ecco. Come se conoscesse il destino che l'aspettava e avesse deciso di andare avanti lo stesso. E infatti, proprio quando Berem ed Eben avevano raggiunto la porta, centinaia di tonnellate di roccia erano cadute giù dal meccanismo che la bloccava, seppellendoli sotto ad una massa di macigni che per essere sollevati avrebbero richiesto la forza di un drago. Entrambi i corpi erano andati perduti, naturalmente.

O per lo meno, era andato perduto il corpo di Eben. Soltanto poche settimane più tardi, durante la celebrazione del matrimonio di Goldmoon e Riverwind, Tanis e Sturm avevano visto di nuovo Berem... vivo! Prima che potessero raggiungerlo, l'uomo era scomparso in mezzo alla folla. E da allora non l'avevano più visto. Non più, fino a quando Tanis l'aveva trovato tre, no, quattro giorni prima, intento a cucire con calma una vela su quella nave.

Berem manteneva la nave sulla sua rotta. La sua faccia era colma di pace. Tanis si sporse oltre il bordo della nave e vomitò.

Maquesta non disse nulla all'equipaggio sul conto di Berem. Per spiegare la loro improvvisa partenza, disse soltanto che aveva saputo che il Signore dei Draghi era un po' troppo interessato alla loro nave, per cui sarebbe stato saggio puntare verso il mare aperto. Nessuno dell'equipaggio mise in dubbio le sue parole. Non avevano nessun amore per i Signori, e comunque la maggior parte di quegli uomini erano rimasti a Flotsam abbastanza a lungo da perdere tutti i propri soldi.

Né Tanis rivelò ai suoi amici la ragione della loro fretta. I compagni avevano tutti sentito la storia dell'Uomo con la Gemma Verde e, malgrado fossero troppo cortesi per dirlo (a eccezione di Caramon) Tanis sapeva che pensavano che lui e Sturm avessero brindato una volta di troppo durante il matrimonio. Non chiedevano per quale ragione stessero rischiando la loro vita sui mari agitati. La loro fiducia in lui era completa.

Soffrendo gli attacchi del mal di mare, lacerato e roso da un senso di colpa, Tanis se ne stava rannicchiato tutto avvilito sul ponte, fissando il mare. I poteri curativi di Goldmoon l'avevano aiutato a riprendersi un po', anche se all'apparenza c'era assai poco che perfino i chierici potessero fare

per il subbuglio del suo stomaco. Ma il subbuglio nella sua anima era al di là del suo aiuto.

Sedette sul ponte con lo sguardo fisso sul mare, temendo sempre di scorgere le vele di una nave all'orizzonte. Gli altri, forse perché erano meglio riposati, subivano in misura minore l'influenza del movimento erratico della nave mentre sfrecciava in mezzo alle acque mosse, salvo che tutti erano inzuppati fino alla pelle a causa dell'occasionale ondata che si frangeva al di sopra della fiancata.

Caramon fu stupito nel constatare che perfino Raistlin mostrava di trovarsi del tutto a proprio agio. Il mago sedeva in disparte dagli altri, accucciato sotto una vela che uno dei marinai aveva steso nel tentativo di far rimanere i passeggeri il più possibile all'asciutto. Il mago non era malato. E non tossiva neppure troppo. Pareva soltanto smarrito nei propri pensieri, i suoi occhi dorati risplendevano più luminosi del sole del mattino che appariva e scompariva alla vista con guizzi repentini, dietro alle tumultuose nubi della tempesta.

Maquesta scrollò le spalle quando Tanis accennò ai suoi timori di un inseguimento. La *Perechon* era più veloce delle massicce navi dei Signori. Erano riusciti a sgusciar fuori dal porto sani e salvi — le sole altre navi consapevoli della loro partenza erano stati altri scafi pirata come loro. In quella fratellanza nessuno faceva domande.

Il mare divenne più calmo, cominciando ad appiattirsi sotto la brezza costante. Per tutta la giornata le nubi della tempesta avevano gravato minacciose sulle loro teste, per venir poi sfilacciate dai venti rinforzati. La notte era limpida e illuminata dalla luce delle stelle. Maquesta fu in grado di aggiungere altre vele. La nave volava sopra le acque. Il mattino seguente i compagni si svegliarono alla vista di uno degli spettacoli più orrendi dell'intero Krynn.

Si trovavano sull'orlo esterno del Mare del Sangue di Istar.

Il sole era una gigantesca palla dorata in equilibrio sull'orizzonte orientale quando la *Perechon* si addentrò nelle acque rosse come la veste indossata dal mago, rosse come il sangue che gli chiazzava le labbra quando tossiva.

«Ha il nome giusto» disse Tanis a Riverwind mentre si trovavano sul ponte con lo sguardo fisso su quelle acque torbide e rosse. Non potevano vedere molto lontano. Una perpetua tempesta gravava dal cielo, ammantando le acque d'una coltre grigio piombo.

«Non volevo crederci» disse in tono solenne Riverwind, scuotendo la te-

sta. «Ho sentito William che lo raccontava e ho ascoltato, allo stesso modo in cui ho ascoltato le sue storie di draghi marini che inghiottono le navi, e di donne con code di pesce al posto delle gambe. Ma questo...»

Il barbaro delle pianure scosse la testa, scrutando inquieto quell'acqua color sangue.

«Pensi che sia vero che questo è il sangue di tutti coloro che sono morti a Istar quando la montagna di fuoco colpì il tempio del Re Sacerdote?» chiese Goldmoon con voce sommessa, fermandosi accanto al suo sposo.

«Che sciocchezze!» sbuffò Maquesta. Mentre attraversava il ponte per raggiungerli, il suo sguardo guizzava continuamente tutt'intorno per accertarsi di star ottenendo il meglio dalla nave e dal suo equipaggio.

«Hai ascoltato di nuovo quel William-Faccia-di-Maiale!» aggiunse, ridendo. «Gli piace spaventare i marinai d'acqua dolce. L'acqua del mare acquista quel colore a causa della terra che viene sollevata dal fondo. Ricordati che non è sabbia quella sopra cui stiamo navigando, come il normale fondo dell'oceano. Questa un tempo era terraferma: la città-capitale di Istar e tutta la ricca campagna intorno. Quando la montagna di fuoco è caduta, ha spaccato la terra in due. Le acque dell'oceano si sono precipitate dentro creando un nuovo mare. Adesso la ricchezza di Istar giace molto in profondità sotto le onde».

Maquesta guardò oltre il parapetto con occhi sognanti, come se potesse penetrare quelle acque mosse e contemplare le tanto conclamate ricchezze della sottostante e risplendente città perduta. Esalò un sospiro d'intenso desiderio. Goldmoon lanciò un'occhiata di disgusto alla scura capitana della nave, i suoi occhi si riempirono di tristezza e di orrore al pensiero della terrificante distruzione e della perdita di tante vite.

«Cos'è che mantiene agitato il terriccio in sospensione?» chiese Riverwind, abbassando lo sguardo accigliato sull'acqua rosso-sangue. «Anche con il movimento delle onde e delle maree, il terriccio, pesante com'è, dovrebbe sedimentare più di quanto sembri aver fatto».

«Ben detto, barbaro». Maquesta guardò con ammirazione l'alto e aitante Uomo delle Pianure. «Ma d'altronde il tuo è un popolo di contadini, o per lo meno così ho sentito dire, e se ne intendono molto di terra. Se mettessi la mano dentro l'acqua, potresti sentire i granelli del terriccio. È probabile che ci sia un maelstrom al centro del Mare del Sangue, che vortica con forza tale da trascinare il terriccio su dal fondo. Ma che questo sia vero, oppure sia un'altra delle storie di Faccia-di-Maiale, non saprei proprio dirtelo. *Io* non l'ho mai visto, né l'ha visto nessuno di quelli con cui ho navigato, e

ho navigato in queste acque da quand'ero bambina, imparando il mestiere da mio padre. Nessuno che ho conosciuto è mai stato tanto folle da navigare dentro la tempesta che grava sopra il centro del mare».

«Come facciamo ad arrivare a Mithras, allora?» ringhiò Tanis. «Giace sull'altro lato del Mare del Sangue, se le tue mappe rispondono a verità».

«Possiamo raggiungere Mithras navigando verso sud, se dovessimo essere inseguiti. Se così non fosse, potremo raggiungere il lato occidentale del mare e costeggiare verso nord fino a Nordmaar. Non preoccuparti, Mezzelfo». Maq fece un gesto grandioso con la mano. «Per lo meno puoi dire di aver visto il Mare del Sangue, una delle meraviglie di Krynn».

Voltandosi per andare verso poppa, Maquesta venne chiamata dalla gabbia di vedetta.

«Ehi, sul ponte! Navi a occidente!» gridò il gabbiere.

Subito Maquesta e Koraf tirarono entrambi fuori i cannocchiali e li puntarono sull'orizzonte occidentale. I compagni si scambiarono delle occhiate preoccupate e si raggrupparono. Perfino Raistlin lasciò il suo posto sotto la vela che gli offriva riparo e attraversò il ponte, scrutando verso ovest con i suoi occhi dorati.

«Una nave?» borbottò Maquesta rivolta a Koraf.

«No» grugnì il minotauro nella sua forma corrotta di Comune. «Una nuvola, forse. Ma va veloce, molto veloce. Più veloce di qualunque nuvola abbia mai visto».

Adesso potevano tutti vedere le macchie di tenebra sull'orizzonte, macchie che divennero più grandi già mentre guardavano.

Poi Tanis sentì un dolore straziante dentro di sé, come se fosse stato trafitto da una spada. Il dolore fu così rapido e reale da strappargli un rantolo, costringendolo ad aggrapparsi a Caramon per evitare di cadere. Gli altri lo fissarono preoccupati.

Tanis sapeva cosa stava volando verso di loro.

E sapeva chi li guidava.

3
Si raccoglie la tenebra

«Uno stormo di draghi» disse Raistlin, portandosi al fianco di suo fratello. «Cinque, credo».

«Draghi!» sibilò Maquesta. Per un attimo si afferrò alla ringhiera, con mano tremante, poi si girò di scatto. «Issate tutte le vele!» ordinò.

L'equipaggio guardò verso occidente, i loro occhi e le menti erano inchiodati su quel terrore che si stava avvicinando. Maquesta alzò la voce e urlò di nuovo il suo ordine, i suoi pensieri andavano soltanto alla sua amata nave. La forza e la calma della sua voce penetrarono nei primi confusi sentimenti di paura per i draghi che si stavano insinuando nel suo equipaggio. D'istinto, alcuni uomini si precipitarono ad eseguire i suoi ordini, poi altri li seguirono. Anche Koraf contribuiva con la sua frusta colpendo con forza tutti quelli che secondo lui non si muovevano abbastanza in fretta. Nel giro di pochi istanti le grandi vele si gonfiarono al vento. I cavi scricchiolarono sinistramente, il sartiame intonò un motivo lamentoso.

«Tienla vicino all'orlo della tempesta!» gridò Maq a Berem. L'uomo annuì lentamente, ma era difficile dire dall'espressione vuota della sua faccia se avesse sentito o no.

Ma a quanto pareva aveva sentito, poiché la *Perechon* si avvicinò di più alla tempesta perpetua che ammantava il Mare del Sangue, sforacchiando le creste delle onde, propulsa dal vento grigio di nebbia della burrasca.

Era una navigazione spericolata, e Maq lo sapeva. Bastava che un pennone venisse strappato via dal vento, che una vela si lacerasse, un cavo si rompesse, e si sarebbero ritrovati impotenti in balia della tempesta. Ma doveva correre quel rischio.

«È inutile» osservò con freddezza Raistlin. «Non puoi filar via più veloce dei draghi. Guarda, vedi con quanta velocità stanno guadagnando terreno su di noi. Sei stato seguito, Mezzelfo» disse rivolto a Tanis. «Sei stato seguito quando hai lasciato il campo... o questo, oppure» sibilò la voce del mago, «sei stato tu a guidarli fino a noi!»

«No! Giuro...» Tanis s'interruppe.

Il draconico ubriaco!... Tanis chiuse gli occhi, maledicendosi. Era naturale che Kit l'avrebbe fatto sorvegliare! Lei non si fidava di lui più di quanto si fidasse degli altri uomini che dividevano il suo letto. Che razza di pazzo egoista era stato! Credere di essere qualcosa di speciale per lei, credere che lei lo amasse! Lei non amava nessuno. Era incapace di amare...

«Sono stato seguito» disse Tanis a denti stretti. «Mi devi credere. Posso... posso essere stato uno sciocco. Non credevo che mi avrebbero seguito con quella bufera. Ma non vi ho tradito, lo giuro!»

«Ti crediamo, Tanis» disse Goldmoon, portandosi al suo fianco, lanciando un'occhiata obliqua carica di rancore a Raistlin.

Raistlin non replicò, ma le sue labbra si arricciarono in un riso di scherno. Tanis evitò il suo sguardo, voltando invece la testa per guardare i dra-

ghi. Adesso, potevano distinguere le creature con chiarezza. Potevano vedere l'immensa apertura delle loro ali, le lunghe code che si dipanavano come serpenti dietro di loro, le crudeli zampe artigliate che pendevano sotto i loro giganteschi corpi azzurri.

«Uno di loro ha un cavaliere» riferì Maquesta con voce cupa, il cannocchiale all'occhio. «Un cavaliere con una maschera cornuta».

«Un Signore dei Draghi» dichiarò Caramon, senza che ce ne fosse bisogno. Tutti loro sapevano fin troppo bene cosa significava quella descrizione. L'omone rivolse un'occhiata fosca a Tanis. «Farai meglio a dirci cosa sta succedendo, Tanis. Se questo Signore pensava che tu fossi un soldato ai suoi ordini, perché mai si è preso la briga di farti seguire e adesso di raggiungerti?»

Tanis fece per rispondere, ma le sue parole esitanti furono sommerse da un ruggito articolato e angoscioso; un ruggito che era un miscuglio di paura e di terrore talmente bestiale, da strappar via i pensieri di tutti dai draghi. Giungeva dalle vicinanze del timone della nave. Le mani alle armi, i compagni si voltarono. I membri dell'equipaggio cessarono le loro frenetiche attività, Koraf si fermò di botto, la sua faccia bestiale si contorse dallo stupore a mano a mano che i ruggiti diventavano più forti e più spaventosi.

Soltanto Maq mantenne il controllo di sé. «Berem» gridò, cominciando a correre attraverso il ponte, la paura destava nella sua mente delle improvvise, orride intuizioni. Balzò attraverso il ponte, ma era troppo tardi.

Con un'espressione di folle terrore sul suo viso, Berem piombò nel silenzio, fissando i draghi che si avvicinavano. Poi ricominciò a ruggire, un confuso ululato di paura che raggelava perfino il sangue del minotauro. Sopra di lui le vele erano tese al vento, il sartiame stirato allo spasimo. La nave, sotto tutte le vele che poteva reggere, pareva balzare sopra le onde, lasciandosi alle spalle una scia di schiuma biancastra. Ma i draghi guadagnavano ancora terreno su di loro.

Maq lo aveva quasi raggiunto quando, scuotendo la testa come un animale ferito, Berem girò il timone.

«No, Berem!» urlò Maquesta.

L'improvvisa manovra di Berem fece virare la nave talmente in fretta da farla quasi affondare. L'albero di mezzana si spezzò per lo sforzo quando la nave s'ingavonò. Sartiame, vele, cordame e uomini vennero scagliati contro il ponte o proiettati nel Mare del Sangue,

Afferrando Maq, Koraf la trascinò lontano dall'albero che cadeva. Caramon afferrò il fratello tra le braccia e lo trascinò giù sul ponte, coprendo

il fragile corpo di Raistlin con il proprio mentre il groviglio del cordame e del legno scheggiato si abbatteva su di loro. I marinai ruzzolarono sul ponte oppure sbatterono contro le paratie. Dal basso sentirono salire il fracasso del carico che si scioglieva. I compagni si aggrapparono alle corde o a qualunque altra cosa a portata di mano, tenendosi disperatamente stretti poiché sembrava che Berem volesse guidare la nave sotto i flutti. Le vele sbattevano in maniera orrenda, come le ali di un uccello morto. Il sartiame si allentò, la nave si dibatté impotente.

Ma l'abile timoniere, anche se in apparenza reso folle dal panico, era pur sempre un marinaio. D'istinto tenne la ruota con mano salda impedendole di girare impazzita. Lentamente, con l'amore d'una madre che stesse curando un bambino malato in punto di morte, riportò la nave in linea col vento. Un po' per volta la *Perechon* si raddrizzò. Le vele allentate, che erano ricadute immote, presero il vento e si gonfiarono. La *Perechon* virò di bordo e puntò verso la nuova direzione.

Soltanto in quel momento tutti quelli che si trovavano a bordo si resero conto che affondare in mare avrebbe potuto essere una morte più veloce e più facile, quando un sudario di nebbia grigia spazzata dal vento inghiottì la nave.

«È folle! Ci sta conducendo dentro la tempesta in mezzo al Mare del Sangue!» disse Maquesta con voce rotta, quasi inaudibile, mentre si tirava in piedi. Con la faccia contorta da un ringhio e una caviglia in mano, Koraf fece per precipitarsi verso Berem.

«No, Kof!» rantolò Maquesta, afferrandolo per un braccio. «Forse Berem ha ragione! Questa potrebbe essere l'unica nostra speranza... I draghi non oseranno seguirci dentro la tempesta. Berem ci ha cacciati in questo pasticcio, ma è l'unico timoniere che abbiamo che abbia una possibilità di tirarcene fuori! Se soltanto riuscissimo a tenerci ai margini...»

Un lampo frastagliato lacerò la cortina grigia. Le nebbie si separarono, rivelando uno spettacolo raccapricciante. Nubi nere turbinavano in mezzo ai venti ruggenti accompagnate da un crepitio di folgori verdi che caricavano l'aria dell'acre odore dello zolfo. L'acqua rossa si levava in alto per poi ricadere. Bianche creste gorgogliavano sulla superficie simili alla schiuma che usciva dalla bocca di un uomo morente. Per un istante nessuno riuscì a muoversi. Tutti potevano restare là, con gli occhi sgranati, a fissare quello spettacolo, sentendosi miseri e minuscoli contro le spaventevoli forze della natura. Poi il vento lì colpì. La nave beccheggiò e rollò, frenata dall'albero spezzato che si trascinava dietro. D'un tratto la pioggia si abbat-

té sferzante su di loro, la grandine tempestò il ponte di legno, la cortina grigia si chiuse ancora una volta intorno a loro.

Eseguendo gli ordini di Maquesta si arrampicarono sulle sartie per terzaruolare le vele rimaste. Un altro gruppo lavorava disperatamente per recidere l'albero spezzato che roteava intorno come impazzito. I marinai lo aggredirono con le asce, tagliando via le corde, lasciandolo precipitare nell'acqua color sangue. Liberata dal peso frenante dell'albero, la nave si raddrizzò lentamente. Malgrado fosse ancora sballottata dal vento a causa della velatura ridotta, la *Perechon* pareva in grado di dominare la tempesta perfino con un albero in meno.

L'immediato pericolo aveva quasi allontanato dalle loro menti il pensiero dei draghi. Adesso che pareva si offrisse loro la possibilità di vivere qualche momento ancora, i compagni si voltarono per guardare attraverso la pioggia battente, grigia come il piombo.

«Credi che li abbiamo perduti?» chiese Caramon. Il grosso guerriero sanguinava da una tremenda lacerazione alla testa. I suoi occhi mostravano la sofferenza. Ma la sua preoccupazione era tutta concentrata sul fratello. Rastlin barcollava accanto a lui, illeso, ma tossiva così forte che a stento riusciva a reggersi in piedi.

Tanis scrollò la testa, con risolutezza. Guardandosi intorno rapidamente per controllare la situazione di tutti, fece segno al gruppo di rimanere insieme. Ad uno ad uno avanzarono vacillando in mezzo alla pioggia, aggrappandosi alle corde, fino a quando non furono raccolti intorno al mezzelfo. Tutti si voltarono a guardare il mare in tumulto.

Dapprima non videro nulla; era difficile distinguere perfino la prua della nave in mezzo alla pioggia e al mare agitato dal vento. Alcuni dei marinai lanciarono perfino un rauco ed esitante grido di giubilo, pensando di aver seminato i draghi.

Ma Tanis, con gli occhi puntati a occidente, sapeva che niente, se non la morte medesima, avrebbe potuto fermare l'inseguimento della Signora. E infatti gli evviva dell'equipaggio divennero grida di sconcerto e di paura quando la testa di un drago azzurro squarciò d'un tratto le nubi grigie, i suoi occhi fiammeggianti ardevano rossi per l'odio, la bocca spalancata era piena di zanne.

Il drago volò ancora più vicino, le sue grandi ali rimanevano salde malgrado la violenza delle raffiche del vento, della pioggia e della grandine. Una Signora dei Draghi sedeva sul dorso del drago azzurro. Tanis notò con amarezza che la Signora non impugnava nessun'arma. Non aveva bisogno

di nessun'arma. Avrebbe preso Berem, e poi il suo drago avrebbe ucciso il resto di loro. Tanis chinò la testa, nauseato dalla consapevolezza di ciò che avrebbe seguito, nauseato dalla consapevolezza che era *lui* il responsabile.

Poi sollevò lo sguardo. C'era una possibilità, pensò freneticamente. Forse lei non avrebbe riconosciuto Berem... e non avrebbe osato uccidere tutti loro nel timore di fare del male a lui. Voltandosi per guardare il timoniere, la speranza di Tanis morì sul nascere. Pareva che gli dèi stessero cospirando contro di loro.

Una raffica di vento aveva aperto la camicia di Berem. Anche attraverso la grigia coltre di pioggia, Tanis poteva vedere il verde gioiello incastonato nel petto dell'uomo ardere ancora più vivido dei lampi verdi, un faro che risplendeva terribile in mezzo alla tempesta. Berem non se ne accorse. Non vedeva neppure il drago. I suoi occhi fissavano intensi il cuore della tempesta mentre guidava la nave sempre più addentro al Mare del Sangue di Istar.

Soltanto due persone videro quel risplendente gioiello. Tutti gli altri erano ammaliati dalla paura del drago, incapaci di distogliere lo sguardo da quella gigantesca creatura azzurra che si librava sopra di loro. Tanis vide la gemma — come già l'aveva vista l'altra volta, mesi addietro. E anche la Signora dei Draghi la vide. Gli occhi dietro la maschera metallica furono attratti da quel gioiello ardente, quindi incontrarono gli occhi di Tanis mentre il mezzelfo era immobile sul ponte agitato dalla tempesta.

Un'improvvisa raffica di vento si abbatté sul drago azzurro. Deviò leggermente, ma lo sguardo della Signora non titubò mai. Tanis vide l'orrendo futuro in quegli occhi castani. Il drago sarebbe sceso in picchiata su di loro e avrebbe ghermito Berem fra i suoi artigli. La Signora avrebbe esultato per la sua vittoria, per un lungo, angoscioso momento, poi avrebbe ordinato al drago di ucciderli tutti...

Tanis lo vide nei suoi occhi con la stessa chiarezza con cui vi aveva visto la passione qualche giorno prima quando l'aveva tenuta stretta fra le braccia.

Senza mai distogliere gli occhi da lui, la Signora dei Draghi sollevò una mano guantata. Poteva essere stato un segnale per il drago perché si tuffasse su di loro; avrebbe potuto essere un addio a Tanis. Non lo seppe mai, poiché in quel momento una voce rotta urlò con forza incredibile vincendo il ruggito della tempesta:

«Kitiara!» gridò Raistlin.

Spingendo da parte Caramon, il mago corse verso il drago. Scivolando

sul ponte umido, le vesti rosse gli sbattevano intorno per il vento che di momento in momento soffiava con intensità sempre maggiore. Una raffica improvvisa gli strappò il cappuccio dalla testa. La pioggia luccicò sulla sua pelle dal colore metallico, i suoi occhi a clessidra scintillarono dorati attraverso la tenebra della tempesta che andava raccogliendosi.

La Signora dei Draghi afferrò la propria cavalcatura per la criniera acuminata lungo il collo azzurro, facendo risalire il drago con tanta veemenza che Skie lanciò un ruggito di protesta. Kitiara s'irrigidì per lo choc, i suoi occhi castani si spalancarono dietro all'elmo a forma di drago mentre fissava là in basso il gracile fratellastro che aveva allevato da bambino. Il suo sguardo deviò leggermente quando Caramon si fermò accanto al suo gemello.

«Kitiara?» bisbigliò Caramon con voce soffocata, il suo volto pallido per l'orrore mentre guardava il drago che si librava sopra di loro, solcando i venti della tempesta.

La Signora girò ancora una volta la testa mascherata per guardare Tanis, poi girò gli occhi su Berem. Tanis trattenne il respiro. Vide il tumulto della propria anima riflesso in quegli occhi.

Per avere Berem avrebbe dovuto uccidere il fratello minore che aveva imparato da lei tutto ciò che sapeva sull'arte della scherma. Avrebbe dovuto uccidere il suo gracile gemello. Avrebbe dovuto uccidere un uomo che aveva, un tempo, amato. Poi Tanis vide i suoi occhi diventare gelidi, e scosse la testa per la disperazione. Non aveva importanza: lei avrebbe ucciso i suoi fratelli, avrebbe ucciso lui. Tanis ricordava le due parole: «Catturate Berem, e avremo tutto Krynn ai nostri piedi. La Regina delle Tenebre ci ricompenserà al di là di qualunque cosa noi abbiamo mai sognato!»

Kitiara indicò Berem e allentò la propria presa sul drago. Con uno stridio crudele, Skie si preparò a tuffarsi. Ma quell'istante di esitazione di Kitiara si rivelò disastroso. Deliberatamente ignorandola, Berem aveva condotto la nave sempre più in profondità nel cuore della tempesta. Il vento ululava spezzando il sartiame. Le onde si schiantavano sopra la prua. La pioggia sferzava la tolda con la forza di tanti coltelli e i chicchi di grandine cominciarono ad ammucchiarsi sul ponte, rivestendolo d'una crosta di ghiaccio.

D'un tratto il drago si trovò in difficoltà. Una raffica di vento lo colpì, poi un'altra. Le ali di Skie sbatterono frenetiche a mano a mano che le raffiche lo martellavano in rapida successione. La grandine gli tambureggiava sopra la testa minacciando di lacerargli le ali coriacee. Soltanto la suprema

volontà della sua padrona impediva a Skie di fuggire da quella perigliosa tempesta e di volare verso cieli più calmi e sicuri.

Tanis vide Kitiara indicare Berem con un gesto furioso. Vide Skie che compiva uno sforzo coraggioso per volare più vicino al timoniere.

Poi una raffica di vento colpì la nave. Un'onda s'infranse su di loro. L'acqua precipitò intorno a loro come una cascata, schiumeggiando bianca, facendo cadere gli uomini e mandandoli a slittare sul ponte. La nave sbandò. Tutti si afferrarono a quello che potevano: cordame, reti, qualunque cosa, per evitare di venir spazzati fuori bordo.

Berem combatteva con la ruota del timone, quasi una cosa vivente che gli saltava tra le mani. Alcune vele si lacerarono in due, alcuni uomini scomparvero nel Mare del Sangue levando urla terrificanti. Poi, lentamente, la nave tornò a raddrizzarsi con il legno che cigolava per lo sforzo. Tanis sollevò rapidamente lo sguardo.

Il drago — e Kitiara — non c'erano più.

Libera dalla paura del drago, Maquesta entrò in azione, decisa ancora una volta a salvare la sua nave morente. Urlando ordini corse verso prua e inciampò su Tika.

«Voi marinai d'acqua dolce andate di sotto!» urlò Maquesta inferocita rivolta a Tanis sopra la forza del vento tempestoso. «Prendi i tuoi amici e scendi di sotto... Ci state intralciando! Usate la mia cabina».

Intorpidito, Tanis annuì. Agendo d'istinto, con la sensazione di muoversi in un sogno senza senso, colmo d'ululante oscurità, condusse tutti sotto.

L'espressione ossessionata negli occhi di Caramon gli trafisse il cuore quando l'omone gli passò accanto, trasportando suo fratello. Gli occhi dorati di Raistlin lo spazzarono come una fiamma, bruciandogli l'anima. Poi, lo oltrepassarono, entrando insieme agli altri con passo vacillante nella piccola cabina che fremeva e oscillava sballottandoli intorno come bambole di stracci.

Tanis aspettò fino a quando tutti furono al sicuro dentro la minuscola cabina, poi si accasciò contro la porta di legno, incapace di voltarsi, incapace di fronteggiarli. Aveva visto l'espressione ossessionata negli occhi di Caramon quando l'omone gli era passato davanti barcollando, aveva visto il luccichio di esultanza negli occhi di Raistlin. Sentì Goldmoon che piangeva in silenzio e desiderò di poter morire lì sul posto prima di doverla fronteggiare.

Ma questo non doveva essere. Si girò lentamente. Riverwind era in piedi accanto a Goldmoon, il suo volto scuro e pensieroso mentre si reggeva

schiacciato tra il soffitto e il ponte. Tika si mordeva il labbro, le lacrime le colavano lungo le guance. Tanis rimase accanto alla porta, con la schiena appoggiata contro di essa, fissando muto i suoi amici. Per un lungo istante nessuno disse una parola. Tutto quello che si poteva sentire era il fragore della tempesta, quello delle onde che si rovesciavano sopra il ponte. L'acqua sgocciolava su di loro. Erano bagnati, e freddi, e tremavano per il dolore, la paura e la violenta emozione.

«Mi... mi spiace» cominciò a dire Tanis, leccandosi le labbra coperte di sale. La gola gli faceva male, riusciva a malapena a parlare. «Io... io volevo dirvelo...»

«Così è *là* che sei stato durante questi quattro giorni» disse Caramon con voce vellutata e sommessa. «Con nostra *sorella.* Nostra sorella, la Signora dei Draghi!»

Tanis reclinò la testa. La nave s'inclinò sotto i suoi piedi, facendolo barcollare e cadere contro lo scrittoio di Maquesta che era imbullonato al pavimento. Riprese l'equilibrio e lentamente si spinse indietro per affrontarli. Il mezzelfo aveva affrontato molti dolori nella sua vita: dolori per i pregiudizi, dolori per le perdite subite, dolori causati dai pugnali, dalle frecce, dalle spade. Ma non aveva mai pensato di dover soffrire anche quel dolore. L'espressione di sentirsi traditi che leggeva nei loro occhi gli trafiggeva l'anima.

«Per favore, dovete credermi...» Com'era stupido dire una cosa del genere! pensò selvaggiamente. Perché *dovrebbero* credermi? Da quando sono tornato non ho fatto altro che mentir loro. «D'accordo» cominciò di nuovo, «so che non avete nessuna ragione per credermi! Stavo camminando per Flotsam quando un elfo mi ha attaccato. Vedendomi in questa divisa» Tanis indicò con un gesto la sua armatura draconica, «pensava che fossi un ufficiale dei draconici. Kitiara mi ha salvato la vita, poi mi ha riconosciuto. Ha pensato che mi fossi arruolato nell'esercito draconico! Cosa potevo dire? Lei» Tanis deglutì e si passò le mani sul volto, «mi ha ricondotto alla locanda e... e...» Soffocò, incapace di continuare.

«E hai passato quattro giorni e quattro notti nell'abbraccio amoroso di una Signora dei Draghi!» disse Caramon. C'era un furore crescente nella sua voce. Alzandosi in piedi, barcollando, puntò un dito accusatore contro Tanis. «Poi, dopo quattro giorni, avevi bisogno di un po' di riposo! Così, ti sei ricordato di noi e sei venuto a trovarci per assicurarti che ti stessimo ancora aspettando... E ti stavamo aspettando! Proprio come un branco di fiduciosi cervelli molli che...»

«D'accordo, era Kitiara!» urlò Tanis, d'un tratto incollerito. «Sì, l'ho amata! Non mi aspetto che capiate... nessuno di voi! Ma non vi ho mai tradito! Lo giuro sugli dèi. Quando è partita per Solamnia, ho avuto la prima possibilità di fuggire e ne ho approfittato. Un draconico mi ha seguito, a quanto pare per ordine di Kit. Potrò anche essere uno sciocco, ma non sono un traditore!»

«Bah!» Raistlin sputò sul pavimento.

«Ascolta, mago!» ringhiò Tanis. «Se vi avessi tradito, per quale motivo, allora, lei sarebbe rimasta tanto sconvolta nel vedere voi due, i suoi fratelli?» Se vi avessi tradito, perché non ho mandato alla locanda qualche draconico a prendervi»? Avrei potuto farlo, in qualunque momento. Avrei potuto mandarli a prendere anche Berem. È *lui* quello che vogliono. È *lui* quello che i draconici stavano cercando a Flotsam! Io sapevo che si trovava su questa nave. Kitiara mi aveva offerto il governo di Krynn se gliel'avessi detto. Ecco quant'è importante. Non dovevo fare altro che accompagnare Kit da lui, e la Regina delle Tenebre in persona mi avrebbe ricompensato!».

«Non dirci che non ci hai pensato» sibilò Raistlin.

Tanis apri la bocca, poi rimase silenzioso. Sapeva che la sua colpevolezza traspariva sulla sua faccia come la barba che un vero elfo non poteva farsi crescere. Soffocò, poi si coprì gli occhi con la mano per escludere le loro facce. «L'ho... l'ho amata» disse con voce rotta. «Durante tutti questi anni mi sono rifiutato di vedere quello che era. E anche quando l'ho saputo non ho potuto fare nulla. Tu ami» i suoi occhi andarono a Riverwind, «e tu...» rivolgendosi a Caramon. La nave tornò a beccheggiare. Tanis si aggrappò al lato dello scrittoio quando sentì che il ponte s'inclinava scappandogli da sotto i piedi. «Voi cosa avreste fatto? Per cinque anni lei ha fatto parte dei miei sogni!» Ristette. Erano rimasti silenziosi. Caramon aveva un volto insolitamente pensieroso. Gli occhi di Riverwind erano su Goldmoon.

«Quando se n'è andata» continuò Tanis, con voce sommessa, carica di dolore, «sono rimasto disteso sul suo letto e ho *odiato* me stesso. Adesso, voi potete anche odiarmi, ma non potete odiarmi tanto quanto io odio e disprezzo quello che sono diventato! Ho pensato a Laurana, e...»

Tanis rimase silenzioso, sollevando la testa. Già mentre parlava, era diventato conscio che il movimento della nave stava cambiando. Anche gli altri si guardarono intorno. Non ci voleva un marinaio esperto per accorgersi che adesso non stavano più beccheggiando all'impazzata. Adesso sta-

vano avanzando veloci con un movimento uniforme, un movimento per qualche motivo ancora più sinistro poiché era così innaturale. Prima che qualcuno potesse chiedersi che cosa significasse tutto questo, qualcuno bussò alla porta della cabina con forza tale che quasi la schiantò.

«Maquesta dice di salire tutti sul ponte!» urlò Koraf con voce rauca.

Tanis lanciò una rapida occhiata ai suoi amici. La faccia di Riverwind era cupa; i suoi occhi incontrarono quelli di Tanis e li fissarono, e non c'era luce in essi. Da tempo l'Uomo delle Pianure diffidava di tutti quelli che non erano umani. Soltanto dopo molte settimane di pericolo affrontate insieme era arrivato ad affezionarsi a Tanis e a fidarsi di lui come di un fratello. Tutto questo era andato in frantumi? Tanis sostenne il suo sguardo con fermezza. Riverwind abbassò gli occhi e, senza dire una parola, fece per passare davanti a Tanis, poi si fermò.

«Sì, hai ragione, amico mio» disse, lanciando un'occhiata a Goldmoon che si stava alzando in piedi. «Ho amato». Senza dire altro, si voltò di scatto e salì sul ponte.

Goldmoon lo fissò muta, quando Tanis e lei seguirono il suo sposo, e Tanis vide compassione e comprensione in quell'espressione silenziosa. Desiderò che anche lui capisse, che potesse perdonarlo in ugual maniera.

Caramon ebbe un attimo di esitazione. Poi, gli passò accanto senza parlare o guardarlo. Raistlin lo seguì in silenzio. Girò la testa, tenendo i suoi occhi dorati puntati su Tanis ad ogni passo che faceva. C'era un accenno di giubilo in quegli occhi dorati? Con tutti gli altri che da lungo tempo diffidavano di lui, Raistlin era forse felice di aver trovato finalmente compagnia nella sua ignominia? Il mezzelfo non aveva nessuna idea di ciò che poteva agitarsi in quel momento nella testa del mago. Poi fu Tika a passargli accanto, dandogli un delicato buffetto sul braccio. Lei sapeva cosa voleva dire amare...

Tanis rimase solo per qualche istante nella cabina di Maquesta, smarrito nella propria tenebra. Poi, con un sospiro, seguì i suoi amici.

Non appena ebbe messo piede sul ponte, Tanis si rese conto di ciò che era accaduto. Tutti gli altri tenevano lo sguardo fisso oltre la fiancata della nave, le loro facce erano pallide e tese. Maquesta andava su e giù per il ponte di prua, scuotendo la testa e imprecando copiosamente nella propria lingua.

Quando sentì Tanis che si avvicinava, sollevò lo sguardo su di lui. C'era odio nei suoi lampeggianti occhi scuri.

«Ci hai distrutto» esclamò, con la sua voce più velenosa. «Tu e quel tuo

timoniere stramaledetto da dio!»

Le parole sibilate da Maquesta parvero superflue, una ripetizione delle parole che erano echeggiate nella sua mente. Tanis cominciò addirittura a chiedersi se Maquesta avesse davvero parlato, oppure se lui non avesse soltanto ascoltato se stesso.

«Siamo intrappolati nel maelstrom».

4
«Mio fratello...»

La *Perechon* si precipitava in avanti, sfiorando la superficie dell'acqua leggera come un uccello. Ma era un uccello con le ali tarpate, che cavalcava la marea turbinante d'un ciclone d'acqua addentrandosi in un'oscurità rosso-sangue.

Quella forza terribile lisciava le acque del mare fino a farle apparire simili a vetro dipinto. Un ruggito cavernoso, eterno, s'innalzava da quelle nere profondità. Perfino le nubi della tempesta roteavano interminabilmente intorno ad esso, come se tutta la natura fosse intrappolata nel maelstrom, precipitando verso la propria distruzione.

Tanis si afferrò alla battagliola con le mani che gli facevano male per la tensione. Fissando il cuore buio del vortice, non provò nessuna paura, nessun terrore, soltanto una strana sensazione di torpore. Niente aveva più importanza. La morte sarebbe stata rapida e benvenuta.

Tutti quelli a bordo della nave condannata se ne stavano in silenzio, con gli occhi spalancati per l'orrore di quello che vedevano. Erano ancora a una certa distanza dal centro; il vortice aveva miglia e miglia di diametro. L'acqua scorreva via liscia e veloce. Sopra e intorno a loro i venti ululavano ancora, la pioggia sferzava ancora i loro volti. Ma non aveva importanza. Non la vedevano più. Vedevano soltanto che venivano trasportati spietatamente verso il centro della tenebra.

Quello spettacolo spaventoso fu sufficiente a svegliare Berem dal suo letargo. Dopo il primo choc, Maquesta cominciò a urlare ordini frenetici. Storditi, gli uomini cominciarono ad eseguirli, ma i loro sforzi erano inutili: le vele che venivano issate contro quel turbine si laceravano; i cavi si spezzavano scagliando in acqua gli uomini urlanti. Per quanto si sforzasse, Berem non poteva far virare la nave o liberarla dalla spaventosa morsa dell'acqua. Koraf aggiunse la sua forza alla manovra della ruota del timone, ma era come se stessero cercando d'impedire al mondo di ruotare su se

stesso.

Poi Berem lasciò la barra. Le sue spalle si afflosciarono. Rimase là a fissare quelle profondità turbinanti, ignorando Maquesta, ignorando Koraf. Tanis vide che il suo volto era calmo; la stessa calma che Tanis ricordava di aver visto sul volto di Berem a Pax Tharkas quando aveva preso la mano di Eben ed era corso insieme a lui in mezzo al micidiale muro di macigni che era crollato loro addosso come una cascata. Il gioiello verde sul suo petto ardeva d'una luce arcana, riflettendo il color rosso sangue dell'acqua.

Tanis sentì una mano robusta stringergli la spalla, scuotendolo fuori dall'orrore in cui era assorto.

«Tanis! Dov'è Raistlin?»

Tanis si voltò. Per un momento fissò Caramon senza riconoscerlo. Poi scrollò le spalle.

«Cosa importa?» borbottò in tono amaro. «Lascialo morire dove vuole...»

«Tanis!» Caramon lo afferrò per le spalle e lo scrollò. «Tanis! Il globo del drago! La sua magia! Forse può esserci di aiuto...»

Tanis si svegliò di soprassalto. «Per tutti gli dèi, hai ragione, Caramon!»

Il mezzelfo si guardò rapidamente intorno, ma non vide nessun segno del mago. Si sentì percorrere da un brivido di gelo. Raistlin era capace di aiutar loro... o di aiutare se stesso! Vagamente, Tanis ricordò la principessa degli elfi, Alhana, la quale diceva che i globi dei draghi erano stati impregnati dai loro magici creatori d'un forte senso di autoconservazione.

«Sotto!» gridò Tanis. Balzando in direzione del boccaporto, sentì Caramon che lo seguiva con passo pesante.

«Cosa c'è?» gridò Riverwind dalla battagliola.

Tanis gridò senza voltarsi: «Raistlin. Il globo dei draghi. Non venire. Lascia che ce ne occupiamo Caramon ed io. Tu rimani qui con loro».

«Caramon...» gridò Tika, cominciando a corrergli dietro, fino a quando Riverwind non la prese e la trattenne. Rivolgendo al guerriero un'espressione angosciata, Tika si azzittì, riaccasciandosi contro la battagliola.

Caramon non se ne accorse. Si lanciò davanti a Tanis. Il suo corpo gigantesco si muoveva con straordinaria velocità. Incespicando giù per la scala per seguirlo nel sottoponte, Tanis vide che la porta della cabina di Maquesta era aperta e oscillava sui propri cardini con il movimento della nave. Il mezzelfo si precipitò dentro e si arrestò di botto, subito all'interno della porta, come se fosse andato dritto a sbattere contro una parete.

Raistlin era in piedi al centro della piccola cabina. Aveva acceso una candela in una lanterna fissata alla paratia. La fiamma traeva riflessi dalla faccia del mago, quasi fosse una maschera metallica, i suoi occhi avvampavano d'un fuoco dorato. Raistlin stringeva in mano il globo del drago, la loro preda catturata a Silvanesti. Tanis vide che era cresciuto; adesso aveva le dimensioni della palla da gioco d'un bambino. Una miriade di colori turbinava dentro il globo. Guardando, Tanis provò una sensazione di vertigine e fu costretto a distogliere a forza lo sguardo.

In piedi davanti a Raistlin c'era Caramon. Il volto del grosso guerriero era bianco come l'aveva visto Tanis nel suo sogno a Silvanesti, in cui Caramon era giaciuto morto ai suoi piedi.

Raistlin tossì, stringendosi il petto con una mano. Tanis accennò ad avanzare d'un passo, ma il mago sollevò rapidamente lo sguardo.

«Non avvicinarti a me, Tanis!» rantolò Raistlin, attraverso le labbra macchiate di sangue.

«Cosa stai facendo?»

«Sto sfuggendo alla morte certa, Mezzelfo!» Il mago scoppiò in una risata sgradevole, quello strano modo di ridere che Tanis aveva udito soltanto due volte prima di allora. «Cosa credi che stia facendo?»

«Cosa?» chiese Tanis, cominciando a sentire una strana paura che gli strisciava addosso mentre guardava dentro gli occhi dorati del mago e li vide riflettere la luce turbinante del globo.

«Sto usando la mia magia. È la magia del globo dei draghi. È molto semplice, anche se con ogni probabilità va al di là della tua debole mente. Adesso ho il potere di sfruttare l'energia del mio corpo fisico e quella del mio spirito facendone un tutt'uno. Io diventerò energia pura... luce, se preferisci pensare così. E diventando luce posso viaggiare attraverso il cielo come i raggi del sole, per tornare in questo mondo fisico dovunque e in qualunque momento io scelga!»

Tanis scosse la testa. Raistlin aveva ragione — il concetto era al di là delle sue capacità. Non poteva afferrarlo, ma la speranza gli balzò nel cuore.

«Il globo può fare tutto questo per noi?» volle sapere.

«Forse» rispose Raistlin, tossendo, «ma non ne sono sicuro. Non correrò il rischio. *Io* so di poter fuggire. Gli altri non mi riguardano. Sei stato tu a condurli in questa morte rosso-sangue, Mezzelfo. Tu devi tirarli fuori!»

La rabbia montò in Tanis, sostituendosi alla sua paura. «Almeno tuo fratello...» cominciò a dire, accalorandosi.

«Nessuno» ribadì Raistlin, socchiudendo gli occhi. «Stai indietro».

Una rabbia folle, disperata, contorse la mente di Tanis. In qualche modo sarebbe riuscito a far intendere la voce della ragione a Raistlin! In qualche modo tutti si sarebbero serviti di quella strana magia per fuggire! Tanis ne sapeva abbastanza di magia da rendersi conto che Raistlin adesso non osava lanciare un incantesimo. Avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze per controllare il globo dei draghi. Tanis fece per avanzare, poi vide l'argento lampeggiare nelle mani del mago. In apparenza dal nulla, era comparso un piccolo pugnale d'argento, per lungo tempo nascosto nella manica grazie a una cinghia di cuoio concepita con molta abilità e astuzia. Tanis si fermò, i suoi occhi incontrarono quelli di Raistlin.

«D'accordo» disse Tanis, respirando affannosamente. «Mi uccideresti senza pensarci due volte. Ma non faresti del male a tuo fratello. Caramon, fermalo!»

Caramon fece un passo verso il suo gemello. Raistlin sollevò il pugnale d'argento in un gesto ammonitore.

Non farlo, fratello mio» disse con voce sommessa. «Non avvicinarti di più».

Caramon esitò.

«Continua, Caramon» disse Tanis con fermezza. «Non ti farà del male».

«Diglielo, Caramon» bisbigliò Raistlin. Gli occhi del mago non lasciarono mai quelli di suo fratello. Le pupille a clessidra si dilatarono, la loro luce dorata guizzò minacciosa. «Di' a Tanis quello che sono capace di fare. Te ne ricordi, perciò dillo. È nei nostri pensieri tutte le volte che ci guardiamo, non è vero, mio caro fratello?»

«Di cosa sta parlando?» volle sapere Tanis, ascoltando solo a metà. Se fosse riuscito a distrarre Raistlin... a saltargli addosso...

Caramon si sbiancò in volto. «Le Torri della Grande Stregoneria...» Esitò. «Ma ci è proibito parlarne! Par-Salian ha detto...»

«Questo non ha più importanza, adesso» lo interruppe Raistlin con la sua voce rotta. «Non c'è niente che Par-Salian possa farmi. Una volta che avrò ciò che mi è stato promesso, neppure il grande Par-Salian avrà il potere di affrontarmi! Ma non è niente che riguardi te. Questo sì, invece».

Raistlin tirò un profondo sospiro, poi riprese a parlare, i suoi strani occhi erano sempre puntati sul suo gemello. Ascoltando soltanto a metà, Tanis strisciò più vicino, con il cuore che gli batteva in gola. Un rapido movimento e il gracile mago sarebbe crollato... Poi Tanis si trovò intrappolato e trattenuto dalla voce di Raistlin, costretto a fermarsi per un momento ad

ascoltare, come se Raistlin stesse tessendo un incantesimo intorno a lui.

«L'ultima prova nella Torre della Grande Stregoneria, Tanis, era contro me stesso. E io ho fallito. L'ho ucciso, Tanis: ho ucciso mio fratello». La voce di Raistlin era calma, «o per lo meno pensavo che fosse Caramon». Il mago rabbrividì. «Come è risultato poi, era un'illusione creata per insegnarmi a conoscere gli abissi del mio odio e della mia gelosia. Così pensavano di poter purgare la mia anima dalla tenebra. Ma quello che io ho veramente imparato è che mi manca l'autocontrollo. Tuttavia, poiché non faceva parte della vera Prova, il mio insuccesso non ha contato contro di me... salvo che con una sola persona».

«Io l'ho guardato mentre mi uccideva!» gridò Caramon in preda alla disperazione. «Mi hanno fatto guardare così da poterlo capire!» L'omone si lasciò cadere con la testa fra le mani, il suo corpo fu percorso da un brivido convulso. «Capisco!» singhiozzò. «Allora ho capito! Mi spiace. Soltanto, non andar via senza di me, Raist... sei così debole! Hai bisogno di me...»

«Non più, Caramon» bisbigliò Raistlin con un sospiro sommesso. «Non ho più bisogno di te».

Tanis li fissò entrambi, nauseato dall'orrore. Non riusciva a crederci! Non riusciva a crederlo anche se era Raistlin a farlo. «Caramon, procedi» ordinò con voce rauca.

«Non fare che mi venga vicino, Tanis» disse Raistlin, la sua voce era gentile, come se avesse letto i pensieri del mezzelfo. «Ti assicuro che sono capace di farlo. Ciò che ho cercato per tutta la mia vita è a portata di mano e non permetterò che qualcosa possa fermarmi. Guarda la faccia di Caramon, Tanis: lui lo sa! L'ho già ucciso una volta. Posso farlo di nuovo. Addio, fratello mio».

Il mago appoggiò entrambe le mani sul globo del drago e lo sollevò alla luce della candela ardente. I colori turbinarono come impazziti nel globo, avvampando brillanti. Una potente aura incantata circondò il mago.

Combattendo contro la sua paura, Tanis tese il proprio corpo per compiere un ultimo disperato tentativo di fermare Raistlin. Ma non riuscì a muoversi. Sentì Raistlin che intonava strane parole. Quella vorticante luce divenne abbagliante al punto che gli penetrò la testa. Si coprì gli occhi con le mani, ma la luce bruciante gli trafisse la carne, cauterizzandogli il cervello. Il dolore era insopportabile. Arretrò barcollando contro lo stipite della porta, sentendo Caramon intorno a lui che urlava in preda all'agonia. Sentì il corpo dell'omone che cadeva sul pavimento con un tonfo.

Poi tutto fu silenzio. La cabina era sprofondata nel buio. Tremando, Ta-

nis aprì gli occhi. Per un momento non riuscì a vedere niente, soltanto l'immagine postuma d'un gigantesco globo rosso impressa sul suo cervello. Poi i suoi occhi si abituarono a quel gelido buio. La candela sfrigolava, la cera calda gocciolava sul pavimento di legno della cabina formando una pozzanghera bianca vicino al punto dove giaceva Caramon, freddo e immobile. Gli occhi del guerriero erano spalancati, fissi sul nulla senza nessuna espressione.

Raistlin non c'era più.

Tika Waylan era immobile sul ponte della *Perechon* intenta a fissare il mare rosso-sangue, cercando con quanta più forza aveva di non mettersi a piangere. Devi essere coraggiosa, si disse più e più volte. Hai imparato a combattere coraggiosamente in battaglia. Lo ha detto Caramon. Devi essere coraggiosa anche in questo caso. Per lo meno saremo insieme fino alla fine. Non deve vedermi piangere.

Ma gli ultimi quattro giorni erano stati snervanti per tutti loro. Timorosi di venir scoperti dai draconici che avevano invaso Flotsam, i compagni erano rimasti nascosti in quella sudicia locanda. La strana scomparsa di Tanis li aveva terrorizzati. Erano impotenti, non osavano far nulla, neppure chiedere di lui in giro. Così per lunghi giorni erano stati costretti a rimanere nella loro stanza e Tika era stata costretta a stare accanto a Caramon. La tensione dell'intensa attrazione che provavano l'uno per l'altra — un'attrazione che non erano in grado di esprimere — era stata una tortura. Lei avrebbe voluto abbracciare Caramon, sentire le sue braccia intorno a sé, il suo forte corpo muscoloso premuto contro il proprio.

Lei era sicura che Caramon voleva la stessa cosa. Lui la guardava, talvolta con tanta di quella tenerezza negli occhi che lei ardeva dal desiderio di rannicchiarsi contro di lui e condividere l'amore che sapeva essere presente nel cuore del grosso uomo.

Non avrebbe mai potuto essere, fintanto che Raistlin gravitava intorno al suo fratello gemello, tenendosi vicino a Caramon come una gracile ombra. Più e più volte aveva ripetuto le parole di Caramon, quelle che lui le aveva detto prima che raggiungessero Flotsam.

«Il mio impegno è per mio fratello. Mi hanno detto nella Torre dell'Alta Stregoneria che la sua forza avrebbe contribuito a salvare il mondo. Io sono la sua forza — la forza fisica. Ha bisogno di me. Il mio primo dovere è verso di lui e, fino a quando la situazione non cambierà, non posso assumermi nessun altro impegno. Tu ti meriti qualcuno per il quale tu vieni per prima, Tika, e perciò ti lascio libera di trovare qualcuno per il quale sia co-

sì».

Ma io non voglio *nessun altro*, pensò Tika con tristezza. E poi le lacrime cominciarono a colarle dagli occhi. Si affrettò a voltarsi per nasconderle alla vista di Goldmoon e Riverwind. Avrebbero equivocato, pensando che stesse piangendo per la paura. No, la paura della morte era qualcosa che era riuscita a dominare già molto tempo prima. La sua più grande paura, adesso, era di morire *sola*.

Cosa stanno facendo? si chiese freneticamente, asciugandosi gli occhi col dorso della mano. La nave veniva trascinata sempre più vicina a quell'orrendo occhio scuro. Dov'era Caramon? Andrò a cercarli, decise, Tanis o non Tanis.

Poi vide Tanis che stava uscendo lentamente dal boccaporto, mezzo trascinando, mezzo sorreggendo Caramon. Bastò una sola occhiata al volto pallido del grosso guerriero perché il cuore di Tika cessasse di battere.

Cercò di chiamare, ma non riuscì ad articolar parola. Però, nell'udire il suo urlo inarticolato, Goldmoon e Riverwind si girarono entrambi di scatto, dal punto in cui erano rimasti ad osservare il terrificante maelstrom. Vedendo Tanis che barcollava sotto il suo fardello, Riverwind si precipitò in avanti per aiutarlo. Caramon camminava come un uomo in preda allo stordimento di una sbornia, gli occhi vitrei, ciechi. Riverwind afferrò Caramon proprio mentre le gambe di Tanis cedevano del tutto.

«Sto bene» disse Tanis, rispondendo con voce sommessa all'espressione preoccupata di Riverwind. «Goldmoon, Caramon ha bisogno del tuo aiuto».

Cosa accade, Tanis?» La paura aveva restituito la voce a Tika. «Cosa succede? Dov'è Raistlin? È...» Ristette. Gli occhi del mezzelfo s'incupirono nel ricordo di ciò che aveva visto e sentito là sotto.

«Raistlin se n'è andato» rispose, asciutto.

«Andato? Dove?» chiese Tika, girando lo sguardo tutt'intorno, irrefrenabilmente, come se si aspettasse di vedere il suo corpo in mezzo ai vortici dell'acqua color del sangue.

«Ci ha mentito» rispose Tanis, aiutando Riverwind a calare il corpo di Caramon su una massa di cordame arrotolato. Il grosso guerriero non disse niente. Non pareva vederli, o vedere qualunque altra cosa, se era per questo; fissava ciecamente quel mare rosso-sangue. «Ricordi quanto ha continuato a insistere che avrebbe dovuto andare a Palanthas, per *imparare a come usare* il globo dei draghi? Lui *sa già* come usare il globo. E adesso se n'è andato — a Palanthas, forse. Non credo che importi». Guardando

Caramon scosse la testa, in preda al dolore, poi si girò di scatto e si avvicinò alla battagliola.

Goldmoon appoggiò le sue mani gentili sull'omone, mormorando il suo nome così sommessamente che gli altri non riuscirono neppure a udirlo sopra il sibilare del vento. Ma al suo tocco Caramon fu scosso da un fremito, poi cominciò a tremare con violenza. Tika s'inginocchiò accanto a lui, tenendogli la mano fra le sue. Sempre con lo sguardo fisso davanti a sé, Caramon cominciò a piangere in silenzio, le lacrime gli colavano lungo le guance sgorgandogli dagli occhi spalancati e fissi. Anche Goldmoon aveva gli occhi che le luccicavano per le proprie lacrime, ma gli accarezzava la fronte e continuava a chiamarlo come una madre chiama il proprio bambino smarrito.

Riverwind, il volto severo cupo per la rabbia, si avvicinò a Tanis.

«Cos'è successo?» chiese in tono arcigno l'Uomo delle Pianure.

«Raistlin ha detto che lui... non posso parlarne. Non adesso!» Tanis scosse la testa, rabbrividendo. Sporgendosi da sopra la battagliola fissò l'acqua torbida sottostante. Imprecando sommessamente in elfico — una lingua che il mezzelfo usava raramente — si strinse la testa fra le mani.

Rattristato dall'angoscia del suo amico, Riverwind appoggiò la mano con un gesto di conforto sulle spalle accasciate del mezzelfo.

«Così alla fine siamo arrivati a questo» disse l'Uomo delle Pianure. «Come abbiamo presentito nel sogno, il mago se n'è andato lasciando morire il fratello».

«E come abbiamo visto nel sogno, io ho mancato nei vostri confronti» borbottò Tanis, con voce bassa e tremante. «Cos'ho fatto? Questa è colpa mia! Ho condotto questo orrore su di noi!»

«Amico mio» disse Riverwind, commosso alla vista della sofferenza di Tanis, «non spetta a noi mettere in questione il modo di operare degli dèi...»

«Maledizione agli dèi!» gridò Tanis con rabbia. Sollevando la testa per fissare il suo amico, picchiò con il pugno chiuso sulla battagliola. «Sono stato *io*! È stata una scelta *mia*! Quante volte durante quelle notti mentre lei ed io eravamo insieme ed io la stringevo fra le mie braccia, quante volte mi sono detto che sarebbe stato facile rimanere là, con lei, per sempre! Non posso condannare Raistlin! Siamo molto simili, lui ed io. Entrambi distrutti da una passione che tutto consuma!»

«*Tu non sei stato distrutto, Tanis*» l'interruppe Riverwind, stringendo le spalle del mezzelfo tra le sue forti mani. L'Uomo delle Pianure dal volto

severo costrinse Tanis a fronteggiarlo. «Tu non sei caduto vittima della tua passione come ha fatto il mago. Se tu l'avessi fatto, saresti rimasto con Kitiara. Tu l'hai lasciata, Tanis...»

«L'ho lasciata» disse Tanis, in tono amaro. «Sono sgusciato via come un ladro! Avrei dovuto affrontarla. Avrei dovuto dirle la verità su di me! Allora mi avrebbe ucciso, ma voi sareste stati salvi. Tu e gli altri avreste potuto fuggire. Come sarebbe stata tanto più semplice la mia morte... Ma non ne ho avuto il coraggio. Adesso ho condotto tutti noi a questo» concluse il mezzelfo liberandosi con uno strattone dalla stretta di Riverwind. «Ho mancato, non soltanto verso me stesso, ma verso voi tutti».

Lanciò un'occhiata al ponte intorno a sé. Berem era ancora alla barra del timone, stringeva fra le mani l'inutile ruota con quella strana espressione di rassegnazione sulla faccia. Maquesta lottava ancora per salvare la nave, urlando ordini sopra l'ululare del vento e il sordo rombo che scaturiva dalle profondità del maelstrom. Ma il suo equipaggio, stordito dal terrore, non le obbediva più. Qualcuno dei suoi uomini piangeva, qualcun altro malediceva. La maggior parte non produceva alcun suono, ma fissavano inorriditi e affascinati il gigantesco vortice che li stava trascinando inesorabilmente dentro l'immensa oscurità dell'abisso. Tanis sentì la mano di Riverwind che gli toccava ancora una volta la spalla. Quasi con rabbia cieca cercò di ritrarsi, ma l'Uomo delle Pianure era risoluto.

«Tanis, fratello mio, hai scelto d'incamminarti su questa strada nella Locanda dell'Ultima Casa a Solace, quando sei venuto in soccorso di Goldmoon. Nel mio orgoglio, io avrei rifiutato il tuo aiuto, e sia lei che io saremmo morti. Poiché non hai potuto voltarci le spalle quando eravamo nel bisogno, noi abbiamo portato al mondo il sapere degli antichi dèi. Abbiamo portato la guarigione. Abbiamo portato la speranza. Ricordi quello che il Maestro della Foresta ci ha detto? Non addoloriamoci per coloro che adempiono la loro funzione nella vita. Noi abbiamo *adempiuto* il nostro scopo, amico mio. Chissà quante vite abbiamo influenzato? Chi può sapere se questa speranza non condurrà ad una grande vittoria? Per noi, a quanto pare, la battaglia è finita. Così sia. Deponiamo le nostre spade soltanto perché altri possano raccoglierle e continuare la battaglia».

«Le tue sono belle parole, Uomo delle Pianure» esclamò Tanis, «ma dimmi la verità. Puoi guardare la morte senza provare amarezza? Hai tutte le ragioni per vivere: Goldmoon, i tuoi bambini non ancora nati...»

Un rapido spasimo di dolore attraversò il volto di Riverwind. Girò la testa per nasconderlo, ma Tanis, guardandolo da vicino, vide il dolore e d'un

tratto comprese. Così, stava distruggendo anche quello! Il mezzelfo chiuse gli occhi per la disperazione.

«Goldmoon ed io non volevamo dirtelo. Avevi già abbastanza di cui preoccuparti». Riverwind sospirò. «Il nostro bambino sarebbe nato in autunno» mormorò, «nell'epoca in cui le foglie dei boschi di vallen diventano rosse e dorate come lo erano quando Goldmoon ed io giungemmo a Solace quel giorno, portando con noi il bastone di cristallo azzurro. Quella notte il cavaliere, Sturm Brightblade, ci trovò e ci condusse alla Locanda dell'Ultima Casa...»

Tanis cominciò a singhiozzare: singhiozzi profondi e strazianti che gli dilaniavano il corpo come coltelli. Riverwind cinse fra le braccia il suo amico e lo strinse con forza.

«I boschi di vallen che conosciamo adesso sono morti, Tanis» continuò a bassa voce. «Avremmo potuto far vedere al bambino soltanto moncherini bruciati e imputriditi. Ma adesso il bambino vedrà i boschi di vallen come gli dèi intendevano che fossero, in una terra in cui gli alberi vivono per sempre. Non addolorarti, amico mio, fratello mio. Hai contribuito a riportare il sapere degli dèi al popolo. Devi aver fede in quegli dèi».

Delicatamente, Tanis spinse via Riverwind. Non riusciva a guardare negli occhi l'Uomo delle Pianure. Guardando dentro la propri anima, Tanis la vide contorcersi e dibattersi come gli alberi torturati di Silvanesti. Fede? Non aveva nessuna fede. Cos'erano gli dèi per lui? Era stato *lui* a prendere le decisioni. Aveva buttato via tutto ciò che di prezioso aveva mai avuto nella sua vita: la sua patria elfica, l'amore di Laurana. Era quasi arrivato al punto di gettar via anche l'amicizia. Soltanto la forte lealtà di Riverwind — una lealtà molto mal riposta — impediva all'Uomo delle Pianure di denunciarlo.

Il suicidio è proibito agli elfi. Lo giudicano un'empietà poiché il dono della vita è il più prezioso di tutti i doni. Ma Tanis fissava quel mare rosso-sangue con bramoso desiderio.

Fa che la morte arrivi in fretta, pregò. Fa che queste acque chiazzate di sangue si chiudano sopra la mia testa. Fa che mi possa nascondere nelle loro profondità. E se ci *sono* gli dèi, se *mi state* ascoltando, vi chiedo soltanto una cosa: impedite che Laurana venga a sapere della mia vergogna. Ho portato dolore a troppi...

Ma proprio mentre la sua anima bisbigliava quella preghiera che lui sperava fosse la sua ultima su Krynn, un'ombra più buia delle nubi della tempesta si proiettò su di lui. Tanis sentì Riverwind che gridava e l'urlo di

Goldmoon, ma le loro voci si smarrirono nel rombo dell'acqua quando la nave cominciò a sprofondare nel cuore del maelstrom. Con la mente offuscata, Tanis sollevò lo sguardo e vide i fiammeggianti occhi scarlatti del drago azzurro che risplendevano in mezzo alle nere nubi turbinanti. Sul dorso del drago c'era Kitiara.

Per niente disposti a rinunciare alla preda che avrebbe loro permesso di conquistare una gloriosa vittoria, Kit e Skie avevano lottato per farsi strada in mezzo alla tempesta e adesso il drago — con i malvagi artigli protesi — si tuffò dritto su Berem. I piedi dell'uomo avrebbero potuto benissimo essere inchiodati sul ponte. In preda a una sognante impotenza, Berem fissava il drago mentre scendeva in picchiata su di lui.

Spinto da un improvviso impulso, Tanis entrò in azione e si lanciò attraverso il ponte beccheggiante mentre l'acqua rosso-sangue turbinava intorno a lui. Colpì Berem in pieno sullo stomaco, facendo cadere l'uomo all'indietro proprio mentre un'onda li investiva. Tanis si aggrappò a qualcosa; non era sicuro di cosa fosse, e si schiacciò sul ponte mentre questo s'inclinava sotto di lui. Poi la nave si raddrizzò. Quando Tanis sollevò di nuovo lo sguardo, Berem era scomparso. In alto, sopra la sua testa, udì il drago che strideva di rabbia.

E poi Kitiara si mise a urlare sovrastando il rombo della tempesta, indicando Tanis. Lo sguardo fiammeggiante di Skie si girò su di lui. Sollevando il braccio come se potesse allontanare il drago, Tanis puntò lo sguardo sugli occhi furiosi della bestia che stava lottando convulsamente per controllare il suo volo nel cuore di quei venti sferzanti.

Questa è la vita, si trovò a pensare il mezzelfo, vedendo gli artigli del drago sopra di lui. Questa è la vita! Vivere, venir portati fuori da quell'orrore! Per un istante Tanis si sentì sospeso a mezz'aria, mentre ogni altra cosa precipitava fuori dal suo mondo. Era conscio soltanto che stava scuotendo la testa all'impazzata, lanciando urla incomprensibili. Il drago e l'acqua lo colpirono nell'identico istante. Tutto quello che riuscì a vedere era sangue...

Tika era rannicchiata accanto a Caramon. La sua paura della morte si era smarrita nella preoccupazione che provava per lui. Ma Caramon non era neppure consapevole della sua presenza. Fissava la tenebra, con le lacrime che gli scorrevano giù per il viso, le mani strette a pugno, ripetendo in continuazione due parole, come una silenziosa litania.

Con agonizzante, onirica lentezza la nave si mise in equilibrio sull'orlo

delle acque vorticanti, come se il legno stesso di cui era fatto il vascello esitasse, in preda al timore. Maquesta si unì alla sua fragile nave, in quell'ultima disperata lotta per la vita, prestandole la propria forza interiore, cercando di cambiare le leggi della natura unicamente grazie alla sua forza di volontà. Ma fu tutto inutile. Con un ultimo tremito da spezzare il cuore, la *Perechon* scivolò oltre l'orlo dentro quella ruggente tenebra vorticante.

Il legno si spezzò crepitando, gli alberi caddero, gli uomini vennero scagliati via urlanti dai ponti inclinati mentre quell'oscurità rosso-sangue risucchiava giù la *Perechon* dentro quelle fauci spalancate.

Dopo che tutto fu finito, due parole si attardavano ancora come una benedizione:

«Fratello mio...»

5
Lo storico e il mago.

Astinus di Palanthas sedeva nel suo studio. La sua mano guidava il calamo che stringeva fra le dita a tracciare tratti fermi e regolari. La scrittura chiara e decisa che scorreva da quella penna poteva venir letta senza difficoltà perfino da lontano. Astinus stava riempiendo rapidamente un foglio di pergamena, soffermandosi raramente a pensare. Nell'osservarlo, si aveva l'impressione che i pensieri gli scorressero direttamente dalla testa dentro la penna e fuori sulla carta, tanta era la rapidità con cui scriveva. Quello scorrere veniva interrotto soltanto quando intingeva il calamo nell'inchiostro, ma anche questo era diventato un movimento talmente automatico per Astinus da causargli un'interruzione tanto breve come quella necessaria ad apporre il puntino sulla «i» o la sbarretta trasversale sulla «t».

La porta dello studio si aprì con un cigolio. Astinus non sollevò lo sguardo da ciò che stava scrivendo, anche se la porta non si apriva spesso quand'era impegnato nel suo lavoro. Lo storico poteva contare sulla punta delle dita il numero delle volte che ciò era accaduto. Una di quelle volte era stata durante il Cataclisma. *Quello* sì che aveva disturbato il suo scrivere, rammentò, ricordando con disgusto l'inchiostro rovesciato che aveva rovinato una pagina.

La porta si aprì e un'ombra si proiettò sul suo scrittoio. Ma non giunse alcun suono, anche se il corpo che apparteneva all'ombra tirò un sospiro come se stesse per parlare. L'ombra ondeggiò. La pura e semplice enormità dell'insulto indusse il corpo a tremare.

È Bertrem, osservò Astinus, come osservava ogni cosa, archiviando quell'informazione a futuro riferimento per uno dei molti scomparti della sua mente.

In questo giorno, come sopra indicato, all'Ora del Dopoveglia più 29, Bertrem è entrato nel mio studio.

La penna continuò il suo costante avanzare sulla pergamena. Raggiunta la fine della pagina, Astinus la sollevò con un movimento sciolto e la mise in cima a una pila di pagine di pergamena in tutto simili, ammucchiata in bell'ordine all'estremità del suo scrittoio. Quella notte, sul tardi, quando lo storico avesse terminato il suo lavoro e si fosse ritirato, gli estetici sarebbero entrati con reverenza nel suo studio, così come gli ecclesiastici entrano in un santuario, e avrebbero raccolto le pile dei fogli. Con estrema attenzione, le avrebbero portate nella grande biblioteca. Qui i fogli di pergamena coperti da quella calligrafia nitida e ferma sarebbero stati ordinati, classificati e archiviati nei giganteschi libri contraddistinti *Cronache, Una Storia di Krynn* di Astinus di Palanthas.

«Maestro...» disse Bertrem con voce tremante.

In questo giorno, come sopra indicato, all'Ora del Dopoveglia più 30, Bertrem ha parlato, annotò Astinus nel testo.

«Mi rincresce disturbarti, Maestro» disse Bertrem con voce fioca, «ma un giovane sta morendo sulla nostra soglia».

In questo giorno, come sopra indicato, all'Ora del Riposo meno 29, un giovane è morto alla nostra soglia.

«Procurati il suo nome» disse Astinus, senza sollevare lo sguardo o smettere di scrivere, «in modo che io possa registrarlo. Accertati che la grafia del suo nome sia corretta. E scopri da dove viene e che età ha, se non è già troppo prossimo alla morte».

«Ho il suo nome, Maestro» rispose Bertrem. «È Raistlin. Viene dalla città di Solace nella terra di Abanasinia».

In questo giorno, come sopra indicato, all'Ora del Riposo meno 28, Raistlin di Solace è morto...

Astinus smise di scrivere. Sollevò lo sguardo.

«Raistlin... di Solace?»

«Sì, Maestro» rispose Bertrem, inchinandosi per il grande onore che gli era stato fatto. Era la prima volta che Astinus lo guardava direttamente in faccia, anche se Bertrem aveva fatto parte dell'Ordine degli Esteti, che vivevano nella grande biblioteca, per più di un decennio. «Lo conosci, Maestro? È per questo che mi sono preso la libertà di disturbare il tuo lavoro.

Ha chiesto di vederti».

«Raistlin...»

Una goccia d'inchiostro cadde dalla penna di Astinus sul foglio di pergamena.

«Dov'è?»

«Sui gradini, Maestro, dove l'abbiamo trovato. Abbiamo pensato che, forse, uno di quei nuovi guaritori di cui abbiamo sentito parlare, quelli che adorano la dea Mishakal, potrebbe aiutarlo...»

Lo storico contemplò, stizzito e furente, la macchia d'inchiostro. Prese un pizzico di sottile polvere bianca e la sparse sull'inchiostro, così da asciugarlo in maniera tale che non macchiasse gli altri fogli che più tardi sarebbero stati appoggiati sopra di esso. Poi, abbassando lo sguardo, Astinus tornò al proprio lavoro.

«Nessun guaritore può curare la malattia di questo giovane» osservò lo storico con una voce che avrebbe potuto giungere dalle profondità del tempo. «Ma portatelo dentro. Dategli una stanza».

«Portarlo dentro la biblioteca?» ripeté Bertrem con profondo stupore. «Maestro, nessuno vi è mai stato ammesso, salvo quelli del nostro ordine...»

«Lo incontrerò, se ne avrò il tempo, alla fine della giornata» continuò Astinus, come se non avesse udito le parole dell'estetico. «Se sarà ancora vivo, s'intende».

La penna si mosse rapidamente sulla carta.

«Sì, Maestro» mormorò Bertrem, e uscì dalla stanza.

Chiusa la porta che dava sullo studio, l'estetico si affrettò attraverso i freddi e silenziosi corridoi di marmo dell'antica biblioteca, gli occhi sgranati per la meraviglia causatagli da quell'avvenimento. Le sue vesti spesse e pesanti spazzavano il pavimento dietro di lui, la sua testa rapata luccicava per il sudore mentre correva, per niente abituato a uno sforzo strenuo come quello. Gli altri del suo ordine lo fissarono stupiti quando arrivò di corsa precipitandosi verso la porta principale della biblioteca. Subito si affrettò a guardare attraverso il pannello di vetro incassato nella porta, e poté vedere il corpo del giovane sui gradini.

«Ci è stato comandato di portarlo dentro» disse Bertrem agli altri. «Astinus incontrerà quel giovane stasera, se il mago sarà ancora vivo».

Ad uno ad uno gli estetici si guardarono, in sbigottito silenzio, chiedendosi quale tragico destino ciò potesse preannunciare.

Sto morendo.

La consapevolezza riusciva amara al mago. Giacendo sul letto, nella fredda bianca cella in cui gli estetici l'avevano posto, Raistlin maledisse il suo corpo gracile e fragile, maledisse le Prove che l'avevano infranto, maledisse gli dèi che gliel'avevano inflitto. Continuò a maledire fino a quando esaurì tutte le parole che poteva scagliare, fino a quando non fu troppo esausto anche soltanto per pensare. E poi giacque sotto le bianche lenzuola di lino che erano fin troppo simili a un sudario, e sentì il cuore che gli svolazzava dentro il petto come un uccello in trappola.

Per la seconda volta nella sua vita, Raistlin era solo e spaventato. Si era trovato solo soltanto in un'altra circostanza, nella sua vita, e questo era stato durante quei tre torturanti giorni delle Prove dentro la Torre dell'Alta Stregoneria. Ma anche allora, era stato davvero solo? Non lo pensava, anche se non poteva ricordare con chiarezza. La voce... la voce che talvolta gli parlava, la voce che allora l'aveva sempre aiutato. Grazie a quella voce era sopravvissuto all'ordalia.

Ma, a questo, non sarebbe sopravvissuto, e lo sapeva. La magica trasformazione che aveva subìto aveva sottoposto il suo gracile corpo ad uno sforzo troppo grande. C'era riuscito, ma a quale prezzo!

Gli estetici l'avevano trovato rannicchiato nelle vesti rosse, che vomitava sangue sui gradini. Quando gliel'avevano chiesto, era riuscito a rantolare il nome di Astinus e il proprio. Poi aveva perduto i sensi. Quando si era svegliato, si era trovato là, in quella fredda e angusta cella da monaco. E al risveglio si era accompagnata la consapevolezza che stava morendo. Aveva chiesto al suo corpo più di quanto questo fosse in grado di dare. Il globo dei draghi avrebbe forse potuto salvarlo, ma non aveva più la forza di operare la sua magia. Le parole per attingere al suo incantesimo avevano lasciato la sua mente.

Comunque, sono troppo debole per controllare il suo tremendo potere, si rese conto. Basterà fargli sapere una sola volta che ho perduto la mia forza, e mi divorerà.

No, gli rimaneva soltanto una possibilità: i libri dentro la grande biblioteca. Il globo dei draghi gli aveva promesso che quei libri contenevano i segreti degli antichi maghi, grandi e potenti, dei quali non sarebbe stato visto mai più l'uguale su Krynn. Forse là avrebbe trovato il modo di prolungare la sua vita. Doveva parlare ad Astinus! Dovevano lasciarlo entrare nella grande biblioteca! aveva gridato ai compassati estetici. Ma essi si erano soltanto limitati ad annuire.

«Astinus t'incontrerà» avevano detto. «Stasera, se ne avrà il tempo».

Se lui *avrà* il tempo! aveva imprecato rabbiosamente Raistlin. Se io *avrò* il tempo! Poteva sentire le sabbie della sua vita scorrergli attraverso le dita e, per quanto cercasse di afferrarle, non riusciva a fermarle.

Guardandolo con occhi compassionevoli, non sapendo cosa fare per lui, gli estetici portarono a Raistlin da mangiare, ma lui non poteva mangiare. Non poteva neppure inghiottire l'amara erba medicinale che gli alleviava la tosse. Infuriato, cacciò via quegli idioti. Poi si distese sul suo duro giaciglio, osservando la luce del sole che strisciava a poco a poco attraverso la sua cella. Esercitando tutte le sue forze per tenersi aggrappato alla vita, Raistlin si costrinse a rilassarsi, sapendo che la sua rabbia febbricitante l'avrebbe bruciato. I suoi pensieri andarono a suo fratello.

Chiudendo stancamente gli occhi, Raistlin immaginò Caramon seduto accanto al suo giaciglio. Poteva quasi sentire le braccia di Caramon intorno al suo corpo, che lo tenevano sollevato in modo che potesse respirare più a suo agio. Riusciva a percepire il familiare odore del sudore, del cuoio e dell'acciaio di suo fratello. Caramon si sarebbe preso cura di lui. Caramon non l'avrebbe lasciato morire...

No, pensò Raistlin con espressione sognante. Adesso Caramon è morto. Sono tutti morti, quei pazzi. Devo badare a me stesso. D'un tratto si rese conto che stava perdendo di nuovo conoscenza. Lottò disperatamente, ma era una battaglia perduta. Facendo un ultimo, supremo sforzo, cacciò la mano tremante dentro una tasca della sua veste. Le sue dita si chiusero intorno al globlo dei draghi — rimpicciolito alle dimensioni d'una biglia di vetro — proprio mentre sprofondava nella tenebra.

Si svegliò a un suono di voci, consapevole che qualcuno si trovava nella cella insieme a lui. Lottando attraverso strati di oscurità, Raistlin si dibatté fino alla superficie della sua coscienza e aprì gli occhi.

Era sera. La luce rossa di Lunitari entrava dalla finestra disegnando una vivida chiazza sanguigna sulla parete. Una candela bruciava accanto al suo letto e, alla sua luce, Raistlin vide due uomini in piedi accanto a lui. In uno di essi riconobbe l'estetico che lo aveva trovato. L'altro?... Gli parve familiare.

«Si sta svegliando, Maestro» disse l'estetico.

«Infatti» osservò l'altro uomo, imperturbabile. Chinandosi, studiò il volto del giovane mago, poi sorrise e annuì fra sé, come se qualcuno che aveva atteso per lungo tempo fosse finalmente arrivato. Una curiosa espres-

sione che non sfuggì né a Raistlin, né all'estetico.

«Io sono Astinus» disse l'uomo. «Tu sei Raistlin di Solace».

«Lo sono». La bocca di Raistlin formò le parole, la sua voce era poco più d'un gracidio. Sollevando lo sguardo su Astinus, Raistlin fu colto di nuovo dalla collera nel ricordare l'insensibile osservazione di quell'uomo che sarebbe andato a trovarlo *se ne avesse avuto il tempo.* Quando Raistlin fissò quell'uomo, si sentì improvvisamente raggelare. Non aveva mai visto una faccia così gelida e priva di sentimenti, del tutto priva di emozioni e di passioni umane. Una faccia lasciata indenne dal tempo...

Raistlin rantolò. Lottando per rizzarsi a sedere — con l'aiuto dell'estetico — fissò Astinus.

Notando la reazione di Raistlin, Astinus osservò: «Mi guardi in maniera strana, giovane mago. Cosa vedi con quei tuoi occhi a clessidra?»

«Vedo... un uomo... che *non* muore...» Raistlin riusciva a parlare soltanto lottando dolorosamente per inspirare.

«Certo, cosa ti aspettavi?» lo rimproverò l'estetico, riadagiando delicatamente l'uomo morente contro i cuscini del letto. «Il Maestro era qui a redigere la cronaca della prima nascita su Krynn e parimenti sarà qui a scrivere la cronaca della morte dell'ultimo. Così c'insegna Gilean, il Dio del Libro».

«È vero?» bisbigliò Raistlin.

Astinus scrollò leggermente le spalle. «La mia storia personale non ha nessuna importanza a paragone della storia del mondo. Adesso parla, Raistlin di Solace. Cosa vuoi da me? Interi volumi scorrono via mentre spreco il mio tempo in oziosa conversazione con te».

«Io chiedo... imploro... un favore!» Le parole vennero strappate al petto di Raistlin e uscirono fuori macchiate di sangue. «La mia vita... è misurata... in ore. Lascia... che io le trascorra... studiando... nella... grande biblioteca!»

La lingua di Bertrem schioccò contro il palato per il colpo causatogli dalla temerarietà di quel giovane mago. Lanciando un'occhiata timorosa ad Astinus, l'estetico aspettò il rovente rifiuto che, ne era sicuro, avrebbe scuoiato della pelle le ossa di quel giovane avventato.

Passarono lunghi momenti di silenzio, rotti solamente dall'affannoso respiro di Raistlin. L'espressione sul volto di Astinus non cambiò. Alla fine, Astinus rispose con freddezza: «Fai quello che vuoi».

Ignorando l'espressione sbigottita di Bertrem, Astinus si voltò e s'incamminò verso la porta.

«Aspetta!» esclamò la voce raschiante di Raistlin. Il mago tese una mano tremante mentre Astinus rallentava fino a fermarsi. «Mi hai chiesto cos'ho visto quando ti ho guardato. Adesso io ti chiedo la stessa cosa. Ho visto quell'espressione sulla tua faccia quando ti sei chinato su di me. Mi hai riconosciuto! Mi conosci? Chi sono? Che cosa vedi?»

Astinus si voltò, la sua faccia era fredda, vuota, e impenetrabile come il marmo.

«Hai detto di aver visto un uomo che non moriva» disse lo storico al mago con voce sommessa. Dopo aver esitato un momento, scrollò le spalle e ancora una volta si voltò e si allontanò. «Io ne vedo uno che muore».

E detto questo, uscì dalla porta.

Si presume che Tu che tieni questo Libro fra le tue mani abbia superato con successo le Prove nelle Torri dell'Alta Magia, e che Tu abbia dimostrato la Tua Capacità di esercitare il controllo su un Globo dei Draghi o qualche altro Manufatto Magico approvato (vedi appendice C) e, inoltre, che Tu abbia dimostrato una Capacità Provata di lanciare gli Incantesimi...

«Sì, sì» borbottò Raistlin, scorrendo in fretta le rune che strisciavano attraverso le pagine. Leggendo con impazienza l'elenco degli incantesimi, giunse finalmente alla conclusione.

Dopo aver assolto questi Requisiti con la Soddisfazione dei Tuoi Maestri, Noi consegnamo nelle Tue Mani questi Libri di Incantesimi. Così, con la Chiave, Tu puoi disserrare i Nostri Misteri.

Con un grido inarticolato di rabbia, Raistlin spinse da parte il libro degli incantesimi con la sua rilegatura color azzurro-notte e le sue rune d'argento. Con la mano che gli tremava, prese il successivo libro rilegato in azzurro-notte dall'enorme pila che aveva ammassato al proprio fianco. Un attacco di tosse lo costrinse a interrompersi. Lottando per respirare, temette per un momento di non riuscire a continuare.

Il dolore era insopportabile. Talvolta ardeva dal desiderio di affondare nell'oblio, ponendo fine a quella tortura con la quale doveva vivere giorno dopo giorno. Debole e stordito, lasciò che la testa gli scivolasse sulla scrivania, stretta fra le braccia. Il riposo, il dolce riposo indolore. Gli venne in mente un'immagine di suo fratello. C'era Caramon nell'aldilà, che aspettava il suo fratello più piccolo. Raistlin poteva vedere gli occhi tristi, simili a quelli di un cane, del suo gemello. Poteva percepire la sua pietà...

Rantolando, Raistlin tirò un lungo respiro, poi si costrinse a rizzarsi a

sedere. Incontrare Caramon! Sto perdendo la testa, pensò, ridendo di sé. Che sciocchezza!

Inumidendosi con l'acqua le labbra incrostate di sangue, Raistlin prese in mano il successivo libro degli incantesimi rilegato in azzurro-notte e lo tirò a sé. Le sue rune d'argento lampeggiarono alla luce della candela, la sua copertina, gelida come il ghiaccio al tocco della sua mano, era uguale alle copertine di tutti gli altri libri d'incantesimi ammucchiati intorno a lui. La sua copertina era uguale a quella del libro degli incantesimi già in suo possesso — il libro degli incantesimi che conosceva a memoria col cuore e con l'anima, il libro degli incantesimi del più grande mago che fosse mai esistito: Fistandantilus.

Con mano tremante, Raistlin girò la copertina. I suoi occhi febbricitanti divorarono la pagina, leggendo gli stessi requisiti — soltanto i maghi in alto nella classifica dell'Ordine avevano l'abilità e il controllo necessari per studiare gli incantesimi riportati là dentro. Quelli che ne erano privi e che avessero cercato di leggere gli incantesimi, su quelle pagine, non avrebbero visto nient'altro che segni incomprensibili.

Raistlin aveva tutti i requisiti. Era probabilmente l'unico mago dalle vesti rosse o dalle vesti bianche, a Krynn, con la possibile eccezione del grande Par-Salian in persona, che potesse dire una cosa del genere. Eppure, quando Raistlin guardò la scrittura all'interno del libro, gli apparve come niente più di un insieme di sgorbi senza senso.

Così, con la Chiave, tu puoi disserrare i Nostri Misteri...

Raistlin urlò, un sottile urlo gemente interrotto da un singhiozzo soffocato. Pieno di rabbia e di amara frustrazione, si buttò sopra il tavolo, sparpagliando i libri sul pavimento. Freneticamente le sue mani artigliarono l'aria, e urlò di nuovo. La magia che, a causa della sua debolezza, non aveva avuto la forza di evocare, gli venne adesso che era in preda alla collera.

Gli estetici che stavano passando fuori della porta della grande biblioteca si scambiarono occhiate cariche di timore nell'udire quelle grida terribili. Poi udirono un altro suono. Un suono crepitante seguito da una rombante esplosione di tuono. Allarmati, fissarono la porta. Uno di loro mise la mano sulla maniglia e la girò, ma la porta era chiusa e bloccata. Poi uno di loro indicò qualcosa, e tutti arretrarono quando una luce spettrale avvampò da sotto la porta chiusa. L'odore dello zolfo aleggiava fuori della biblioteca, per poi venir soffiato via da una violenta raffica di vento che colpì la porta con tanta forza da dar l'impressione che potesse spaccarsi in due. Ancora una volta gli estetici udirono quel gorgogliante gemito di rabbia, e

poi fuggirono di corsa lungo il corridoio di marmo, invocando ad alta voce Astinus.

Lo storico arrivò, e trovò la porta della biblioteca bloccata da un incantesimo. Non ne fu molto sorpreso. Con un sospiro di rassegnazione tirò fuori un libriccino da una tasca delle sue vesti e poi prese posto su una sedia cominciando a scrivere con la sua calligrafia veloce e scorrevole. Gli estetici si raccolsero vicino a lui allarmati dagli strani suoni che trapelavano dall'interno della porta sbarrata. Il tuono rombava e rimbalzava scuotendo le fondamenta stesse della biblioteca. La luce avvampava intorno alla porta chiusa così intensa e continua che là dentro avrebbe potuto essere giorno, invece che l'ora più cupa della notte. L'ululato e lo stridio d'una tempesta di vento si mescolavano alle urla acute del mago. C'erano tonfi e colpi sordi, un frusciare di fogli di carta che vorticavano in mezzo a una tempesta. Lingue di fiamma guizzavano da sotto la porta.

«Maestro!» gridò uno degli estetici in preda al terrore, indicando le fiamme. «Sta distruggendo i libri!»

Astinus scosse la testa e non smise di scrivere.

Poi, d'un tratto, tutto fu silenzio. La luce che si riversava fuori da sotto la porta della biblioteca si spense come se fosse stata inghiottita dalla tenebra. Esitando, gli estetici si avvicinarono alla porta, rizzando la testa per ascoltare. Niente era udibile all'interno, salvo un debole fruscio. Bertrem mise la mano sulla porta. Cedette alla sua lieve pressione.

«La porta si apre, Maestro» disse.

Astinus si alzò in piedi. «Tornate ai vostri studi» ordinò agli estetici. «Qui non c'è niente che voi possiate fare».

Inchinandosi in silenzio i monaci rivolsero alla porta un'ultima occhiata spaventata, poi si affrettarono ad allontanarsi lungo l'echeggiante corridoio, lasciando solo Astinus. Questi aspettò qualche momento per accertarsi che se ne fossero andati, quindi aprì silenziosamente la porta che dava sulla grande biblioteca.

La luce delle lune argentea e rossa entrava a fiotti attraverso le piccole finestre. Le file ordinate degli scaffali che contenevano migliaia di libri rilegati si perdevano nel buio. Delle nicchie che contenevano migliaia di pergamene erano disposte lungo le pareti. La luce delle lune risplendeva su un tavolo sepolto sotto una pila di carte. Una candela sgocciolante si trovava al centro del tavolo, un libro degli incantesimi rilegato in azzurro-notte giaceva aperto accanto ad essa, la luce lunare risplendeva sulle sue pagine d'un bianco d'osso. Altri libri d'incantesimi giacevano sparpagliati

sul pavimento.

Guardandosi intorno, Astinus corrugò la fronte. Strisce nere segnavano le pareti. L'odore dello zolfo e del fuoco era intenso all'interno della stanza. Dei fogli turbinavano ancora nell'aria immobile, cadendo come foglie dopo una tempesta autunnale sopra un corpo che giaceva sul pavimento.

Dopo essere entrato nella stanza Astinus, facendo attenzione, chiuse a chiave la porta alle sue spalle. Poi si avvicinò al corpo, fissando la massa di pergamene sparpagliate sul pavimento. Non disse niente, né si chinò per aiutare il giovane mago. Fermandosi in piedi accanto a Raistlin, lo guardò pensieroso.

Ma, mentre ancora si avvicinava, le vesti di Astinus sfiorarono la mano tesa di colore metallico. A quel tocco il mago sollevò la testa. Raistlin fissò Astinus con occhi che già si oscuravano per le ombre della morte.

«Non hai trovato quello che cercavi?» chiese Astinus, abbassando il suo sguardo gelido sul giovane.

«La Chiave!» rantolò Raistlin attraverso le bianche labbra chiazzate di sangue. «Persa... nel tempo!... Pazzi!» La sua mano simile a un artiglio si serrò, la rabbia era il solo fuoco che bruciasse in lui. «Così semplice! Tutti lo sapevano... nessuno l'ha registrato! La Chiave... tutto quello che mi serve... persa!»

«Così questo mette fine al tuo viaggio, mio vecchio amico» disse Astinus, senza compassione.

Raistlin sollevò la testa, i suoi occhi dorati luccicarono febbricitanti. «Tu *mi* conosci! Sai *chi sono*?» incalzò.

«Non è più importante» rispose Astinus. Voltandosi, fece per uscire dalla biblioteca.

Un urlo penetrante esplose alle sue spalle, una mano gli afferrò la veste, trascinandolo indietro e costringendolo a fermarsi.

«Non voltare la schiena a me così come l'hai voltata al mondo!» ringhiò Raistlin.

«Voltare la mia schiena al mondo...!» ripeté lo storico con voce lenta e sommessa, girando la testa per guardare il mago. «Voltare la mia schiena al mondo!» Di rado le emozioni incrinavano la superficie della fredda voce di Astinus, ma adesso la rabbia colpì la placida calma della sua anima come un sasso scagliato nell'acqua immobile.

«Io? Voltare la schiena al mondo?» La voce di Astinus rimbombò nella biblioteca come il tuono aveva rimbombato in precedenza. «Io *sono* il mondo, come sai benissimo, vecchio amico! Sono nato innumerevoli vol-

te! Sono morto innumerevoli volte! Ogni lacrima sparsa... è scorsa tra le mie! Ogni goccia di sangue versato... il mio sangue l'ha prosciugato! Ogni gioia, ogni angoscia mai percepita io l'ho condivisa!

«Io siedo con la mia mano sulla Sfera del Tempo, la sfera che tu hai creato per me, vecchio amico, ed io viaggio per questo mondo in lungo e in largo scrivendo la cronaca della sua storia. Ho commesso le azioni più infami! Ho affrontato i sacrifici più nobili! Sono umano, elfo e orco. Sono maschio e femmina. Ho partorito bambini. Ho assassinato bambini. Ti ho visto com'eri. Ti vedo come sei. Se sembro freddo e insensibile è perché così sopravvivo senza perdere il mio equilibrio. La mia passione passa nelle mie parole. Quelli che leggono i miei libri *sanno* cosa significa essere vissuti in qualsivoglia tempo, in qualsivoglia corpo che abbia mai calcolato il suolo di questo mondo!»

La mano di Raistlin allentò la presa sulle vesti dello storico e ricadde flaccida sul pavimento. Le forze stavano sbiadendo in fretta. Ma il mago si teneva aggrappato alle parole di Astinus anche se sentiva il gelo della morte serrargli il cuore. Devo vivere, soltanto un momento di più. Lunitari, dammi soltanto un momento di più, pregò, appellandosi allo spirito della luna dal quale i maghi dalle vesti rosse traevano la loro magia. Sapeva che qualche parola sarebbe arrivata. Qualche parola che l'avrebbe salvato. Se soltanto fosse riuscito a resistere!

Gli occhi di Astinus avvamparono mentre fissava l'uomo morente. Le parole che gli aveva scagliato addosso erano rimaste represse dentro il cronista per innumerevoli secoli.

«Nell'ultimo, perfetto giorno» disse ancora Astinus, con voce tremante, «i tre dèi si congiungeranno: Paladine nella sua Radiosità, la Regina Takhisis nella sua Oscurità, e per ultimo Gilean, Signore della Neutralità. Nelle loro mani, ciascuno regge la Chiave del Sapere. Essi porranno queste Chiavi sul Grande Altare, e sull'Altare verranno posti anche i miei libri: la storia di ogni essere vissuto su Krynn lungo tutto il tempo! E allora, finalmente, il mondo sarà completato...»

Astinus smise di parlare, sgomento, rendendosi conto di ciò che aveva detto, di ciò che aveva fatto.

Ma gli occhi di Raistlin non lo vedevano più. Le pupille a clessidra erano dilatate, il colore dorato che le circondava riluceva come la fiamma.

«La Chiave...» bisbigliò Raistlin, esultante. «La Chiave! Lo so... *lo so!*»

Talmente debole da riuscire a stento a muoversi, Raistlin affondò adesso la mano nella piccola borsa anonima appesa alla sua cintura, e tirò fuori il

globo dei draghi, grande come una pallina. Stringendolo nella mano tremante, il mago lo fissò con occhi che stavano diventando sempre più fiochi.

«So chi sei» mormorò Raistlin, con il respiro morente. «Adesso ti conosco e t'imploro... vieni in mio aiuto, come sei venuto in aiuto nella Torre e a Silvanesti! Il nostro patto è concluso! Salvami, e salverai te stesso!»

Il mago crollò. La sua testa con i radi e sottili capelli bianchi ricadde ciondolando sul pavimento, gli occhi con la loro visione maledetta si erano chiusi. La mano che reggeva il globo divenne molle, ma le dita non si rilassarono. Stringeva il globo dei draghi nella sua morsa con forza maggiore della morte.

Ridotto a poco più d'un mucchietto d'ossa abbigliato con vesti rosso sangue, Raistlin giaceva immobile tra i fogli sparpagliati per la biblioteca devastata dall'incantesimo.

Astinus fissò per dei lunghi momenti, il corpo esanime inondato dalla vivida luminosità purpurea delle due lune. Quindi, a testa china, lo storico lasciò la biblioteca, ora silenziosa, chiudendo a chiave la porta alle sue spalle, con mani che gli tremavano.

Tornato nel suo studio, lo storico rimase seduto per ore, fissando l'oscurità senza vederla.

6
Palanthas

«Ti dico che era Raistlin!»

«E io ti dico che se mi racconti anche soltanto un'altra delle tue storie di elefanti pelosi, anelli teleportanti, e piante che vivono nell'aria, ti faccio un bel collare di quell'hoopak!» sbottò Flint con rabbia.

«Era *troppo* Raistlin» ribatté Tasslehoff, ma lo disse fra i denti mentre i due camminavano lungo le ampie strade scintillanti della bellissima città di Palanthas. Il kender sapeva, per la lunga associazione, fino a che punto poteva punzecchiare il nano, e in quei giorni la soglia d'irritazione di Flint era molto bassa.

«E non andare neanche in giro a seccare Laurana con le tue storie sballate» gli ordinò Flint, indovinando correttamente le intenzioni di Tas. «Lei ha già abbastanza problemi».

«Ma...»

Il nano si fermò e fissò torto il kender da sotto le cespugliose ciglia

bianche.

«Promesso?»

Tas sospirò. «Oh, va bene».

Non sarebbe stata poi tanto brutta se non si fosse sentito sicurissimo di *aver visto* Raistlin! Lui e Flint stavano passando davanti ai gradini della grande biblioteca di Palanthas quando gli occhi acuti del kender avevano intravisto un gruppo di monaci raccolti intorno a qualcosa che giaceva sui gradini. Quando Flint si era fermato un momento ad ammirare una scultura di pietra particolarmente bella, frutto dell'artigianato dei nani, in un edificio sul lato opposto della strada, Tas aveva approfittato dell'occasione per salire furtivo i gradini e vedere quello che stava succedendo.

Con suo vivo stupore aveva visto un uomo che pareva proprio Raistlin — la pelle metallica color oro, le vesti rosse e tutto il resto — che veniva sollevato di peso dai gradini e trasportato all'interno della biblioteca. Ma quando l'eccitato kender aveva attraversato di corsa la strada per andare ad agguantare Flint, trascinando poi indietro il nano recalcitrante e brontolante, il gruppo ormai non c'era più.

Tasslehoff era perfino salito di corsa fino all'ingresso, mettendosi a picchiare sulla porta e chiedendo che lo facessero entrare. Ma l'estetico accorso a rispondere aveva avuto un'espressione talmente inorridita al pensiero che un kender potesse entrare nella grande biblioteca, che il nano scandalìzzato aveva spinto via in tutta fretta Tas prima ancora che il monaco potesse aprir bocca.

Poiché per i kender le promesse erano una cosa molto nebulosa, Tas considerò la possibilità di dirlo ugualmente a Laurana, ma poi pensò al volto della ragazza elfa, così com'era apparso recentemente, pallido e tirato per il dolore, le preoccupazioni e la mancanza di sonno, e il kender dal cuore tenero decise che forse Flint aveva ragione. *Se* si trattava di Raistlin, era probabile che il mago si trovasse qui per qualche segreta faccenda tutta sua: non li avrebbe certo ringraziati se gli si fossero messi tra i piedi senza essere invitati. Tuttavia...

Tirando un sospiro, il kender proseguì nella sua passeggiata, tirando calci ai sassi e dando ancora una volta un'occhiata alla città. Palanthas valeva bene la pena di esser vista. La città era stata favoleggiata perfino durante l'Età della Potenza per la sua bellezza e la sua grazia. Non c'era nessun'altra città su Krynn che potesse venir paragonata ad essa — per lo meno secondo il pensiero umano. Costruita secondo uno schema circolare, come una ruota, il centro era alla lettera il mozzo della città. Tutti i principali e-

difici pubblici si trovavano lì, e le grandi e ampie scalinate e le snelle colonne lasciavano senza fiato per la loro grandiosità. Da questo cerchio centrale gli ampi viali si dipartivano nelle otto principali direzioni della bussola. Pavimentati con pietre tagliate in modo da combaciare alla perfezione (opera dei nani, naturalmente), e bordati da alberi le cui foglie erano simili e un merletto dorato per tutto l'arco dell'anno, questi viali conducevano al porto sul mare a nord, e alle sette porte del Muro della Città Vecchia.

Perfino quelle porte erano capolavori di architettura, ognuna protetta da minareti gemelli le cui torri graziose si levavano in alto per più di trecento piedi. Lo stesso Vecchio Muro era scolpito con complicati disegni che raccontavano la storia di Palanthas durante l'Età dei Sogni. Al di là del Muro della Città Vecchia si stendeva la Città Nuova. Progettata con gran cura perché si conformasse al disegno originario, la Città nuova si stendeva dal Muro della Città Vecchia secondo lo stesso schema circolare, con gli stessi ampi viali alberati. Ma non c'erano mura intorno alla Città Nuova. Ai palanthani le mura non piacevano in modo particolare (poiché gustavano il disegno d'insieme) e al giorno d'oggi niente veniva costruito sia nella Città Vecchia che in quella nuova senza prima consultare il disegno complessivo, sia dentro che fuori. Alla sera il profilo di Palanthas sull'orizzonte era affascinante per l'occhio tanto quanto la città medesima — con un'eccezione.

I pensieri di Tas vennero rudemente interrotti da una gomitata alla schiena da parte di Flint.

«Cosa diavolo ti succede?» volle sapere il kender, affrontando il nano.

«Dove siamo?» chiese Flint, burbero, con le mani sui fianchi.

«Be', siamo..» Tas si guardò intorno. «Uh.. volevo dire, credo che siamo... ma, d'altra parte, forse non ci siamo». Fissò Flint con sguardo gelido. «In quale dannato modo sei riuscito a farci perdere?»

«IO?» esplose il nano. «Sei *tu* la guida! Sei *tu* quello che legge le mappe. Sei *tu* il kender che conosce questa città come e più di casa sua!»

«Ma *io* stavo pensando» ribatté Tas, altero.

«Con cosa?» ruggì Flint.

«Stavo pensando pensieri profondi» disse Tas, con un tono offeso nella voce.

«Io... oh, lascia perdere» borbottò Flint, e cominciò a scrutare la strada a destra e a sinistra. Non gli piaceva affatto l'aspetto delle cose.

«Questo mi pare davvero strano» disse Tas con allegria, facendo eco ai pensieri del nano. «È così vuota... non è affatto come le altre strade di Pa-

lanthas». Fissò con nostalgia le file di edifici vuoti e silenziosi. «Mi chiedo..»

«No» disse Flint. «Assolutamente no. Rifaremo la strada che abbiamo percorso per arrivare fin qui...»

«Oh, suvvia!» replicò Tas, incamminandosi lungo la strada deserta. «Soltanto un pezzettino per vedere cosa c'è in fondo. *Sai* che Laurana ci ha detto di guardarci intorno, di ispezionare le forti.. le forta.. quei-come-si-chiamano».

«Fortificazioni» bofonchiò Flint, seguendo il kender con passo pesante e riluttante. «E non ce n'è neanche una qui intorno, pomolo di porta che non sei altro! Questo è il centro della città! Lei intendeva dire le mura che circondano l'esterno della città».

«Non ci sono mura intorno all'esterno della città» ribatté Tas con voce trionfante. «Non intorno alla Città Nuova, comunque. E se questo è il centro, perché mai è deserto? Credo che dovremmo scoprirlo».

Flint sbuffò. Il kender cominciava a ragionare — un fatto che indusse il nano a scuotere la testa e a chiedersi se forse non avrebbe dovuto distendersi da qualche parte al riparo dal sole.

I due camminarono in silenzio per parecchi minuti, addentrandosi sempre più nel cuore della città. Su un lato, soltanto a pochi isolati di distanza, s'innalzava la splendida dimora del Signore di Palanthas. Dal punto in cui si trovavano potevano vedere le sue guglie torreggianti. Ma davanti a loro niente era visibile. Ogni cosa era smarrita nell'ombra...

Tas sbirciava dentro le finestre e ficcava il naso dentro i vani delle porte degli edifici davanti ai quali passavano. Lui e Flint procedettero per un intero isolato prima che il kender riprendesse a parlare.

«Sai, Flint» dichiarò Tas, e disagio, «questi edifici sono tutti vuoti».

«Abbandonati» annuì Flint in tono sommesso. Il nano appoggiò la mano sulla sua ascia da battaglia e trasalì nervosamente al suono della voce acuta di Tas.

«Questo posto dà una strana sensazione» proseguì Tas, accostandosi di più al nano. «Non che io abbia paura, intendiamoci...»

«Io sì» esclamò Flint, con enfasi. «Andiamocene via di qui!»

Tas sollevò lo sguardo sugli alti edifici che s'innalzavano sul lato opposto al loro. Erano ben tenuti. A quanto pareva i palanthani erano talmente orgogliosi della loro città da spender soldi perfino per mantenere in buono stato gli edifici vuoti. C'erano negozi e abitazioni di ogni genere, ed era ovvio che la loro struttura era solida. Le strade erano pulite e sgombre da

rifiuti e da spazzatura. Ma era tutto deserto. Quella un tempo era stata una zona prospera, pensò il kender, proprio nel cuore della città. Perché non lo era anche adesso? Perché mai tutti se n'erano andati? Gli dava una sensazione di «soprannaturale» e non c'erano molte cose a Krynn che dessero al kender sensazioni di «soprannaturale».

«Non ci sono neppure topi» brontolò Flint. Afferrando il braccio di Tas, tirò indietro il kender. «Abbiamo visto abbastanza».

«Oh, suvvia» ribatté Tas. Liberando il suo braccio dalla stretta, lottò contro quella strana sensazione di soprannaturale — raddrizzando le sue esili spalle — e ricominciò ancora una volta a percorrere il marciapiede. Non aveva fatto tre passi, che già si rese conto d'esser solo. Fermandosi, esasperato, si voltò a guardare dietro di sé. Il nano era fermo sul marciapiede, e lo stava guardando furente.

«Voglio arrivare soltanto fino a quel boschetto di alberi all'estremità della strada» disse Tas, indicandoglielo. «Ascolta, è soltanto un comune boschetto di comunissime querce. È probabile che sia un parco o qualcosa del genere. Forse potremo pranzare...»

«Non mi piace questo posto!» ribadì Flint, in tono cocciuto. «Mi ricorda il... il... Bosco di Darken, quel posto dove Raistlin parlò agli spettri..»

«Oh, tu sei l'unico spettro presente in questo posto!» esclamò a sua volta Tas, irritato, deciso a ignorare il fatto che quel boschetto gli ricordava appunto la stessa cosa. «Qui siamo in piena luce del giorno. Ci troviamo al centro di una *Città*, per amore di Reorx...»

«Allora, perché mai fa un freddo da gelare?»

«È inverno!» urlò il kender, agitando le braccia. Ma subito si azzittì, guardandosi intorno allarmato per il modo bizzarro in cui le sue parole echeggiavano in mezzo a quelle strade silenziose. «Allora, vieni?» chiese, con un rumoroso bisbiglio.

Flint esalò un profondo sospiro. Corrugando le sopracciglia, strinse la sua ascia da battaglia e marciò lungo la strada, avvicinandosi al kender, rivolgendo occhiate guardinghe agli edifici, come se da un momento all'altro uno spettro potesse balzargli addosso.

«Non è inverno» borbottò il nano con l'angolo della bocca, «salvo che qui intorno».

«Non sarà primavera ancora per molte settimane» replicò Tas, lieto di aver qualcosa di cui discutere per tenere la mente lontana dalle strane cose che il suo stomaco stava facendo — torcendosi e annodandosi, e altre simili faccende.

Ma Flint si rifiutò di litigare... un brutto segno. In silenzio i due strisciarono lungo la strada vuota fino a quando non raggiunsero, infine, il punto in cui terminava l'isolato. Qui gli edifici s'interrompevano all'improvviso e sorgeva il boschetto. Come Tas aveva detto, pareva soltanto un comune boschetto di querce, anche se certamente erano le querce più alte che il nano o il kender avessero mai visto nei lunghi anni passati a esplorare Krynn.

Ma quando i due si avvicinarono, sentirono quella strana sensazione di gelo diventare più intensa, fino a quando fu peggiore di qualunque freddo avessero mai provato prima, perfino del freddo del ghiacciaio della Muraglia di Ghiaccio. Era peggiore perché proveniva dall'interno, e non aveva senso! Perché mai avrebbe dovuto far così freddo soltanto in quella parte della città? Il sole splendeva. Non c'era una sola nuvola nel cielo. Ma ben presto le loro dita s'intorpidirono, irrigidendosi. Flint non ce la faceva più a reggere la sua ascia da battaglia, e fu costretto a rimetterla nel suo fodero con mani tremanti. Tas batteva i denti, le sue orecchie appuntite avevano perso ogni sensibilità, ed era scosso da brividi violenti.

«A-andia-amoce-ne d-da q-qui...» tartagliò il nano attraverso le labbra divenute azzurrognole.

«S-siamo al-1-l'ombra di un ed-edifi-ficio». Tas quasi si morse la lingua. «Q-quando a-rri-riveremo al-lla lu-luce del so-sole, sa-sarà p-più cal-caldo».

«Nes-sun fuo-oco su K-K-Krynn ris-riscalderà ques-questo!» sbottò Flint con rabbia, battendo i piedi per terra, per far riprender loro la circolazione.

«Qual-qualche pas-passo an-ancora...» Tas proseguì con coraggio, anche se le sue ginocchia sbattevano insieme. Ma avanzò da solo. Nel voltarsi, vide che Flint pareva paralizzato, incapace di muoversi. Aveva la testa china. La barba gli tremava.

Dovrei tornare indietro, pensò Tas, ma non poteva farlo. La curiosità, che contribuiva più di ogni altra cosa al mondo a ridurre la popolazione dei kender, lo costringeva a proseguire.

Tas arrivò ai margini del boschetto di querce e — qui — il cuore quasi gli venne meno. Normalmente i kender erano immuni dalla sensazione della paura, perciò soltanto un kender poteva essersi spinto tanto avanti. Ma adesso Tas si trovò in preda del più irragionevole terrore che avesse mai sperimentato. E qualunque cosa lo stesse causando, si trovava all'interno di quel boschetto di querce.

Sono comuni alberi, disse Tas, rabbrividendo. Ho parlato agli spettri del

Bosco di Darken. Ho affrontato tre o quattro draghi. Ho infranto un globo dei draghi. È soltanto un comune boschetto. Sono stato prigioniero nel castello di un mago. Ho visto un demone uscito dall'abisso. È soltanto un boschetto di comunissimi alberi.

Lentamente, parlando tra sé, Tasslehoff si fece strada a poco a poco in mezzo ai tronchi di quercia. Non andò lontano, neppure oltrepassò del tutto le file di alberi che formavano il perimetro esterno del boschetto, poiché adesso poteva vedere direttamente nel centro stesso della vegetazione.

Tasslehoff restò senza fiato, si girò di scatto, e si mise a correre.

Alla vista del kender che tornava di corsa verso di lui, Flint seppe che era tutto finito. Qualcosa di spaventoso sarebbe uscito con uno schianto da quel boschetto. Il nano si girò talmente in fretta che inciampò sui propri piedi e cadde lungo disteso sul selciato. Arrivandogli accanto di corsa, Tas agguantò Flint per la cintura e lo tirò su. Poi i due si lanciarono a precipizio lungo la strada, il nano correva come se la vita stesse per sfuggirgli. Poteva quasi udire un rimbombare di passi giganteschi che l'inseguivano. Non osò voltarsi. Le visioni di un mostro sbavante lo spinsero a continuare nella sua corsa disperata fino a quando il cuore non parve sul punto di esplodergli fuori dal corpo. Finalmente raggiunsero l'estremità della strada.

Faceva caldo. Il sole splendeva.

Potevano udire le voci della gente viva e reale aleggiare attraverso l'aria fino alle loro orecchie dalle strade affollate più oltre. Flint si fermò, ansante ed esausto, boccheggiando per riprender fiato. Lanciando un'occhiata timorosa alla strada alle proprie spalle, fu sorpreso nel constatare che era tuttora vuota.

«Cos'era?» riuscì a chiedere quando finalmente riuscì a parlare, vincendo il martellare del proprio cuore.

Il volto del kender era pallido come la morte. «U-una t-torre...» balbettò Tas, deglutendo, con voce rauca.

Gli occhi di Flint si spalancarono. «Una torre?» ripeté il nano. «E io ho fatto tutta questa strada *di corsa*, quasi ammazzandomi, per scappare *da una torre!* Non credo» le sopracciglia cespugliose di Flint balzarono all'unisono verso l'alto con espressione allarmata, «che quella torre ti stesse inseguendo, vero?»

«N-no» ammise Tass. «E... se ne stava lì, ferma. Ma era la cosa più orribile che abbia visto in vita mia», aggiunse il kender, con solennità, rabbrividendo.

«Quella dovrebbe essere la Torre dell'Alta Stregoneria» disse a Laurana il Signore di Palanthas quella sera, mentre si trovavano nella sala delle mappe del bellissimo palazzo sulla collina che sovrastava la città. «Non c'è da stupirsi se il tuo piccolo amico è rimasto terrorizzato. Ma sono sorpreso che sia riuscito ad arrivare fino al Boschetto di Querce di hoikan».

«È un kender» spiegò Laurana, sorridendo.

«Ah, si. Questo spiega tutto. È una cosa a cui non avevo pensato, sai. Assoldare dei kender per fare il lavoro intorno alla Torre. Dobbiamo pagare somme enormi perché gli uomini vadano in quegli edifici una volta all'anno per mantenerli in buono stato. Ma d'altro canto» il Signore parve scoraggiato, «non credo che la cittadinanza sarebbe contenta di vedere un ragguardevole numero di kender in città».

Amothus, Signore di Palanthas, percorreva con passo felpato il pavimento della sala delle mappe, con le mani strette dietro le sue vesti di gala. Laurana gli camminava accanto, cercando di evitare d'inciampare sull'orlo del lungo abito a strascico che aveva indossato dopo le insistenze dei palanthani. Erano stati estremamente gentili a proposito di quel vestito. Glie-l'avevano offerto come un dono. Ma lei sapeva che in realtà erano rimasti inorriditi nel vedere una principessa di Qualinesti andare in giro con un'armatura macchiata di sangue e segnata dalle ammaccature delle battaglie. Laurana non aveva avuto altra scelta se non quella di accettare il vestito. Non poteva permettersi di offendere i palanthani, sul cui aiuto contava. Ma si sentiva nuda, fragile e indifesa senza la spada al suo franco e l'acciaio intorno al proprio corpo.

E sapeva che i generali dell'esercito palanthano, i comandanti temporanei del Cavalieri di Solamnia, e gli altri nobili e consiglieri del Senato della città... erano proprio loro che la facevano sentire fragile e indifesa. Tutti loro le ricordavano, con ogni loro occhiata, che lei era, per loro, una donna che giocava a fare il soldato. D'accordo, se l'era cavata bene. Aveva combattuto la sua piccola guerra e aveva vinto. Adesso... via di nuovo in cucina.

«Cos'è la Torre dell'Alta Stregoneria?» chiese Laurana d'un tratto. Aveva imparato dopo una settimana di negoziati con il Signore di Palanthas che, malgrado fosse un uomo intelligente, i suoi pensieri avevano la tendenza a vagare in regioni inesplorate, e aveva bisogno d'essere costantemente guidato per rimanere sull'argomento centrale.

«Ah, sì. Be', puoi vederla anche da questa finestra, se davvero lo vuoi...» Il Signore pareva riluttante.

«Vorrei vederla» replicò Laurana con freddezza.

Scrollando le spalle, il Signore Amothus deviò dal proprio percorso e condusse Laurana fino a una finestra che lei aveva già notato poiché era coperta da spesse tende. Le tende delle altre finestre della sala erano aperte, rivelando una vista della città da lasciare senza fiato, in qualunque direzione si guardasse.

«Si» è questo il motivo per cui tengo chiuse queste tende» disse il Signore con un sospiro in risposta alla domanda di Laurana. «Ed è anche un peccato. Un tempo questa era la miglior vista sulla città, stando agli antichi documenti. Ma questo risale a prima che la Torre venisse maledetta...»

Il Signore tirò le tende con mano tremante, il suo volto era incupito dal dolore. Sorpresa da una simile reazione emotiva, Laurana guardò fuori incuriosita, ma subito le si mozzò il fiato. Il sole stava affondando dietro le montagne coperte di neve, striando il cielo rosso e porpora. Quei vibranti colori risplendevano nel bianco puro degli edifici di Palanthas, quando il raro marmo translucido con cui erano costruiti catturava quella luce morente. Laurana non aveva mai immaginato che una tale bellezza potesse esistere nel mondo degli umani. Rivaleggiava con la sua amata patria di Qualinesti.

Poi i suoi occhi vennero attirati da un'oscurità all'interno di quella tremula radiosità perlacea. Una torre isolata s'innalzava fino al cielo. Era alta: anche se il palazzo sorgeva sul fianco di una collina, la sommità della torre era solo lievemente più bassa rispetto alla sua linea visiva. Fatta di marmo nero, la torre risaltava in netto contrasto con il marmo bianco della città circostante. Laurana vide che un tempo dei minareti dovevano aver reso meno aspra e cupa la sua lucida superficie, ma adesso questi apparivano sbriciolati e infranti. Finestre buie, simili a occhiaie vuote, fissavano cieche il mondo. Un recinto circondava la torre. Anche il recinto era nero, e sulla porta che si apriva nel recinto Laurana vide svolazzare qualcosa. Per un attimo pensò che fosse un gigantesco uccello, là intrappolato, poiché sembrava ancora vivo. Ma proprio mentre stava per richiamare l'attenzione del Signore su di esso, questi chiuse le tende con un brivido.

«Mi spiace» si scusò. «Non posso sopportarlo. È scioccante. E pensare che siamo vissuti secoli con quella torre...»

«Non credo che sia così terribile» replicò Laurana con convinzione, ricordando con l'occhio della mente la vista della torre e della città intorno ad essa. «In qualche modo la Torre... sembra giusta. La vostra città è molto bella, ma talvolta la sua bellezza è così fredda, perfetta, che neppure la ve-

do più». Guardando fuori dalle altre finestre, Laurana rimase ancora una volta incantata da quella vista almeno quanto lo era stata la prima volta che era entrata a Palanthas. «Ma dopo aver visto quella... quella pecca nella vostra città, la sua bellezza risalta nella mia mente... se capisci...»

Era ovvio dall'espressione sconcertata sul volto del Signore di Palanthas, che *non* capiva. Laurana sospirò, anche se si sorprese a lanciare un'occhiata a quelle tende tirate, in preda a uno strano fascino. «Com'è accaduto che la Torre sia stata maledetta?» chiese invece.

«È stato durante il... oh, ecco, qui c'è qualcuno che può raccontarti la storia molto meglio di me» disse il Signore Amothus, sollevando lo sguardo con sollievo quando la porta si aprì. «Non è una storia che mi piaccia raccontare, ad essere del tutto sincero».

«Astinus, della biblioteca di Palanthas» annunciò l'araldo.

Con vivo stupore di Laurana, ogni uomo presente nella sala si alzò in piedi in segno di rispetto — perfino i grandi generali e i nobili. Tutto questo, pensò Laurana, per un bibliotecario? Poi, con suo stupore perfino maggiore, il Signore di Palanthas e tutti i suoi generali e tutti i nobili s'inchinarono quando lo storico entrò. Anche Laurana s'inchinò per cortesia, in preda alla confusione. Come membro della casa reale di Qualinesti, non avrebbe dovuto inchinarsi davanti a nessuno su Krynn, a meno che non fosse il suo stesso padre, Presidente dei Soli. Ma quando si raddrizzò, e studiò quell'uomo, sentì d'un tratto che inchinarsi davanti a lui era stato un atto più che consono e corretto.

Astinus entrò con una calma e una sicurezza che la indussero a credere che avrebbe conservato la più perfetta imperturbabilità davanti a tutti i reali di Krynn e anche a quelli dei cieli. Pareva un uomo di mezza età, ma c'era in lui una qualità senza tempo. Il suo volto avrebbe potuto essere stato cesellato nel marmo di Palanthas stessa e, a tutta prima, Laurana provò una sensazione di ripulsa per il carattere gelido e privo di passione d'un simile volto. Poi vide che gli occhi scuri di quell'uomo avvampavano letteralmente di vita — come se fossero stati illuminati dall'interno dal fuoco di mille anime.

«Sei in ritardo, Astinus» disse il Signore Amothus, in tono cordiale, anche se con marcato rispetto. Laurana notò che lui e i suoi generali erano rimasti tutti in piedi fino a quando lo storico non si fu seduto, e lo stesso avevano fatto perfino i Cavalieri di Solamnia. Quasi sopraffatta da un insolito timore reverenziale, Laurana si lasciò cadere sulla sua sedia intorno al gigantesco tavolo rotondo coperto di mappe che si trovava al centro della

grande sala.

«Avevo delle faccende a cui badare» rispose Astinus, con una voce che avrebbe potuto uscire da un pozzo senza fondo.

«Ho sentito che uno strano avvenimento ti ha turbato». Il Signore di Palanthas arrossì imbarazzato. «Devo davvero scusarmi. Non abbiamo nessuna idea di come quel giovane sia arrivato a trovarsi in condizioni così orrende sui tuoi gradini. Se soltanto tu ce l'avessi fatto sapere, avremmo potuto rimuovere il corpo senza trambusto...»

«Non c'è stato nessun problema» l'interruppe Astinus, lanciando un'occhiata a Laurana. La faccenda è stata risolta in maniera corretta. Adesso tutto è finito».

«Ma... uh... e i... sì... i... resti?» chiese con voce esitante il Signore Amothus. «So quanto la cosa possa essere dolorosa, ma ci sono certi bandi sulla salute pubblica approvati dal Senato, e vorrei essere sicuro che ogni cosa è stata fatta secondo...»

«Forse dovrei andarmene» dichiarò Laurana, fredda, alzandosi in piedi, «fino a quando questa conversazione non sarà terminata».

«Cosa? Andartene?» Il Signore di Palanthas la fissò con espressione confusa. «Sei appena arrivata...»

«Credo che la nostra conversazione riesca incresciosa alla principessa elfa» osservò Astinus. «Gli elfi, come tu ricorderai, mio Signore, hanno un grande rispetto per la vita. Fra loro non si discute di morte in maniera cosi insensibile».

«Oh, cielo!» Il Signore Amothus arrossì fino alla radice dei capelli, alzandosi in piedi e prendendole la mano. «Ti chiedo scusa, mia cara. È stato assolutamente abominevole da parte mia. Ti prego caldamente di perdonarmi. Ora, siediti di nuovo. Del vino per la principessa...» Amothus chiamò un servitore che riempì il bicchiere di Laurana.

«Stavate discutendo della Torre dell'Alta Stregoneria, quando sono entrato. Cosa sai delle Torri?» chiese Astinus, fissando Laurana con uno sguardo che le penetrò fin dentro l'anima.

Rabbrividendo a quello sguardo penetrante, Laurana mandò giù un sorso di vino, dispiaciuta adesso di averne parlato. «A dire il vero» disse, a voce alquanto bassa, «forse dovremmo parlare di affari. Sono sicura che i generali sono ansiosi di tornare alle loro truppe, ed io...»

«Cosa sai delle Torri?» ripeté Astinus.

«Io... uh... non molto» rispose Laurana con voce esitante, avendo l'impressione di essere tornata a scuola e di trovarsi davanti al suo insegnante.

«Avevo un amico... vale a dire un conoscente... che ha affrontato le Prove nella Torre dell'Alta Stregoneria di Wayreth, ma lui è...»

«Raistlin di Solace, credo» disse Astinus imperturbabile.

«Ebbene, si!» rispose Laurana, sorpresa. «Come...»

«Io sono uno storico, giovane donna. È affar mio sapere» rispose Astinus. «Ti racconterò la storia della Torre di Palanthas. Non considerarla una perdita di tempo. Lauralanthalsa, poiché la sua storia è legata la tuo destino». Ignorando la sua espressione stupefatta, indicò con un gesto uno dei generali. «Tu, là, apri quella tenda. State tagliando fuori la migliore vista della città, come credo abbia osservato la principessa prima che entrassi. Questa, allora, è la storia della Torre dell'Alta Stregoneria di Palanthas.

«La mia storia deve cominciare con quelle che sono diventate note, e posteriori, come le battaglie Perdute. Durante l'Era della Potenza, quando il Gran Sacerdote di Istar cominciò a sussultare alla vista delle ombre, dette alle sue paure un nome: usufruitori di magia! Li temeva, temeva il loro immenso potere. Non lo capiva, e perciò questo divenne una minaccia per lui.

«Fu facile sollevare il popolino contro gli usufruitori della magia. Malgrado fossero ampiamente rispettati, di loro non ci si era mai fidati, soprattutto perché consentivano che tra le loro file vi fossero i rappresentanti di tutti e tre i poteri dell'universo: le Vesti Bianche del Bene, le Vesti Rosse della Neutralità, e le Vesti Nere del Male. Poiché essi capivano — mentre il Gran Sacerdote non capiva — che l'Universo oscilla in equilibrio fra questi tre poteri, e turbare l'equilibrio significa invitare la distruzione.

«E così il popolo insorse contro gli usufuitori della magia. Le Cinque Torri della Grande Stregoneria furono i bersagli principali, naturalmente, poiché era in queste torri che i poteri dell'ordine erano soprattutto concentrati. È in queste torri che i giovani maghi venivano ad affrontare alle Prove — quelli che osavano farlo. Poiché le Prove sono ardue e — peggio — rischiose. In vero, fallire significa una cosa soltanto: la morte!»

«La morte?» ripeté Laurana, incredula. «Ma allora, Raistlin...»

«Ha rischiato la vita per affrontare le Prove. E ne ha quasi pagato il prezzo. Però, questo adesso non c'entra. A causa di questa mortale punizione in caso d'insuccesso, voci sinistre furono diffuse sulle Torri dell'Alta Stregoneria. Invero, gli usufruitori della magia cercarono di spiegare che queste erano soltanto centri di apprendimento, e che ciascun giovane mago che rischiava la vita lo faceva di propria spontanea volontà, ben sapendo qual era lo scopo dietro alle Prove. Inoltre, qui nelle Torri, i maghi teneva-

no i loro libri degli incantesimi e le loro pergamene, i loro strumenti di magia. Ma nessuno credette loro. Storie di strani riti, rituali e sacrifici, si diffusero tra la gente, alimentati dal Gran Sacerdote e dai suoi chierici per i propri fini.

«E venne il giorno in cui il popolo si sollevò contro gli usufruitori di magia. E soltanto per la seconda volta nella storia dell'Ordine, le Vesti si unirono. La prima volta era stata durante la creazione dei globi dei draghi che contenevano le essenze del bene e del male, legate insieme dalla neutralità. Dopo, se n'erano andate per le loro separate strade. Adesso, rese alleate da una comune minaccia, si unirono ancora una volta per proteggere i loro adepti.

«I maghi stessi distrussero due delle Torri, piuttosto che lasciare che la folla inferocita le invadesse, interferendo con ciò che era al di là della loro comprensione. La distruzione di queste due Torri devastò il territorio intorno ad esse e spaventò il Gran Sacerdote — poiché una Torre dell'Alta Stregoneria era situata a Istar, e un'altra a Palanthas. In quanto alla terza, nella foresta di Wayreth, a pochi importava ciò che ne sarebbe stato, poiché era lontana dai centri civilizzati.

«E così il Gran Sacerdote avvicinò gli usufruitori di magia con una esibizione di pietà. Se avessero lasciato in piedi le due Torri, avrebbe consentito loro di ritirarsi in pace, lasciando che trasferissero i loro libri, le pergamene e gli strumenti magici nella Torre dell'Alta Stregoneria a Wayreth. Addolorati, entrambi gli usufruitori di magia accettarono questa offerta».

«Ma perché non hanno combattuto?» l'interruppe Laurana. «Ho visto Raistlin e... e Fizban quando sono arrabbiati! Non riesco a immaginare cosa debbano essere degli stregoni veramente potenti!»

«Ah, ma fermati a considerare questo, Laurana. Il tuo giovane amico, Raistlin, rimaneva esausto anche dopo aver lanciato qualche incantesimo relativamente minore. E una volta che un incantesimo è stato lanciato, scompare per sempre dalla sua memoria a meno che non legga il proprio libro degli incantesimi e lo studi ancora una volta. Questo è vero anche per i maghi del più alto livello. È così che gli dèi ci proteggono da coloro che potrebbero altrimenti diventare troppo potenti e aspirare alla divinità medesima. Gli stregoni devono dormire, devono essere in grado di concentrarsi, devono passare ogni giorno del tempo a studiare. Come potrebbero reggere a una folla di assedianti? E, inoltre, come potrebbero distruggere la propria gente?

«No, sentirono che dovevano accettare l'offerta del Gran Sacerdote. Per-

fino le Vesti Nere, alle quali importava poco della popolazione, videro che sarebbero state sconfitte e che la magia stessa avrebbe potuto andare perduta dal mondo. Si ritirarono dalla Torre dell'Alta Magia di Istar — e quasi subito il Gran Sacerdote entrò per occuparla. Poi abbandonarono l'altra Torre, qui a Palanthas. E la storia di questa Torre è terribile».

Astinus, che aveva riferito tutto questo senza nessuna espressione nella voce, all'improvviso divenne solenne, la sua faccia si oscurò.

«Ricordo bene quel giorno» riprese, parlando più a se stesso che a tutti gli altri intorno al tavolo. «Mi portarono i loro libri e le loro pergamene, perché venissero conservati nella biblioteca, poiché c'erano molti, moltissimi libri e pergamene nella Torre, più di quanti gli usufruitori di magia potessero portare a Wayreth. Sapevano che li avrei custoditi e salvaguardati. Molti dei libri d'incantesimi erano antichi e non potevano più essere letti perché erano stati rilegati con incantesimi protettivi, incantesimi dei quali era stata perduta... la Chiave. La Chiave...»

Astinus rimase silenzioso. Rifletté. Poi, con un sospiro, come se avesse allontanato dei cupi pensieri, continuò:

«Il popolo di Palanthas si raccolse intorno alla Torre quando il più in alto nell'Ordine — lo Stregone dalle vesti Bianche — chiudeva le sottili porte d'oro della Torre, serrandole con una chiave d'argento. Il Signore di Palanthas l'osservava con bramosia. Tutti sapevano che il Signore intendeva entrare nella Torre, come aveva fatto il suo mentore, il Gran Sacerdote di Istar. I suoi occhi si attardavano avidi sulla Torre, poiché le leggende sulle meraviglie che si trovavano al suo interno — sia buone che malvage — si erano diffuse in tutta la nazione».

«Fra tutti i bellissimi edifici di Palanthas» mormorò il Signore Amothus, «si raccontava che la Torre dell'Alta stregoneria fosse il più splendido. E adesso...»

«Cosa accadde?» chiese Laurana, sentendosi gelare, mentre l'oscurità della notte strisciava attraverso la stanza, e desiderando che qualcuno chiamasse i servitori perché accendessero le candele.

«Lo Stregone cominciò a porgere la chiave d'argento al Signore» continuò Astinus con voce triste e profonda. «All'improvviso una delle Vesti Nere comparve a una finestra dei piani superiori. Mentre la gente lo fissava in preda all'orrore, egli urlò: «La porta rimarrà chiusa e i corridoi vuoti fino a quando non verrà il giorno in cui il padrone sia del passato che del presente tornerà con il potere!» Poi il mago malefico saltò giù, buttandosi sopra la recinzione. E mentre gli aculei d'argento e d'oro trafiggevano la

veste nera, lanciò una maledizione sulla Torre. Il suo sangue macchiò il terreno, l'argento e l'oro s'inaridirono, si contorsero, divennero neri. La vivida Torre bianca e rossa sbiadì fino a diventare una pietra color grigio-ghiaccio, i suoi neri minareti si sbriciolarono.

«Il Signore e il popolo fuggirono in preda al terrore e, fino ad oggi nessuno ha più osato avvicinarsi alla Torre di Palanthas. Neppure i kender» Astinus mostrò un fugace sorriso, «che non temono niente a questo mondo. La maledizione è così potente da tener lontani tutti i mortali...»

«Fino a quando il padrone del passato e del presente non sarà tornato» mormorò Laurana.

«Bah! Quell'uomo era pazzo». Il Signore Amothus storse il naso. «Nessuno uomo è padrone del passato e del presente... a meno che non sia tu, Astinus».

«Io non sono un padrone!» Il tono della voce di Astinus echeggiò così alto e cavernoso che tutti i presenti lo fissarono. «Io ricordo il passato e registro il presente. Non cerco di dominare nessuno dei due!»

«Pazzo, come ho detto». Il Signore scrollò le spalle. «E adesso siamo costretti a sopportare un pugno nell'occhio come la Torre poiché nessuno ce la fa a vivere intorno ad essa, o ad avvicinarsi a sufficienza per abbatterla».

«Penso che abbatterla sarebbe un vero peccato» dichiarò Laurana con voce sommessa, fissando la Torre attraverso la finestra. «*Appartiene* a questo luogo...»

«Proprio così, giovane donna» rispose Astinus, fissandola in maniera strana.

Le ombre della notte si erano ispessite mentre Astinus svolgeva il suo racconto. Ben presto la Torre di Palanthas fu ammantata dal buio mentre le luci sfavillavano nel rimanente della città. Pareva che Palanthas stesse cercando di superare il luccichio delle stelle, pensò Laurana, ma una chiazza rotonda di tenebra sarebbe sempre rimasta nel suo centro.

«Come tutto questo è triste e magico» mormorò, sentendo che doveva dire qualcosa, dal momento che Astinus la stava fissando direttamente. «E quella... quella cosa scura che ho visto sbattere, inchiodata al recinto...» Ristette, in preda all'orrore.

«Pazzo, pazzo» ripeté il Signore Amothus, con voce cupa. «Sì, è quello che rimane del corpo della Veste Nera, almeno è questo che supponiamo. Nessuno è stato capace di avvicinarsi abbastanza per scoprirlo».

Laurana rabbrividì. Portandosi le mani alla testa dolorante, sapeva che

quella storia macabra l'avrebbe perseguitata per molte notti, e desiderò di non averla mai sentita. *Legata al suo destino!* Con un moto di rabbia cacciò via il pensiero dalla sua mente. Non aveva importanza. Lei non aveva il tempo per quelle cose. Il suo destino le appariva già abbastanza desolante, senza che lei ci aggiungesse delle favole da incubo.

Come se avesse letto nei suoi pensieri, Astinus si alzò all'improvviso in piedi e chiese dell'altra luce.

«Poiché» dichiarò freddamente, continuando a fissare Laurana, «il passato è perduto, il tuo futuro ti appartiene. E abbiamo moltissimo lavoro da fare, prima di domattina».

7
Comandante dei Cavalieri Di Solamnia.

«Per prima cosa devo leggere una comunicazione che ho ricevuto da Lord Gunthar soltanto poche ore fa». Il Signore di Palanthas tirò fuori una pergamena dalle pieghe delle sue vesti di lana finemente intessute e la dispiegò sul tavolo, lisciandola con le mani, facendo molta attenzione. Piegando la testa all'indietro, la scrutò, cercando evidentemente di metterla a fuoco.

Laurana — sentendosi certa che doveva trattarsi della risposta ad un suo messaggio che aveva chiesto al Signore Amothus di spedire a Lord Gunthar due giorni prima — si morse il labbro per l'impazienza.

«È tutto spiegazzato» disse il Signore Amothus, per scusarsi. «Ai grifoni che i signori degli elfi ci hanno così gentilmente prestato...» rivolse un inchino a Laurana, la quale s'inchinò a sua volta, reprimendo lo stimolo di strappargli il messaggio di mano, «non è possibile insegnare a trasportare queste pergamene senza strapazzarle. Ah, adesso riesco finalmente a leggere: "Lord Gunthar ad Amothus, Signore di Palanthas. Saluti". Un uomo affascinante, Lord Gunthar». Il Signore sollevò lo sguardo. «È stato qui soltanto l'anno scorso, durante il festival dell'Alba della Primavera che, a proposito, avrà luogo fra tre settimane, mia cara. Forse vorrai abbellire i nostri festeggiamenti...»

«Mi farebbe piacere, Signore, *se* qualcuno di noi sarà qui fra tre settimane» disse Laurana, serrando a forza le mani sotto il ripiano del tavolo, nello sforzo di mantenersi calma.

Il Signore Amothus sbatté le palpebre, poi sorrise con indulgenza. «Certo. Gli eserciti dei draghi. Be', continuiamo la lettura. "Sono davvero addo-

lorato di apprendere la perdita di tanti dei nostri cavalieri. Cerchiamo conforto nella consapevolezza che sono morti vittoriosi, combattendo contro questo grande male che oscura le nostre terre. Sento personalmente un dolore ancora più grande per la perdita di tre dei nostri migliori capi: Derek Crownguard, Cavaliere della Rosa; Alfred MarKenin, Cavaliere della Spada, e Sturm Brightblade, Cavaliere della Corona"». Il Signore si rivolse a Laurana. «Brightblade. Era il tuo amico più prossimo, credo, mia cara?»

«Sì, mio signore» mormorò Laurana, abbassando la testa e lasciando che i suoi capelli dorati ricadessero in avanti per nascondere l'angoscia nei suoi occhi. Era trascorso soltanto pochissimo tempo da quando avevano seppellito Sturm nella Stanza di Paladine, sotto le rovine della Torre del Sommo Chierico. Il dolore della sua perdita la faceva ancora soffrire.

«Continua a leggere, Amothus» lo sollecitò con freddezza Astinus. «Non posso permettermi di togliere troppo tempo ai miei studi».

«Certo, Astinus» rispose il Signore, arrossendo. Riprese di nuovo a leggere, più rapidamente: «"Questa tragedia lascia i cavalieri in circostanze insolite. Per prima cosa, l'Ordine dei Cavalieri è adesso costituito primariamente da, a quanto capisco, Cavalieri della Corona, l'ordine più basso. Questo significa che — anche se tutti hanno superato le loro prove e vinto i loro scudi — sono però giovani e inesperti. Per la maggior parte, questa è stata la loro prima battaglia. Ci lascia inoltre senza nessun comandante adatto dal momento che, stando alla Misura, dev'esserci al comando un rappresentante di ciascuno dei tre Ordini di Cavalieri"».

Laurana poté udire il lieve tintinnare delle armature e lo sferragliare delle spade, quando i cavalieri presenti si mossero a disagio, là dov'erano seduti. Erano capi temporanei fino a quando quel problema del comando non fosse stato sistemato. Chiudendo gli occhi, Laurana sospirò. Per favore, Gunthar, pensò, fai che la tua scelta sia saggia. Tanti, troppi sono morti a causa di manovre politiche. Fai che questo vi metta fine!

«"Perciò designo a occupare la posizione di capo dei Cavalieri di Solamnia, Lauralanthalasa della casa reale di Qualinesti..."» Il Signore s'interruppe un attimo, come se non fosse sicuro di aver letto correttamente. Laurana spalancò gli occhi mentre lo fissava incredula e stupefatta. Ma non era più scioccata degli stessi cavalieri.

Il Signore Amothus scrutò, incerto, la pergamena, rileggendola. Poi, sentendo un mormorio d'impazienza da parte di Astinus, si affrettò a proseguire: «"... che è la persona più esperta attualmente sul campo e la sola che sappia come usare le dragonlance. Attesto la validità di questo Scritto col

mio sigillo. Lord Gunthar Uth Wistan, Gran Maestro dei Cavalieri di Solamnia, eccetera"». Il Signore sollevò lo sguardo. «Congratulazioni, mia cara... o forse dovrei dire "generale"».

Laurana rimase seduta immobile. Per qualche istante si sentì talmente colma di rabbia che provò il vivo desiderio di uscir subito a grandi passi dalla sala. Delle visioni le fluttuarono davanti agli occhi: il corpo senza testa di Lord Alfred, il povero Derek che moriva nella sua pazzia, gli occhi senza vita pieni di pace di Sturm, i corpi dei cavalieri che erano morti nella Torre disposti fuori in fila...

E adesso aveva *lei* il comando. Una ragazza elfa della casa reale. Neppure abbastanza vecchia, secondo i criteri di giudizio degli elfi, per esser libera dalla casa di suo padre. Una ragazzina viziata che era scappata di casa per «seguire» l'innamorato della sua infanzia, Tanis Mezzelfo. Quella ragazzina viziata era cresciuta. La paura, il dolore, le grandi, dolorose perdite... lei sapeva che adesso, in qualche modo, era più vecchia di suo padre.

Voltando la testa vide sir Markham e sir Patrick che si scambiavano occhiate. Fra tutti i Cavalieri della Corona, quei due avevano servito più a lungo. Lei sapeva che entrambi gli uomini erano soldati coraggiosi e uomini d'onore. Entrambi avevano combattuto coraggiosamente alla Torre del Sommo Chierico. Perché mai Gunthar non aveva scelto uno di loro, come lei stessa aveva raccomandato?

Sir Patrick si alzò in piedi. Aveva la faccia scura. «Questo non posso accettarlo» dichiarò a bassa voce. «Lady Laurana è un guerriero coraggioso, su questo non c'è dubbio, ma non ha mai comandato gli uomini sul campo».

«E tu, mio giovane cavaliere, l'hai fatto?» gli chiese Astinus, imperturbabile.

Patrick arrossì. «No, ma è diverso. Lei è una don...»

«Oh, davvero, Patrick!» scoppiò a ridere sir Markham. Era un giovane bonario e spensierato — in sorprendente contrasto con il severo e serio Patrick. «Il pelo sul petto non fa di te un generale. Rilassati! È la politica. Gunthar ha compiuto una mossa saggia».

Laurana arrossì sapendo che aveva ragione. Lei era una scelta sicura fino a quando Gunthar non avesse avuto il tempo di ricostruire l'Ordine dei Cavalieri e arroccare saldamente se stesso come capo.

«Ma non c'è nessun precedente per questo!» continuò ad argomentare Patrick, evitando gli occhi di Laurana. «Sono sicuro che stando alla Misura, alle donne non è permesso accedere all'Ordine dei Cavalieri...»

«Ti sbagli» dichiarò Astinus con voce priva d'inflessione. «E *c'è* un precedente. Nella Terza Guerra dei Draghi, una giovane donna venne accettata nell'Ordine dei Cavalieri in seguito alla morte di suo padre e dei suoi fratelli. Salì fino al grado di Cavaliere della Spada e morì onorabilmente in battaglia, compianta dai suoi confratelli».

Nessuno parlò. Il Signore Amothus appariva estremamente imbarazzato — era quasi sprofondato sotto il tavolo quando sir Markham si era riferito ai petti pelosi. Astinus fissò con freddezza sir Patrick. Sir Markham giocherellava con il suo bicchiere di vino, e a un certo punto lanciò un'occhiata a Laurana sorridendo. Dopo una breve lotta interiore, visibile sulla sua faccia, sir Patrick tornò a sedersi, accigliato.

Sir Markham sollevò il suo bicchiere. «Al nostro comandante».

Laurana non rispose. Aveva lei il comando. Ma, il comando di cosa? si chiese con amarezza. I resti sbrindellati dei cavalieri di Solamnia che erano stati mandati a Palanthas; delle molte centinaia che erano salpati non più di cinquanta erano sopravvissuti. Avevano conquistato una vittoria... ma a quale tremendo costo? Un globo dei draghi distrutto, la Torre del Sommo Chierico in rovina...

«Sì, Laurana» disse Astinus, «hanno lasciato te a raccogliere i pezzi».

Laurana alzò lo sguardo sorpresa, spaventata da quello strano uomo che leggeva i suoi pensieri.

«Non volevo questo» mormorò, attraverso le labbra che sentiva intorpidite.

«Non credo che nessuno di noi se ne stia rimasto seduto a pregare che ci fosse una guerra» osservò Astinus, caustico. «Ma la guerra è venuta, e adesso devi fare quello che puoi per vincerla». Si alzò in piedi. Il Signore di Palanthas, i generali e i Cavalieri si alzarono anch'essi rispettosamente in piedi.

Laurana rimase seduta, con gli occhi fissi sulle proprie mani. Sentì Astinus che la fissava, ma lei si rifiutò cocciutamente di fissarlo.

«Devi andartene, Astinus? chiese il Signore Amothus con voce lamentosa.

«Devo farlo. I miei studi mi attendono. Sono già stato via troppo a lungo. Adesso avete molto da fare, per la maggior parte mondano e noioso. Non avete bisogno di me. Avete il vostro capo». Fece un gesto con la mano.

«Cosa?» esclamò Laurana, cogliendo il suo gesto con la coda dell'occhio. Adesso lei lo fissò, poi i suoi occhi andarono al Signore di Palanthas.

«Io? Non puoi voler dire questo! Io ho soltanto il comando dei Cavalieri...»

«Il che fa di te il comandante degli eserciti della città di Palanthas, se noi dovessimo compiere questa scelta» dichiarò il Signore. «E se Astinus ti raccomanda...»

«Non io» replicò Astinus, brusco. «Io non posso raccomandare nessuno. Io non plasmo la storia...» Si fermò d'un tratto e Laurana fu sorpresa nel constatare che la maschera stava scivolando via dalla sua faccia, rivelando dolore e sofferenza. «Vale a dire, mi sono sforzato di non plasmare la storia. Talvolta, perfino io fallisco...» Sospirò, poi riprese il controllo di sé, rimettendosi la maschera. «Ho fatto quello che sono venuto a fare, ti ho dato una conoscenza del passato. Potrebbe e non potrebbe essere rilevante per il tuo futuro».

Si voltò per andarsene.

«Aspetta!» gridò Laurana alzandosi. Accennò a fare un passo verso di lui, poi esitò quando quegli occhi freddi e severi incontrarono i suoi, inaccessibili come pietra compatta. «Tu... tu vedi ogni cosa che accade... così come avviene?»

«Sì».

«Allora potresti dirci dove si trovano gli eserciti dei draghi, cosa stanno facendo...»

«Bah! Tu lo sai quanto me». Astinus si voltò dall'altra parte.

Laurana lanciò una rapida occhiata intorno alla sala. Vide il Signore e i cavalieri che la guardavano divertiti. Sapeva che si stava comportando di nuovo come quella ragazzina viziata... ma doveva avere quelle risposte! Astinus era accanto alla porta, i servi la stavano aprendo. Lanciando un'occhiata di sfida agli altri, Laurana lasciò il tavolo e attraversò in fretta il lucido pavimento di marmo, inciampando sopra l'orlo del suo vestito. Nell'udirla, Astinus si fermò entro la soglia.

«Ho due domande» disse Laurana con voce sommessa avvicinandosi a lui.

«Sì» rispose Astinus, fissandola dentro i suoi occhi verdi. «Una nella tua testa e una nel tuo cuore. Chiedimi la prima».

«Esiste ancora un globo dei draghi?»

Astinus rimase silenzioso per un momento. Ancora una volta Laurana vide dolore nei suoi occhi quando il suo volto senza età parve d'un tratto vecchio. «Sì» rispose alla fine. «Questo te lo posso dire. Un globo esiste ancora. Ma è al di là delle tue capacità di trovarlo o usarlo. Escludilo dai

tuoi pensieri».

«Tanis l'aveva» insistette Laurana. «Significa forse che l'ha perduto? Dove...» esitò, quella era la domanda nel suo cuore, «dov'è... lui?»

«Escludilo dai tuoi pensieri».

«Cosa vuoi dire?» Laurana si sentì raggelare dalla voce coperta di brina di quell'uomo.

«Io non prevedo il futuro. Vedo soltanto il presente mentre diventa passato. Così l'ho visto sin dall'inizio del tempo. Ho visto l'amore che, tramite la sua disponibilità a sacrificare ogni cosa, ha portato speranza al mondo. Ho visto l'amore che ha tentato di vincere l'orgoglio e la sete di potere, ma ha fallito. Il mondo è più buio per il suo insuccesso, ma è soltanto come una nube che oscura il sole. Il sole, l'amore rimangono ancora. E infine ho visto l'amore smarrito nella tenebra. L'amore mal riposto, mal compreso, perché l'amante non conosceva il cuore di lui, o di lei».

«Parli per enigmi» disse Laurana, con rabbia.

«Davvero?» chiese Astinus. S'inchinò. «Addio, Lauralanthalasa. Il consiglio che ti do è: concentrati sul tuo dovere».

Lo storico scomparve oltre la porta.

Là in piedi, Laurana lo seguì con lo sguardo, ripetendo le sue parole: «L'amore smarrito nella tenebra». Era un indovinello, oppure lei conosceva la risposta e si rifiutava semplicemente di ammetterla a se stessa, come aveva suggerito Astinus?

«"Ho lasciato Tanis a Flotsam perché si occupi delle faccende in mia assenza"». Kitiara aveva detto queste parole. Kitiara — la Signora dei Draghi. Kitiara: la donna umana che Tanis amava.

D'un tratto il dolore nel cuore di Laurana — il dolore che si era trovato lì da quando aveva udito Kitiara pronunciare quelle parole — svanì lasciando un gelido vuoto, un vuoto di tenebra simile alle costellazioni mancanti nel cielo notturno. «L'amore smarrito nel buio». Tanis era perduto. Era questo che Astinus stava cercando di dirle. Concentrati sui tuoi doveri. Sì, si sarebbe concentrata sui suoi doveri, dal momento che questi erano tutto ciò che le rimaneva.

Voltandosi per fronteggiare il Signore di Palanthas e gli altri, Laurana buttò indietro la testa. I suoi capelli dorati luccicarono alla luce delle candele. «Prenderò la guida degli eserciti» dichiarò con una voce gelida quasi quanto il vuoto nella sua anima.

«Ora questa sì che è un'opera in muratura!» esclamò Flint, soddisfatto, calcando gli spalti del Muro della Città Vecchia. «Non c'è dubbio che sono

stati i nani a costruire questo. Osserva come ogni pietra è tagliata con estrema precisione per incastrarsi perfettamente nel muro, e non ce ne sono due che siano uguali».

«Affascinante» disse Tasslehoff, sbadigliando. «I nani hanno costruito anche le torri che noi...»

«Non ricordarmelo!» sbottò Flint. «E i nani *non* hanno costruito le Torri della Grande Stregoneria. Quelle sono state costruite dagli stregoni stessi, che le hanno create utilizzando le ossa stesse del mondo, facendo sorgere le rocce dal suolo con la loro magia».

«È meraviglioso!» disse Tas, riscuotendosi. «Come vorrei essere stato lì quando...»

«Ma tutto ciò non è niente» continuò il nano ad alta voce, fissando furibondo Tas, «a paragone dei lavori dei nani scalpellini, i quali hanno impiegato anni a perfezionare la loro arte. Adesso, guarda questa pietra, osserva la trama disegnata dai segni del cesello...»

«Ecco che arriva Laurana» annunciò Tas, pieno di gratitudine, lieto di porre fine a quella lezione di architettura nanesca.

Flint smise di scrutare da vicino il muro di pietre, e vide Laurana che usciva da un ampio corridoio scuro che si apriva sugli spalti, e si avviava verso di loro. Era rivestita ancora una volta dell'armatura che aveva indossato nella Torre del Sommo Chierico; il pettorale d'acciaio decorato in oro era stato ripulito dal sangue, le ammaccature erano state riparate, i lunghi capelli color miele le ricadevano da sotto l'elmo dal rosso piumaggio, luccicando alla luce di Solinari. Camminava lentamente, i suoi occhi erano puntati sull'orizzonte orientale, dove le montagne erano ombre scure contro il cielo stellato. La luce della luna colpiva anche il suo viso. Nel guardarla, Flint sospirò.

«È cambiata» disse, rivolgendosi a Tasslehoff con voce sommessa. «E gli elfi non cambiano mai. Ricordi quando l'abbiamo incontrata a Qualinesti? In autunno, soltanto sei mesi fa. Eppure potrebbero essere anni...»

«Non ha ancora superato l'emozione per la morte di Sturm. È passata soltanto una settimana» disse Tas, con la sua maliziosa faccia da kender insolitamente seria e pensierosa.

«Non è soltanto questo». Il vecchio nano scosse la testa. «Io ho avuto qualcosa a che fare con quell'incontro che lei ha avuto con Kitiara, là in alto sul muro della Torre del Sommo Chierico. È stato qualcosa che Kitiara ha fatto o detto. Maledizione a lei!» sbottò, rabbiosamente, il nano. «Non mi sono mai fidato di lei! Perfino ai vecchi tempi. Non *mi* ha sorpreso ve-

derla abbigliata come un Signore dei Draghi! Darei una montagna di monete d'acciaio per sapere quello che ha detto a Laurana, al punto da spegnere di colpo la luce che era in lei. Era come un fantasma quando l'abbiamo portata giù dal muro dopo che Kitiara e il suo e drago azzurro se n'erano andati».

«Non posso credere che Kitiara sia un padrone dei draghi. È sempre stata... sempre stata...» Tas cercò la parola giusta. «Sì... divertente!»

«Divertente?» fece Flint, accigliandosi. «Forse. Ma anche fredda ed egoista. Oh, sì, era deliziosa, appunto, quando voleva esserlo». La voce di Flint divenne un sussurro. Laurana si stava avvicinando sempre più e avrebbe potuto sentire. «Tanis non se n'è mai accorto. Ha sempre creduto che ci fosse molto di più sotto la superficie di Kitiara. Pensava di essere il solo a conoscerla, che lei si coprisse d'un guscio coriaceo per nascondere il suo cuore tenero. Ah! Ha sempre avuto tanto cuore quanto possono averne queste pietre».

«Che notizie ci sono, Laurana?» chiese con voce allegra Tas quando la ragazza elfa li raggiunse.

Laurana abbassò lo sguardo sorridendo ai suoi vecchi amici, ma — come Flint aveva detto — non era più il sorriso innocente e gaio della ragazza elfa che aveva camminato sotto i pioppi tremoli di Qualinesti. Adesso il suo sorriso era come la desolazione del sole nel cielo gelido dell'inverno. Dava luce ma non calore — forse perché non c'era pari calore nei suoi occhi.

«Sono comandante degli eserciti» disse lei, con voce priva d'inflessione.

«Congratu...» cominciò a dire Tas, ma la sua voce si spense alla vista della faccia di lei.

«Non c'è niente di cui congratularsi con me» replicò Laurana, in tono amaro. «Che cosa mai comando? Un manipolo di cavalieri, arroccati in un bastione in rovina a molte miglia di distanza fra le montagne di Vingaard, e un migliaio di uomini disposti lungo le mura di questa città». Serrò il pugno guantato, i suoi occhi erano puntati sul cielo orientale che cominciava a mostrare il primo fioco baluginare della luce del mattino. «Noi dovremmo essere là fuori! Adesso! Mentre l'esercito draconico è ancora sparpagliato e sta cercando di riunirsi! Potremmo sconfiggerli facilmente. Ma no, noi non osiamo uscir fuori sulle Pianure — neppure con le dragonlance, giacché, a cosa servono contro i draghi in volo? Se avessimo un globo dei draghi...»

Si azzittì per un attimo, poi esalò un profondo respiro. Il suo volto s'in-

durì. «Be', non l'abbiamo. Non serve pensarci. Perciò rimarremo qui, sui bastioni di Palanthas, e aspetteremo la morte».

«Suvvia, Laurana» protestò Flint, schiarendosi la gola con fare burbero. «Forse le cose non sono poi così nere... Ci sono delle buone mura solide intorno a questa città. Mille uomini possono difenderla facilmente. Gli gnomi con le loro catapulte proteggono il porto. I cavalieri sorvegliano l'unico passaggio attraverso i Monti Vingaard, e abbiamo mandato degli uomini a loro rinforzo. E abbiamo le dragonlance — qualcuna, comunque, e Gunthar ha mandato a dire che altre sono in arrivo. Va bene, non possiamo attaccare i draghi in volo? Ci penseranno due volte prima di volare sopra le mura...»

«Questo non basta, Flint!» sospirò Laurana. «Oh, certo, potremmo anche tener lontani gli eserciti draconici per una settimana o due, o forse perfino per un mese. Ma poi? Cosa ne sarà di noi quando controlleranno le terre tutt'intorno? Tutto quello che possiamo fare contro i draghi è tapparci dentro tanti piccoli rifugi sicuri. Ben presto questo mondo sarà ridotto soltanto a piccole isole di luce circondate da vasti oceani di tenebra. E poi, ad uno a uno, l'oscurità c'inghiottirà tutti».

Laurana appoggiò la testa sulle mani, sostenendosi contro la parete.

«Quanto tempo è passato da quando hai dormito l'ultima volta?» le chiese Flint, severo.

«Non lo so» lei rispose. «La mia veglia e il mio sonno sembrano fondersi. Cammino in sogno per la metà del tempo, e per l'altra metà dormo attraverso la realtà».

«Adesso prenditi un po' di sonno» disse il nano, con quella che Tas definiva la Voce di Suo Nonno. «Ci ritiriamo. Il nostro turno di guardia è quasi finito».

«Non posso» replicò Laurana, sfregandosi gli occhi. Al pensiero del sonno si rese conto improvvisamente di quanto fosse esausta. «Sono venuta a dirvi che abbiamo ricevuto dei rapporti secondo i quali dei draghi sono stati visti volare verso occidente sopra la città di Kalaman».

«Allora stanno puntando in questa direzione» disse Tas, visualizzando una mappa nella sua testa.

«I rapporti di chi?» chiese il nano insospettito.

«I grifoni. Adesso non corrugare così la fronte». Laurana ebbe un lieve sorriso alla vista del disgusto del nano. «I grifoni ci sono stati d'immenso aiuto. Se gli elfi non contribuiranno a questa guerra con niente più che i loro grifoni, avranno già fatto molto».

«I grifoni sono animali stupidi» dichiarò Flint. «E mi fido di essi niente più di quanto mi posso fidare dei kender. Inoltre» proseguì il nano, ignorando l'occhiata indignata di Tas, «non ha senso. I padroni dei draghi non mandano i draghi ad attaccare senza l'appoggio degli eserciti...»

«Forse gli eserciti non sono così disorganizzati come abbiamo sentito dire». Laurana sospirò per la stanchezza. «O forse i draghi vengono mandati semplicemente per seminare quanta più distruzione possibile. Demoralizzare la città, devastare la campagna circostante... non so. Ascolta, la voce si sta diffondendo».

Flint lanciò un'occhiata intorno. I soldati fuori servizio erano ancora al loro posto, fissando a oriente le montagne le cui vette coperte di neve stavano diventando d'un rosa delicato al lumeggiare dell'alba. Parlando a bassa voce vennero raggiunti da altri che avevano sentito la notizia mentre camminavano per la strada.

«Questo era quanto temevo». Laurana sospirò. «Darà inizio al panico! Avevo ammonito il Signore Amothus di non lasciar trapelare la notizia, ma i palanthani non sono abituati a tenere niente nascosto! Ecco, cosa vi avevo detto?»

Guardando giù dalle mura, gli amici videro le strade che cominciavano a riempirsi di gente mezzo vestita, addormentata, spaventata. Osservandoli correre da una casa all'altra, Laurana immaginò la voce che veniva diffusa.

Si morse il labbro, i suoi occhi verdi avvamparono di rabbia. «Adesso dovrò distogliere degli uomini dalle mura per far rientrare questa gente nelle case. Non posso averli in strada quando i draghi attaccheranno! Voi uomini, venite con me!» Indicando con un gesto un gruppo di soldati fermi lì accanto, Laurana scappò via di corsa. Flint e Tas la guardarono scomparire giù per le scale, diretta al palazzo del Signore. Ben presto videro delle pattuglie armate sparpagliarsi a ventaglio per le strade cercando di riconvogliare la gente dentro le case e di placare la crescente ondata di panico.

«Serve proprio a tanto!» sbuffò Flint. Le strade, ad ogni istante che passava, si facevano sempre più affollate.

Ma Tas, in piedi su un blocco di pietra, guardando fuori al di là del muro, scosse la testa. «Non ha importanza» bisbigliò in preda alla disperazione. «Flint, guarda...»

Il nano si arrampicò a sua volta in fretta, fermandosi accanto al suo amico. Già gli uomini stavano indicando e urlando, afferrando archi e lance. Qua e là erano visibili le punte spinate d'argento delle dragonlance, che luccicavano al bagliore delle torce.

«Quanti?» chiese Flint socchiudendo gli occhi.

«Dieci» scandì Tas. «Due stormi. E sono anche draghi grossi. Forse sono draghi rossi, come abbiamo visto a Tarsis. Non riesco a vedere il loro colore contro il chiarore dell'alba, ma distinguo dei cavalieri sui loro corpi. Forse un Signore. Forse Kitiara... Caspita!» esclamò Tas, colto da un pensiero improvviso, «spero di riuscire a parlarle, stavolta. Dev'essere interessante essere un Signore dei Draghi...»

Le sue parole andarono perdute in mezzo al suono delle campane che usciva dalle torri di tutta la città. La gente in strada fissava in alto le mura dove i soldati indicavano il cielo lanciando esclamazioni. Sotto di loro, molto più in basso, Tas vide Laurana che usciva dal palazzo del Signore, seguita dal Signore in persona e da due suoi generali. Il kender indovinò da come la ragazza teneva le spalle che Laurana era furente. Indicava le campane. A quanto pareva, voleva che cessassero di suonare. Ma era troppo tardi. La gente di Palanthas era impazzita per il terrore. E la maggior parte dei soldati inesperti erano altrettanto brutte di quelle dei civili. Un frastuono di strilli, gemiti e urla si levò nell'aria. I cupi ricordi di Tarsis tornarono alla mente di Tas: la gente calpestata a morte nelle strade, le case che esplodevano in fiamme.

Il kender lentamente si voltò. «Immagino di non voler parlare con Kitiara» disse con voce sommessa, passandosi una mano sugli occhi mentre guardava i draghi che volavano sempre più vicini. «Non voglio sapere cosa voglia dire essere un Signore dei Draghi, perché dev'essere triste, cupo e orribile... Aspetta...»

Tas guardò a oriente. Non riusciva a credere ai propri occhi, così si sporse molto in fuori, pericolosamente vicino a cadere oltre l'orlo del muro.

«Flint!» gridò, agitando le braccia.

«Cosa c'è?» sbottò Flint. Agguantando Tas per le cinghie dei suoi gambali di cuoio azzurro, il nano tirò indietro con uno strattone il kender tutto eccitato.

«È come a Pax Tharkas» balbettò Tas con voce incoerente. «Come la Tomba di Huma... Come ha detto Fizban! Sono qui! Sono arrivati!»

«Chi.. sono qui?» ruggì Flint in preda all'esasperazione. Saltando su e giù tutto eccitato, con le sue borse che rimbalzavano intorno come impazzite, Tas si voltò senza rispondere e corse via, lasciando il nano furente sulla scala che gridava: «Chi è qua, zuccone?»

«Laurana!» urlò Tas con la voce stridula, spezzando la prima aria del mattino come una tromba un po' stonata. «Laurana, sono arrivati! Sono

qui! Come ha detto Fizban! Laurana!»

Maledicendo il kender fra i denti, Flint aguzzò lo sguardo verso est. Poi, lanciando una rapida occhiata intorno, il nano infilò una mano in una tasca del panciotto. In fretta tirò fuori un paio di occhiali e, guardandosi di nuovo intorno per accertarsi che nessuno avesse gli occhi puntati su di lui, se li infilò.

Adesso riuscì a distinguere quello che non era stato altro che un alone di luce rosata interrotto dalle masse scure e aguzze della catena montagnosa. Il nano tirò un profondo, tremante respiro. I suoi occhi si appannarono per le lacrime. Rapidamente si strappò gli occhiali dal naso e li rimise nella loro custodia, tornando a infilarli in tasca. Ma aveva guardato attraverso gli occhiali abbastanza a lungo per vedere la luce dell'alba toccare le ali dei draghi con un bagliore rosato... un rosa riflesso dall'argento.

«Riponete le armi, ragazzi» disse Flint agli uomini intorno a lui, asciugandosi gli occhi con uno dei fazzoletti del kender. «Lodato sia Reorx. Adesso abbiamo una possibilità. Adesso abbiamo una possibilità...»

8
Il Giuramento dei Draghi.

Quando i draghi d'argento si posarono al suolo alla periferia della grande città di Palanthas, le loro ali riempirono il cielo mattutino d'una radiosità accecante. La gente si affollò sulle mura per fissare con inquietudine quelle bellissime, splendide creature.

Dapprima la gente era rimasta talmente terrorizzata da quelle gigantesche creature che era stata sul punto di scacciarle, perfino quando Laurana aveva garantito a tutti che quei draghi non erano malvagi. Alla fine Astinus in persona era emerso dalla sua biblioteca e con freddezza aveva informato il Signore Amothus che quei draghi non avrebbero fatto loro alcun male. Con riluttanza, gli abitanti di Palanthas avevano deposto le armi.

Però Laurana sapeva che la gente avrebbe creduto ad Astinus anche se questi avesse detto che il sole sarebbe sorto a mezzanotte. Essi *non* credevano alla bontà di quei draghi.

Fu soltanto quando la stessa Laurana uscì fuori dalle porte della città e andò dritta fra le braccia dell'uomo che aveva cavalcato uno di quei magnifici draghi d'argento, che la gente cominciò davvero a convincersi che, dopotutto, poteva esserci qualcosa di concreto in quella storia per bambini.

«Chi è quell'uomo? Chi ha condotto quei draghi da noi? Perché mai sono

venuti i draghi?»

A spinte e a gomitate la gente si sporgeva fuori dal muro, facendo domande e ascoltando le risposte sbagliate. Fuori nella valle i draghi allargavano lentamente le ali a ventaglio per mantenere la circolazione nell'aria gelida del mattino.

Mentre Laurana abbracciava l'uomo, un'altra persona si calò giù da uno dei draghi: una donna i cui capelli luccicavano argentei come le ali stesse del drago. Laurana abbracciò anche quella donna. Poi, con grande stupore degli abitanti della città, Astinus li condusse tutti e tre nella grande biblioteca, dove vennero fatti entrare dagli estetici: la gigantesca porta si chiuse dietro di loro.

La gente venne lasciata a gironzolare là fuori in mezzo ad un brusio di domande, continuando a lanciare occhiate dubbiose ai draghi accovacciati davanti alle mura di Palanthas.

Poi, le campane suonarono ancora una volta. Il Signore Amothus li chiamava per un raduno. La gente si affrettò a lasciare le mura per riempire la piazza della città davanti al palazzo del Signore, mentre questi usciva su una terrazza per rispondere alle loro domande.

«Questi sono draghi d'argento» urlò, «draghi buoni che si sono uniti a noi nella nostra battaglia contro i draghi malvagi, come nella leggenda di Huma. Questi draghi sono stati condotti nella nostra città da...»

Qualunque altra cosa il Signore avesse voluto dire, andò perduta in mezzo agli evviva. Le campane suonarono di nuovo, questa volta per festeggiare. La gente invase le strade cantando e danzando. Alla fine, dopo un futile tentativo di continuare la sua allocuzione, il Signore si limitò semplicemente a dichiarare festiva quella giornata e tornò dentro il palazzo.

Quanto segue è un estratto delle Cronache, una Storia di Krynn *in base alla registrazione fatta da Astinus di Palanthas. Essa si trova sotto il titolo: «Il Giuramento dei Draghi».*

Mentre io, Astinus, scrivo queste parole, guardo il volto del Signore degli Elfi, Gilthanas, il figlio più giovane di Solostaran, Presidente dei Soli, Signore di Qualinesti. Il volto di Gilthanas è assai simile a quello di sua sorella Laurana, e non soltanto come rassomiglianza di famiglia. Entrambi i volti hanno lineamenti delicati, e quella qualità senza tempo tipica di tutti gli elfi. Ma questi due sono diversi. Entrambi i volti sono contrassegnati da un dolore che non è visibile sui volti degli elfi che vivono in Krynn. Anche

se temo che, prima che questa guerra sia finita, molti altri elfi avranno quest'identica espressione. E forse questa non è poi una brutta cosa, poiché sembra che, infine, gli elfi stiano imparando che appartengono anch'essi a questo mondo, e di non essere al di sopra di esso.

Su un lato di Gilthanas siede sua sorella. Sull'altro siede una delle donne più belle che io abbia visto posare il piede sulle strade di Krynn. Sembra sia una ragazza elfo, un elfo Selvaggio. Ma non inganna i miei occhi con le sue arti magiche. Non è mai stata donna, elfo o no. Lei è un drago — un drago d'argento, sorella del drago d'argento che era amato da Huma, Cavaliere di Solamnia. È stato il destino di Silvara quello d'innamorarsi d'un mortale, come fece sua sorella. Ma, a differenza di Huma, questo mortale, Gilthanas, non può accettare il proprio destino. Lui la guarda... lei guarda lui. Invece dell'amore vedo covare in lui una collera che sta lentamente avvelenando entrambe le loro anime.

Silvara parla. La sua voce è dolce e musicale. La luce della mia candela trae riflessi dai suoi bellissimi capelli d'argento e dai suoi profondi occhi azzurro-notte.

«Dopo che diedi a Theros Ironfeld il potere di forgiare le dragonlance all'interno del cuore del Monumento del Drago d'Argento» mi dice Silvara, «passai molto tempo con i compagni prima che portassero le lance al Consiglio della Pietra Bianca. Feci visitare loro il Monumento, mostrai loro i dipinti della Guerra del Drago, i quali raffigurano i draghi buoni — argentei, d'oro e bronzo — che combattono contro i draghi cattivi.

«Dov'è la tua gente?» mi chiesero i compagni. «Dove sono i draghi buoni? Perché non ci aiutano nella nostra ora del bisogno?»

«Evitai di rispondere alle loro domande quanto più a lungo possibile...»

Qui Silvara smette di parlare e guarda Gilthanas con il cuore negli occhi. Lui non incontra il suo sguardo ma fissa il pavimento. Silvara sospira e riprende la sua storia.

«Alla fine non riuscii più a resistere alla sua — alla loro — pressione. Dissi loro del Giuramento.

«Quando Takhisis, la Regina delle Tenebre, e i suoi draghi malvagi furono banditi, i draghi buoni lasciarono il paese per mantenere l'equilibrio fra il bene e il male. Fatti di mondo, tornammo al mondo, dormendo un sonno senza tempo. Saremmo rimasti addormentati in un mondo di sogni, ma poi arrivò il Cataclisma, e Takhisis ritrovò la strada per ritornare nel mondo.

«Da lungo tempo aveva progettato questo ritorno, se il fato gliel'avesse

offerto, ed era pronta. Prima che Paladine divenisse consapevole della sua presenza. Takhisis risvegliò i draghi malvagi dal loro sonno e i draghi buoni scoprirono quello che era accaduto. Andarono da Takhisis per sapere quale prèzzo avrebbero dovuto pagare per il ritorno dei loro figli non ancora nati. Era un prezzo terribile. Takhisis pretese un giuramento. Ognuno dei draghi buoni doveva giurare che non avrebbe partecipato alla guerra che stava per intraprendere su Krynn. Erano stati i draghi buoni che avevano contribuito alla sua sconfitta nell'ultima guerra. Questa volta voleva garantirsi che non sarebbero stati coinvolti».

Qui Silvara mi guarda implorante come se fossi *io* a dover giudicare loro. Scuoto la testa con severità. Lungi da me l'idea di giudicare qualcuno. Io sono uno storico.

Lei continua:

«Cosa potevamo fare? Takhisis ci disse che avrebbero assassinato i nostri figli mentre dormivano nelle loro uova a meno che non giurassimo. Paladine non poteva aiutarci. La scelta era nostra...»

Silvara piega la testa, i capelli le nascondono il viso. Posso sentire le lacrime che soffocano la sua voce. Odo a malapena le sue parole.

«Abbiamo pronunciato il Giuramento».

Non può continuare, questo è ovvio. Dopo averla fissata per un momento, Gilthanas si schiarisce la gola e comincia a parlare, la sua voce è aspra.

«Io — vale a dire, Theros, mia sorella ed io — alla fine convincemmo Silvara che questo Giuramento era sbagliato. Dicemmo che doveva esserci un modo per salvare le uova dei draghi buoni. Forse una piccola truppa di uomini sarebbe stata in grado di riprendere le uova. Silvara non era convinta che io avessi ragione, ma acconsentì — dopo molte discussioni — a condurmi fino a Sanction, in modo che potessi vedere con i miei occhi se un simile piano poteva funzionare.

«Il nostro viaggio fu lungo e difficile. Un giorno potrei raccontare i pericoli che affrontammo, ma non posso farlo adesso. Sono troppo stanco, e non ne abbiamo il tempo. Gli eserciti draconici si stanno riorganizzando. Possiamo sorprenderli impreparati, se attaccheremo presto. Vedo che Laurana arde d'impazienza, bramosa d'inseguirli, anche mentre stiamo parlando. Perciò abbrevierò la nostra storia.

«Silvara, nella sua «forma elfica» come la vedete adesso...»

Non può venir espressa, qui, l'intensità dell'amarezza nella voce del Signore degli Elfi.

«...fu catturata, insieme a me, fuori di Sanction, e fummo prigionieri del

Padrone dei Draghi Ariakas».

Gilthanas serra i pugni, il suo volto è pallido per la rabbia e la paura.

«Lord Verminaard non era niente, niente, paragonato ad Ariakas. Il potere malefico di quest'uomo è immenso! Ed è tanto intelligente quanto è crudele, poiché è la sua strategia che controlla gli eserciti draconici e li ha condotti a una vittoria dopo l'altra.

«Non posso descrivere le sofferenze che abbiamo patito per mano sua. Non credo che riuscirò mai a raccontare quello che ci hanno fatto!»

Il giovane Signore degli Elfi è scosso da un tremito violento. Silvara fa il gesto di allungare una mano per confortarlo, ma lui si ritrae e continua la sua storia.

«Alla fine — aiutati — fuggimmo. Eravamo nella stessa Sanction, una città orrenda, costruita nella valle formata dai vulcani — i Signori del Giudizio. Quelle montagne torreggiano sopra tutte le altre, il loro fumo fetido corrompe l'aria. Gli edifici sono tutti nuovi e moderni, tutti costruiti con il sangue degli schiavi. Scavato all'interno dei fianchi delle montagne c'è un tempio dedicato a Takhisis, la Regina delle Tenebre. Le uova dei draghi sono tenute in profondità nel cuore dei vulcani. Fu qui, dentro il tempio della Regina delle Tenebre, che Silvara ed io penetrammo.

«In quale altro modo posso descrivere il tempio se non dicendo che è un edificio di oscurità e di fiamme? Alti pilastri scavati fuori dalla roccia ardente si levano all'interno delle caverne sulfuree. Seguimmo vie segrete note soltanto agli stessi sacerdoti di Takhisis, scendendo sempre più in basso. Ci chiedi chi ci aiutò? Non posso dirlo, poiché la sua vita sarebbe condannata. Aggiungerò soltanto che qualche dio deve averci protetto».

Qui Silvara l'interrompe per mormorare: «Paladine», ma Gilthanas respinge l'idea con un gesto della mano.

«Arrivammo nelle camere più in fondo e qui trovammo le uova dei draghi buoni. Dapprima parve che tutto andasse bene. Avevo... un piano. Adesso importa poco, ma vedevo come potevamo riuscire a salvare le uova. Come ho detto, ora importa poco. Attraversammo camera dopo camera, e le uova... le uova color argento, oro e bronzo giacevano, lievemente luccicando alla luce dei fuochi. E poi...»

Il Signore degli Elfi fa una pausa, già più pallido della morte diventa ancora più pallido. Temendo che sia sul punto di svenire, faccio segno a uno degli estetici di portargli del vino. Ne inghiotte un sorso, si rianima e riprende a parlare, ma posso vedere dall'espressione remota dei suoi occhi che vede ancora una volta gli orrori che riaffiorano nella sua mente, e dei

quali è stato testimone. In quanto a Silvara — scriverò di lei nel luogo che le spetta.

Gilthanas continua:

«Arrivammo in una camera e vi trovammo... non uova... soltanto gusci... infranti, spezzati. Silvara si mise a urlare per la rabbia, ed io temetti che potessimo venir scoperti. Nessuno di noi due sapeva cosa ciò significasse, ma entrambi avvertimmo un gelo nel nostro sangue che neppure il calore del vulcano poteva riscaldare».

Gilthanas fa una pausa. Silvara comincia a singhiozzare, molto sommessamente. Lui la guarda e io vedo, per la prima volta, amore e compassione nei suoi occhi.

«Accompagnala fuori» dice, rivolto a uno degli estetici. «Deve riposare».

Gli estetici l'accompagnano con gentilezza fuori della stanza. Gilthanas si umetta le labbra che sono secche e screpolate, poi riprende con voce sommessa.

«Quello che accadde poi mi perseguiterà perfino dopo la morte. Lo sogno tutte le notti. Da allora non ho fatto altro che svegliarmi urlando.

«Silvara ed io eravamo davanti alla camera con le uova infrante, le fissavamo, esterrefatti... quando udimmo un canto giungere dal corridoio illuminato dalle fiamme.

«Le parole della magia» disse Silvara.

«Con cautela, lentamente, ci avvicinammo di più entrambi eravamo spaventati, però c'era un orrido fascino che ci attirava. Ci facemmo sempre più vicini, e poi potemmo vedere...»

Chiude gli occhi. Singhiozza. Laurana gli appoggia una mano sul braccio. I suoi occhi sono ammorbiditi da una muta comprensione. Gilthanas recupera il controllo e prosegue.

«All'interno di una caverna, in fondo al vulcano, si erge un altare a Takhisis. Non saprei dire cosa rappresentava la forma in cui era stato scolpito, poiché era talmente coperto di sangue verde e melma nera da sembrare un'orrida escrescenza della roccia. Intorno all'altare c'erano delle figure impaludate: chierici in scuro di Takhisis e usufruitori di magia che indossavano le Vesti Nere e i chierici vestiti di scuro cominciarono a cantare. Le parole bruciavano la mente. Silvara ed io ci tenemmo aggrappati l'uno all'altra, temendo di venir ridotti alla pazzia da quel male che potevamo percepire ma non comprendere.

«E poi... poi l'uovo dorato sull'altare cominciò a oscurarsi. E mentre

guardavamo divenne di un orrendo verde, e poi nero. Silvara cominciò a tremare.

«L'uovo annerito sull'altare si spezzò... ed una creatura simile a una larva emerse dal guscio. Guardarla era ripugnante e immorale, e a quella vista io vomitai. Il mio unico pensiero fu quello di fuggire da quell'orrore, ma Silvara si rendeva conto di quello che stava accadendo, e si rifiutò di andar via. Insieme, osservammo la larva che lacerava la sua pelle ricoperta di melma e dal suo corpo uscì la forma malvagia d'un... draconico».

A questa descrizione si leva un rantolo scioccato. Gilthanas si prende la testa fra le mani. Non riesce a continuare. Laurana lo cinge fra le sue braccia. Alla fine, esala un sospiro tremante.

«Silvara ed io... fummo quasi scoperti. Fuggimo da Sanction — ancora una volta venimmo aiutati — e, più morti che vivi, percorremmo strade sconosciute agli uomini e agli elfi, fino all'antico rifugio dei draghi buoni». Gilthanas sospira. Un'espressione di pace affiora sulla sua faccia.

«Paragonato agli orrori che avevamo affrontato, quello fu un dolce riposo dopo una notte d'incubi febbricitanti. Era difficile, trovandosi immersi nella bellezza di quel luogo, immaginare che quanto avevamo visto fosse realmente accaduto. E quando Silvara descrisse ai draghi ciò che stava accadendo alle loro uova, dapprima si rifiutarono di crederlo. Qualcuno perfino accusò Silvara d'inventarsi tutto per cercare di ottenere il loro aiuto. Ma nel profondo dei loro cuori tutti sapevano che stava dicendo la verità, e così, finalmente, ammisero di essere stati ingannati, e che il Giuramento non era più vincolante.

«Adesso i draghi buoni sono venuti ad aiutarci. Stanno volando in tutte le parti del paese per offrire il loro aiuto. Sono tornati al Monumento del Drago, per aiutare a forgiare le dragonlance, proprio come fecero tanto tempo addietro venendo in aiuto di Huma. E hanno portato con sé le Lance Più Grandi, che possono venir montate sui draghi medesimi, come abbiamo visto nei dipinti. Adesso possiamo cavalcare i draghi e condurli in battaglia a sfidare i Signori dei Draghi nel cielo».

Gilthanas aggiunge dell'altro, qualche ulteriore piccolo particolare che qui non ho necessità di registrare. Poi sua sorella lo conduce fuori della biblioteca fino al palazzo, dove lui e Silvara potranno trovare quanto più riposo possibile. Temo che ci vorrà molto tempo prima che il terrore sbiadisca nelle loro menti, sempre che ciò accada. Così, come tante cose belle nel mondo, potrebbe darsi che il loro amore cada sotto l'oscurità che allarga le sue ali immonde sopra Krynn.

Così termina lo scritto di Astinus di Palanthas sul Giuramento dei Draghi. Una nota a pie di pagina rivela che ulteriori particolari sul viaggio di Gilthanas e Silvara a Sanction, e le avventure vissute laggiù, e la tragica storia del loro amore, sono stati registrati da Astinus in una data successiva e possono venir trovati nei volumi successivi delle sue Cronache.

Laurana rimase alzata fino a tardi quella notte, scrivendo i suoi ordini per il mattino seguente. Soltanto un giorno era passato dall'arrivo di Gilthanas e dei draghi d'argento, ma già i suoi piani per attaccare gli incombenti nemici stavano prendendo forma. Ancora qualche giorno, e avrebbe guidato in battaglia stormi di draghi montati da cavalieri che impugnavano le nuove dragonlance.

Per prima cosa sperava di impadronirsi di Vingaard Keep, liberando i prigionieri e gli schiavi tenuti laggiù. Poi aveva in mente di spingersi a sud e a est, respingendo gli eserciti draconici davanti a sé. Alla fine li avrebbe intrappolati fra il martello delle sue truppe e l'incudine dei monti Dargaard che dividevano Solamnia da Easwilde. Se fosse riuscita a riconquistare Kalaman e il suo porto, avrebbe tagliato le linee di rifornimento dalle quali dipendeva l'esercito draconico per la propria sopravvivenza in quella parte del continente.

Laurana era talmente assorta nei suoi piani che ignorò l'intimazione rimbombante della guardia fuori dalla sua porta, e neppure udì la risposta. La porta si aprì ma, pensando che fosse uno dei suoi aiutanti, non sollevò lo sguardo dal suo lavoro fino a quando non ebbe completato i particolari dei suoi ordini.

Soltanto quando la persona entrata nella stanza si prese la libertà di prender posto su una sedia davanti a lei, Laurana sollevò lo sguardo, sorpresa.

«Oh» fece, arrossendo. «Gilthanas, perdonami. Ero talmente presa... pensavo che tu fossi... ma, lasciamo perdere. Come ti senti? Ero preoccupata...»

«Sto bene, Laurana» disse Gilthanas, d'un tratto. «Soltanto, ero più stanco di quanto mi rendessi conto, e io... io non ho dormito molto bene dopo Sanction». Si azzittì e rimase seduto a fissare le mappe che Laurana aveva steso sul tavolo. Con aria assente prese una penna d'oca di fresco appuntita e cominciò a lisciarla tra le dita.

«Cosa c'è, Gilthanas?» chiese Laurana, con voce sommessa.

Suo fratello sollevò lo sguardo su di lei e sorrise con tristezza. «Tu mi conosci fin troppo bene» replicò. «Non ho mai potuto nasconderti niente, neppure quand'eravamo bambini...»

«Si tratta di nostro padre? chiese Laurana, con timore. «Hai sentito qualcosa...»

«No, non ho avuto nessuna notizia dalla nostra gente» disse Gilthanas, «salvo quello che ti ho già riferito, che si sono alleati con gli umani e stanno operando insieme per cacciare gli eserciti draconici dalle isole Ergoth e da Sanscrist».

«Tutto a causa di Alhana» mormorò Laurana. «Li ha convinti che non potevano più vivere separati dal mondo. Ha perfino convinto Porthios...»

«Lo avrà convinto assai più di questo?» chiese Gilthanas senza guardare sua sorella. Cominciò a fare dei buchi nella pergamena con la penna d'oca appuntita.

«Si è parlato di un matrimonio» disse lentamente Laurana. «Se è così, sono certa che sarà soltanto un matrimonio di convenienza, per unire la nostra gente. Non posso immaginare che Porthios possa amare qualcuno nel suo cuore, neppure una donna bella come Alhana. In quanto alla principessa elfa medesima...»

Gilthanas sospirò. «Il suo cuore è sepolto con Sturm nella Torre del Sommo Chierico».

«Come fai a saperlo?» chiese Laurana, guardandolo in preda allo stupore.

«Li ho visti insieme a Tarsis» disse Gilthanas. «Ho visto il suo volto... e ho visto quello di lei. Sapevo anche del Gioiello delle Stelle. Dal momento che è ovvio che voleva tenerlo segreto, io non l'ho tradito. Era un uomo eccezionale» aggiunse Gilthanas, in tono gentile. «Sono orgoglioso di averlo conosciuto, e non avrei mai creduto che un giorno avrei detto questo di un umano».

Laurana deglutì, passandosi la mano davanti agli occhi. «Sì» bisbigliò con voce rauca. «Ma non è questo che sei venuto a dirmi».

«No» annuì Gilthanas, «anche se forse conduce a questo». Per qualche istante rimase seduto in silenzio, come cercando di decidere, poi tirò un sospiro. «Laurana, a Sanction è successo qualcosa che non ho detto ad Astinus. Non lo dirò a nessun altro, mai, se mi chiederai di non farlo...»

«Perché io?» chiese Laurana, impallidendo. Con mano tremante posò giù la penna.

Gilthanas parve non averla udita. Mentre parlava, tenne lo sguardo fisso sulla mappa. «Quando... quando stavamo fuggendo da Sanction, dovemmo tornare nel palazzo di Ariakas. Non posso dirti più di questo, perché significherebbe tradire colei che ci ha salvato la vita molte volte e che vive ancora là, nel pericolo, facendo quello che può per salvare quanti più possibile del suo popolo.

«La notte che eravamo là, nascosti, in attesa di fuggire, abbiamo ascoltato una conversazione fra Lord Ariakas e uno dei suoi Signori dei Draghi. Era una donna, Laurana» adesso Gilthanas sollevò lo sguardo su di lei, «una donna umana chiamata Kitiara».

Laurana non disse niente. Il suo volto era d'un pallore mortale, i suoi occhi apparivano grandi e incolori alla luce della lampada.

Gilthanas sospirò, poi si sporse vicino a lei e le afferrò le mani. La pelle era talmente fredda che avrebbe potuto essere quella d'un cadavere, e allora lui vide che già sapeva quello che stava per dire.

«Ricordo quello che mi hai detto prima che lasciassimo Qualinesti, che quella era la donna umana che Tanis Mezzelfo amava — sorella di Caramon e Raistlin. La riconobbi da ciò che i fratelli avevano detto di lei. L'avrei riconosciuta lo stesso — lei e Raistlin in particolare hanno una rassomiglianza di famiglia. Lei... lei parlava di Tanis, Laurana». Gilthanas s'interruppe, chiedendosi se avrebbe o no potuto continuare. Laurana sedeva perfettamente immobile. Il suo volto era una maschera di ghiaccio.

«Perdonami se ti causo dolore, Laurana, ma devi saperlo» riprese Githanas, dopo un lungo attimo. «Kitiara ha riso di Tanis con Lord Ariakas e ha detto...» A questo punto Gilthanas arrossì. «No, non posso ripetere quello che Kitiara ha detto. Ma sono amanti, Laurana, questo te lo posso dire. Kitiara l'ha reso fin troppo evidente. Ha chiesto, infatti, ad Artiakas il permesso di far promuovere Tanis al rango di generale dell'esercito draconico... in cambio d'una specie d'informazione che avrebbe fornito, ...qualcosa su un Uomo dalla Gemma Verde...»

«Basta» l'interruppe Laurana, con voce sorda.

«Mi spiace, Laurana!» Gilthanas le strinse la mano, il suo volto era l'immagine stessa del dolore. «So quanto lo ami. Io... io adesso posso capire cosa voglia dire... amare qualcuno così tanto...» Chiuse gli occhi e chinò la testa. «Capisco cosa voglia dire quando quell'amore viene tradito...»

«Lasciami, Gilthanas» bisbigliò Laurana.

Battendole la mano in silenziosa solidarietà, il Signore degli Elfi si alzò e uscì con passi silenziosi dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Laurana rimase seduta senza muoversi per lunghi istanti. Poi, premendo insieme le labbra con ferma decisione, raccolse una penna e riprese a scrivere là dove aveva smesso prima che entrasse suo fratello.

9
Vittoria.

«Lascia che ti dia una spinta» disse Tas, servizievole.

«Io... no. Aspetta!» urlò Flint. Ma non servì a niente: l'energico kender aveva già afferrato lo stivale del nano e aveva spinto, proiettando Flint con la testa in avanti contro il corpo dai solidi muscoli del drago bronzeo. Sferzando all'impazzata l'aria con le mani, Flint agguantò la bardatura sul collo del drago e vi si tenne aggrappato per salvarsi la pelle, ruotando lentamente nell'aria come un sacco appeso a un gancio.

«Cosa *stai* facendo?» esclamò Tas in preda al disgusto, sollevando lo sguardo su Flint. «Questo non è il momento di mettersi a giocare! Ecco, lascia che ti aiuti...»

«Piantala! Lasciami andare!» ruggì Flint, sparando un calcio alle mani di Tasslehoff. «Stai indietro., stai indietro, ti dico!»

«Allora sali da solo» disse Tas, offeso, mettendosi saldo in sella.

Sbuffando e rosso in viso, il nano si lasciò cadere al suolo. «Salirò quando vorrò io!» esclamò, fissando furente il kender. «E senza nessun aiuto da parte tua!»

«Be', sarà meglio che tu lo faccia in fretta» urlò Tas, agitando le braccia. «Perché gli altri sono già montati!»

Il nano lanciò un'occhiata dietro di sé verso il grande drago bronzeo e incrociò le braccia sul petto, cocciuto. «Devo pensarci un momento...»

«Oh, suvvia, Flint!» lo pregò Tas. «Stai soltanto cercando di guadagnar tempo. Io *voglio* volare! Per favore, Flint, fai presto!» Il kender s'illuminò. «Potrei andare da solo..»

«Non farai una cosa del genere!» sbuffò il nano. «La guerra sta *finalmente* volgendo a nostro favore. Manda un kender in volo su un drago, e sarà la fine. Tanto varrebbe consegnare le chiavi delle città al Padrone dei Draghi. Laurana ha detto che se volevi volare, l'unico modo era di farlo con me...»

«Allora sali!» urlò Tas con voce stridente. «Altrimenti la guerra finirà! Sarò nonno prima che tu riesca a muoverti da quel posto!»

«Tu...nonno?» grugnì Flint, lanciando un'altra occhiata al drago il quale

lo stava fissando con occhi niente affatto amichevoli (o per le meno così immaginò il nano). Diamine, il giorno in cui tu sarai nonno sarà quello in cui mi cadrà la barba...»

Khirsah, il drago, abbassò lo sguardo sui due con divertita impazienza. Un giovane drago — secondo il modo in cui i draghi contano il proprio tempo su Krynn — come Khirsah non poteva non essere d'accordo con il kender: era tempo di volare, tempo di combattere. Lui era stato uno dei primi a rispondere alla Chiamata che era stata rivolta a tutti i draghi d'oro, d'argento, di bronzo o d'ottone. Il fuoco della battaglia ardeva incandescente dentro di lui.

Eppure, per quanto fosse giovane, il drago bronzeo aveva una grande reverenza e rispetto per gli anziani del mondo. Malgrado fosse enormemente più vecchio del nano in termini di anni, Khirsah vedeva in Flint qualcuno che aveva avuto una vita lunga, piena e ricca; uno che meritava rispetto. Ma, pensò Khirsah con un sospiro, se non faccio qualcosa il kender avrà ragione: la battaglia sarà terminata!

«Perdonami, Rispettato Sire» interloquì Khirsah, usando un termine di alto rispetto fra i nani, «posso esserti di aiuto?»

Sorpreso, Flint si girò di scatto per vedere chi avesse parlato.

Il drago chinò la grande testa. «Onorato e Rispettato Sire» rincarò la dose Khirsah, in nanico.

Stupefatto, Flint arretrò, urtando Tasslehoff e facendo ruzzolare al suolo il kender.

Il drago protese la sua gigantesca testa con un movimento serpentino, afferrando delicatamente tra i grossi denti il panciotto di pelliccia del kender, e lo risollevò in piedi come un gattino appena nato.

«Be', n... non so» balbettò Flint, arrossendo imbarazzato perché il drago gli si era rivolto con un simile linguaggio. «Puoi... e, uhm, non puoi». Riappropriandosi della propria dignità, il nano era ben deciso a non mostrarsi troppo accondiscendente. «Questo l'ho fatto un sacco di volte, intendiamoci. Cavalcare i draghi non è niente di nuovo per me. È soltanto che, già, è soltanto che io devo...»

«Non hai mai cavalcato un drago prima d'oggi in tutta la tua vita!» esclamò Tasslehoff indignato. «E... ahi!»

«È soltanto che avevo cose più importanti a cui pensare, recentemente» disse Flint ad alta voce, mentre tirava un pugno nelle costole di Tas, «e potrei impiegare un po' di tempo a riabituarmici».

«Certo, Sire» disse Khirsah senza l'ombra di un sorriso. «Posso chiamar-

ti Flint?»

«Puoi» disse il nano, burbero.

«Ed io sono Tasslehoff Burrfoot» disse il kender, protendendo la piccola mano. «Flint non va mai da nessuna parte senza di me. Oh, immagino che tu non abbia nessuna mano con cui stringere. Non importa. Come ti chiami?»

«Il mio nome per i mortali è Fireflash». Il drago chinò con grazia la testa. «E adesso, sir Flint, se vuoi istruire il tuo scudiero, il kender...»

«*Scudiero!*» esclamò Tas, stupito. Ma il drago l'ignorò.

«...istruire il tuo scudiero di salire quassù: lo aiuterò a preparare la lancia e la sella per te».

Flint si accarezzò la barba, pensieroso. Poi fece un ampio gesto solenne:

«Tu, scudiero» disse, rivolto a Tas che lo stava fissando a bocca aperta, «sali lassù e fai quello che ti viene detto».

«Io... tu... noi...» tartagliò Tas. Ma il kender non finì mai quello che era stato sul punto di dire, poiché il drago l'aveva sollevato di nuovo da terra. Con i denti saldamente piantati nel panciotto di pelliccia del kender, Khirsah lo sollevò e lo fece cadere sulla sella che era assicurata con cinghie al suo corpo bronzeo.

Tas fu talmente incantato di trovarsi in cima a un drago che si azzittì, il che era proprio quello che Khirsah aveva voluto.

«Adesso, Tasslehoff Burrfoot» disse il drago, «hai cercato di spingere il tuo padrone sulla sella all'incontrano. La posizione corretta è quella in cui ti trovi adesso. Il supporto della lancia metallica dev'essere davanti, sul lato destro del cavaliere, seduto in avanti sull'articolazione della mia ala destra e sopra la mia avanspalla destra. Hai visto?»

«Sì, ho visto!» gridò Tas in preda a una grande eccitazione.

«Lo scudo che vedi lì al suolo ti proteggerà dalla maggior parte dei tipi di alito del drago...»

«Uaugh!» gridò il nano, incrociando le braccia e mostrandosi cocciuto un'altra volta. «Cosa intendi dire con *la maggior parte dei tipi di alito?* E come posso volare e reggere una lancia e uno scudo allo stesso tempo? Per non parlare del fatto che quel dannato scudo è più grande di me e del kender messi insieme...»

«Pensavo che l'avessi già fatto altre volte, *sir Flint!*» urlò Tas.

Il volto del nano divenne paonazzo per la rabbia, e fece per cacciare un urlo, ma Khirsah l'interruppe con eleganza.

«È probabile che sir Flint non sia abituato a questo modello assai più re-

cente, scudiero Burrfoot. Lo scudo si adatta sopra la lancia. La lancia stessa entra in quel foro e lo scudo poggia sulla sella e scivola da un lato all'altro sul binario. Quando veniamo attaccati, tu, semplicemente, ti rintani dietro di esso».

«Porgimi quello scudo, sir Flint!» gridò il kender.

Brontolando, il nano si avvicinò con passo pesante al punto dove il gigantesco scudo giaceva sul terreno. Gemendo a causa del suo peso, riuscì a sollevarlo e a trascinarlo fin sul fianco del drago. Con l'aiuto del drago, il nano e il kender riuscirono fra loro due a montare lo scudo. Poi Flint tornò a prendere la dragonlance. Trascinandola con sé, sollevò la punta della lancia su fin dove si trovava Tas, il quale l'afferrò e, dopo aver quasi perso l'equilibrio ruzzolando giù, spinse la lancia attraverso il foro dello scudo. Quando il perno s'inserì nella posizione stabilita, la lancia si trovò controbilanciata e ruotò con facilità e leggerezza guidata dalle piccole mani del kender.

«È magnifico!» gridò Tas, facendo esperimenti. «Uam! Ecco un drago di meno! Uam! Ecco un altro che se ne va. Io... oh!» Tas si rizzò sul dorso del drago, in equilibrio con la stessa leggerezza della lancia. «Flint, spicciati! Si stanno preparando a partire. Posso vedere Laurana! Cavalca quel grosso drago d'argento e sta volando da questa parte, controllando lo schieramento. Fra un minuto faranno il segnale! Muoviti, Flint!» Tas si mise a saltare su e giù per l'eccitazione.

«Per prima cosa, sir Flint» disse Khirsah, «devi indossare il panciotto imbottito. Ecco... proprio quello. Infila la cinghia attraverso quella fibbia. No, non quella. L'altra... ecco, ci sei».

«Assomigli a un mammuth peloso che ho visto una volta» ridacchiò Tas. «Ti ho mai raccontato quella storia? Io...»

«Al diavolo!» ruggì Flint. «Questo non è il momento per nessuna delle tue storie scervellate». Il nano arrivò naso contro naso con il drago. «Molto bene, bestione, come faccio a salire? E attento a non osare di mettermi anche un solo dente addosso!»

«Certamente no, Sire» rispose Khirsah con profondo rispetto. Chinando la testa il drago distese un'ala di bronzo sul terreno per tutta la sua lunghezza.

«Be', questo va già meglio!» commentò Flint. Lisciandosi orgoliosamente la barba, lanciò un'occhiata compiaciuta allo stupefatto kender. Poi, montando solennemente sull'ala del drago, Flint salì, prendendo regolarmente posto sul davanti della sella.

«Ecco il segnale!» gridò Tas, balzando di nuovo in sella dietro a Flint. Scalciando con i calcagni contro i fianchi del drago, urlò: «Andiamo! Andiamo!»

«Non così in fretta» disse Flint, saggiando con freddezza il funzionamento della dragonlance. «Ehi! Come faccio a guidare?»

«Indica quale direzione vuoi che io prenda tirando le redini» spiegò Khirsah, facendo attenzione al segnale. «Eccolo!»

«Ah, capisco» disse Flint, allungando le mani verso il basso. «Dopotutto sono io al comando... ulp!»

«Certamente, Sire!» Khirsah balzò in aria, allargando le grandi ali per cogliere le correnti ascendenti che aleggiavano lungo la superficie del piccolo dirupo su cui si trovavano.

«Aspetta, le redini...» gridò Flint, cercando di afferrarle mentre scivolavano via dalla sua portata.

Sorridendo fra sé, Khirsah finse di non sentire.

I draghi buoni e i cavalieri che li guidavano si raccolsero sulle distese ondulate ai piedi delle colline a est dei monti Vingaard. Qui i gelidi venti dell'inverno avevano ceduto il posto alle calde brezze del nord che scioglievano la brina che ricopriva il terreno. Il ricco odore della vegetazione in crescita e del rinnovamento profumava l'aria mentre i draghi salivano in alto descrivendo degli archi lampeggianti per prendere il loro posto nella formazione.

Era uno spettacolo da mozzare il fiato. Tasslehoff seppe che non l'avrebbe mai più dimenticato, l'avrebbe ricordato per sempre e anche oltre. Ali di bronzo e d'argento, d'ottone e di rame avvampavano alla luce del mattino. Le grandi dragonlance, montate sulle selle, sfavillavano al sole. Le armature dei cavalieri risplendevano vivide. La bandiera del Re Pescatore con il suo filo d'oro lanciava barbagli contro il cielo azzurro.

Le ultime settimane erano state gloriose. Come Flint aveva detto, pareva che la marea della guerra stesse finalmente scorrendo nella loro direzione.

Il Generale d'Oro, come Laurana veniva adesso chiamata dalle sue truppe, aveva all'apparenza forgiato un esercito dal nulla. I palanthani, colti dall'eccitazione, si erano stretti intorno a lei, aderendo alla sua causa. Aveva conquistato il rispetto dei Cavalieri di Solamnia per le sue idee ardite e le sue azioni ferme e decise. Le forze di terra di Laurana si erano riversate fuori da Palanthas, scorrendo attraverso la pianura, incalzando dappresso gli eserciti disorganizzati del Signore dei Draghi, nota come la Signora

delle Tenebre, mettendoli in fuga in preda al panico.

Adesso, con le vittorie alle loro spalle che si assommavano alle vittorie, e gli eserciti dei draconici che fuggivano davanti a loro, gli uomini consideravano la guerra come già vinta.

Ma Laurana sapeva che non era così. Dovevano ancora combattere contro i draghi del Padrone. Dove questi si trovassero e perché non avessero già combattuto era qualcosa che Laurana e i suoi ufficiali non riuscivano a immaginare. Giorno dopo giorno Laurana teneva i cavalieri e le loro cavalcature pronti a spiccare il volo.

E adesso il giorno era giunto. I draghi erano stati avvistati — stormi di azzurri e di rossi che, stando ai rapporti, viaggiavano verso ovest per fermare quel generale insolente e il suo scalcagnato esercito.

Formando una vibrante catena d'argento e di bronzo, i Draghi della Pietrabianca, come venivano chiamati, si levarono attraverso la Pianura Solamnica. Malgrado tutti i cavalieri in groppa ai draghi fossero stati addestrati al volo nei limiti concessi dal tempo (ad eccezione del nano che si era risolutamente rifiutato), quel mondo di nuvole basse e sfilacciate e d'aria che li investiva da ogni dove era ancora nuovo e straniero per loro.

I loro stendardi sbattevano incontrollabilmente al vento. I fantaccini sotto di loro sembravano niente più che insetti striscianti in mezzo alla prateria. Per qualcuno dei cavalieri in volo era un'esperienza esilarante. Per altri era un modo per mettere alla prova ogni briciolo di coraggio che possedevano.

Ma sempre davanti a loro, guidandoli con lo spirito e con l'esempio, volava Laurana sul grande drago d'argento che suo fratello aveva cavalcato dalle Isole dei Draghi. La stessa luce del sole non era più dorata dei capelli che scivolavano fuori da sotto il suo elmo. Laurana era diventata un simbolo per loro come la stessa dragonlance: snella e delicata, bella e micidiale. L'avrebbero seguita fino alle porte dell'Abisso.

Tasslehoff, sbirciando sopra la spalla di Flint, poté vedere Laurana davanti a loro. Cavalcava in testa alla fila, talvolta si girava per accertarsi che tutti la seguissero, talvolta si chinava in basso per consultarsi con la sua cavalcatura d'argento. Pareva avere ogni cosa sotto completo controllo, perciò Tas decise che poteva rilassarsi, e godersi quella cavalcata. Era davvero una delle più stupende esperienze della sua vita. Le lacrime gli rigavano il viso sferzato dal vento mentre guardava giù in preda alla gioia più assoluta.

Il kender amante delle mappe aveva trovato la mappa perfetta.

Sotto di lui si stendevano — con dettagli minuscoli e perfetti — fiumi e alberi, colline e vallate, città e fattorie. Più di qualunque altra cosa al mondo, Tas desiderò di poter catturare quella vista e conservarla per sempre.

Perché no? si chiese all'improvviso. Tenendosi stretto alla sella con le ginocchia e le cosce, il kender lasciò andare Flint e cominciò a frugare nelle sue borse. Tirando fuori un foglio di pergamena, lo appoggiò saldamente sulla schiena del nano e cominciò a disegnare su di esso con un pezzo di carboncino.

«Piantala di dimenarti!» urlò a Flint, il quale stava ancora tentando di afferrare le redini.

«Cosa stai facendo, pomolo di porta che non sei altro?» urlò il nano di rimando, annaspando freneticamente con la mano dietro la propria schiena verso Tas, come un prurito che non riuscisse a grattare.

«Sto facendo una mappa!» gridò Tas, estasiato. «La mappa *perfetta!* Sarò famoso. Guarda! Qui ci sono le nostre truppe, come tante piccole formiche. E là c'è Vingaard Keep! Smettila di muoverti! Mi fai pasticciare tutto!»

Grugnendo, Flint rinunciò ai suoi tentativi di afferrare le redini, come pure di cacciar via il kender dalla sua schiena. Decise che avrebbe fatto meglio a concentrarsi nello stringere saldamente a sé sia il drago che la sua colazione. Aveva commesso l'errore di guardare giù. Adesso guardò direttamente davanti a sé, rabbrividendo, con il corpo irrigidito. I peli della criniera di un grifone che decoravano il suo elmo gli sferzavano selvaggiamente il viso per la furia del vento. Degli uccelli roteavano nell'aria *sotto* di lui. Flint decise, lì sul posto, che i draghi sarebbero finiti sulla sua lista insieme alle navi e ai cavalli come Cosa da Evitare a Tutti i Costi.

«Oh!» rantolò Tas tutto eccitato. «Là ci sono gli eserciti draconici! C'è una battaglia in corso! E posso vedere tutto!» Il kender si sporse dalla sella sbirciando verso il basso. Di tanto in tanto, in mezzo ai veloci vortici d'aria, gli parve di udire il cozzare delle armature, le grida e le urla. «Ehi, non potremmo volare un po' più vicini? Io... uuups! Oh, no! La mia mappa!»

Khirsah si era tuffato in basso all'improvviso. La forza aveva strappato via la pergamena dalle mani di Tas. Con espressione desolata la guardò che svolazzava via da lui come una foglia. Ma non ebbe il tempo di sentirsi triste, poiché d'un tratto sentì il corpo di Flint che s'irrigidiva ancor più di prima.

«Cosa? Cosa c'è?» gridò Tas.

Flint stava urlando qualcosa, indicando con una mano. Tas cercò dispe-

ratamente di vedere e di sentire, ma in quel momento volarono dentro una nube che gravava bassa e il kender non riuscì più a vedere il proprio naso davanti alla sua faccia, come dicevano i nani dei burroni.

Poi Khirsah riemerse dal banco di nubi e Tas vide.

«Oh, cielo!» esclamò il kender in preda allo sgomento. Sotto di loro, scendendo in picchiata sul piccolo esercito di uomini simili a formiche, volavano file e file di draghi. Le loro ali coriacee rosse e azzurre si allargavano come stendardi malefici mentre si tuffavano sull'esercito impotente del Generale d'Oro.

Tasslehoff poté vedere quelle solide file d'uomini ondeggiare e infrangersi quando furono travolti dalla tremenda paura dei draghi. Ma non c'era nessun posto dove scappare, nessun posto dove nascondersi in quell'ampia prateria. Tas si rese conto che era quello il motivo per cui i draghi avevano atteso, sentendosi cogliere dalla nausea al pensiero del fuoco e dell'alito avvampante che esplodeva fra quelle truppe prive di protezione.

«Dobbiamo fermarli... uuf!»

Khirsah aveva virato talmente all'improvviso che Tas inghiottì la propria lingua. Il cielo si arrovesciò su un fianco e per un istante il kender provò l'interessantissima sensazione di cadere *all'insù.* Più per istinto che per pensiero cosciente, Tas afferrò la cintura di Flint, ricordando d'un tratto che avrebbe dovuto assicurarsi con le cinghie allo stesso modo del nano. Be', l'avrebbe fatto la prossima volta.

Sempre se ci fosse stata una prossima volta. Il vento ruggiva intorno a lui, il suolo roteò sotto di lui quando il drago scese a spirale. Ai kender piacevano le nuove esperienze — e questa era sicuramente una delle più eccitanti — ma Tas desiderò che il suolo non si precipitasse loro incontro così *velocemente!*

«Non intendevo dire che dovevamo fermarli *proprio adesso!*» urlò Tas a Flint. Lanciando un'occhiata in alto — oppure era in basso? — poté vedere gli altri draghi molto al di sopra di loro... no, al di sotto di loro. Le cose si stavano facendo parecchio confuse. Adesso i draghi erano dietro di loro! Loro si trovavano qui davanti! Soli! Cosa *stava* facendo Flint?

«Non così in fretta! Rallenta questo affare!» urlò a Flint. «Sei passato davanti a tutti... perfino a Laurana!»

Niente sarebbe piaciuto di più al nano che poter rallentare il drago. L'ultima picchiata aveva lanciato le redini alla sua portata e adesso le stava tirando con tutte le sue forze, urlando: «Uuùf, bestione, uuùf!» Il che, a quanto ricordava vagamente, avrebbe dovuto funzionare con i cavalli. Ma

non funzionava con i draghi.

Non fu affatto di conforto per il nano terrorizzato osservare che non era lui l'unico ad avere difficoltà nel dirigere i draghi. Dietro di lui la lunga fila di bronzo e d'argento si era spezzata come a un silenzioso segnale, mentre i draghi viravano staccandosi gli uni dagli altri, formando piccoli gruppi di due o tre.

Freneticamente i cavalieri tiravano le redini, sforzandosi di far tornare i draghi in file dritte e ordinate come le formazioni della cavalleria. Ma i draghi sapevano quello che facevano — il cielo era il loro dominio. Combattere nell'aria era assai diverso che combattere al suolo. Avrebbero fatto vedere a quei cavalcacavalli come si combatteva sul dorso di un drago.

Ruotando con grazia Khirsah si tuffò dentro un'altra nube, e subito Tas perse ogni sensazione dell'alto e del basso quando quella spessa nebbia li avvolse. Poi il cielo illuminato dal sole esplose davanti ai suoi occhi quando il drago eruppe dalla nube. Adesso sapeva da quale parte era l'alto e da quale il basso. In effetti il *basso* si stava facendo troppo scomodamente vicino...

Poi Flint lanciò un urlo ruggente. Sorpreso, Tas sollevò lo sguardo e vide che stavano puntando direttamente in mezzo a uno stormo di draghi azzurri che, intenti ad inseguire un gruppo di fantaccini in preda al panico, non li avevano ancora visti.

«La lancia! La lancia!» urlò Tas.

Flint armeggiò con la lancia, ma non ebbe il tempo di regolarla o di sistemarla in modo corretto contro la propria spalla. Non che avesse importanza. I draghi azzurri non li avevano ancora visti. Planando fuori dalla nube, Khirsah arrivò alle loro spalle. Poi, come una fiamma di bronzo, il giovane drago sfrecciò sopra il gruppo degli azzurri, puntando al loro capo, un grosso drago azzurro con un cavaliere dall'elmo azzurro. Tuffandosi rapido e silenzioso, Khirsah colpì il capo dei draghi azzurri con tutti i suoi quattro taglienti micidiali artigli.

La forza dell'impatto scagliò Flint in avanti nella sua bardatura. Tas atterrò sopra di lui, appiattendolo. Freneticamente Flint lottò per rizzarsi a sedere, ma Tas gli stringeva con energia disperata un braccio, e gli picchiava con l'altro sull'elmo, urlando incoraggiamenti al drago:

«Grandioso! Colpiscilo di nuovo!» urlava il kender, reso folle dall'eccitazione. I suoi colpi rimbombavano sull'elmo di Flint.

Imprecando sonoramente in nanico, Flint scagliò via Tas dalla propria persona. In quel momento Khirsah si levò in alto, sfrecciando dentro un'al-

tra nuvola prima che lo stormo di azzurri potesse reagire al suo attacco.

Khirsah aspettò qualche istante, forse per dare ai suoi scossi cavalieri il tempo di riaversi, Flint si rizzò a sedere e Tas serrò con forza le braccia intorno al nano. Gli parve che Flint avesse un'aria strana, con la pelle grigia e l'espressione sconvolta. Ma quella non era certamente una normale esperienza, ricordò Tas a se stesso. Ma prima che potesse chiedere a Flint se si sentiva bene, Khirsah si tuffò ancora una volta fuori dalla nube.

Tas poté vedere i draghi azzurri sotto di loro. Il capo dei draghi azzurri si era fermato a mezz'aria, librandosi con le sue grandi ali. L'azzurro era scosso e leggermente ferito: c'era sangue sui fianchi posteriori, dove gli artigli aguzzi di Khirsah avevano forato la pelle dura e scagliosa. Il drago e il cavaliere dall'elmo azzurro stavano entrambi scrutando i cieli, alla ricerca del loro aggressore. D'un tratto il cavaliere puntò il dito.

Rischiando una rapida occhiata alle proprie spalle, Tas trattenne il fiato. Lo spettacolo era magnifico. Bronzo e argento lampeggiarono al sole quando i Draghi della Pietra Bianca eruppero dalla cortina di nubi e scesero urlando sullo stormo di azzurri. All'istante il volo si spezzò quando gli azzurri lottarono per guadagnar quota e impedire che i loro inseguitori li attaccassero da dietro. Qua e là scoppiarono delle battaglie. I lampi avvampavano e crepitavano, quasi accecando il kender, quando un grande drago di bronzo alla sua destra urlò per il dolore e precipitò con la testa annerita e riarsa. Tas vide il suo cavaliere che stringeva impotente le redini, con la bocca aperta in un urlo che il kender poté udire mentre drago e cavaliere precipitavano sul terreno sottostante.

Tas fissò il suolo che gli veniva incontro sempre più velocemente e si chiese come in una nebbia simile a un sogno che effetto gli avrebbe fatto schiantarsi in mezzo all'erba. Ma non ebbe il tempo di chiederselo a lungo, poiché d'un tratto Khirsah lanciò un ruggito.

Il capo degli azzurri vide Khirsah e udì la sua rimbombante sfida. Ignorando gli altri draghi che combattevano nel cielo intorno a lui, il capo degli azzurri e il suo cavaliere volarono in alto per continuare il loro duello con il drago color bronzo.

«Adesso è il tuo turno, nano! Prepara la lancia!» urlò Khirsah. Sollevavano le grandi ali, il drago di bronzo salì sempre più in alto, guadagnando quota per poter manovrare e anche per dare al nano il tempo di prepararsi.

«Terrò io le redini!» gridò Tas.

Ma il kender non riuscì a capire se Flint l'avesse o no udito. Il volto del nano era immobile e si stava muovendo rigido, meccanicamente. Stravolto

dall'impazienza, Tas non poteva far nulla se non tenersi aggrappato alle redini e osservare Flint che armeggiava con le dita grigie fino a quando non riuscì a fissare l'impugnatura della lancia sotto la propria spalla, tenendola ferma come gli era stato insegnato. Poi, il nano tenne fisso lo sguardo davanti a sé, la faccia priva d'ogni espressione.

Khirsah continuò a innalzarsi, poi volò orizzontalmente, e Tas si guardò intorno, chiedendosi dove fossero i loro nemici. Aveva perso completamente di vista l'azzurro e il suo cavaliere. Poi d'un tratto Khirsah balzò verso l'alto e Tas rimase a bocca aperta. Là c'era il loro nemico, proprio davanti a loro!

Vide l'azzurro aprire la sua orrenda bocca irta di zanne. Ricordandosi i lampi, Tas si chinò dietro lo scudo. Poi vide che Flint era ancora seduto con la schiena diritta, intento a fissare trucemente da sopra l'orlo dello scudo il drago che si avvicinava! Afferrando Flint per la cintola, Tas ghermì la barba del nano e tirò la sua testa in basso dietro lo scudo.

I lampi avvampavano e crepitavano intorno a loro. Quegli improvvisi tuoni rimbombanti fecero quasi perdere i sensi sia al kender che al nano. Khirsah ruggì per il dolore ma mantenne la sua direzione.

I draghi si scontrarono frontalmente, la dragonlance infilzò la sua vittima.

Per un istante tutto ciò che Tas riuscì a vedere furono macchie confuse di azzurro e bronzo. Il mondo vorticò intorno a lui. Per un istante gli occhi orrendi e fiammeggianti di un drago lo fissarono malefici. Degli artigli balenarono. Khirsah stridette, l'azzurro urlò. Le ali sferzarono l'aria. Il suolo continuò a ruotare in un vortice mentre i draghi in lotta fra loro cadevano.

Perché Fireflash non molla? pensò Tas freneticamente. Poi poté vedere...

Siamo allacciati insieme! Tasslehoff se ne rese conto in una sorta d'intorpidimento.

La dragonlance aveva mancato il bersaglio. Colpendo l'articolazione ossea dell'ala del drago azzurro, la lancia si era piegata dentro la sua spalla e adesso vi si era saldamente incastrata. L'azzurro lottava disperatamente per liberarsi, ma Khirsah, adesso travolto dal furore della battaglia, colpiva l'azzurro con le zanne aguzze e gli artigli laceranti delle zampe anteriori.

Assorti nella propria battaglia, entrambi i draghi si erano completamente dimenticati dei loro cavalieri. Anche Tas si era dimenticato dell'altro cavaliere fino a quando — disorientato, sollevando lo sguardo — vide l'ufficiale draconico dall'elmo azzurro che si teneva aggrappato precariamente alla propria sella a pochissima distanza da lui. Poi il cielo e il suolo divennero

ancora una volta una macchia confusa mentre i draghi roteavano e lottavano. Stordito, Tas vide l'elmo azzurro che cadeva dalla testa dell'ufficiale, i capelli biondi dell'ufficiale sbatterono al vento. I suoi occhi erano freddi e luminosi, e per niente spaventati. Guardò Tasslehoff direttamente negli occhi.

Ha un aspetto familiare, pensò Tas con una strana sensazione di distacco, come se questo stesse accadendo a qualche altro kender, mentre guardava. Dov'è che l'ho già visto? Gli venne da pensare a Sturm.

L'ufficiale draconico si liberò dalla bardatura e si rizzò sulle staffe. Un braccio, il suo braccio destro, gli penzolava molle su un fianco, ma stava protendendo in avanti l'altra sua mano...

D'un tratto, tutto divenne chiaro a Tas. Seppe esattamente quello che l'ufficiale intendeva fare. Era come se quell'uomo gli stesse parlando, illustrandogli i suoi piani.

«Flint!» gridò Tas con voce frenetica. «Libera la lancia! Liberala.»

Ma il nano si teneva aggrappato saldamente alla lancia, con quella strana espressione remota sulla faccia. I draghi lottavano, e artigliavano e azzannavano a mezz'aria; l'azzurro si contorceva, cercando di liberarsi dalla lancia oltre a respingere il suo aggressore. Tas vide che il cavaliere azzurro urlava qualcosa, e per un istante il drago azzurro interruppe il suo attacco, immobilizzandosi nell'aria.

Con straordinaria agilità, l'ufficiale balzò da un drago all'altro. Afferrando Khirsah intorno al collo con il braccio buono, l'ufficiale draconico si tirò in posizione eretta, le sue gambe e le cosce robuste si strinsero saldamente intorno al collo del drago bronzeo in lotta.

Khirsah non prestò nessuna attenzione all'umano. I suoi pensieri erano totalmente concentrati sul suo nemico.

L'ufficiale lanciò una rapida occhiata dietro di sé in direzione del kender e del nano alle sue spalle e vide che nessuno dei due poteva rappresentare una possibile minaccia — trattenuti come dovevano essere dalle cinghie ai loro posti. Con freddezza l'ufficiale sguainò la sua lunga spada e, chinandosi veso il basso, cominciò a recidere le cinghe della bardatura del drago di bronzo là dove s'incrociavano sul petto della bestia, proprio davanti alle grandi ali.

«Flint!» implorò Tas, «libera la lancia! Guarda!» Il kender scrollò il nano. «Se quell'ufficiale taglia la bardatura, la nostra sella cadrà giù! La lancia cadrà giù! *Noi* cadremo giù!»

Flint girò lentamente la testa. Tutt'a un tratto comprese. Sempre muo-

vendosi con angosciosa lentezza, la sua mano tremante armeggiò con il meccanismo che avrebbe mollato la lancia e liberato i draghi dalla loro stretta mortale. Ma sarebbe riuscito a farlo in tempo?

Tas vide la lunga lancia balenare nell'aria. Vide una delle cinghie della bardatura afflosciarsi e svolazzare libera nell'aria. Non c'era il tempo di pensare e fare piani. Mentre Flint lottava con il disinnesto, Tas, rizzandosi in piedi in posizione precaria, si avvolse le redini intorno alla cintura. Poi, tenendosi aggrappato all'orlo della sella, il kender strisciò intorno al nano fino a quando non fu davanti a lui. Qui, si distese piatto lungo il collo del drago e, avvolgendo le gambe intorno alla criniera spinata del drago, avanzò strisciando fino ad arrivare in silenzio alle spalle dell'ufficiale.

L'uomo non stava prestando nessuna attenzione ai cavalieri dietro di lui, presumendo che entrambi fossero rinserrati al sicuro nelle loro bardature. Intento alla sua opera — la bardatura era quasi lìbera — non seppe mai quello che lo colpì.

Alzandosi in piedi, Tasslehoff balzò sulla schiena dell'ufficiale. Sbigottito, dibattendosi nel cercare di reggersi in equilibrio con mani e piedi, l'ufficiale lasciò cadere la spada mentre si aggrappava disperatamente al collo del drago.

Ringhiando per la rabbia, l'ufficiale cercò di vedere cosa l'aveva colpito quando, all'improvviso, ogni cosa si oscurò! Delle piccole braccia gli si avvolsero intorno alla testa accecandolo. Freneticamente, l'ufficiale mollò la presa sul collo del drago nello sforzo di liberarsi da ciò che, nella sua mente infuriata, sembrava una creatura con sei gambe e sei braccia — tutte che si aggrappavano a lui con la tenacia d'un insetto. Ma si sentì svicolar giù dal drago e fu costretto ad afferrarsi alla criniera.

«Flint! Libera la lancia, Flint...» Tas non sapeva neppure più che cosa stava dicendo. Il terreno gli stava venendo incontro fulmineamente mentre il drago, indebolito, ruzzolava giù dal cielo. Non riusciva a pensare. Bianchi lampi di luce gli esplosero nella testa mentre si aggrappava con tutte le sue forze all'ufficiale, che stava ancora lottando contro di lui.

Poi risuonò un grande fragore metallico.

La lancia era stata mollata. I draghi erano liberi.

Allargando le ali, Khirsah uscì dal tuffo a vite e cominciò a planare orizzontalmente. Il cielo e il suolo ripresero la loro posizione corretta. Le lacrime colarono lungo le guance di Tas. Non aveva avuto paura, si disse singhiozzando. Ma niente gli era parso mai tanto bello come l'azzurro di quel cielo — ritornato dove avrebbe sempre dovuto essere!

«Stai bene, Fireflash?» gridò Tas.

Il drago di bronzo annuì stancamente.

«Ho un prigioniero» disse Tas, rendendosi conto tutt'a un tratto lui stesso di quel fatto. Lentamente lasciò andare l'uomo, il quale scosse la testa mezzo stordito e soffocato.

«Immagino che non andrai da nessuna parte» borbottò Tas. Scivolando dalla schiena dell'uomo, il kender strisciò giù lungo la criniera verso le spalle del drago. Tas vide l'ufficiale sollevare lo sguardo verso il cielo e stringere amaramente i pugni per la rabbia nel vedere i suoi draghi che venivano lentamente ricacciati dai cieli da Laurana e dalle sue forze. In particolare, lo sguardo dell'ufficiale si fissò su Laurana — e d'un tratto Tas seppe dove l'aveva già visto prima.

Il kender trattenne il respiro. «Farai meglio a portarci giù al suolo, Fireflash!» gridò, agitando le braccia. «Presto!»

Il drago inarcò la testa per guardare i cavalieri dietro di sé, e Tas vide che uno dei suoi occhi era gonfio e chiuso. C'erano segni di bruciature lungo tutto un lato della sua testa di bronzo, e il sangue colava da una delle narici lacerate. Tas lanciò un'occhiata tutt'intorno alla ricerca del drago azzurro. Non era visibile da nessuna parte.

Voltandosi a guardare l'ufficiale, Tas si sentì d'un tratto meraviglioso. Si era reso conto di ciò che aveva fatto.

«Ehi!» gridò esultante; voltandosi verso Flint, «*Ce l'abbiamo fatta!* Abbiamo combattuto contro un drago e *io* ho catturato un prigioniero! Da solo!»

Flint annuì lentamente. Voltandosi, Tas guardò il terreno che veniva loro incontro, e pensò che non gli era mai parso così... così meravigliosamente *suolesco* prima di allora.

Khirsah atterrò. I fantaccini si raggrupparono intorno a loro, acclamando e applaudendo. Qualcuno condusse via l'ufficiale... Tas non fu dispiaciuto di vederlo andar via, notando che l'ufficiale gli scoccava un'occhiata penetrante prima di scomparire. Ma poi il kender si dimenticò di lui quando sollevò lo sguardo su Flint.

Il nano era accasciato sopra la sella. La sua faccia appariva vecchia e stanca, le sue labbra erano cianotiche.

«Cosa c'è»

«Niente».

«Ma ti stai stringendo il petto. Sei ferito?»

«No, non sono ferito».

«Allora perché ti stringi il petto?»

Flint aggrottò la fronte. «Suppongo che non avrò pace fino a quando non ti avrò dato una risposta. Be', se vuoi saperlo è quella stramaledetta lancia! E chiunque abbia disegnato questo stupido panciotto doveva essere molto più imbecille di te! L'asta della lancia mi si è piantata dritta nella clavicola. Rimarrò nero e blu per una settimana. E in quanto al tuo prigioniero, c'è da stupirsi che non vi siate ammazzati tutti e due, zuccone! Catturato, umpf! È stato più un caso, se vuoi la mia opinione. E ti dirò qualcos'altro! Non salirò mai più su una di queste grandi bestie fin tanto che vivrò!

Flint chiuse le labbra con uno scatto rabbioso, fissando il kender con tanto furore che Tas si voltò e si allontanò in fretta, sapendo che quando Flint era di *quel* tipo di umore, era meglio lasciarlo solo a raffreddarsi. Si sarebbe sentito meglio dopo il pranzo.

Non fu fino a quella notte, quando Tasslehoff si fu rannicchiato accanto a Khirsah, appoggiato comodamente contro il grande fianco bronzeo del drago, che ricordò come Flint si fosse stretto il lato sinistro del petto.

La lancia si era trovata sulla destra del vecchio nano.

LIBRO SECONDO

1
Alba di primavera.

Quando cominciò ad albeggiare e la luce rosea e arancio prese a diffondersi sul territorio, i cittadini di Kalaman si svegliarono al suono delle campane. Balzando fuori dal letto, i bambini invasero le stanze dei loro genitori, esigendo che mamma e papà si alzassero in modo che quella giornata speciale potesse cominciare. Malgrado alcuni di essi brontolassero e fingessero di tirarsi le coperte sopra la testa, la maggior parte dei genitori scesero ridendo dal letto, non meno entusiasti dei loro figli.

Oggi sarebbe stata una giornata memorabile nella storia di Kalaman. Non soltanto era l'annuale festival dell'Alba di Primavera, ma anche una celebrazione della vittoria degli eserciti dei Cavalieri di Solamnia. Accampato nelle pianure fuori della città cinta di mura, l'esercito, condotto dal suo ormai leggendario generale, una donna elfo, avrebbe compiuto un ingresso trionfale in città a mezzogiorno.

Mentre il sole sbirciava da sopra le mura, il cielo in alto su Kalaman era pieno del fumo dei fuochi delle cucine, e ben presto gli odori del prosciutto

sfrigolante e dei panini caldi, del bacon che friggeva e dei caffè esotici destavano perfino i più addormentati dai loro caldi letti. Sarebbero stati comunque risvegliati molto presto, poiché quasi subito le strade si riempirono di bambini. Ogni forma di disciplina veniva allentata in occasione dell'Alba di Primavera. Dopo essere rimasti chiusi in casa per il lungo inverno, ai bambini veniva consentito di «scatenarsi» per un giorno. Al calar della notte ci sarebbero state tante teste coperte di lividi, ginocchi sbucciati, e mal di pancia per i troppi dolci. Ma tutti l'avrebbero ricordata come una splendida giornata.

Verso metà mattina, il festival era in pieno svolgimento. I venditori offrivano le loro merci dalle bancarelle vivacemente colorate. I gonzi perdevano i propri soldi ai giochi della fortuna. Orsi danzanti facevano le capriole per le strade, e gli illusionisti lasciavano a bocca aperta vecchi e giovani.

Poi, a mezzogiorno le campane suonarono un'altra volta. Le strade si svuotarono, la gente si schierò sui marciapiedi. Le porte della città vennero spalancate, e i Cavalieri di Solamnia si prepararono a entrare in Kalaman.

Un silenzio pieno di aspettativa calò sulla folla. Sbirciando davanti a sé con avidità, la gente si spingeva per veder bene i cavalieri, in particolare la donna elfo della quale avevano sentito raccontare tante storie. Lei entrò per prima, da sola, in sella a un cavallo d'un bianco purissimo. La folla, pronta ad acclamare, si trovò incapace di parlare, tanto si sentì soggiogata dalla bellezza e dalla maestà di quella donna. Abbigliata in una balenante armatura argentea, decorata con intarsi di oro battuto, Laurana guidò il suo stallone attraverso le porte della città per poi inoltrarsi lungo le strade. Una delegazione di fanciulli era stata addestrata con molta cura a spargere fiori lungo il percorso di Laurana, ma i bambini erano rimasti talmente sbigottiti alla vista di quella donna adorabile con quell'armatura luccicante che rimasero immobili, stringendo i loro fiori, senza mai lanciarne nessuno.

Dietro la donna elfo dai capelli dorati cavalcavano due personaggi che indussero non pochi, tra la folla, a indicarli con meraviglia: un kender e un nano, in sella insieme sopra un pony irsuto con un dorso ampio come quello d'una botte. Il kender pareva divertirsi un mondo, urlava e salutava la folla gesticolando con le mani. Ma il nano, seduto dietro di lui, avvinghiato alla sua vita in una stretta all'apparenza mortale, sternutiva talmente da dare l'impressione di voler schizzar via dritto dal dorso dell'animale ad ogni sternuto.

Il nano e il kender erano seguiti da un Signore elfo, talmente simile alla

ragazza che nessuno tra la folla aveva bisogno che i suoi vicini gli dicessero che erano fratello e sorella. Accanto al Signore cavalcava un'altra ragazza elfo con degli strani capelli e gli occhi d'un azzurro purissimo, la quale pareva timida e nervosa, là sotto gli sguardi di tanta gente. Poi venivano i cavalieri di Solamnia, una settantina abbondante, risplendenti nelle loro armature. La folla cominciò ad applaudire, agitando le bandiere.

Nel veder questo, alcuni dei cavalieri si scambiarono cupe occhiate. Tutti pensavano che soltanto un mese prima avrebbero ricevuto un'accoglienza assai diversa. Ma adesso erano eroi. Trecento anni di odio e di amarezza e di accuse ingiuste erano stati spazzati via dalla mente di quella gente mentre acclamavano coloro che li avevano salvati dai terrori degli eserciti draconici.

Dietro i cavalieri marciavano parecchie migliaia di fanti. E poi, con grande delizia della folla, il cielo sopra la città di riempì di draghi — non quei temuti stormi di rossi e di azzurri che la gente aveva paventato per tutto l'inverno. Invece il sole riluceva su ali d'argento, bronzo e oro mentre quelle maestose creature giravano in cerchio e si tuffavano e piroettavano in stormi bene ordinati. Sulle selle sedevano dei cavalieri e le lame spianate delle dragonlance scintillavano alla luce del mattino.

Dopo la parata i cittadini si raccolsero per ascoltare il loro Signore che rivolgeva qualche parola in onore degli eroi. Laurana arrossì quando sentì dire che lei soltanto era responsabile della scoperta delle dragonlance, del ritorno dei draghi buoni, e delle formidabili vittorie degli eserciti. Balbettando, cercò di negarlo, indicando a gesti suo fratello e i cavalieri. Ma le urla e le acclamazioni della folla soffocarono la sua voce. Impotente, Laurana guardò Lord Michael, il rappresentante del Grande Maestro Gunthar Uth Wistan, che era arrivato da Sancrist da poco tempo. Michael si limitò a sogghignare.

«Lascia che abbiano il loro eroe» le disse, sovrastando le grida. «O eroina, dovrei dire. Se lo meritano. Per tutto l'inverno sono vissuti nella paura, aspettando il giorno in cui i draghi sarebbero comparsi nel cielo. Adesso hanno una bellissima eroina che è uscita fuori a cavallo da una favola per bambini a salvarli».

«Ma non è vero!» protestò Laurana, avvicinandosi di più a Michael per farsi sentire. Le sue braccia erano piene di rose d'inverno. La loro fragranza era stordente, ma non osava metterle da parte per non offendere nessuno. «Non sono uscita a cavallo da una favola per bambini. Sono uscita fuori dal fuoco, dalla tenebra e dal sangue. Darmi il comando è stato uno stra-

tagemma politico di Lord Gunthar, lo sappiamo benissimo tutti e due. E se mio fratello e Silvara non avessero rischiato la vita per condurre qui i draghi buoni, saremmo sfilati lungo queste strade in catene dietro alla Dama Scura».

«Bah! Questo va bene per loro. E anche per noi» aggiunse Michael, lanciando un'occhiata a Laurana con la coda dell'occhio mentre salutava la folla con la mano. «Soltanto poche settimane fa non avremmo potuto implorare il Signore di darci una crosta di pane rancido. Adesso, per merito del Generale Dorato, ha acconsentito a tenere di guarnigione l'esercito in città, provvedendo ai nostri rifornimenti, ai cavalli, a qualunque cosa vogliamo. I giovani si accalcano per arruolarsi. I nostri ranghi aumenteranno mille volte e anche più prima che partiamo per Dargaard. E tu hai sollevato il morale delle tue truppe. Hai visto i cavalieri così com'erano nella Torre del Sommo Chierico... guardali adesso».

Sì, pensò Laurana con amarezza. Li ho visti. Divisi dal dissenso fra i loro stessi ranghi, caduti nel disonore, che litigavano e complottavano fra loro. C'è voluta la morte di un uomo bravo e nobile per farli rinsavire. Laurana chiuse gli occhi. Il rumore, il profumo delle rose — che riportava sempre Sturm nella sua mente — il suo affaticamento a causa della battaglia, il calore del sole di mezzogiorno, tutto stava precipitando su di lei come un'onda soffocante. Cominciò a provare una sensazione di stordimento e temette di essere sul punto di svenire. Il pensiero le suscitò un lieve divertimento. Che effetto avrebbe fatto vedere il Generale Dorato che crollava a terra come un fiore appassito?

Poi sentì un braccio robusto che la cingeva.

«Resta salda, Laurana» disse Gilthanas, sorreggendola. Silvara era accanto a lei e le stava togliendo le rose dalle braccia. Sospirando, Laurana aprì gli occhi e rivolse un pallido sorriso al Signore che stava giusto concludendo il suo secondo discorso di quella mattina in mezzo al rimbombare degli applausi.

Sono intrappolata, si rese conto Laurana. Avrebbe dovuto rimaner seduta là per tutto il resto del pomeriggio, a sorridere, ad agitare la mano e a sopportare un discorso dopo l'altro, sentendo lodare il proprio eroismo, quando tutto quello che bramava di poter fare era stendersi in qualche posto buio e fresco e dormire. Ed era tutta una menzogna, una mistificazione. Se soltanto avessero saputo la verità! E se si fosse alzata in piedi e avesse detto loro che lei aveva avuto talmente paura durante le battaglie da riuscire a ricordarsene i particolari soltanto durante gli incubi? Se avesse detto

loro che lei non era niente, soltanto una pedina usata dai Cavalieri per i loro giochi? Se avesse detto loro che lei si trovava là soltanto perché era scappata di casa — una ragazzina viziata che dava la caccia ad un mezzelfo che non l'amava... Cosa avrebbero detto?

«E adesso» la voce del Signore di Kalaman risuonò sopra il brusio della folla, «è mio onore e grandissimo privilegio presentarvi la donna che ha rovesciato le sorti di questa guerra, la donna che ha messo in fuga gli eserciti draconici, la donna che ha cacciato via dai cieli i draghi del male, la donna i cui eserciti hanno catturato il malvagio Bakaris, comandante degli eserciti del Padrone dei Draghi, la donna il cui nome in questo stesso momento viene associato a quello del grande Huma come il più valoroso guerriero di Krynn. Entro una settimana cavalcherà fino a Dargaard Keep per chiedere la resa del Signore dei Draghi, conosciuto come la Signora delle Tenebre...»

La voce del Signore venne sommersa dalle acclamazioni della folla. Fece una pausa drammatica poi, allungando una mano dietro di sé, afferrò Laurana e la portò avanti, quasi trascinandola. «Lauralanthalasa della Casa Reale di Qualinesti!»

Il fragore fu assordante. Si riverberò sugli alti edifici di pietra. Laurana guardò quel mare di bocche spalancate e di bandiere follemente agitate. Non vogliono ascoltare la *mia* paura, si rese conto con stanchezza. Hanno già abbastanza paura per conto proprio. Non vogliono sentir parlare di tenebra e di morte. Vogliono le favole per bambini sull'amore, la rinascita e i draghi d'argento.

Non le vorremmo forse tutti?

Con un sospiro Laurana si voltò verso Silvara. Riprendendo le sue rose le sollevò in alto, agitandole verso la folla giubilante. Poi cominciò il suo discorso.

Tasslehoff Burrfoot se la stava godendo da matti. Era stata un'impresa facile eludere lo sguardo vigile di Flint e sgusciare giù dalla piattaforma dove gli era stato detto di rimanere in piedi insieme al resto dei dignitari. Confusosi tra la folla, adesso era di nuovo libero di esplorare un'altra volta quella interessante città. Molto tempo prima era stato a Kalaman insieme ai suoi genitori e conservava i più graditi ricordi del bazaar all'aria aperta, del porto di mare dove le navi dalle bianche ali erano all'ancora, e altre cento meraviglie.

Oziosamente si mise a vagare in mezzo alla folla festante, i suoi occhi

acuti vedevano ogni cosa, le sue mani erano occupate a ficcare oggetti dentro le sue borse. Insomma, pensò Tas, la gente di Kalaman era estremamente incauta! Le borse avevano la misteriosissima abitudine di cadere dalle cinture della gente nelle mani di Tas. Le strade avrebbero potuto esser pavimentate di gioielli visto il modo in cui trovava anelli e altri affascinanti oggetti.

Poi il kender venne trasportato nei regni della delizia quando s'imbatté nella bancarella d'un cartografo. E, per un colpo di fortuna, il cartografo era andato ad assistere alla parata. La bancarella era inchiavardata e sbarrata da un grande cartello con sopra scritto CHIUSO appeso a un gancio.

Che peccato, pensò Tas. Ma sono sicuro che non avrebbe nulla in contrario se dessi un'occhiata alle sue mappe. Allungando una mano dette alla serratura uno strattone con mano esperta, poi sorrise felice. Qualche altro «strattone» e si sarebbe aperta facilmente. Non è possibile che intenda tener davvero lontana la gente se mette una serratura così sempliciotta. Farò una capatina dentro per copiare qualcuna delle sue mappe così da aggiornare la mia collezione.

D'un tratto Tas sentì una mano sulla sua spalla. Irritato che qualcuno dovesse seccarlo in un momento come quello, il kender lanciò un'occhiata dietro di sé e vide una strana figura che gli parve vagamente familiare. Indossava pesanti vestiti e un ampio mantello, anche se quella giornata di primavera si stava rapidamente riscaldando. Perfino le sue mani erano avvolte nel tessuto che assomigliava a delle bende. Una seccatura — un chierico, pensò il kender, infastidito e preoccupato.

«Scusami» disse Tas al chierico che lo teneva stretto, «non intendo essere sgarbato, ma stavo giusto...»

«Burrfoot?» lo interruppe il chierico con voce fredda e strascicata. «Il kender che cavalca con il Generale Dorato?»

«Ma certo» rispose Tas, lusingato che qualcuno l'avesse riconosciuto. «Sono io. Ho cavalcato con Laura... con il, ehm... Generale Dorato, ormai da moltissimo tempo. Vediamo, credo che sia dallo scorso autunno. Sì, l'avevamo incontrata a Qualinesti subito dopo che eravamo scappati dai carri-prigione degli hobgoblin, il che avvenne poco tempo dopo che avevamo ucciso un dragonero a Xak Tsaroth. È la storia più bella...» Tas si era ormai dimenticato delle mappe. «Vedi, ci trovavamo in quella vecchia, vecchissima città che era caduta dentro una caverna ed era piena di nani dei precipizi. Ne incontrammo uno chiamato Bupu, che era stato incantato, anzi, incantata da Raistlin...»

«Chiudi il becco!» La mano del chierico andò dalla spalla di Tasslehoff al colletto della sua camicia. Stringendolo con mano esperta il chierico lo torse con un improvviso strappo della mano e lo sollevò in aria. Malgrado i kender siano singolarmente immuni dalle emozioni della paura, Tas scoprì che essere incapace di respirare era una sensazione estremamente disagevole.

«Ascoltami con molta attenzione» sibilò il chierico, scrollando il kender che lottava freneticamente, come un lupo scuote un uccello per rompergli il collo. «Bene, proprio così. Stai fermo e sentirai meno male. Ho un messaggio per il Generale Dorato». La sua voce era morbida e letale. «È qui...» Tas sentì una mano rude che gli cacciava qualcosa nel panciotto. «Vedi di farglielo avere stasera, in un momento in cui è sola. Capito?»

Soffocato dalla mano del chierico, Tas non poteva parlare e neppure annuire, ma sbatté due volte le palpebre. La testa ammantata annuì, quindi il chierico lasciò ricadere a terra il kender, e si allontanò rapidamente lungo la strada.

Rantolando per riprender fiato, il kender piuttosto scosso fissò la figura che si dileguava con le lunghe vesti che sbattevano al vento. Con fare assente Tas accarezzò la pergamena che gli era stata cacciata in tasca. Il suono di quella voce aveva riportato nella sua memoria dei ricordi molto spiacevoli: l'imboscata lungo la strada da Solace, figure pesantemente ammantate simili a chierici... soltanto che non erano chierici! Tas rabbrividì! Un draconico, qui a Kalaman!

Scuotendo la testa, Tas tornò a voltarsi verso la bancarella del cartografo. Ma per quel giorno il piacere non c'era più. Non riuscì neppure più a sentire l'eccitazione, quando la serratura gli cadde nella piccola mano.

«Ehi, tu!» strillò una voce. «Kender! Vattene da lì!»

Un uomo stava correndo verso di lui, sbuffando, rosso in faccia. Probabilmente era il cartografo in persona.

«Non avresti dovuto correre» gli disse Tas, svogliatamente. «Non devi preoccuparti per me».

«Aprire!» L'uomo rimase a bocca aperta. «Piccolo ladro che non sei altro! Sono arrivato appena in tempo...»

«Grazie lo stesso». Tas lasciò cadere la serratura nella mano dell'uomo e si allontanò con aria assente, eludendo i rabbiosi sforzi del cartografo per afferrarlo. «Adesso me ne vado. Non mi sento molto bene. Oh, a proposito, sapevi che quella serratura è rotta? Non vale niente. Dovresti essere più cauto. Non puoi mai sapere chi può sgusciare dentro. No, non ringraziar-

mi. Non ho tempo. Addio».

Tasslehoff si allontanò. Grida di «Al ladro! Al ladro!» risuonarono alle sue spalle. Comparve una guardia cittadina, costringendo Tas a rifugiarsi dentro il negozio di un macellaio per evitare di venir acchiappato. Scuotendo la testa a causa della corruzione del mondo, il kender lanciò un'occhiata intorno a sé sperando d'intravedere il colpevole. Poiché non vide nessuno d'interessante, continuò per la sua strada e d'un tratto si chiese con irritazione come Flint fosse riuscito a perderlo di nuovo.

Laurana chiuse la porta, girò la chiave della serratura e si appoggiò con gratitudine contro lo stipite, godendo della pace e della tranquillità nonché della benvenuta solitudine della sua stanza. Buttando la chiave sul tavolo, si avviò stancamente verso il letto, senza neppure prendersi la briga di accendere una candela. I raggi della luna d'argento entravano a fiotti attraverso i pannelli di vetro piombati della lunga e stretta finestra.

Giù, nelle stanze più basse del castello, poteva ancora sentire i rumori della baldoria che aveva appena lasciato. Era quasi mezzanotte.

Per due ore aveva tentato di fuggire. Alla fine c'era voluta l'intercessione di Lord Michael a suo favore — adducendo il suo affaticamento a causa dei combattimenti — il quale aveva indotto i signori e le dame della città ad accomiatarsi da lei. La testa le faceva male per l'atmosfera soffocante, i profumi troppo intensi, e il troppo vino. Sapeva che non avrebbe dovuto berne così tanto. Il vino le indeboliva la testa, e in ogni caso la realtà non le piaceva proprio. Ma il dolore nella sua testa era più facile da sopportare del dolore del suo cuore.

Buttandosi sul letto, pensò confusamente che avrebbe dovuto rimettersi in piedi e chiudere le imposte, ma il chiarore della luna le recava conforto. Laurana detestava rimanere distesa nel buio. C'erano cose che si annidavano fra le ombre, pronte a balzarle addosso. Dovrei spogliarmi, pensò, strapazzerò questo vestito... e l'ho preso a prestito...

Qualcuno bussò alla sua porta.

Laurana si risvegliò con un sussulto, tremando. Poi ricordò dove si trovava. Sospirando, giacque immobile, chiudendo di nuovo gli occhi. Certamente si sarebbero resi conto che era addormentata e se ne sarebbero andati.

Bussarono di nuovo, questa volta con più insistenza.

«Laurana...»

«Dimmelo domattina, Tas» rispose Laurana, cercando di non far traspa-

rire l'irritazione nella sua voce.

«È importante, Laurana» insisté Tas. «Flint è con me».

Laurana sentì uno stropiccio di piedi fuori dalla porta.

«Su, diglielo...»

«Non lo farò! Questa è stata opera tua!»

«Ma lui ha detto che era importante, ed io...»

«Va bene, vengo». Laurana sospirò. Scese dal letto, incespicando, cercò a tentoni la chiave sul tavolo, fece scattare la serratura e spalancò la porta.

«Ciao, Laurana!» disse Tas, in tono vivace, entrando. «Non è stata una magnifica festa? Non avevo mai mangiato pavone arrosto prima d'oggi...»

«Cosa c'è, Tas?» chiese Laurana con un sospiro, chiudendo la porta dietro di loro.

Vedendo la sua faccia pallida e tirata, Flint dette una gomitata sulla schiena al kender. Rivolgendo al nano un'occhiata di rimprovero, Tas affondò una mano nella tasca del panciotto lanoso e tirò fuori una pergamena arrotolata, legata con un nastro azzurro.

«U... una specie di... di chierico mi ha detto di dartela, Laurana» disse Tas.

«Tutto qui?» fece Laurana, con un moto d'impazienza, strappando la pergamena dalle mani del kender. «Probabilmente è una proposta di matrimonio. Ne ho ricevute venti la settimana scorsa. Per non parlare di proposte di natura assai più... unica».

«Oh, no» disse Tas, diventando serio tutt'a un tratto. «Non è niente del genere. Laurana. È da parte di...» Ristette.

«Come fai a sapere da parte di chi viene?» Laurana lanciò al kender un'occhiata penetrante.

Io... uh... in un certo senso... credo di averci dato un'occhiata...» ammise Tas. Poi s'illuminò. «Ma soltanto perché non volevo importunarti per qualcosa che non fosse importante».

Flint sbuffò.

«Grazie» disse Laurana. Srotolando la pergamena, si avvicinò a una finestra, fermandosi in piedi accanto ad essa nel punto in cui la luce della luna era abbastanza intensa da riuscire a leggere.

«Ti lasciamo sola» fece Flint, burbero, trascinando verso la porta il kender che protestava.

«No, aspettate!» esclamò Laurana con voce soffocata. Flint si voltò, fissandola allarmato.

«Stai bene?» aggiunse poi, correndole accanto mentre lei si accasciava

su una sedia lì vicina. «Tas... chiama Silvara!»

«No, no, non fate venire nessuno. Sto... bene. Sapete cosa dice questo?» chiese Laurana con un bisbiglio.

«Ho cercato di dirglielo» disse Tasslehoff con voce ferita, «ma non ha voluto ascoltarmi».

Con la mano che le tremava, Laurana porse la pergamena a Flint.

Il nano l'aprì e lesse ad alta voce:

«Tanis Mezzelfo è rimasto ferito durante la battaglia di Vingaard Keep. Malgrado sulle prime la considerasse leggera, la ferita è peggiorata perfino al di là dell'aiuto che possono dargli i chierici scuri. Ho ordinato che venisse portato a Dargaard Keep dove potevo prendermi cura di lui. Tanis conosce la gravità della sua ferita. Chiede che gli sia permesso di essere con te quando morirà, così da poterti spiegare le cose e riposare con spirito tranquillo.

«Ti faccio questa offerta. Hai come tuo prigioniero il mio ufficiale, Bakaris, che è stato catturato vicino a Vingaard Keep. Scambierò Tanis Mezzelfo con Bakaris. E lo scambio avverrà all'alba di domani in un boschetto d'alberi al di là delle mura della città. Porta Bakaris con te. Se non ti fidi, puoi portare anche gli amici di Tanis, Flint Fireforge e Tasslehoff Burrfoot. Ma nessun altro! Il latore di questo messaggio aspetta fuori della porta della città. Incontralo domani al sorgere del sole. Se giudicherà che tutto va bene, ti scorterà fino dal mezzelfo. In caso contrario non rivedrai mai più Tanis vivo.

«Faccio questo soltanto perché siamo due donne che si capiscono».

«Kitiara».

Vi fu un penoso silenzio, poi: «Umpf» sbuffò Flint, e arrotolò la pergamena.

«Come puoi startene così tranquillo?» rantolò Laurana, strappando la pergamena dalle mani del nano. «E tu» spostò con rabbia lo sguardo su Tasslehoff, «perché non me l'hai detto prima di adesso? Da quanto tempo lo sapevi? Avevi *letto* che stava morendo, e sei così... così...»

Laurana si prese la testa fra le mani.

Tas la fissò a bocca aperta. «Laurana» disse dopo un momento, «non penserai sul serio che Tanis...»

Laurana sollevò di scatto la testa. I suoi occhi scuri, addolorati, si girarono su Flint, poi su Tas. «Tu non credi che questo messaggio sia vero, eh?» chiese, incredula.

«Certo che non lo è» dichiarò Flint.

«No» si schernì Tas. «È un trucco! Me l'ha dato un *draconico*! Inoltre adesso Kitiara è una Signora dei Draghi? Cosa ci farebbe Tanis con lei...»

All'improvviso Laurana girò la faccia dall'altra parte. Tasslehoff s'interruppe e lanciò un'occhiata a Flint, il quale a sua volta apparve invecchiato.

«È così, dunque» disse il nano con voce sommessa. «Ti avevamo visto parlare con Kitiara sul muro della Torre del Sommo Chierico. Non avete discusso soltanto della morte di Sturm, non è vero?»

Laurana annuì, senza dire una parola, fissandosi le mani che teneva in grembo.

«Non ve l'ho mai detto» mormorò con voce appena udibile. «Non potevo... continuavo a sperare... Kitiara aveva detto... detto che avrebbe lasciato Tanis in... in qualche posto chiamato Flotsam... per badare alle cose mentre lei era via».

«Bugiarda!» esclamò Tas con prontezza.

«No». Laurana scosse la testa. «Quando dice che siamo due donne che si capiscono, ha ragione. Non mentiva, stava dicendo la verità, io lo so. E là sulla Torre ha accennato al sogno». Laurana sollevò la testa. «Ricordi il sogno?»

Flint annuì a disagio. Tasslehoff strascicò i piedi.

«Soltanto Tanis può averle detto del sogno che tutti noi spartivamo» continuò Laurana, inghiottendo una sensazione di soffocamento nella gola. «Nel sogno ho visto Tanis insieme a lei, proprio come ho visto la morte di Sturm. Il sogno si sta avverando...»

«Aspetta un momento» l'interruppe Flint, burbero, aggrappandosi alla realtà come un uomo si aggrappa ad un pezzo di legno. «Hai detto tu stessa di aver visto la tua morte nel sogno, subito dopo quella di Sturm. E non sei morta. E niente ha neppure fatto a pezzi il corpo di Sturm».

«Io non sono ancora morto, come ho fatto nel sogno» intervenne Tas, servizievole. «E ho scassinato un sacco di serrature... be', non un sacco, ma qualcuna qua e là, e nessuna era avvelenata. Inoltre, Laurana, Tanis non avrebbe...»

Flint scoccò a Tas un'occhiata ammonitrice. Il kender si azzittì. Ma Laurana aveva colto l'occhiata e aveva capito. Le sue labbra si strinsero.

«Sì, l'avrebbe fatto. E lo sapete tutti e due. Ama lei». Laurana rimase silenziosa per qualche istante, poi aggiunse: «Andrò. Scambierò Bakaris».

Flint tirò un sospiro. L'aveva visto arrivare. «Laurana...»

«Aspetta un momento, Flint» lei l'interruppe. «Se Tanis ricevesse un messaggio che dice che stai morendo, che cosa farebbe?»

«Non è questo il punto» borbottò Flint.

«Se dovesse scendere dall'Abisso stesso, passando davanti a mille draghi, verrebbe da te...»

«Forse... o forse no» ribatté Flint, ancora più burbero. «No, se fosse il capo di un esercito. No, se avesse delle responsabilità, se della gente dipendesse da lui. Saprebbe che io capirei...»

La faccia di Laurana avrebbe potuto essere scolpita nel marmo, talmente impassibile, dura e fredda era la sua espressione. «Non ho mai chiesto queste responsabilità. Non le ho mai volute. Possiamo far sì che sembri che Bakaris sia fuggito...»

«Non farlo, Laurana!» l'implorò Tas. «È l'ufficiale che ha riportato Derek e il corpo di Lord Alfred alla Torre del Sommo Chierico, l'ufficiale che tu hai colpito al braccio con una freccia. Ti odia, Laurana! Io... io ho visto il modo in cui ti ha guardata il giorno in cui l'abbiamo catturato!»

Le sopracciglia di Flint si congiunsero. «I signori e tuo fratello sono ancora qua sotto. Discuteremo qual è il modo migliore per risolvere questa...»

«Non discuterò un bel niente» dichiarò Laurana, sollevando il mento in quel vecchio gesto imperioso che il nano conosceva fin troppo bene. *Sono* un generale, e la decisione è mia».

«Forse dovresti chiedere il consiglio di qualcuno...»

Laurana guardò il nano con amareggiato divertimento. «Di chi?» chiese. «Di Gilthanas? Cosa dovrei dirgli? Che Kitiara ed io vogliamo scambiarci gli amanti? No, non lo diremo a nessuno. Comunque, cosa avrebbero fatto a Bakaris i cavalieri? L'avrebbero giustiziato secondo il rituale cavalleresco. Mi devono qualcosa per quello che ho fatto. Prenderò Bakaris in pagamento».

«Laurana» Flint cercò disperatamente di pensare a una qualche maniera per penetrare quella maschera di gelo, «c'è un protocollo che dev'essere seguito nello scambio di prigionieri. Hai ragione. Tu *sei* il generale, e devi sapere quanto questo è importante! Sei rimasta abbastanza a lungo alla corte di tuo padre...» *Questo* era stato un errore, il nano lo seppe non appena ebbe pronunciato queste parole, e dentro di sé gemette.

«Non sono più alla corte di mio padre!» avvampò Laurana. «E all'Abisso il protocollo!» Si alzò in piedi, guardando Flint nel modo più gelido, come se lo vedesse per la prima volta. E in effetti, il nano se la ricordò moltissimo, come l'aveva vista quella sera a Qualinesti, quand'era scappata di casa per seguire Tanis, in preda a un'infantile infatuazione.

«Grazie per avermi portato questo messaggio. Ora ho moltissime cose da fare prima di domattina. Se avete un minimo di riguardo per Tanis, per favore tornate nelle vostre stanze e non dite niente a nessuno».

Tasslehoff lanciò un'occhiata allarmata a Flint. Arrossendo, il nano cercò in gran fretta di annullare il danno.

«Suvvia, Laurana» riprese, burbero, «non adombrarti per le mie parole. Se hai preso la tua decisione, io ti sosterrò. Sono soltanto un vecchio nonno bisbetico, tutto qui. Mi preoccupo per te, anche se sei un generale. E dovresti portarmi con te, come dice il messaggio...»

«Anch'io!» gridò Tas, fremendo d'indignazione.

Flint gli lanciò un'occhiata furente, ma Laurana non se ne accorse. La sua espressione a questo punto si addolcì. «Grazie, Flint. E grazie anche a te, Tas» aggiunse, con stanchezza. «Mi dispiace di essere stata brusca con voi. Ma credo proprio che dovrei andare da sola».

«No» ribatté Flint, cocciuto. «Io mi preoccupo per Tanis tanto quanto te. Se c'è una qualsivoglia possibilità che stia mor...» Il nano parve soffocare, e si passò la mano sugli occhi. Poi inghiottì il nodo che aveva in gola. «Voglio essere con lui».

«Anch'io» mormorò Tas, contrito.

«Molto bene». Laurana ebbe un sorriso triste. «Non posso biasimarvi. E sono sicura che vorrebbe che vi trovaste là».

Pareva così convinta, così certa che avrebbe rivisto Tanis. Il nano lo vide nei suoi occhi. Fece un ultimo sforzo. «Laurana, e se fosse una trappola, un'imboscata...»

L'espressione di Laurana tornò a raggelarsi. I suoi occhi si socchiusero per la collera. La protesta di Flint si smarrì nella sua barba. Lanciò un'occhiata a Tas. Il kender scosse la testa.

Il vecchio nano sospirò.

2
La pena dell'insuccesso.

«Eccola là, Signore» disse il drago, un gigantesco mostro rosso con luccicanti occhi neri e un'apertura alare immensa come le ombre della notte. «Dargaard Keep. Aspetta, puoi vederla chiaramente alla luce della luna... quando le nubi si aprono».

«La vedo» rispose una voce profonda. Il drago, sentendo la collera affilata come un pugnale nel tono di voce dell'uomo, iniziò rapidamente la sua

discesa, girando a spirale mentre saggiava le mutevoli correnti d'aria fra le montagne. Squadrando nervosamente la rocca, circondata da picchi rocciosi delle montagne frastagliate, il drago cercò un posto in cui poter eseguire un atterraggio liscio e facile. Non sarebbe stato affatto conveniente sballottare Lord Ariakas.

All'estremità settentrionale dei Monti Dargaard si ergeva la loro destinazione, Dargaard Keep, cupa e desolata come le sue leggende. Un tempo, quando il mondo era giovane, Dargaard Keep aveva aggraziato la vetta della montagna, le sue mura colorate di rosa si erano levate con graziosa e impetuosa bellezza dalla roccia, creando davvero l'immagine d'una rosa. Ma adesso, pensò Ariakas, cupamente, la rosa è morta. Il Padrone dei Draghi non era un poeta, né era molto portato per i voli pindarici. Ma il castello in rovina, annerito dal fuoco, lassù in cima alle rocce, assomigliava talmente a una rosa putrefatta su un cespuglio avvizzito che l'immagine lo colpì con violenza. I neri tralicci che si stendevano da una torre infranta all'altra non formavano più i petali di una rosa. Invece, rifletté Ariakas, sono la ragnatela dell'insetto che l'ha uccisa.

Il grande drago rosso descrisse un ultimo cerchio. Il muro meridionale che circondava il cortile era precipitato per mille piedi fino alla base del dirupo durante il Cataclisma, lasciando aperto un passaggio sgombro fino alla porta della rocca medesima. Tirando un sospiro di sollievo, sentito dal profondo del cuore, il drago rosso vide davanti a sé una liscia pavimentazione a piastrelle, interrotta soltanto qua e là da crepature nella pietra... uno spiazzo senz'altro adatto a un comodo atterraggio. Perfino i draghi, che temevano ben poche cose su Krynn, trovavano salutare evitare lo scontento di Lord Ariakas.

Nel cortile sottostante vi fu un'improvvisa, febbrile attività, che diede l'impressione d'un nido di formiche disturbato dall'arrivo di una vespa. I draconici indicavano e urlavano. Il capitano del turno di notte si affrettò ad uscire sugli spalti, guardando oltre il parapetto giù nel cortile in direzione della porta. I suoi stivali neri risuonarono sul lastricato, assomigliando ai rintocchi d'una campana a morto.

E con questo pensiero in mente, il capitano dette in un rantolo, riconoscendo all'improvviso il cavaliere del drago. Voltandosi, quasi inciampando sul draconico per la fretta, imprecò contro il soldato e attraversò di corsa la rocca alla ricerca del facente funzione di comandante, Garibanus.

Il pugno guantato di cotta di Lord Ariakas si abbatté sulla porta di legno con un colpo tonante che fece volare via schegge di legno in tutte le dire-

zioni. I draconici si precipitarono ad aprire, poi si ritrassero meschinamente quando il Padrone dei Draghi entrò a grandi passi, accompagnato da una raffica di vento gelido che spense le candele e fece ondeggiare la luce delle torce.

Quando entrò, lanciando una rapida occhiata da dietro la maschera luccicante dell'elmo di drago, Ariakas vide un grande corridoio circolare sopra cui si stendeva la volta d'un soffitto a cupola. Due gigantesche scale ricurve si levavano su entrambi i lati dell'ingresso, conducendo a una terrazza al secondo piano. Mentre Ariakas si guardava intorno, ignorando gli striscianti e adulanti draconici, vide Garibanus emergere da una porta vicina alla cima delle scale, intento ad abbottonarsi frettolosamente i calzoni e ad infilarsi una camicia da sopra la testa. Il capitano del turno di guardia se ne stava tutto tremante accanto a Garibanus, indicando il padrone dei Draghi che si trovava più sotto.

Ariakas indovinò in un attimo di quale compagnia il facente funzione di comandante avesse goduto. A quanto pareva sostituiva l'assente Bakaris in più d'una maniera!

Così, *ecco* dove si trova! pensò Ariakas con soddisfazione. Attraversò a grandi passi il corridoio e salì la scala, facendo due gradini per volta. I draconici scapparono via dal suo percorso come tanti topi. Il capitano della guardia scomparve. Ariakas arrivò a metà scala prima che Garibanus avesse recuperato abbastanza padronanza di sé da rivolgersi a lui.

«L... Lord Ariakas» balbettò, cacciandosi la camicia dentro i calzoni e scendendo in fretta e furia i gradini. «Questo è un... ehm... un inaspettato onore...»

«Non *inaspettato*, credo» replicò Ariakas con calma, la sua voce risuonava stranamente metallica provenendo dalle profondità dell'elmo del drago.

«Be', forse no...» disse Garibanus, con un debole sorriso.

Ariakas continuò a salire, con gli occhi fissi sulla porta sopra di lui. Rendendosi conto di dove il Lord intendeva andare, Garibanus s'interpose fra lui e la porta.

«Mio Lord» cominciò a dire con voce di scusa, «Kitiara si sta vestendo, e...»

Senza una parola, senza neppure rallentare il passo, Lord Ariakis vibrò la mano guantata. Il colpo colse Garibanus nella gabbia toracica. Si udì un sibilo, come un mantice che si sgonfiasse, e il rumore delle ossa che si spezzavano, poi uno sciaguattio umido e fradicio quando la forza del colpo

sbalzò il corpo di Garibanus contro la parete opposta della scala a una decina di metri di distanza. Il corpo flaccido scivolò sul pavimento sottostante, ma Ariakas neppure lo degnò di un'occhiata. Senza un solo sguardo dietro di sé, riprese a salire, con gli occhi fissi sulla porta in cima alle scale.

Lord Ariakas, comandante in capo degli eserciti draconici, che riferiva direttamente alla Regina delle Tenebre in persona, era un uomo brillante, un genio militare. Ariakas aveva quasi avuto in pugno il dominio del continente di Ansalon. Già si stava attribuendo il titolo di «Imperatore». La sua Regina era davvero contenta di lui, le ricompense che gli dava erano molte e copiose.

Ma adesso vedeva il suo bellissimo sogno sfuggirgli fra le dita come il fumo dei fuochi dell'autunno. Aveva ricevuto rapporti secondo i quali le sue truppe fuggivano disordinatamente attraverso le pianure solamniche, arretrando da Palanthas, ritirandosi da Vingaard Keep, abbandonando i piani per l'assedio di Kalam. Gli elfi si erano alleati con le forze umane in Ergoth sia del Nord che del Sud. I nani delle montagne erano emersi dalla loro casa sotterranea di Thorbardin e, gli era stato riferito, si erano alleati con i loro antichi nemici, i nani delle colline e un gruppo di profughi umani nel tentativo di cacciare gli eserciti draconici dell'Abanasinia. Silvanesti era stata liberata. Un Signore dei Draghi era stato ucciso alla Muraglia di Ghiaccio. E se si doveva credere alle voci, un gruppo dei nani dei precipizi aveva in mano Pax Tharkas!

Pensando a tutto questo mentre saliva la scala, Ariakas si lasciò cogliere dal furore. Pochi sopravvivevano allo scontento di Lord Ariakas. Nessuno sopravviveva ai suoi furori.

Ariakas aveva ereditato la posizione di autorità da suo padre, il quale era stato un chierico di posizione elevata sotto la Regina delle Tenebre. Malgrado avesse soltanto quarant'anni, Ariakas occupava la sua posizione da quasi vent'anni — suo padre aveva incontrato una morte prematura per mano del proprio figlio. Quando Ariakas aveva avuto due anni, aveva visto suo padre uccidere brutalmente sua madre, la quale aveva tentato di fuggire con il figlioletto prima che il bambino diventasse perverso e malvagio quanto il padre.

Malgrado Ariakas trattasse sempre il padre con dimostrazioni esteriori di rispetto, non aveva mai dimenticato l'assassinio di sua madre. Aveva lavorato duramente e aveva primeggiato negli studi rendendo suo padre smodatamente orgoglioso. Molti si erano chiesti se il padre avesse ancora provato

quell'orgoglio quando aveva sentito le prime pugnalate che il figlio diciannovenne gli aveva vibrato nel corpo per vendicare la morte di sua madre, avendo anche un occhio al trono di Padrone dei Draghi.

Certamente non era stata una grande tragedia per la Regina delle Tenebre, la quale ben presto aveva scoperto che il giovane Ariakas compensava abbondantemente la perdita del suo chierico preferito. Il giovane non aveva nessun talento ecclesiastico, ma le sue considerevoli capacità come usufruitore di magia gli avevano fatto guadagnare la Veste Nera e gli elogi del mago malvagio che lo aveva istruito. Malgrado avesse superato le terribili Prove nella Torre dell'Alta Stregoneria, la magia non era il suo grande amore. La praticava poco di frequente, e non indossava mai la Veste Nera che indicava la sua posizione di stregone dai poteri malvagi.

La vera passione di Ariakas era la guerra. Era stato lui ad architettare la strategia che aveva consentito ai Signori dei Draghi ed ai loro eserciti di soggiogare quasi tutto il continente di Ansalon. Era lui che si era assicurato che non dovessero incontrare quasi nessuna resistenza, poiché era stata la strategia di Ariakas quella di agire in fretta, colpendo le razze divise degli elfi, dei nani e degli umani prima Che avessero il tempo di unirsi, e conquistarli un pezzo per volta. Il piano di Ariakas prevedeva che entro l'estate sarebbe stato l'incontestato dominatore di Ansalon. Gli altri Padroni dei Draghi sugli altri continenti di Krynn lo guardavano con aperta invidia — e paura, poiché un solo continente non avrebbe mai soddisfatto Ariakas. Già i suoi occhi stavano volgendo a occidente, sull'altra riva del Mare di Sirrion.

Ma adesso... il disastro!

Allungando la mano verso la porta della camera da letto di Kitiara, Ariakas la trovò chiusa a chiave. Freddamente pronunciò una sola parola nel linguaggio della magia, e la massiccia porta di legno si frantumò. Ariakas passò attraverso la cascata di scintille e di fiamme azzurre che avvolgeva i resti della porta ed entrò nella camera di Kitiara, con una mano sulla spada.

Kit era a letto. Alla vista di Ariakas si alzò a sedere stringendo con la mano una vestaglia di seta intorno al proprio corpo snello. Anche in preda alla sua collera furente, Ariakas fu pur sempre costretto ad ammirare la donna che, fra tutti i suoi comandanti, era quella sulla quale aveva finito per far maggior affidamento. Anche se il suo arrivo l'aveva colta di sorpresa, anche se doveva sapere di essersi giocata la vita permettendo d'essere sconfitta, lo fronteggiò con freddezza e calma glaciale. Non una sola scintilla di paura illuminava i suoi occhi castani, non il più lieve mormorio le

sfuggiva dalle labbra. Ciò servì soltanto a far infuriare Ariakas ancora di più, ricordandogli il suo estremo disappunto verso di lei. Senza parlare, Ariakas si strappò di dosso l'elmo di drago e lo scagliò attraverso la stanza mandandolo a sbattere contro una cassapanca di legno scolpita con decorazioni, frantumandosi come vetro.

Alla vista del volto di Ariakas, Kitiara perse momentaneamente il controllo e si ritrasse nel suo letto, stringendo nervosamente con la mano i nastri della vestaglia.

Pochi erano coloro che potevano guardare il volto di Ariakas senza impallidire. Era un volto privo di qualunque emozione umana. Perfino la sua rabbia traspariva soltanto dal contorcersi di un muscolo lungo la mandibola. I lunghi capelli neri gli scendevano giù intorno ai pallidi lineamenti. La barba di un giorno appariva bluastra sulla pelle liscia. I suoi occhi erano neri e freddi come un lago ghiacciato.

Ariakas raggiunse il lato del letto con un balzo. Tirando giù con uno strappo la tenda stesa intorno ad esso, allungò una mano e afferrò i capelli corti e ricciuti di Kitiara. La trascinò giù e la scagliò sul pavimento di pietra.

Kitiara cadde pesantemente. Un'esclamazione di dolore le sfuggì dalle labbra. Ma subito si riprese e stava già torcendosi per risollevarsi in piedi come un gatto quando la voce di Ariakas la raggelò.

«Rimani inginocchiata, Kitiara» lui le disse. Lentamente e deliberatamente sguainò la lunga spada sfavillante. «Rimani inginocchiata e china la testa, come fanno i condannati quando vanno al ceppo, poiché io sono il tuo carnefice, Kitiara. Così i miei comandanti pagano per il loro insuccesso!»

Kitiara rimase inginocchiata ma sollevò lo sguardo su di lui. Quando vide la fiamma dell'odio nei suoi occhi castani, Ariakas provò un istante di gratitudine per il fatto di stringere una spada in mano. Ancora una volta fu costretto ad ammirarla. Anche con la morte che incombeva su di lei, non c'era paura nei suoi occhi. Soltanto sfida.

Sollevò la lama, ma il colpo non cadde.

Dita gelide come ghiaccio si erano strette intorno al polso della mano che impugnava la spada.

Lord Ariakas era un uomo robusto. Poteva scagliare una lancia con forza sufficiente da trapassare da parte a parte il corpo d'un cavallo. Poteva rompere il collo d'un uomo con la semplice torsione d'una mano. Eppure scoprì di non potersi liberare da quella gelida stretta che gli stava lentamente

schiacciando il polso. Alla fine, in preda alla sofferenza, Ariakas lasciò cadere la spada. Questa rimbalzò sferrando sul pavimento.

Un po' scossa, Kitiara si alzò in piedi. Con un gesto ordinò al suo favorito di lasciar andare Ariakas. Questi si girò di scatto, sollevando una mano per evocare la magia che avrebbe ridotto la creatura in cenere.

Ma si arrestò. Risucchiando il respiro, Ariakas arretrò barcollando, il magico incantesimo che si era preparato a lanciare gli scivolò via dalla mente.

Stava fronteggiando una figura non più alta di lui, vestita di un'armatura così antica da risalire a prima del Cataclisma. L'armatura era quella d'un Cavaliere di Solamnia. Il simbolo dell'Ordine della Rosa era tracciato sul davanti, appena visibile e logorato dal tempo. La figura in armatura non indossava nessun elmo, non portava nessuna arma. Eppure Ariakas, nel fissarla, fece un altro passo indietro, poiché la figura che stava fissando non era quella di un uomo vivente.

Il volto dell'essere era trasparente. Ariakis poteva vedere la parete oltrestante attraverso quel volto. Una pallida luce guizzava nelle caverne degli occhi. Guardava dritto davanti a sé come se anch'esso potesse vedere attraverso Ariakas.

«Un cavaliere della morte!» bisbigliò questi, sgomento.

Ariakas si sfregò il polso dolente, intorpidito dal gelo di coloro che abitavano i regni più lontani dal calore della carne vivente. Più spaventato di quanto osasse ammettere, Ariakas si chinò per recuperare la propria spada, borbottando una formula magica per allontanare i postumi di un tocco così mortale. Drizzandosi, lanciò un'occhiata amara a Kitiara, che lo stava fissando con un sorriso beffardo.

«Questa... questa creatura è al tuo servizio?» chiese con voce rauca.

Kitiara scrollò le spalle. «Diciamo che ci siamo accorti di servirci reciprocamente».

Ariakas la fissò con riluttante ammirazione. Lanciando un'occhiata di traverso al cavaliere della morte, rinfoderò la spada.

«Frequenta sempre la tua camera da letto?» Scoppiò in una risata di scherno. Il polso gli faceva un male abominevole.

«Va e viene come gli pare» fu la risposta di Kitiara. Raccolse con fare distratto le pieghe della vestaglia intorno al proprio corpo, reagendo in apparenza più al gelo dell'aria all'inizio della primavera che per una volontà di modestia. Rabbrividendo, si passò una mano tra i capelli ricciuti e scrollò le spalle. «Dopotutto è il *suo* castello».

Ariakas tacque. C'era un'espressione remota nei suoi occhi, la sua mente ripercorreva le antiche leggende. «Lord Soth!» disse a un tratto, voltandosi verso la figura. «Il Cavaliere della Rosa Nera».

Il cavaliere s'inchinò a mo' di conferma.

«Avevo dimenticato l'antica storia di Dargaard Keep» mormorò Ariakas, fissando Kitiara pensoso. «Hai più coraggio perfino di quanto io te ne abbia attribuito, Signora... venire ad abitare in questa dimora maledetta! Stando alla leggenda, Lord Soth comandava una truppa di scheletri guerrieri...»

«Una forza efficace in battaglia» replicò Kitiara, sbadigliando. Avvicinandosi a un tavolino accanto al fuoco, prendendo una caraffa di vetro intagliato. «Il loro tocco da solo...» guardò Ariakas con un sorriso, «... be', sai com'è il loro tocco per quelli che non possiedono le capacità magiche per difendersene. Un po' di vino?»

«Molto bene» annui Ariakas, con gli occhi ancora puntati sul volto trasparente di Lord Soth. «Cosa mi dici degli elfi scuri, le donne banshee che si dice lo seguissero?»

«Sono qui... da qualche parte». Kit rabbrividì un'altra volta, poi sollevò il bicchiere di vino. «Probabilmente le sentirai fra non molto. Lord Soth non dorme, naturalmente. Le dame lo aiutano a passare le lunghe ore della notte». Per un istante Kitiara impallidì, tenendo il bicchiere di vino accostato alle labbra. Poi lo mise giù ancora intatto, con la mano che le tremava leggermente. «Non è piacevole» disse brevemente. Guardandosi intorno, chiese: «Cos'hai fatto a Garibanus?»

Tracannando tutto d'un fiato il suo bicchiere di vino, Ariakas fece un gesto distratto. «L'ho lasciato... in fondo alla scala».

«Morto?» gli chiese Kitiara, versando un altro bicchiere al Padrone dei Draghi.

Ariakas corrugò la fronte. «Forse. Mi ha intralciato. Ha forse importanza?»

«Lo trovavo... piacevole» disse Kitiara. «Sostituiva Bakaris in più d'un modo».

«Bakaris, sì». Lord Ariakas vuotò anche il secondo bicchiere. «Così, il tuo comandante è riuscito a farsi catturare mentre i tuoi eserciti venivano sconfitti!»

«È un imbecille» disse Kitiara, freddamente. «Ha cercato di cavalcare a dorso di drago, malgrado fosse ancora paralizzato».

«Ho sentito. Cos'è successo al suo braccio?»

«La donna elfo l'ha colpito con una freccia sulla Torre del Sommo Chierico. È stata colpa sua, e adesso ha pagato per questo. Gli avevo tolto il comando, facendo di lui la mia guardia del corpo. Ma ha insistito per cercare di redimersi».

«Non sembri piangere la sua sconfitta» osservò Ariakas squadrando Kitiara. La vestaglia, tenuta insieme soltanto da due nastri all'altezza del collo, faceva assai poco per coprire il suo corpo flessuoso.

Kit sorrise. «No, Garibanus è... un sostituto molto buono. Spero che tu non l'abbia ucciso. Sarebbe una seccatura dover cercare qualcun altro da mandare a Kaiaman domani».

«A Kaiaman? Ti prepari forse ad arrenderti alla donna elfo e ai cavalieri?» chiese in tono amaro Lord Ariakas. Con il vino gli stava ritornando la rabbia.

«No» disse Kitiara. Prese posto su una sedia davanti ad Ariakas e lo fissò freddamente. «Mi sto preparando ad accettare la *loro* resa».

«Ah!» sbuffò Ariakas. «Non sono pazzi. Sanno che stanno vincendo. E hanno ragione!» Il suo volto arrossì. Prese la caraffa e la vuotò nel bicchiere. «Devi la vita al tuo cavaliere della morte, Kitiara. Per lo meno questa notte. Ma non sarà intorno a te per sempre».

«I miei piani stanno avendo successo, molto meglio di quanto sperassi» rispose Kitiara con disinvoltura, niente affatto sconcertata dagli occhi guizzanti di Ariakas. «Se sono riuscita a ingannare te, mio Signore, non ho alcun dubbio di aver ingannato anche il nemico».

«E in qual modo mi avresti ingannato, Kitiara?» chiese Ariakas con calma letale. «Intendi forse dire che *non* stai perdendo su tutti i fronti? Che *non* ti stanno cacciando da Solamnia? Che le dragonlance e i draghi buoni *non* hanno causato una ignominiosa sconfitta?» La sua voce si era fatta più alta ad ogni parola.

«Non l'hanno fatto!» scattò Kitiara. I suoi occhi castani lampeggiarono. Sporgendosi attraverso il tavolo afferrò la mano di Ariakas mentre stava per portare alle labbra il bicchiere di vino. «In quanto ai draghi buoni, mio Signore, le mie spie mi dicono che il loro ritorno è stato dovuto ad un signore elfo e a un drago d'argento che sono penetrati nel tempio a Sanction dove hanno scoperto quello che stava accadendo alle uova dei draghi buoni. Di chi è la colpa? Chi ha mancato laggiù? La sorveglianza di quel tempio era una responsabilità *tua*...»

Furiosamente Ariakas liberò con uno strattone la propria mano dalla stretta di Kitiara. Scagliò il bicchiere di vino attraverso la stanza, balzò in

piedi e l'affrontò.

«Per gli dèi, stai andando troppo oltre!» urlò, respirando affannosamente.

«Piantala di far scena» disse Kitiara. Alzandosi a sua volta in piedi con freddezza si voltò e attraversò la stanza. «Vieni con me nella mia stanza della guerra, e ti spiegherò i miei piani».

Ariakas fissava la carta dell'Ansalon settentrionale. «Potrebbe funzionare» ammise.

«Certo che funzionerà» replicò Kit, sbadigliando e stiracchiandosi languidamente. «Le mie truppe sono scappate davanti a loro come conigli spaventati. Peccato che i cavalieri non siano stati abbastanza astuti da osservare che ci spostavamo sempre verso sud, e non si sono mai chiesti come mai le mie forze sembrassero squagliarsi e svanire. Già mentre stiamo parlando, i miei eserciti si stanno radunando in una valle riparata a sud di queste montagne. Nel giro di una settimana un esercito forte di parecchie migliaia di unità sarà pronto a marciare su Kalaman. La perdita del loro "Generale Dorato" distruggerà il loro morale. È probabile che la città capitoli senza neppure un combattimento. Da Kalaman riconquisterò tutti i territori che sembriamo aver perso. Dammi il comando degli eserciti di quello sciocco di Toede giù a sud, manda le cittadelle volanti che ho chiesto, e Solamnia penserà di essere stata colpita da un altro Cataclisma!»

«Ma la donna elfo...»

«Non deve preoccuparci» dichiarò Kitiara.

Ariakas scosse la testa. «Questo mi pare l'anello debole dei tuoi piani, Kitiara. E il Mezzelfo? Puoi essere sicura che non interferirà?»

«Lui non ha importanza. È *lei* quella che conta, ed è una donna innamorata». Kitiara scrollò le spalle. «Si fida di me, Ariakas. Tu ridi, ma è vero. Lei si fida troppo di me, e troppo poco di Tanis Mezzelfo. Ma con gli amanti è sempre così. Quelli che amiamo di più sono quelli di cui ci fidiamo di meno. È stata infine una vera fortuna che Bakaris sia caduto nelle loro mani».

Sentendo un cambiamento nella sua voce, Ariakas lanciò un'occhiata acuta a Kitiara, ma lei gli aveva voltato le spalle, tenendo la faccia rivolta altrove. Subito Ariakas si rese conto che non era fiduciosa quanto sembrava, e allora seppe che lei gli aveva mentito. Il Mezzelfo! Cosa c'era su di lui? Dov'era, se *era* per questo? Ariakas aveva sentito dire molto su di lui, ma non l'aveva mai incontrato. Il Padrone dei Draghi valutò la possibilità

d'insistere su quel punto, poi d'un tratto cambiò idea. Molto meglio avere in proprio possesso questa consapevolezza, questo essersi reso conto che lei aveva mentito. Gli dava un potere su quella donna pericolosa. Che si rilassasse pure nel suo presuntuoso compiacimento.

Sbadigliando elaboratamente, Ariakas finse indifferenza. «Cosa farai della donna elfo?» chiese, come Kitiara si aspettava che lui facesse. La passione di Ariakas per le donne bionde e delicate era ben nota.

Kitiara sollevò le sopracciglia scoccandogli un'occhiata sbarazzina. «Peccato, mio signore» disse beffarda, «ma Sua Altezza Oscura ha chiesto la dama. Forse potrai averla una volta che la Regina delle Tenebre avrà finito».

Ariakas rabbrividì. «Bah, a quel punto non mi servirà più a nulla. Dalla al tuo amico, Lord Soth. Un tempo gli piacevano le donne elfo, se ricordo bene».

«Ricordi bene» mormorò Kitiara. I suoi occhi si socchiusero. Sollevò la mano. «Ascolta» disse con voce sommessa.

Ariakas si azzittì. Dapprima non sentì niente, poi divenne gradualmente consapevole d'uno strano suono — un lamento funereo, come se cento donne piangessero il loro morto. Mentre ascoltava, il suono divenne sempre più intenso, penetrando l'immobilità della notte.

Il Padrone dei Draghi posò giù il bicchiere di vino, sorpreso nel constatare che la sua mano tremava. Guardando Kitiara, vide il suo volto impallidire sotto l'abbronzatura. I suoi grandi occhi erano spalancati. Sentendo gli occhi di Ariakas che la fissavano, Kitiara deglutì e si leccò le labbra secche.

«Orrendo, vero?» chiese. La sua voce s'incrinò.

«Ho affrontato gli orrori della Torre dell'Alta Stregoneria» dichiarò Ariakas con voce sommessa, «ma non erano niente a paragone di questo. *Cos'è?*»

«Vieni» disse Kit, alzandosi in piedi. «Se hai coraggio, te lo farò vedere».

Insieme, i due lasciarono la stanza della guerra. Kitiara condusse Ariakas attraverso i serpeggianti corridoi del castello fino a rientrare nella camera da letto di Kit, oltre il breve corridoio circolare dall'ingresso a volta.

«Rimani nell'ombra» lo ammonì Kitiara.

Un ammonimento inutile, pensò Ariakas, mentre uscivano con passi silenziosi sul terrazzino. Guardando giù dall'orlo del parapetto, Ariakas venne sopraffatto dall'orrore più puro nel vedere lo spettacolo sottostante. Su-

dando freddo, si ritrasse rapidamente nell'ombra della camera da letto di Kitiara.

«Come puoi sopportare una cosa del genere?» le chiese, quando anche lei rientrò e chiuse silenziosamente la porta alle sue spalle. «Questo accade ogni notte?»

«Sì» disse lei, tremando. Tirò un profondo sospiro e chiuse gli occhi. Un attimo dopo aver recuperato il controllo. «A volte mi convinco di essermici abituata, poi commetto l'errore di guardare là sotto. La canzone non è tanto male...»

«È orribile!» borbottò Ariakas, detergendosi il sudore freddo dal viso. «Così, Lord Soth siede là sotto sul suo trono ogni notte, circondato dai suoi scheletri guerrieri, e quelle scure megere cantano quell'orribile ninna-nanna!»

«Ed è sempre lo stesso canto» mormorò Kitiara. Rabbrividendo, raccolse con fare assente la caraffa di vino vuota, poi la riappoggiò sul tavolo. «Malgrado il passato lo torturi, non può sfuggirgli. Rimugina sempre su quello che avrebbe potuto fare per evitare il fato che lo condanna a camminare per sempre sulla terra senza riposo. Le donne elfo scure che sono state una concausa del suo destino sono condannate a rivivere la storia con lui. Devono ripeterla ogni notte. E ogni notte lui è costretto ad ascoltarla».

«Quali sono le parole?»

«Adesso le conosco bene quasi quanto lui». Kitiara scoppiò a ridere, poi rabbrividì. «Ordina un'altra caraffa di vino e ti racconterò la sua storia, se hai il tempo».

«Ho il tempo» replicò Ariakas, lasciandosi andare contro lo schienale della sua seggiola. «Anche se dovrò partire domattina, se devo inviare le cittadelle volanti».

Kitiara gli sorrise, quel sorriso affascinante e truffaldino che tanti avevano trovato accattivante.

«Grazie, mio signore» disse. «Non fallirò più».

«No» ribatté Ariakas, gelido, suonando un campanellino d'argento.

«Questo te lo posso promettere, Kitiara. Se lo farai, incontrerai il *tuo* fato». Indicò verso il basso, là dove i lamenti avevano raggiunto un apice da far rabbrividire. «Un fato piacevole paragonato al tuo».

Il Cavaliere della Rosa Nera

«Come sai» cominciò Kitiara, «Lord Soth era un autentico e nobile ca-

valiere di Solamnia. Ma era un uomo dalle intense passioni, al quale mancava l'autodisciplina, e questa fu la sua rovina.

«Soth s'innamorò d'una bellissima ragazza elfo, una discepola del Grande Sacerdote di Istar. A quell'epoca era sposato, ma ogni pensiero di sua moglie svanì alla vista della bellezza della ragazza elfo. Abbandonando sia i suoi sacri voti matrimoniali, sia quelli di cavaliere, Soth cedette alla passione. Mentendo alla ragazza, la sedusse e la condusse a vivere a Dargaard Keep, promettendole che l'avrebbe sposata. Sua moglie scomparve in circostanze sinistre».

Kitiara scrollò le spalle, poi riprese: «Stando a quanto ho sentito dalla canzone, la ragazza elfo rimase fedele al cavaliere, anche dopo aver scoperto i suoi tremendi misfatti. La ragazza pregò la dea Mishakal che al cavaliere venisse concesso di redimersi e, in apparenza, le sue preghiere vennero esaudite. A Lord Soth venne dato il potere d'impedire il Cataclisma, anche se questo avrebbe significato sacrificare la propria vita.

«Rafforzato dall'amore della ragazza alla quale aveva fatto torto, Lord Soth partì per Istar, con la piena intenzione di fermare il Gran Sacerdote e ripristinare il proprio onore infranto.

«Ma al cavaliere venne impedito di completare il suo viaggio dalle donne elfo, discepole del Gran Sacerdote, le quali sapevano del crimine di Lord Soth e minacciarono di rovinarlo. Per indebolire gli effetti dell'amore della ragazza elfo, insinuarono che lei gli era stata infedele durante la sua assenza.

«Le passioni s'impadronirono di Lord Soth, distruggendo la sua ragione. Reso furente da un'accecante gelosia, tornò a cavallo a Dargaard Keep. Irrompendo attraverso la porta accusò l'innocente ragazza di averlo tradito. Poi, il Cataclisma si abbatté. Il grande lampadario dell'ingresso precipitò, consumando tra le fiamme la ragazza elfo e il suo bambino. Nel morire, lei lanciò una maledizione contro il cavaliere, condannandolo a un'orrenda vita eterna. Soth e i suoi seguaci perirono tra le fiamme, soltanto per rinascere in un'orribile forma».

«Così, è questo che sente cantare» mormorò Ariakas, ascoltando.

E nel mondo dei sogni
quando la ricordi, quando il mondo dei sogni
si espande, tremola alla luce,
quando ti trovi sull'orlo della beatitudine e del sole,

noi ti faremo ricordare,
ti faremo rivivere
attraverso la lunga negazione del corpo

poiché tu eri prima scuro nell'incavo della luce,
espandendoti come una macchia, un cancro

poiché eri lo squalo nell'acqua lenta
che cominciava a muoversi

poiché eri morte inesplicabile nella culla,
la lunga casa del tradimento
ed eri più terribile di questo
in un rumoroso vicolo di visioni,
poiché vi sei passato attraverso illeso, immutato

mentre le donne urlavano, dipanando il silenzio,
dimezzando la porta del mondo,
facendo venire avanti i mostri

mentre un bambino apriva parabole di fuoco
là, tutti i confini
di due terre bruciavano

mentre il mondo si spaccava in due, volendo inghiottirti
disposto a rinunciare a qualunque cosa
per sbarazzarsi di te nell'oscurità.

Sei passato attraverso a questi illeso, immutato,
ma adesso li vedi
appesi alle tue parole — al tuo stesso concepimento
mentre passi dalla notte — alla consapevolezza della notte
per sapere che l'odio è la calma dei filosofi
che il suo prezzo è l'eternità
che ti attira attraverso le meteore
attraverso la trafittura dell'inverno
attraverso la rosa distrutta
attraverso l'acqua dello squalo

attraverso la nera compressione degli oceani
attraverso la roccia — attraverso il magma
a te stesso — ad un ascesso di niente
che riconoscerai come il niente
che saprai che verrà di nuovo e di nuovo
sotto le stesse regole.

3
La trappola.

Bakaris dormiva un sonno intermittente nella sua cella. Malgrado fosse altero ed insolente durante il giorno, le sue notti erano torturate da sogni erotici con Kitiara e da paurosi sogni della sua esecuzione per mano dei cavalieri di Solamnia. O forse era la sua esecuzione per mano di Kitiara. Non era mai sicuro, quando si svegliava in preda ai sudori freddi, quale delle due fosse. Giacendo nella sua gelida cella nelle ore immobili della notte quando non riusciva a dormire, Bakaris malediceva la donna elfo che era stata la causa della sua rovina. Più e più volte aveva tramato la sua vendetta contro di lei — se soltanto fosse caduta nelle sue mani.

Bakaris stava pensando a questo, sospeso fra il sonno e la veglia, quando il rumore di una chiave che girava nella serratura della sua cella lo fece balzare in piedi. Era quasi l'alba, quasi l'ora dell'esecuzione! Forse i cavalieri erano venuti a prenderlo!

«Chi è?» gridò Bakaris con voce aspra.

«Zitto!» gl'intimo una voce. «Non correrai nessun pericolo, se starai zitto e farai come ti verrà detto».

Bakaris si lasciò ricadere sul giaciglio in preda allo stupore. Aveva riconosciuto la voce. Come avrebbe potuto non riconoscerla? Notte dopo notte aveva parlato nei suoi pensieri di vendetta. La donna elfo! E il comandante riuscì a distinguere altre due figure nell'ombra, piccole figure. Il nano e il kender, molto probabilmente. Erano sempre intorno alla donna elfo. La porta della cella si aprì del tutto. La donna elfo scivolò dentro. Era pesantemente ammantata e reggeva in mano un altro mantello.

«Fai presto» gli ordinò in fretta. «Indossa questo».

«Non fino a quando non saprò di cosa si tratta» disse Bakaris, sospettoso, anche se la sua anima cantava per la gioia.

«Ti scambiamo con... con un altro prigioniero» rispose Laurana.

Bakaris corrugò la fronte. Non doveva mostrarsi troppo ansioso.

«Non ti credo» dichiarò, tornando a distendersi sul giaciglio. «È una trappola...»

«Non m'importa quello che credi!» sbottò Laurana in tono impaziente. «Verrai anche se fossi costretta a stordirti! Non avrà importanza che tu sia o no cosciente, fintanto che sarò in grado di esibirti a Kiti... a colei che ti vuole!»

Kitiara? Era così, dunque? Cosa stava combinando? Che gioco stava facendo? Bakaris esitò. Non si fidava di Kit più di quanto lei si fidasse di lui. Era capacissima di usarlo per portare avanti i propri scopi, il che era senza alcun dubbio ciò che stava facendo adesso. Ma forse avrebbe potuto usarla a sua volta. Se soltanto avesse saputo ciò che stava succedendo! Ma guardando il volto pallido e rigido di Laurana, Bakaris seppe che era prontissima ad attuare la sua minaccia. Avrebbe dovuto cercare di guadagnar tempo.

«Pare che io non abbia altra scelta» replicò. La luce della luna filtrava attraverso una finestra sbarrata dentro la sudicia cella, illuminando il volto di Bakaris. Erano settimane ormai che si trovava in prigione. Quanto tempo esattamente fosse passato non lo sapeva. Aveva finito per perdere il conto dei giorni. Mentre allungava la mano verso il mantello, colse gli occhi verdi e gelidi di Laurana, che erano fissi su di lui assorti, lievemente stretti per il disgusto.

Impacciato, Bakaris sollevò la mano buona e si grattò la barba da tempo non rasata.

«Chiedo perdono, vostra signoria, ma i servitori nel suo albergo non hanno ritenuto consono procurarmi un rasoio. So come la vista di peli sul volto disgusti voi elfi».

Con sua viva sorpresa, Bakaris si accorse che queste sue parole l'avevano ferita. Il volto di Laurana divenne pallido, le sue labbra si sbiancarono come gesso. Soltanto grazie a un tremendo sforzo la ragazza riuscì a controllarsi. «Muoviti!» gl'intimò con voce soffocata.

Al suono della sua voce il nano entrò nella stanza con la mano sull'ascia da battaglia. «Hai sentito cosa ha detto il Generale?» ringhiò Flint. «In marcia. Perché poi valga la pena scambiare la tua miserabile carcassa con Tanis...»

«Flint!» esclamò Laurana, concisa.

D'un tratto Bakaris capì! Il piano di Kitiara cominciò a prender forma nella sua mente.

«Tanis, dunque! È con lui che vengo scambiato». Fissò con rinnovata at-

tenzione il volto di Laurana. Nessuna reazione. Avrebbe potuto aver parlato d'un estraneo invece che dell'uomo che, gliel'aveva detto Kitiara, era l'amante di quella donna. Tentò di nuovo, saggiando la propria ipotesi: «Non lo chiamerei un prigioniero, comunque, a meno che tu non intenda parlare di un prigioniero dell'amore. Kit dev'essersi stancata di lui... Ah, be', pover'uomo. Sentirò la sua mancanza. Lui ed io abbiamo parecchio in comune...»

Ora sì che c'era stata una reazione. Vide le delicate guance serrarsi, le spalle tremare sotto il mantello. Senza dire una parola, Laurana si voltò e uscì a grandi passi dalla cella. Così, aveva ragione. Questa faccenda aveva qualcosa a che fare con il barbuto mezzelfo. Ma cosa? Tanis era fuggito via da Kit a Flotsam. Lei era forse riuscita a ritrovarlo? Era forse tornato lui da lei? Bakaris si azzittì avvolgendosi nel mantello. Non che avesse importanza, non per lui. Sarebbe stato in grado di usare quella nuova informazione per la propria vendetta. Ricordando il volto teso e rigido di Laurana alla luce della luna, Bakaris ringraziò la Regina delle Tenebre per i suoi favori, mentre il nano lo spingeva fuori dalla cella.

Il sole non si era ancora levato, malgrado una lieve linea rosa sull'orizzonte orientale pronosticasse che l'alba distava all'incirca un'ora. Faceva ancora buio nella città di Kalaman — buio e silenzio, mentre la città dormiva della grossa dopo un giorno e una notte di baldoria. Perfino le guardie sbadigliavano ai loro posti o, in alcuni casi, russavano profondamente addormentate. Fu un'impresa facile per le quattro figure pesantemente ammantate percorrere veloci le strade fino a raggiungere una piccola porta chiusa a chiave nel muro della città.

«Un tempo questa si apriva su una scala che portava in cima al muro, l'attraversava e scendeva dall'altra parte» bisbigliò Tasslehoff, frugando in una delle sue borse fino a quando non trovò i suoi utensili per scassinare.

«Come fai a saperlo?» borbottò Flint, guardandosi intorno nervosamente.

«Venivo a Kalaman quand'ero piccolo» disse Tas. Una volta che ebbe trovato il sottile pezzo di ferro, le sue mani piccole e abili lo infilarono dentro la serratura. «Mi ci portavano i miei genitori. Entravamo e uscivamo sempre da questa porta».

«Perché non usavate la porta principale? Oppure sarebbe stato troppo semplice?» bofonchiò Flint.

«Spicciati!» gli ordinò Laurana, impaziente.

«Avremmo usato la porta principale...» cominciò Tas, manipolando il pezzetto di ferro. «Ah, ecco». Tirò via il pezzetto di ferro, lo rimise dentro la borsa, facendo molta attenzione, poi, in silenzio, spalancò la porta. «Dov'ero rimasto? Ah, sì. Avremmo usato la porta principale, ma ai kender non era permesso vivere in città».

«E i tuoi genitori entravano lo stesso!» Flint sbuffò seguendo Tas attraverso la porta e su per la stretta rampa di scale tra le pietre. Il nano ascoltava soltanto per metà il kender. Teneva gli occhi puntati su Bakaris che stava, secondo il nano, comportandosi un po' troppo bene. Laurana si era ritirata completamente in se stessa. Le sue uniche parole erano secchi ordini di spicciarsi.

«Be', naturalmente» continuò Tas, cinguettando allegramente, «l'hanno sempre considerata una svista. Voglio dire, per quale motivo avremmo dovuto trovarci sullo stesso elenco dei goblin? Qualcuno doveva averci messo là per caso. Ma i miei genitori ritenevano che non fosse cortese mettersi a discutere, perciò entravamo e uscivamo dalla porta laterale. Più semplice per tutti. Eccoci qua. Apri quella porta... di solito non è chiusa. Ump... attento! C'è una guardia. Aspetta che se ne vada».

Appiattendosi contro la parete, si nascosero in mezzo alle ombre fino a quando la guardia non passò oltre, quasi addormentata in piedi. Poi attraversarono in silenzio il muro, varcarono un'altra porta, scesero di corsa un'altra rampa di scale, e si trovarono fuori delle mura della città.

Erano soli. Guardandosi intorno Flint non riuscì a vedere nessun segno di qualcuno o di qualcosa in quella mezza luce antelucana. Rabbrividendo, si strinse addosso il mantello, sentendosi cogliere da una sorta di apprensione strisciante. E se Kitiara avesse detto la verità? E se Tanis fosse stato veramente con lei? E se *davvero* stava morendo?

Con rabbia Flint s'impose di non pensare più a questo. Quasi sperò che fosse una trappola! D'un tratto la sua mente fu strappata da quei cupi pensieri da una voce aspra, che parlò così da vicino da farlo trasalire per il terrore.

«Sei tu, Bakaris?»

«Sì. Fa piacere rivederti, Gakhan».

Tremando, Flint vide una figura scura emergere dall'ombra del muro. Era anch'essa pesantemente ammantata e avvolta da fasce di tessuto. Flint ricordò la descrizione del draconico che Tas gli aveva fatto.

«Hanno qualche altra arma?» volle sapere Gakhan, tenendo gli occhi puntati sull'ascia da guerra di Flint.

«No» rispose Laurana, seccamente.

«Perquisiscili» ordinò Gakhan a Bakaris.

«Hai la mia parola d'onore» dichiarò Laurana con rabbia. «Sono una principessa di Qualinesti...»

Bakaris fece un passo verso di lei. «Gli elfi hanno il loro codice d'onore» dichiarò, beffardo. «O per lo meno è quello che hai detto la notte in cui mi hai colpito con la tua maledetta freccia».

Il volto di Laurana s'imporporò, ma non diede nessuna risposta né arretrò nel vederlo avanzare.

Fermandosi un passo davanti a lei, Bakaris sollevò il braccio destro con la mano sinistra, poi lo lasciò ricadere. «Hai distrutto la mia carriera, la mia vita».

Laurana, mantenendosi rigida, l'osservò senza muoversi. «Ho detto che non ho armi addosso».

«Puoi perquisire me, se vuoi» si offrì Tasslehoff, interponendosi come per caso fra Bakaris e Laurana. «Ecco!» Svuotò il contenuto di una delle sue borse sul piede di Bakaris.

«Dannazione a te!» imprecò Bakaris, colpendo il lato della testa del kender con un ceffone.

«Flint!» Laurana mise in guardia il nano a denti stretti. Poteva vedere la faccia del nano paonazza per la rabbia. Al suo ordine, il nano soffocò la propria ira.

«Mi s... spiace davvero» disse Tas con voce lamentosa, rovistando per terra fra le sue cose.

«Se ritarderai ancora un po', non ci sarà bisogno che allertiamo le guardie» disse Laurana con freddezza, decisa a non tremare al tocco immondo di quell'uomo. «Il sole sorgerà e ci vedranno con chiarezza».

«La donna elfo ha ragione, Bakaris» disse Gakhan, non una punta di nervosismo nella sua voce da rettile. «Prendi l'ascia da guerra del nano e andiamocene via da qui».

Fissando l'orizzonte che si stava illuminando e il draconico ammantato e incappucciato, Bakaris lanciò a Laurana un'occhiata cattiva, poi strappò al nano l'ascia da guerra.

«Non è una minaccia! Cosa mai può fare un vecchio come lui?» borbottò Bakaris.

«Muoviti» ordinò Gakhan a Laurana, ignorando Bakaris. «Dirigiti verso quel boschetto d'alberi. Tienti nascosta e non cercare di avvertire le guardie. Io sono un usufruitore di magia e i miei incantesimi sono mortali. La

Signora delle Tenebre ha detto di portarti sana e salva, "generale". Ma non ho nessuna istruzione riguardo i tuoi due amici».

Seguirono Gakhan attraverso il piatto terreno scoperto fuori dalla porta della città fino a un ampio boschetto d'alberi, tenendosi quanto più possibile celati nell'ombra. Bakaris camminava accanto a Laurana. Tenendo alta la testa, lei si rifiutava risolutamente anche soltanto di ammettere la sua, esistenza. Raggiunti gli alberi, Gakhan indicò qualcosa.

«Qui ci sono le nostre cavalcature» disse.

«Noi non andiamo da nessuna parte!» esclamò Laurana con rabbia, fissando allarmata le creature.

Dapprima Flint pensò che fossero dei piccoli draghi, ma quando arrivarono più vicino il nano si sentì mozzare il respiro.

«Wyvern!» alitò.

Imparentati alla lontana con i draghi, i wyvern erano più piccoli e più leggeri, e venivano spesso usati dai Padroni per portare messaggi, così come i grifoni venivano usati dai Signori degli elfi. Non intelligenti quanto i draghi, i wyvern erano noti per la loro natura crudele e animalesca. Gli animali all'interno del boschetto fissarono i compagni con gli occhi rossi, le loro code, simili a quelle degli scorpioni, si arricciarono minacciose. Avvelenate all'estremità, le loro code potevano pungere un nemico e ucciderlo nel giro di pochi istanti.

«Dov'è Tanis?» chiese Laurana.

«È peggiorato» rispose Gakhan. «Se vuoi vederlo, devi venire a Dargaard Keep».

«No». Laurana si ritrasse, ma soltanto per sentire la mano di Bakaris chiudersi sul suo braccio in una salda stretta.

«Non chiamare aiuto» lui le disse in tono amabile, «altrimenti uno dei tuoi amici morirà. Bene, a quanto pare faremo un viaggetto fino a Dargaard Keep. Tanis è un caro amico. Mi dispiacerebbe parecchio che non ti vedesse». Bakaris si girò verso il draconico. «Gakhan, tu, ora, torna a Kalaman. Facci conoscere la reazione della gente quando scopriranno che il loro «generale» non c'è più».

Gakhan esitò. I suoi scuri occhi da rettile squadrarono circospetti Bakaris. Kitiara l'aveva avvertito che avrebbe potuto accadere qualcosa del genere. Indovinò quello che Bakaris aveva in mente: la propria vendetta privata. Gakhan poteva fermare Bakaris, quello non era un problema. Ma c'era la possibilità che, durante questi eventi sgradevoli, uno dei prigionieri potesse scappare e precipitarsi a chiedere aiuto. Erano troppo vicini alle

mura della città per poter stare tranquilli. Al diavolo Bakaris, comunque! Gakhan corrugò la fronte, poi si rese conto che non c'era niente che lui potesse fare se non sperare che Kitiara avesse previsto e provveduto per quella eventualità. Scrollando le spalle, Gakhan provò conforto al pensiero di quello che sarebbe stato il destino di Bakaris quando fosse tornato dalla Dama Scura.

«Certo, comandante» rispose il draconico con naturalezza. Facendo un inchino, si dileguò in mezzo alle ombre. Poterono vedere la sua figura ammantata sfrecciare da un albero all'altro, diretta a Kalaman. Il volto di Bakaris divenne avido, le linee crudeli intorno alla sua bocca barbuta si accentuarono.

«Suvvia, "generale"». Bakaris spinse Laurana verso i wyvern.

Ma invece di avanzare, Laurana si girò di scatto per affrontare l'uomo.

«Dimmi una cosa» sibilò attraverso le pallide labbra. «È vero? Tanis è... con Kitiara? Il... messaggio diceva che è rimasto ferito a Vingaard Keep... che è morente!»

Vedendo l'angoscia nei suoi occhi, l'angoscia non per lei stessa ma per il mezzelfo, Bakaris sorrise. Non aveva mai sognato che la vendetta potesse essere tanto soddisfacente. «Come faccio a saperlo? Sono rimasto rinchiuso nella tua fetida prigione. Ma trovo difficile credere che sia rimasto ferito. Kit non gli ha mai permesso di avvicinarsi a un combattimento! Le sole battaglie che conduce sono quelle dell'amore...»

Laurana abbassò la testa. Bakaris le appoggiò una mano sul braccio in segno di derisoria comprensione. Rabbiosamente Laurana si liberò con uno strattone, girandosi per nascondere il proprio viso.

«Non ti credo!» ringhiò Flint. «Tanis non permetterebbe mai a Kitiara di far questo!»

«Oh, su questo hai ragione, nano» disse Bakaris, rendendosi prontamente conto della proporzione in cui le sue menzogne sarebbero state credute. «Lui non sa niente di tutto questo. La Signora delle Tenebre lo ha mandato a Neraka alcune settimane fa per preparare la nostra udienza con la Regina».

«Sai, Flint» fece Tas, con voce solenne. «A Tanis piaceva *davvero* Kitiara. Ricordi quella festa alla Locanda dell'Ultima Cena? Era il Giorno della Festa del Dono della Vita di Tanis. Era giusto diventato «adulto», secondo la valutazione degli elfi e — ragazzi! quella sì che è stata una festa! Non la ricordi? Caramon si prese in testa un boccale di birra quando ghermì Dezra. E Raistlin bevette troppo vino e uno dei suoi incantesimi fece cilecca e

bruciò il grembiule di Otik, e Kit e Tanis erano insieme in quell'angolo vicino al pozzo del focolare, e stavano...»

Bakaris lanciò un'occhiata infastidita a Tas. Al comandante non piaceva che gli si ricordasse quanto Kitiara fosse realmente vicina al mezzelfo.

«Dì al kender di starsene tranquillo, "generale"» ringhiò Bakaris, «altrimenti lascerò che il wyvern si occupi di lui. Alla Dama Scura due ostaggi vanno bene tanto quanto tre».

«Così, è una trappola» disse Laurana con voce sommessa, guardandosi intorno stordita. «Tanis non sta morendo... non si trova neppure là! Sono stata una sciocca...»

«Non andremo da nessuna parte con te!» dichiarò Flint, piantando saldamente i piedi al suolo.

Bakaris lo squadrò, gelido. «Hai mai visto un wyvern pungere qualcuno a morte?»

«No» disse Tas, con vivo interesse, «ma una volta ho visto uno scorpione. Non è così? Non che abbia voglia di provarci, intendiamoci» concluse, con voce esitante, vedendo il volto di Bakaris che si oscurava.

«Le guardie sulle mura delle città potrebbero benissimo sentire le vostre urla» dichiarò Bakaris, rivolto a Laurana, la quale lo stava fissando come se lui stesse parlando una lingua che lei non comprendeva. «Ma a quel punto sarebbe già troppo tardi».

«Sono stata una sciocca!» ripeté Laurana con voce sommessa.

«Basterà che tu ce lo dica, Laurana!» esclamò Flint, cocciuto. «Combatteremo...»

«No» lei l'interruppe, con una voce sottile come quella di una bambina. «No, Non intendo rischiare la vostra vita, né la tua, né quella di Tas. È stata una follia. Pagherò io. Bakaris, prendi me. Lascia andare i miei amici...»

«Basta con questa storia!» disse Bakaris, con impazienza. «Non permetterò a nessuno di andarsene!» Salendo sul dorso di un wyvern, tese la mano a Laurana. Ce n'è soltanto un altro, perciò dovremo starci in due».

Con un volto privo d'espressione, Laurana accettò l'aiuto di Bakaris e si arrampicò sul wyvern. Cingendola con il braccio buono, Bakaris la tenne stretta a sé sogghignando.

Al suo tocco il volto di Laurana riprese parte del suo colore. Con rabbia cercò di liberarsi dalla sua stretta.

«Sei molto più al sicuro in questo modo, "generale"» le disse Bakaris, con asprezza, parlandole all'orecchio. «Non vorrei che tu cadessi».

Laurana si morse il labbro e guardò dritta davanti a sé, costringendosi a

non piangere.

«Queste creature hanno sempre una puzza così orrenda» commentò Tas, guardando il wyvern con disgusto mentre aiutava Flint a salire. «Credo che dovresti convincerli a fare un bagno...»

«Attento alla coda» l'avvertì Bakaris, gelido. «In generale i wyvern non uccidono, a meno che io non glielo ordini, ma sono molto tesi. Anche le più piccole cose possono sconvolgerli».

«Oh». Tas deglutì. «Sono sicuro di non aver avuto nessuna intenzione d'insultarli. In effetti, suppongo che ci si possa anche abituare a questa puzza, dopo un po'...»

A un segnale di Bakaris, i wyvern allungarono le loro ali coriacee e si levarono in aria, volando lentamente sotto il peso di quegli inusitati fardelli. Flint teneva saldamente stretto Tasslehoff e i suoi occhi erano puntati su Laurana che volava davanti a loro insieme a Bakaris. Il nano vedeva Bakaris sporgersi di tanto in tanto verso Laurana, e vedeva Laurana che si ritraeva da lui. Il volto del nano s'incupì.

«Quel Bakaris non promette niente di buono» borbottò il nano rivolto a Tas.

«Cosa?» chiese Tas, voltandosi.

«Ho detto che quel Bakaris non promette niente di buono!» urlò il nano. «E scommetto che sta agendo per conto suo, senza seguire gli ordini ricevuti. Quel Gakhan non era affatto contento quando ha ricevuto l'ordine di andarsene».

«Cosa?» gridò Tas. «Non riesco a sentire! Tutto questo vento...»

«Oh, non importa!» Tutt'a un tratto il nano si sentì stordito. Faceva fatica a respirare. Cercando di distogliere la mente da se stesso, fissò malinconico le sottostanti cime degli alberi che emergevano dalle ombre a mano a mano che il sole si levava dall'orizzonte.

Dopo aver volato per circa un'ora, Bakaris fece un movimento con la mano e il suo wyvern cominciò a girare lentamente in cerchio, alla ricerca d'uno spiazzo dove atterrare sul fianco della montagna fittamente coperto di foreste. Indicando una piccola radura appena visibile tra gli alberi, Bakaris gridò istruzioni alla bestia-guida. Il wyvern atterrò come gli era stato ordinato, e Bakaris scese giù.

Flint lanciò un'occhiata intorno a sé. Le sue paure stavano aumentando. Non c'era nessun segno d'una fortezza, lì intorno. Nessun segno di vita, di nessun genere. Si trovavano in una piccola area sgombra, circondata di pini, i cui rami antichissimi erano talmente spessi e aggrovigliati da esclude-

re quasi del tutto la luce del sole. Intorno ad essi la foresta era buia e piena di ombre in movimento. A un'estremità della radura Flint vide una piccola caverna scavata nella parete del dirupo.

«Dove siamo?» chiese Laurana, duramente. «Non è possibile che questa sia Dargaard Keep. Perché ci siamo fermati?»

«Acuta osservazione, generale» rispose Bakaris in tono amabile. «Dargaard Keep si trova circa un miglio più in alto sulla montagna. Non ci aspettano ancora. È probabile che la Signora delle Tenebre non abbia ancora fatto colazione. Non vogliamo certo essere scortesi e disturbarla, non è vero?» Lanciò un'occhiata a Tas e a Flint. «Voi due... state fermi» si affrettò a intimar loro, mentre il kender pareva sul punto di saltar giù. Tas s'immobilizzò.

Muovendosi per portarsi accanto a Laurana, Bakaris mise la mano sul collo del wyvern. Gli occhi privi di palpebre del wyvern seguirono speranzosamente ogni sua singola mossa, come un cane che si aspettasse di venir nutrito.

«Scendi, Signora Laurana» disse Bakaris con voce mortalmente gentile, avvicinandosi moltissimo a lei che, seduta sulla schiena dell'animale, lo stava fissando con disprezzo. «Abbiamo tempo anche noi per una piccola...colazione...»

Gli occhi di Laurana lampeggiarono. Portò la mano alla spada con tale convinzione da convincersi, quasi, che l'arma fosse là per davvero. «Stai lontano da me!» ordinò, con un tale portamento che, per un attimo, Bakaris si fermò. Poi, sogghignando, Bakaris, sollevò una mano e le afferrò il polso.

«No, Signora. Non lotterei, se fossi in te. Ricorda il wyvern... e i tuoi amici laggiù. Una sola parola da parte mia, e moriranno d'una morte molto brutta!»

Ritraendosi, Laureana guardò verso l'altro wyvern e vide la sua coda di scorpione sollevata sopra la schiena di Flint. La bestia fremeva, pregustando l'imminente uccisione.

«No, Laurana...» cominciò a dire Flint in preda all'angoscia, ma lei gli scoccò un'occhiata fulminante, ricordandogli che era sempre lei il generale. Con la faccia svuotata di vita, permise a Bakaris di aiutarla a scendere.

«Ecco, mi pareva che tu avessi un'aria affamata» disse Bakaris, sogghignando.

«Lasciali andare!» esclamò Laurana. «Sono io quella che vuoi...»

«Su questo hai ragione» annuì Bakaris, afferrandola alla vita. «Ma la lo-

ro presenza sembra garantire il tuo buon comportamento».

«Non preoccuparti per noi, Laurana!» urlò Flint.

«Chiudi il becco, nano!» gridò Bakaris in preda alla collera. Spingendo indietro Laurana contro il corpo del wyvern, si voltò per fissare il nano e il kender. Flint si sentì raggelare il sangue quando vide l'irrefrenabile follia negli occhi dell'uomo.

«Credo che sarà meglio fare come dice lui, Flint» intervenne Tas, deglutendo. «Farà del male a Laurana...»

«Farle del male? Oh, non molto» esclamò Bakaris, scoppiando a ridere. «Sarà ancora utile a Kitiara, per qualunque altro scopo possa avere in mente. Ma non muoverti, nano. Potrei comportarmi male!» si affrettò ad aggiungere l'uomo, sentendo che Flint soffocava per la rabbia. Si rivolse di nuovo a Laurana. «Da come stanno le cose, Kitiara non se ne avrà a male se prima mi divertirò un po' con la signora qui presente. No, non svenire...»

Era un'antica tecnica di autodifesa degli elfi. Flint l'aveva vista usare spesso e divenne teso, pronto ad agire, mentre gli occhi di Laurana roteavano all'indietro, il suo corpo si afflosciava e le ginocchia parevano cedere.

D'istinto, Bakaris allungò di scatto una mano per afferrarla.

«No, non lo farai! Le mie donne mi piacciono vivaci e... uùmf!»

Laurana gli aveva piantato un pugno nello stomaco, facendogli perdere il fiato. Piegandosi in due per il dolore, Bakaris cadde in avanti. Sollevando il ginocchio, Laurana lo colse direttamente sotto il mento. Mentre Bakaris cadeva in mezzo al terriccio, Flint afferrò lo stupefatto kender e si lasciò scivolare giù dal wyvern.

«Corri, Flint, presto!» rantolò Laurana, allontanandosi con un balzo dall'altro wyvern e dall'uomo che gemeva al suolo. «Fuggite nel bosco!»

Ma Bakaris, con la faccia contorta dalla rabbia, allungò una mano e afferrò la caviglia di Laurana. Lei incespicò e cadde lungo distesa, scalciando freneticamente in direzione di Bakaris. Impugnando il ramo di un albero, Flint balzò addosso a Bakaris mentre il comandante tentava di rialzarsi. Udendo l'urlo di Flint, Bakaris si girò di scatto e colpì il nano in pieno viso col dorso della mano. Con lo stesso movimento afferrò il braccio di Laurana e la trascinò in piedi. Poi, voltandosi, fissò furiosamente Tas, che era accorso accanto al nano privo di sensi.

«La Signora ed io andiamo nella caverna...» disse Bakaris, respirando affannosamente. Diede uno strattone al braccio di Laurana, facendola urlare per il dolore. «Fai una sola mossa, kender, e le spezzerò il braccio. Una

volta che saremo entrati nella caverna, non voglio essere disturbato. C'è un pugnale nella mia cintura. Lo terrò alla gola della Signora. Non capisci, piccolo pazzo?»

«Ssìs... signore» balbettò Tasslehoff. «N... non mi s... sognerei mai d'interferire. Ri... rimarrò qui con... con Flint».

«Non entrare nel bosco». Bakaris cominciò a trascinare Laurana verso la caverna. «I draconici sorvegliano la foresta».

«N... no, Signore» Tas tartagliò, inginocchiandosi accanto a Flint, con gli occhi spalancati.

Soddisfatto, Bakaris squadrò ancora una volta lo spaventato kender, poi spinse Laurana verso l'ingresso della caverna.

Accecata dalle lacrime, Laurana avanzò incespicando. Come per ricordarle che era in trappola, Bakaris le torse di nuovo il braccio. Il dolore era tormentoso, non c'era nessun modo per liberarsi dalla stretta poderosa dell'uomo. Maledicendosi per essere caduta in quella trappola, Laurana cercò di combattere le proprie paure e di pensare con chiarezza. Era difficile, la mano dell'uomo era forte, e il suo odore — l'odore umano — le ricordava Tanis in maniera orribile.

Come se avesse indovinato i suoi pensieri, Bakaris la strinse ancora più vicina a sé, sfregando il suo volto barbuto contro la guancia liscia di lei.

«Sarai una donna in più che io e il mezzelfo abbiamo diviso» bisbigliò con voce rauca, poi la sua voce s'interruppe in un gorgoglio d'agonia.

Per un istante la stretta di Bakaris al braccio di Laurana si accentuò al punto da diventare quasi insopportabile. Poi si allentò. La sua mano scivolò giù dal braccio di Laurana, che si liberò dalla sua morsa con uno strattone, poi si girò di scatto per affrontarlo. Il sangue colava giù in mezzo alle dita di Bakaris, mentre si stringeva il fianco là dove il piccolo coltello di Tasslehoff sporgeva ancora dalla ferita. Estraendo il proprio pugnale, l'uomo si lanciò contro il kender che lo sfidava.

Qualcosa scattò in Laurana, liberando una furia e un odio irrefrenabile che non aveva mai immaginato potessero annidarsi dentro di lei. Senza provare più nessuna paura, senza che a lei importasse più vivere o morire, Laurana aveva un solo pensiero in mente: avrebbe ucciso quel maschio umano.

Con un urlo selvaggio si scagliò contro di lui, sbattendolo al suolo. L'uomo cacciò un grugnito, poi giacque immobile sotto di lei. Laurana lottò disperatamente cercando di afferrare il suo pugnale. Poi si rese conto che il suo corpo non si muoveva. Lentamente si alzò in piedi, tremando per

la reazione.

Per qualche istante non riuscì a vedere nulla attraverso la nebbia rossa davanti ai suoi occhi. Quando la nebbia infine si schiarì, vide Tasslehoff che stava girando il corpo: Bakaris giaceva lì morto. I suoi occhi fissavano il cielo. C'era un'espressione di profondo sbigottimento sul suo viso. La sua mano stringeva ancora il pugnale che aveva conficcato nei propri visceri.

«Cos'è successo?» bisbigliò Laurana, tremando per la rabbia e la ripugnanza.

«L'hai gettato a terra e lui è caduto sul proprio pugnale» spiegò Tas con calma.

«Ma prima...»

«Oh, l'ho punzecchiato» disse Tas. Estraendo il piccolo coltello dal fianco dell'uomo, lo fissò con orgoglio. «E Caramon mi aveva detto che non sarebbe mai servito a niente, a meno che non avessi incontrato un coniglio rabbioso! Aspetta che glielo dica!»

«Sai, Laurana» continuò un istante dopo, un po' triste, «tutti sottovalutano sempre noi kender. Bakaris avrebbe dovuto controllare davvero le mie borse. Ehi, ti è proprio ben riuscito quel trucchetto dello svenimento. Hai...»

«Come sta Flint?» lo interruppe Laurana, non volendo ricordare quegli ultimi, orribili momenti. Senza sapere quello che stava facendo, o perché, si tolse il mantello dalle spalle e lo buttò a coprire il volto barbuto. «Dobbiamo andarcene da qui».

«Si rimetterà» disse Tas, lanciando un'occhiata al nano, il quale stava gemendo e scuotendo la testa. «Cosa dici dei wyvern? Pensi che ci attaccheranno?»

«Non lo so» rispose Laurana, squadrando gli animali. I wyvern si stavano guardando intorno inquieti, incerti su quanto era accaduto al lontano padrone. «Ho sentito dire che non sono molto intelligenti. Di solito non agiscono da soli. Forse, se non facciamo nessuna mossa improvvisa, potremo scappare nella foresta prima che capiscano quello che è successo. Dai una mano a Flint».

«Su, vieni, Flint» disse Tas, in tono impaziente, tirando il nano. «Dobbiamo scap...»

La voce del kender venne interrotta da un urlo selvaggio, un urlo talmente carico di paura e di terrore da far rizzare i capelli a Tas. Sollevando lo sguardo, vide che Laurana stava fissando una figura che, in apparenza, era

emersa dalla caverna. Alla visa di quella figura Tasslehoff sentì la più terribile delle sensazioni percorrergli il collo. Il cuore cominciò a battergli con violenza, le mani gli si raggelarono, quasi non riuscì più a respirare.

«Flint!» riuscì a rantolare prima che la sua gola si chiudesse del tutto.

Il nano, percependo nella voce del kender un tono che non aveva mai udito prima di allora, lottò per rizzarsi a sedere. «Cosa?»

Tas riuscì soltanto a indicare.

Flint mise a fuoco la sua vista offuscata nella direzione che Tas gli indicava.

«In nome di Reorx» balbettò il nano, con voce rotta, «cos'è quello?»

Una figura si stava dirigendo con passi spietati verso Laurana la quale, orribilmente affascinata, non poteva fare altro che fissarla. Vestito di un'antica armatura, avrebbe potuto essere un Cavaliere di Solamnia. Ma l'armatura era annerita come se fosse stata bruciata dal fuoco. Una luce arancione avvampava sotto il suo elmo, mentre l'elmo stesso pareva appollaiato sull'aria vuota.

La figura protese un braccio protetto dall'armatura. Flint si sentì soffocare per l'orrore. Il braccio dell'armatura non terminava con una mano. In apparenza, il cavaliere afferrò Laurana soltanto con l'aria. Ma lei urlò per il dolore, cadendo in ginocchio davanti a quell'orrida visione. Abbandonò la testa in avanti e si accasciò priva di sensi a quel tocco gelido. Il cavaliere lasciò la stretta, e il corpo inerte di Laurana scivolò al suolo. Chinandosi, il cavaliere la sollevò tra le braccia.

Tas fece per muoversi, ma il cavaliere girò su di lui il suo avvampante sguardo arancione e il kender si sentì paralizzare, non riuscendo a distogliere gli occhi da quel bagliore di fiamma. Né lui né Flint riuscirono più a guardare altrove, anche se l'orrore era talmente grande che il nano pensò d'esser sul punto di perdere la ragione. Soltanto il suo amore e la sua preoccupazione per Laurana gli consentirono di tenersi aggrappato alla consapevolezza. Più e più volte si disse che doveva far qualcosa, che doveva salvarla. Ma non riuscì a indurre il suo corpo tremante a obbedire. Lo sguardo guizzante del cavaliere li spazzò entrambi.

«Tornate a Kalaman» disse una voce cavernosa. «Dite loro che abbiamo la donna elfo. La Signora delle Tenebre arriverà domani a mezzogiorno per discutere i termini della resa».

Girandosi, il cavaliere camminò sopra il corpo di Bakaris, l'armatura luccicante della figura passò dritta attraverso il corpo come se questo non esistesse più. Poi il cavaliere scomparve dentro le ombre scure del bosco,

trasportando Laurana tra le braccia.

Con la partenza del cavaliere l'incantesimo si spezzò. Tas, sentendosi debole e nauseato, cominciò a tremare incontrollabilmente. Flint si alzò in piedi con uno sforzo.

«Lo seguo...» borbottò il nano, anche se le sue mani tremavano talmente che riuscì a stento a sollevare il suo elmo da terra.

«N... no» balbettò Tasslehoff, il volto teso e sbiancato, mentre seguiva con lo sguardo l'allontanarsi del cavaliere. «Qualunque cosa fosse quell'affare, non possiamo combatterlo. Io... io ho avuto paura, Flint!» Il kender scosse la testa, infelice. «Mi... mi spiace, ma io *non posso* affrontare di nuovo quella... quella cosa! Dobbiamo tornare a Kalaman. Forse potremo trovare aiuto».

Tas prese a correre verso il lato opposto della foresta. Flint lo seguì per un attimo con lo sguardo irato e indeciso, quindi tornò a fissare il punto in cui era scomparsa Laurana. Poi il suo volto si contorse per l'angoscia e borbottò: «Ha ragione. Neanch'io posso seguire quell'essere. Qualunque cosa fosse, non era di questo mondo».

Voltandosi, Flint intravide Bakaris che giaceva sotto il mantello di Laurana. Una fitta di dolore strinse il cuore del nano. Flint la ignorò, e disse a se stesso con improvvisa certezza: «Mentiva su Tanis. E anche su Kitiara. Lui non si trova con lei, *lo so!*» Il nano strinse i pugni. «Non so dove si trovi Tanis, ma un giorno l'incontrerò, e dovrò dirgli... che l'ho abbandonato. Si era fidato di me perché la tenessi al sicuro, e ho fallito!» Il nano chiuse gli occhi. Poi sentì il richiamo di Tas. Sospirando, si mise a seguire il kender alla cieca, incespicando, sfregandosi il braccio sinistro mentre correva. «Come riuscirò a dirglielo?» gemette. «Come?»

4
Un tranquillo interludio.

«D'accordo» esclamò Tanis, fissando furiosamente l'uomo che sedeva con tanta calma davanti a lui. «Voglio delle risposte. Ci hai condotto deliberatamente dentro il maelstrom! Perché? Sapevi che questo posto si trovava qui? Dove siamo? Dove sono gli altri?»

Berem era di fronte a Tanis, seduto su uno scranno di legno. Era decorato con sculture di uccelli e di animali in uno stile popolare tra gli elfi. In effetti ricordava moltissimo a Tanis il trono di Lorac nel condannato regno elfo di Silvanesti. Quella somiglianza non fece nulla per calmare lo spirito

di Tanis, e Berem sussultò sotto lo sguardo fiammeggiante del mezzelfo. Quelle mani che erano troppo giovani per il corpo di quell'uomo di mezza età strinsero i propri calzoni sgualciti. Mosse lo sguardo per dare un'occhiata allo strano ambiente che lo circondava.

«Maledizione, rispondimi!» s'infuriò Tanis. Si lanciò verso Berem, afferrò l'uomo per la camicia e con uno strattone lo sollevò dallo scranno. Poi le sue mani piegate ad artiglio si avvicinarono alla gola di Berem.

«Tanis!» Goldmoon si affrettò ad alzarsi e appoggiò la mano sul braccio del mezzelfo per trattenerlo. Ma Tanis era al di là della ragione. Il suo volto era talmente contorto dalla paura e dalla rabbia che lei non lo riconobbe. Con gesti frenetici Goldmoon cercò di strappar via le mani che stringevano Berem. «Riverwind, fallo smettere!»

Il grande Uomo delle Pianure afferrò Tanis per i polsi e lo strappò via da Berem, tenendo il mezzelfo tra le sue robuste braccia. «Lascialo, Tanis!»

Tanis lottò per qualche istante, poi si accasciò, con un profondo, tremante sospiro.

«È muto» continuò Riverwind, con voce severa. «Anche se volesse dirtelo, non potrebbe. Non può parlare...»

«Sì, posso».

I tre si arrestarono sbalorditi, fissando Berem.

«Posso parlare» disse Berem, con calma, parlando Comune. Con fare assente, si massaggiò la gola dove i segni delle dita di Tanis risaltavano rossi sulla sua pelle abbronzata.

Allora, perché fingere di non poterlo fare?» chiese Tanis, respirando affannosamente.

Berem continuò a sfregarsi il collo, tenendo gli occhi su Tanis. «La gente non fa domande a un uomo che non può parlare...»

Tanis si costrinse a calmarsi, a concentrare la sua attenzione su quel momento. Fissò Riverwind e Goldmoon, e vide Riverwind corrugare la fronte e scuotere la testa. Goldmoon scrollò leggermente le spalle. Alla fine Tanis tirò a sé un altro scranno di legno e prese posto davanti a Berem. Notando che lo schienale dello scranno era crepato e quasi spaccato in due, si sedette con cautela. «Berem» Tanis cominciò lentamente, frenando la propria impazienza, «tu ora stai parlando, con noi. Questo significa forse che risponderai alle nostre domande?»

Berem fissò Tanis, poi accennò di sì una volta con la testa.

«Perché?» chiese Tanis.

Berem si leccò le labbra, guardandosi intorno. «Io... dovete aiutarmi... ad

andarmene da qui... io... io non posso restare qui...»

Tanis si sentì raggelare, malgrado il soffocante calore della stanza. «Sei in pericolo? Siamo tutti in pericolo? Che cos'è questo posto?»

«Non lo so!» Berem si guardò intorno, impotente. «Non so dove siamo. So soltanto che non posso rimanere qui. Devo tornare indietro!»

«Perché? I Signori dei Draghi ti stanno dando la caccia. Uno dei... dei Signori» Tanis fu colto da un accesso di tosse, poi proseguì con voce roca: «Uno di loro mi ha detto che tu eri la chiave che avrebbe consentito alla Regina delle Tenebre una vittoria completa. Perché, Berem? Cos'è che possiedi che loro vogliono?»

«Non lo so!» gridò Berem, stringendo i pugni. «So soltanto che mi hanno dato la caccia... che sono anni... si, anni che fuggo da loro! Nessuna pace, nessun riposo!»

«Da quanto tempo, Berem?» chiese Tanis con voce sommessa. «Da quanto tempo ti danno la caccia?»

«Anni!» rispose Berem, con voce soffocata. «Anni... non so da quanto tempo». Sospirando, parve ricadere nel suo tranquillo compiacimento. «Io ho trecentoventidue anni. Ventitré? Ventiquattro?» Scrollò le spalle. «Per la maggior parte di questi anni la Regina mi ha cercato».

«Trecentoventidue anni!» esclamò Goldmoon, stupefatta. «Ma.. ma tu sei umano! Non è possibile!»

«Si, sono umano» confermò Berem, mettendo a fuoco i suoi occhi azzurri su Goldmoon. «So che è impossibile. Sono morto. Molte volte». Il suo sguardo si spostò su Tanis. «Tu mi hai visto morire. Ero a Pax Tharkas. Ti ho riconosciuto fin dalla prima volta che sei salito sulla nave».

«Tu sei morto quando le rocce ti sono precipitate addosso!» esclamò Tanis: «Ma ti abbiamo visto *vivo* alla festa del matrimonio, Sturm ed io...»

«Si. Anch'io ti ho visto. È per questo che sono scappato. Sapevo... che ci sarebbero state altre domande». Berem scosse la testa. «Come avrei potuto spiegarti la mia sopravvivenza? Neppure io so come faccio a sopravvivere! So soltanto che muoio e poi sono di nuovo vivo. Di nuovo e ancora di nuovo». Si prese la testa fra le mani. «Voglio soltanto la pace, nient'altro!»

Tanis era in preda a una completa confusione. Grattandosi la barba fissò l'uomo. Che stesse mentendo, era quasi sicuro. Oh, non sul fatto che moriva, per poi ritornare in vita. Questo, Tanis l'aveva visto lui stesso accadere. Ma sapeva come fatto certo che la Regina della Tenebre stava impiegando praticamente tutte le sue forze non impegnate nella guerra per cercare quell'uomo. E Berem doveva certamente sapere il perché!

«Berem, come ha fatto la gemma verde a... uhm... a entrare nelle tue carni?»

«Non lo so» rispose Berem con voce talmente bassa che riuscirono appena a sentirlo. Imbarazzato, Berem si strinse il petto con la mano, come se gli facesse male. «Fa parte del mio corpo, come le mie ossa e il mio sangue. Io... io credo che sia la *gemma* a riportarmi in vita».

«Non puoi toglierla?» chiese Goldmoon, con gentilezza, affondando su un cuscino accanto a Berem e appoggiandogli una mano sul braccio.

Berem scosse energicamente la testa, i suoi capelli grigi gli ricaddero sugli occhi. «Ho tentato» borbottò. «Ho tentato molte volte di strapparla fuori! Tanto valeva che avessi tentato di strapparmi il cuore!»

Tanis rabbrividì, poi sospirò esasperato. Quello non era di aiuto! Non aveva ancora la minima idea di dove si trovavano. Aveva sperato che Berem potesse dirglielo... Ancora una volta Tanis girò lo sguardo intorno a sé sullo strano ambiente in cui si trovavano. Erano in una stanza d'un edificio indubbiamente antico, illuminata da una diffusa luce arcana che sembrava irradiarsi dal muschio che copriva le pareti come una tappezzeria. I mobili erano vecchi come l'edificio, malconci e trasandati, anche se un tempo dovevano essere stati lussuosi. Non c'erano finestre. All'esterno non si sentiva nessun rumore. Non avevano nessuna idea da quanto tempo si trovavano lì. Il tempo si era fatto confuso, interrotto soltanto da pasti fatti mangiando alcune delle strane piante che si trovavano lì e da sonni irregolari.

Tanis e Riverwind avevano esplorato l'edificio, ma non erano riusciti a trovare nessuna via d'uscita o altri segni di vita. In realtà Tanis si chiedeva se qualche magico incantesimo non fosse stato lanciato su tutto, un incantesimo concepito per tenerli dentro, poiché tutte le volte che si avventuravano alla ricerca d'una via d'uscita, i corridoi stretti e fiocamente illuminati li riconducevano sempre, in qualche maniera inesplicabile, in quella stanza.

Ricordavano poco di quanto era accaduto dopo che la nave era sprofondata dentro il maelstrom. Tanis ricordava di aver sentito le assi di legno che si frantumavano. Ricordava di aver visto cadere l'albero, le vele che si laceravano. Aveva udito delle grida. Aveva visto Caramon trascinato via dalla tolda da un'onda gigantesca. Ricordava di aver visto i riccioli rossi di Tika turbinare nell'acqua, poi anche lei era scomparsa. C'erano stati il drago... e Kitiara... Sul suo braccio c'erano ancora le lacerazioni causate dagli artigli del drago. Poi c'era stata un'altra onda... ricordava di aver trattenuto il respiro, fino a quando non aveva saputo che sarebbe morto per il dolore

dei suoi polmoni. Ricordava di aver pensato che la morte sarebbe stata facile e benvenuta perfino mentre cercava di afferrarsi a un pezzo di legno. Ricordava di essere emerso nell'acqua tumultuante, soltanto per venir risucchiato giù un'altra volta, sapendo che era la fine...

E poi si era svegliato in quello strano luogo, i suoi indumenti inzuppati dall'acqua di mare, per ritrovare Riverwind, Goldmoon e Berem insieme a lui.

A tutta prima Berem era parso aver terrore di loro, si era rannicchiato in un angolo rifiutandosi di permettere a chiunque di avvicinarsi. Con pazienza, Goldmoon gli aveva parlato e gli aveva portato del cibo. A poco a poco la sua gentile assistenza era servita ad accattivarselo. Questo e — Tanis lo constatò adesso — il suo intenso desiderio di lasciare quel posto.

Tanis aveva supposto, quando aveva incominciato a interrogare Berem, che l'uomo avesse guidato la nave in mezzo al maelstrom perché sapeva dell'esistenza di quel posto, che li avesse condotti lì di proposito.

Ma adesso il mezzelfo non ne era più tanto sicuro. Era evidente dalla confusione e dall'espressione spaventata sulla faccia di Berem che neanche lui aveva la minima idea di dove si trovavano. Già il fatto che avesse deciso di parlare con loro indicava che quanto stava dicendo era vero. Era disperato. Voleva andarsene di lì. Perché?

«Berem...» cominciò a dire Tanis, alzandosi in piedi e mettendosi a camminare avanti e indietro per la stanza. Sentì lo sguardo di Berem che lo seguiva. «Se stai fuggendo dalla Regina delle Tenebre, mi pare che questo potrebbe essere il luogo ideale in cui nascondersi...»

«No!» urlò Berem, alzandosi per metà dallo scranno.

Tanis si girò di scatto. «Perché no? Perché sei così deciso ad andartene da qui? Perché mai vuoi tornare dove *lei* ti troverà?»

Berem si ritrasse, rannicchiandosi sullo scranno. «Non... non so niente di questo posto! Lo giuro! Devo... devo tornare... C'è un posto dove devo andare... sto cercando qualcosa.. Fino a quando non l'avrò trovato, non ci sarà pace per me».

«Trovarlo! Trovare che cosa?» urlò Tanis. Sentì la mano di Goldmoon sulla sua, e seppe che stava delirando come un pazzo, ma era così frustrante! Essere in possesso di quello che, pur di averlo, la Regina delle Tenebre sarebbe stata disposta a dare il mondo, e non saperne il perché!

«Non posso dirvelo!» gemette Berem.

Tanis tirò un profondo respiro, chiudendo gli occhi, cercando di calmarsi. La testa gli pulsava. Ebbe l'impressione di essere sul punto di volare in

mille pezzi. Goldmoon si alzi in piedi. Mettendogli entrambe le mani sulle spalle, gli sussurrò parole tranquillizzanti che lui non poteva comprendere, salvo per il nome di Mishakal. Lentamente, la terribile sensazione passò, lasciandolo prosciugato ed esausto.

«D'accordo, Berem» sospirò Tanis. «Va tutto bene. Mi spiace. Non ne parleremo più. Parlami di te, invece. Da dove vieni?»

Berem esitò un attimo, i suoi occhi si strinsero e divenne teso. Tanis rimase colpito dai peculiari modi di Berem. «Io vengo da Solace. Tu da dove vieni?» ripeté, quasi distrattamente.

Berem lo fissò circospetto. «N... non ne avrai mai sentito parlare. Un... piccolo villaggio fuori di... fuori...» Deglutì, poi si schiarì la gola. «Neraka».

«Neraka?» Tanis guardò Riverwind.

L'Uomo delle Pianure scosse la testa. «Hai ragione, non ne ho mai sentito parlare».

«Neanch'io» borbottò Tanis. «Peccato che Tasslehoff e le sue mappe non siano qua... Berem, perché...»

«Tanis!» gridò Goldmoon.

Il mezzelfo balzò in piedi all'improvviso suono della sua voce, la sua mano andò di riflesso alla spada che non c'era. Vagamente ricordò di aver lottato con essa nell'acqua, con il suo peso che lo trascinava giù. Maledicendosi per non aver posto Riverwind a guardia della porta, adesso non poteva far nulla se non fissare l'uomo vestito di rosso incorniciato nella sua apertura.

«Salute» disse l'uomo in tono amabile, parlando in Comune.

Le vesti rosse riportarono l'immagine di Raistlin nella mente di Tanis con tale forza che la vista del mezzelfo si offuscò. Per un istante pensò che *fosse* Raistlin. Poi vide con chiarezza: questo mago era più vecchio, molto più vecchio, e la sua faccia esprimeva gentilezza.

«Dove siamo?» chiese Tanis, aspro. «Tu, chi sei? Perché siamo stati condotti qui?»

«*KreeaQUEKH*» disse l'uomo, disgustato. Voltandosi, si allontanò.

«Dannazione!» Tanis balzò in avanti, con l'intenzione di afferrare l'uomo e di trascinarlo indietro. Ma sentì una mano salda sulla spalla.

«Aspetta» gli consigliò Riverwind. «Calmati, Tanis. È un usufruitore di magia. Non potresti combattere contro di lui neppure se avessi una spada. Lo seguiremo, vedremo dove andrà. Se ha posto un incantesimo su questo luogo, forse dovrà toglierlo per uscirne lui stesso».

Tanis sospirò e scosse la testa. «Hai ragione, naturalmente». Annaspò per respirare. «Sono davvero spiacente. Non so cosa ci sia che non funziona in me. Mi sento teso... tirato come una pelle su un tamburo. Lo seguiremo. Goldmoon, rimani qui con Berem...»

«No!» urlò Berem. Balzò in piedi e afferrò Tanis stringendolo con tanta forza da fargli quasi perdere i sensi. «Non lasciarmi qui! Non farlo!»

«Non abbiamo nessuna intenzione di abbandonarti» esclamò Tanis, cercando di districarsi dalla stretta micidiale di Berem. «Oh, d'accordo. Forse faremo meglio a restare tutti insieme, comunque».

Correndo fuori nello stretto corridoio, cominciarono a percorrere quel budello desolato e deserto.

«Eccolo là!» Riverwind lo indicò.

Alla fioca luce riuscirono a distinguere a malapena un lembo di veste rossa che guizzava via intorno a un angolo. Lo seguirono con passi silenziosi. Il corridoio sbucava in un altro passaggio con altre stanze che si aprivano su di esso.

«Questo prima non c'era mai stato!» esclamò Riverwind. «C'era sempre una solida parete».

«Una illusione solida» bofonchiò Tanis. Entrando nel nuovo corridoio si guardarono intorno con curiosità. Stanze piene della stessa mobilia antica e male appaiata simile a quella della loro stanza davano sul corridoio vuoto. Anche quelle stanze erano deserte, ma tutte illuminate dalle stesse arcane luci fosforescenti. Forse era una locanda. Ma se era così, sembrava che gli unici clienti fossero loro, e avrebbero potuto restare gli unici clienti per cento anni ancora.

Si fecero strada attraverso corridoi in rovina e vasti saloni dai soffitti sorretti da pilastri. Non c'era il tempo per esplorare i dintorni, finché stavano inseguendo l'uomo dalle vesti rosse che si stava dimostrando straordinariamente veloce ed elusivo. Per due volte si convinsero di averlo perso soltanto per poi intravedere per un attimo le vesti rosse che fluttuavano giù per una scala a chiocciola sotto di loro, o svolazzavano attraverso un corridoio adiacente.

Fu in uno di questi frangenti che rimasero per un momento a fissare due corridoi divergenti, sentendosi smarriti e frustrati.

«Dividiamoci» disse Tanis, dopo qualche istante. «Ma non andate troppo lontani. Ci incontreremo di nuovo qui. Riverwind, se vedrai qualche segno di lui, fischia una volta. Io farò lo stesso».

Annuendo, l'Uomo delle Pianure e Goldmoon sgusciarono dentro uno

dei corridoi, mentre Tanis, con Berem che praticamente inciampava sui propri piedi, esploravano l'altro.

Tanis non trovò nulla. Il corridoio conduceva in una grande stanza, avvolta dalla stessa illuminazione arcana di tutte le altre stanze in quello strano edificio. Doveva guardare là dentro, oppure tornare indietro? Dopo un attimo di esitazione, Tanis decise di dare una rapida occhiata all'interno. La stanza era vuota, salvo per un enorme tavolo circolare. E sul tavolo vide, quando si avvicinò, una straordinaria mappa!

Tanis si affrettò a chinarsi sopra la mappa, sperando di trovare un indizio che gl'indicasse dove si trovava, e cos'era quel posto misterioso. La mappa era una riproduzione in miniatura della città! Protetta da una cupola di limpido cristallo, era talmente esatta nei particolari che Tanis ebbe la strana sensazione che la città sotto il cristallo fosse più reale di quella dove si trovava lui.

«Peccato davvero che Tas non sia qui» pensò fra sé con nostalgia, immaginandosi la gioia del kender.

Gli edifici erano costruiti nell'antico stile: delicate spirali s'innalzavano nel cielo di cristallo, la luce sfavillava sulle bianche cupole. Gli archi di pietra si stendevano sopra i viali fioriti. Le strade erano disposte come una grande ragnatela, e conducevano nel cuore stesso della città.

Tanis sentì Berem che lo tirava nervosamente per la manica, facendo segno che avrebbero dovuto andarsene. Anche se poteva parlare, era ovvio che l'uomo si era abituato, e forse perfino lo preferiva, al silenzio.

«Sì, un momento soltanto» gli rispose Tanis, riluttante ad andarsene. Non aveva sentito nessun richiamo da parte di Riverwind e c'erano tutte le possibilità che quella mappa potesse condurli fuori da quel posto.

Curvandosi sopra la cupola di cristallo, Tanis fissò la miniatura più da vicino. Intorno al centro della città si ergevano grandi padiglioni e palazzi sorretti da colonnati. Cupole di vetro proteggevano i fiori dell'estate in mezzo alle nevi dell'inverno. Nell'esatto centro della città si ergeva un edificio che parve familiare a Tanis, anche se lui sapeva di non essere mai stato in quella città in tutta la sua vita. Tuttavia, lo riconobbe. Proprio mentre lo studiava, esplorando la sua memoria, i capelli gli si rizzarono sulla testa.

Pareva un tempio eretto agli dèi. Era la più bella struttura che avesse mai visto, più bella delle Torri del Sole e delle Stelle nei regni degli elfi. Sette torri s'innalzavano verso il firmamento, come per lodare gli dèi per la loro creazione. La torre centrale s'innalzava verso il cielo sovrastando di molto tutte le altre, quasi che non si trovasse là per innalzare una lode agli dèi,

ma per rivaleggiare con loro. Ricordi confusi dei suoi insegnanti elfi gli ritornarono alla memoria, raccontandogli storie del Cataclisma, storie del Grande Sacerdote...

Tanis si ritrasse dalla miniatura della città, il fiato gli si mozzò in gola. Berem lo fissò allarmato, il suo volto impallidì mortalmente.

«Cosa c'è?» gracidò Berem per la paura, aggrappandosi alla spalla di Tanis.

Il mezzelfo scosse la testa. Non riuscì a spiccicar parola. La terribile implicazione del luogo in cui si trovavano e di quello che stava accadendo si stavano frangendo su di lui come le acque rosse del Mare del Sangue.

Confuso, Berem fissò il centro della mappa. D'improvviso, stralunò gli occhi, poi lanciò un grido dissimile da qualunque altro Tanis avesse mai udito prima. Poi, Berem si scagliò con tutto il peso del corpo contro la cupola di cristallo, picchiandoci sopra come se volesse farla a pezzi.

«La Città della Dannazione!» gemette Berem. «La Città della Dannazione!»

Tanis fece per venire avanti e calmarlo, poi sentì il fischio acuto di Riverwind. Afferrando Berem, Tanis lo trascinò lontano dalla cupola di cristallo. «Vieni, dobbiamo uscire da qui».

Ma come? Come si fa ad uscire da una città che avrebbe dovuto essere stata spazzata via dalla faccia di Krynn? Come si faceva ad uscire da una città che doveva trovarsi proprio sul fondo del Mare del Sangue. Come si faceva a uscire da...

Mentre spingeva Berem oltre la porta della stanza della mappa, Tanis lanciò un'occhiata sopra la porta. Delle parole erano scolpite sopra il suo marmo sbriciolato. Parole che un tempo avevano parlato di una delle meraviglie del mondo. Parole le cui lettere adesso erano crepate e coperte di muschio. Ma anche così, Tanis fu in grado di leggerle:

Benvenuto, o nobile visitatore, nella nostra bella città.
Benvenuto nella città amata dagli dèi.
Benvenuto, onorato ospite
a Istar

5
«L'ho ucciso una volta...»

«Ho visto quello che gli stai facendo... stai cercando di ammazzarlo!»

urlò Caramon a Par-Salian, Capo della Torre della Grande Stregoneria, l'ultima Torre della Grande Stregoneria, situata nella foresta aliena e arcana di Wayreth. Par-Salian aveva il rango più alto nell'Ordine degli Usufruitori di magia che vivevano attualmente a Krynn.

Per il guerriero ventenne, il vecchio avvizzito avvolto nelle vesti bianche come la neve era una creatura che avrebbe potuto spezzare a mani nude. Il giovane guerriero aveva sopportato molto in quegli ultimi due giorni, ma adesso la sua pazienza si era esaurita.

«Il nostro lavoro non consiste nell'assassinare» dichiarò Par-Salian con la sua voce sommessa. «Tuo fratello sapeva ciò che avrebbe affrontato quando ha acconsentito a sottoporsi a queste Prove. Sapeva che la morte era la punizione per l'insuccesso».

«Non lo sapeva, non proprio» borbottò Caramon, passandosi la mano sugli occhi. «O, se lo sapeva, non gliene importava. Talvolta, il suo... il suo amore per la magia gli annebbia il cervello».

«Amore? No» Par-Salian sorrise con tristezza. «Non credo che potremmo chiamarlo amore».

«Insomma, qualunque cosa sia» bofonchiò Caramon. «Non si rendeva conto di quello che gli avreste fatto! È tutto così maledettamente serio...»

«Certo» annuì Par-Salian con voce pacata. «Cosa ti accadrebbe, guerriero, se andassi in battaglia senza sapere come usare la tua spada?»

Caramon corrugò la fronte. «Non cercare di evitare...»

«Cosa accadrebbe?» insisté Par-Salian.

«Verrei ucciso» disse Caramon, con l'elaborata pazienza che uno usa quando sta parlando con una persona anziana che sta diventando un po' infantile. «Ora...»

«Non soltanto moriresti» proseguì Par-Salian, «ma i tuoi compagni, quelli che fanno affidamento su di te, potrebbero ugualmente morire a causa della tua incompetenza?»

«Sì» rispose Caramon, in tono impaziente, sul punto di riprendere la sua filippica. Ma, a questo punto, si azzittì.

«Capisci cosa voglio dire» disse Par-Salian, gentilmente. «Noi non richiediamo questa Prova a tutti coloro che vogliono usufruire della magia. Molti che possiedono quel dono sono disposti a vivere la loro vita accontentandosi di servirsi dei primi incantesimi elementari usati nelle scuole. Questi sono sufficienti per aiutarli nella loro vita di tutti i giorni, e questo è tutto quello che vogliono. Ma talvolta arriva una persona come tuo fratello. Per lui il dono è qualcosa di più di uno strumento per aiutarlo a vi-

vere la sua vita. Per lui il dono è vita. Lui aspira a salire più in alto. Cerca conoscenze e potere che possono essere pericolosi — non soltanto per l'usufruitore, ma anche per coloro che gli stanno intorno. Perciò noi costringiamo tutti gli usufruitori di magia che vogliono entrare in quei regni in cui il vero potere può essere raggiunto ad affrontare la Prova, a sottomettersi alle Prove. Così facendo, sradichiamo gli incompetenti...»

«Avete fatto del vostro meglio per sradicare Raistlin!» ringhiò Caramon. «Non è incompetente, ma è gracile e adesso è ferito, e forse sta morendo!»

«No, non è incompetente! Al contrario: tuo fratello si è comportato molto bene, guerriero. Ha sconfitto tutti i suoi nemici. Si è comportato come un vero professionista. Quasi anche troppo da professionista». Par-Salian parve pensieroso. «Mi chiedo se qualcuno non abbia preso interesse per tuo fratello».

«Non saprei». La voce di Caramon divenne più dura e decisa. «E non me ne importa. Tutto quello che so è che vi metterò fine. Qui, subito».

«Non puoi. Non ti sarà permesso. Non sta morendo...»

«Non potete fermarmi!» dichiarò Caramon, con voce gelida. «La magia! Trucchetti per far divertire i bambini! Il vero potere! Non vale la pena farcisi ammazzare...»

«Tuo fratello crede che valga la pena» disse Par-Salian con voce sommessa. «Vuoi che ti faccia vedere fino a che punto crede nella sua magia? Vuoi che ti faccia vedere il vero potere?»

Ignorando Par-Salian, Caramon fece un passo avanti, deciso a porre fine alla sofferenza di suo fratello. Quel passo fu il suo ultimo — almeno per un certo tempo. Si ritrovò immobilizzato, congelato nel punto in cui si trovava, come se i suoi piedi fossero chiusi nel ghiaccio. Caramon fu afferrato dalla paura. Era la prima volta in vita sua che veniva imprigionato da un incantesimo, e quella sensazione d'impotenza, di trovarsi completamente sotto il controllo di un altro, era più terrificante che affrontare sei goblin armati d'ascia.

«Osserva». Par-Salian cominciò a salmodiare strane parole. «Ti mostrerò una visione di quello che avrebbe potuto essere...»

D'un tratto Caramon vide se stesso entrare nella Torre della Grande Stregoneria! Sbatté le palpebre per lo stupore. Lui stava camminando attraverso le porte e percorrendo quegli arcani corridoi! L'immagine era talmente realistica che Caramon, allarmato, abbassò lo sguardo sul proprio corpo, mezzo timoroso di scoprire di non trovarsi veramente là. Ma

era là. Gli pareva di trovarsi in due posti allo stesso tempo. Il vero potere. Il guerriero cominciò a sudare, poi rabbrividì, avvertendo una sensazione di gelo.

Caramon — il Caramon della Torre — stava cercando suo fratello. Vagava su e giù per i corridoi vuoti, invocando il nome di Raistlin. E alla fine lo trovò.

Il giovane mago giaceva sul freddo pavimento di pietra. Il sangue gli colava dalla bocca. Accanto a lui c'era il corpo di un elfo scuro, morto... grazie alla magia di Raistlin. Ma il prezzo era stato terribile. Lo stesso giovane mago pareva vicino alla morte.

Caramon corse da suo fratello e sollevò il suo gracile corpo tra le forti braccia. Ignorando le implorazioni frenetiche di Raistlin di lasciarlo solo, il guerriero cominciò a trasportare il suo gemello fuori da quella Torre malefica. Avrebbe tolto Raistlin da quel luogo anche se fosse stata l'ultima cosa fatta da lui nella sua vita.

Ma, proprio quando fu vicino alla porta che conduceva fuori dalla Torre, uno spettro comparve davanti a loro. Un'altra Prova, pensò Caramon, truce. Be', questa sarà una Prova che Raistlin non dovrà affrontare. Depose con delicatezza suo fratello sul pavimento e si voltò per affrontare quell'ultima sfida.

Quello che adesso accadde non aveva senso. Il Caramon che assisteva alla scena sbatté le palpebre per lo stupore. Vide se stesso lanciare un incantesimo! Lasciata cadere la spada, reggendo strani oggetti fra le mani, cominciò a pronunciare parole che non capiva! Delle saette schizzarono dalle sue mani! Lo spettro scomparve con un urlo stridente.

Il vero Caramon fissò stralunato Par-Salian, ma il mago si limitò a scuotere la testa e, senza dire una parola, indicò di nuovo l'immagine che ondeggiava davanti ai suoi occhi. Spaventato e confuso, Caramon tornò a guardare.

Vide Raistlin che si stava rialzando lentamente.

«Come hai fatto?» chiese Raistlin, appoggiandosi al muro.

Caramon non lo sapeva. Come aveva potuto fare qualcosa che suo fratello aveva impiegato anni a studiare? Ma il guerriero vide se stesso snocciolare una rapida spiegazione. Caramon vide anche l'espressione di dolore e di angoscia sul volto di suo fratello.

«No, Raistlin!» gridò il vero Caramon. «È un trucco! Un trucco di questo vecchio! Io non posso farlo... non avrei mai rubato la tua magia! Mai!»

Ma il Caramon-immagine, burbanzoso ed esuberante, andò a «soccorrere» il suo «fratellino» per salvarlo da se stesso.

Sollevando le mani, Raistlin le tese verso suo fratello. Ma non per abbracciarlo. No. Il giovane mago, malato e ferito, e totalmente consumato dalla gelosia, cominciò a recitare le parole di un incantesimo, l'ultimo incantesimo che avrebbe avuto la forza di lanciare. Le fiamme avvamparono dalle mani di Raistlin. Il fuoco magico avanzò come una nuvola turgida, e avvolse suo fratello.

Caramon contemplò la scena in preda all'orrore, troppo sbalordito per parlare, mentre la sua stessa immagine veniva consumata dal fuoco... Vide suo fratello accasciarsi sul freddo pavimento di pietra.

«No!... Raist...»

Delle mani fresche e gentili gli toccarono il volto. Udiva delle voci, ma le loro parole non avevano significato. Avrebbe potuto capirle, se così avesse scelto. Ma non voleva capirle. I suoi occhi erano chiusi. Avrebbe potuto aprirli, ma rifiutò di farlo. Aprendo gli occhi, afferrando il significato di quelle parole... tutto sarebbe servito soltanto a rendere reale il dolore.

«Devo riposare» si sentì dire Caramon, e riaffondò nella tenebra.

Si stava avvicinando a un'altra Torre, una Torre diversa. La Torre delle Stelle a Silvanesti. Ancora una volta Raistlin era con lui, soltanto che adesso suo fratello indossava le Vesti Nere. E adesso toccò a Raistlin aiutare Caramon. Il grande guerriero era ferito. Il sangue gli sprizzava da una ferita che gli aveva quasi reciso il braccio.

«Devo riposare» disse di nuovo Caramon.

Con delicatezza Raistlin lo depose sul pavimento, mettendolo comodo, la schiena appoggiata contro la fredda pietra della Torre. E poi Raistlin fece per andarsene.

«Raist! Non farlo...» gridò Caramon. «Non puoi lasciarmi qui!»

Guardandosi intorno, il guerriero ferito e indifeso vide le orde degli elfi non-morti che li avevano attaccati a Silvanesti, i quali aspettavano di balzargli addosso. Soltanto una cosa li tratteneva: il potere magico di suo fratello.

«Raist, non abbandonarmi!» urlò.

«Cosa si prova a sentirsi deboli e soli?» chiese Raistlin con voce sommessa.

«Raist! Fratello mio...»

«L'ho ucciso una volta, Tanis. Posso farlo di nuovo!»

«Raist! No! Raist!»

«Caramon, per favore...» Un'altra voce. Una voce gentile, questa. Delle morbide mani lo toccarono. «Caramon, per favore! Svegliati! Torna indietro, Caramon. Torna da me. Ho bisogno di te».

No! Caramon respinse quella voce. Respinse quelle mani morbide. No, non voglio tornare. Non lo farò. Sono stanco. Sono ferito. Voglio riposare.

Ma le mani, la voce, non volevano lasciarlo riposare. Lo afferravano, trascinandolo fuori dalle profondità in cui desiderava affondare.

E adesso stava cadendo, cadendo dentro un'orribile oscurità rossa. Dita scheletriche lo stringevano, teste prive di occhi gli passavano accanto turbinando, le loro bocche spalancate in urla silenziose. Tirò un sospiro, poi affondò nel sangue. Lottando, soffocando, alla fine riuscì a riemergere in superficie e annaspò ancora una volta per respirare. Raistlin! Ma no, se n'è andato. I suoi amici. Tanis. Se ne sono andati anche loro. L'ha vista che veniva spazzata via. La nave. Scomparsa. Spaccata in due. I marinai fatti a pezzi. Il loro sangue mandato a mescolarsi col rosso sangue del mare.

Tika! Lei gli era accanto. L'attirò a sé. Tika rantolava per respirare. Ma non riuscì a tenersi aggrappato a lei. L'acqua vorticante la strappò dalle sue braccia, trascinandolo sotto. Questa volta non riuscì a trovare la superficie. I suoi polmoni erano in fiamme, esplodevano. La morte... il riposo... dolce, caldo...

Ma sempre quelle mani! Che tornavano a trascinarlo sulla macabra superficie, facendogli respirare l'aria bruciante. No, lasciami andare!

E poi altre mani, che si levavano fuori dall'acqua rosso-sangue. Mani salde, lo tirarono giù dalla superficie. Cadde giù... giù... nella misericordiosa oscurità. Parole magiche bisbigliate lo calmarono, respirò... respirò acqua... e i suoi occhi si chiusero... l'acqua era calda e confortante... era ancora una volta un bambino.

Ma non completo. Il suo gemello non c'era.

No! Svegliarsi era un'angoscia. Che lo lasciassero galleggiare per sempre in quel buio sogno. Era meglio del dolore tagliente, amaro.

Ma le mani lo tiravano. La voce lo chiamò.

«Caramon, ho bisogno di te...»

Tika.

«Non sono un chierico, ma credo che adesso starà bene. Lasciatelo dormire per un po'».

Tika si asciugò rapidamente le lacrime, cercando di apparire forte e per-

fettamente controllata.

«Cosa... cosa c'era che non andava?» s'indusse a chiedere con calma, anche se non riuscì a trattenere un brivido. «È rimasto ferito quando la nave... è finita in quel vortice. È rimasto in questo stato per giorni! Sin da quando tu ci hai trovati!»

«No, non credo. Se fosse rimasto ferito gli elfi del mare l'avrebbero curato. Questa era qualcosa che aveva dentro. Chi è questo "Raist" di cui parla sempre?»

«Suo fratello gemello» disse Tika, esitando.

«Cos'è successo? È morto?»

«No, no. Non... non sono sicura di cosa sia successo. Caramon amava moltissimo suo fratello, e lui... Raistlin lo ha tradito».

«Capisco». L'uomo annuì solennemente. «Succede, lassù. E ti chiedi perché mai io abbia scelto di vivere qua sotto?»

«Gli hai salvato la vita!» esclamò Tika. «E io non ti conosco... non so come ti chiami».

«Zebulah» rispose l'uomo, sorridendo. «Ma io non gli ho salvato la vita. È ritornato per amor tuo!»

Tika abbassò la testa, i riccioli rossi le nascosero il viso. «Lo spero» disse in un bisbiglio. «Lo amo tanto... Sarei pronta a morire, se questo potesse salvarlo».

Adesso che era certa che Caramon era salvo, Tika concentrò la sua attenzione su quello strano uomo. Vide che era di mezza età, bene sbarbato, i suoi occhi erano grandi e franchi come il suo sorriso. Umano, era abbigliato con vesti rosse. Delle borse pendevano dalla sua cintura.

«Sei un usufruitore di magia» disse Tika all'improvviso, «come Raistlin?»

«Ah, questo spiega tutto!» Zebulah sorrise. «Vedendomi cosi, nel suo stato seminconscio, questo giovane ha pensato a suo fratello».

«Ma cosa stai facendo qui?» Tika lanciò un'occhiata allo strano ambiente in cui si trovava, vedendolo veramente per la prima volta.

L'aveva visto, ovviamente, quando l'uomo l'aveva condotta là, ma in preda alla più viva preoccupazione non l'aveva notato. Adesso si rese conto che si trovava in una camera nel cuore d'un edificio sgretolato e in rovina. L'aria, là dentro, era calda e soffocante. Le piante crescevano lussureggianti in quell'aria umida.

C'erano dei mobili, ma erano antichi e fatiscenti, come la stanza in cui sembravano ammucchiati per caso. Caramon giaceva su un letto a tre

gambe, il quarto angolo, dove la gamba mancava, era sorretto da una pila di vecchi libri coperti di muffa. Sottili rivoletti d'acqua simili a serpentelli luccicanti sgocciolavano giù da una parete di pietra che riluceva per l'umidità. D'altra parte, là dentro, ogni cosa luccicava per l'umidità, riflettendo la pallida luminescenza arcana che emanava dal muschio che rivestiva la parete. Il muschio era dappertutto, di ogni possibile colore e varietà. Verde cupo, giallo oro, rosso corallo, si arrampicava sui muri e strisciava lungo il soffitto a cupola.

«Cosa sto facendo qui?» mormorò Tika. «E dov'è *qui*?»

«Qui siamo... be', suppongo che tu possa dire *qui*» replicò Zebulah, amabilmente. «Gli elfi del mare vi hanno salvato dall'annegamento e io vi ho portato qui».

«Elfi del mare? Non ho mai sentito parlare degli elfi del mare» disse Tika, guardandosi intorno incuriosita, come se potesse vederne uno nascosto in un armadio. «E non ricordo di essere stata salvata dagli elfi. Tutto quello che ricordo è una specie di gigantesco pesce gentile...»

«Oh, è inutile che ti guardi intorno per trovare gli elfi del mare. Non li vedi. Temono e diffidano dei *KreeaQUEKH*... "coloro che respirano aria", nella loro lingua. E quei pesci erano gli elfi del mare, nell'unica forma in cui permettono ai *KreeaQUEKH* di vederli. Voi li chiamate delfini».

Caramon si mosse e gemette nel sonno. Appoggiandogli una mano sulla fronte, Tika gli scostò all'indietro i capelli bagnati, tranquillizzandolo.

«Allora, perché mai ci hanno salvato la vita?» chiese.

«Conosci qualche elfo... qualche elfo della terraferma?» chiese Zebulah.

«Sì» rispose Tika, sommessamente, pensando a Laurana.

«Allora saprai che per tutti gli elfi la vita è sacra».

«Capisco» annuì Tika. «E come gli elfi della terraferma, essi rinunciano al mondo piuttosto che aiutarlo».

«Fanno quello che possono per aiutarlo» la rimproverò Zebulah, severo. «Non criticare quello che non capisci, giovane donna».

«Mi spiace» disse Tika, arrossendo. Cambiò argomento. «Ma tu sei umano. Perché...»

«Perché mi trovo qui? Non ho né il tempo né la propensione a raccontarti la mia storia, poiché è ovvio che neppure tu mi capiresti. Nessuno degli altri mi capisce».

Tika trattenne il fiato. «Ce ne sono altri? Hai visto qualcun altro della nostra nave... dei nostri amici?»

Zebulah scrollò le spalle. «Ci sono *sempre* altri quaggiù. Le rovine sono

molto estese, e non poche contengono delle piccole sacche d'aria. Noi portiamo quelli che salviamo nelle abitazioni più vicine. In quanto ai tuoi amici, non saprei dirti. Se si trovavano sulla nave insieme a voi, è molto probabile che siano morti. Gli elfi del mare hanno dedicato ai morti i giusti rituali e hanno avviato le anime sul loro cammino». Zebulah si alzò in piedi. «Sono contento che il tuo giovane uomo sia sopravvissuto. C'è molto cibo qui intorno. La maggior parte delle piante che vedi sono commestibili. Gira pure tra le rovine, se vuoi. Ho posto un incantesimo su di esse, così non potrai finire in mare e annegare. Sistema pure questo posto, troverai dei mobili...»

«Aspetta!» gridò Tika. «Noi non possiamo restare qui! Dobbiamo tornare in superficie. Dev'esserci certamente una via d'uscita?»

«Tutti mi fanno la stessa domanda» disse Zebulah con una punta d'impazienza. «E, ad essere sincero, sono d'accordo con te. *Deve* esserci una via d'uscita. Di tanto in tanto la gente sembra trovarla. Poi ci sono quelli, come me, che semplicemente decidono di non volersene andare. Ho parecchi vecchi amici che sono qui da anni. Ma guarda pure te stessa. Guardati intorno. Fai soltanto attenzione a rimanere in quella parte delle rovine che abbiamo risistemato». Si girò verso la porta.

«Aspetta! Non andartene!» Balzando in piedi, rovesciando la sedia sgangherata sulla quale si trovava, Tika corse dietro all'usufruitore di magia dalle vesti rosse. «Potresti incontrare i miei amici. Potresti dir loro...»

«Oh, ne dubito» rispose Zebulah. «A dirti la verità — senza volerti offendere, giovane donna — la tua conversazione mi ha stancato. Più vivo qui, più i *KreeaQUEKH* come te finiscono per irritarmi. Sempre di fretta. Mai soddisfatti di starvene in un posto solo. Tu e il tuo giovane uomo sareste assai più felici quaggiù in questo mondo che lassù nell'altro. Ma no, siete disposti a uccidervi per cercare la via del ritorno. E cosa vi trovate ad affrontare, là sopra? Tradimenti!» Lanciò un'occhiata a Caramon.

«C'è una guerra, là sopra!» gridò Tika con passione. «La gente soffre. Non te ne importa?»

«La gente soffre sempre là sopra» dichiarò Zebulah. «Non c'è niente che *io* possa fare. Non me ne importa. Dopotutto, il fatto che a te importi, dove ti ha condotto? Dove ha condotto lui?» Indicando Caramon con un gesto rabbioso, Zebulah si girò e se ne andò, sbattendo la porta sgangherata dietro di sé.

Tika seguì l'uomo con lo sguardo, in preda all'incertezza, chiedendosi se non avrebbe dovuto correr fuori, afferrarlo e tenersi aggrappata a lui. A

quanto pareva, era il loro unico collegamento con il mondo *lassù*. Dovunque si trovasse il *quaggiù*...

«Tika...»

«Caramon!» Dimenticandosi di Zebulah, Tika corse accanto al guerriero, il quale stava lottando per rizzarsi a sedere.

«In nome dell'Abisso, dove siamo?» chiese Caramon, guardandosi intorno con gli occhi spalancati. «Cos'è successo? La nave...»

«Io... io non ne sono sicura» disse Tika, con voce esitante. «Ti senti abbastanza bene per sederti? Forse dovresti star disteso...»

«Sto bene» sbottò Caramon. Poi, sentendola sussultare per l'asprezza della sua voce, tese le mani e l'attirò fra le sue braccia. «Mi spiace, Tika. Perdonami. È soltanto che... io...». Scosse la testa.

«Capisco» annuì Tika con voce sommessa. Appoggiando la propria testa sul petto di lui, gli raccontò di Zebulah e degli elfi del mare. Caramon ascoltò sbattendo gli occhi per lo sconcerto mentre assimilava lentamente tutto quello che udiva. Corrugando la fronte, fissò la porta.

«Vorrei essere stato cosciente» borbottò. «È più che probabile che quello Zebulah conosca la via d'uscita. Lo avrei convinto a mostrarcela».

«Non ne sono così sicura» disse Tika, dubbiosa. «È un usufruitore di magia, come...» S'interruppe in fretta, vedendo il dolore sul volto di Carmon, e si rannicchiò ancora di più addosso a lui, sollevando una mano per accarezzargli il viso.

«Sai, Caramon» disse con tenerezza, «in un certo senso ha ragione. *Potremmo* essere felici, qui. Ti rendi conto che questa è la prima volta che ci troviamo soli? Voglio dire, davvero soli e insieme? Ed è tutto così tranquillo e pacifico e bello, in un certo qual modo. La fosforescenza del muschio è così tenue e arcana, non è aspra e abbagliante come la luce del sole. E ascolta il mormorio dell'acqua. Canta per noi. Poi c'è questa vecchia, vecchissima mobilia, e questo strano letto...»

Tika smise di parlare. Sentì le braccia di Caramon stringersi intorno a lei. Le sue labbra le sfiorarono i capelli. L'amore che provava per lui avvampò in lei come un'onda, arrestandole il cuore per il dolore e il desiderio. Rapidamente lei lo cinse fra le braccia, tenendolo stretto, sentendo il cuore che batteva contro il suo.

«Oh, Caramon» bisbigliò col fiato mozzo. «Siamo felici! Ti prego! S... so che, una volta o l'altra, dovremo andarcene. Dovremo trovare gli altri e tornare al mondo là sopra. Ma per adesso, cerchiamo di essere soli, insieme!»

«Tika!» Caramon la rinserrò, schiacciandola contro di sé come se volesse fondere i loro corpi in un unico, singolo essere vivente. «Tika, ti amo! Ti... ti ho detto una volta che non potevo farti mia fino a quando non avessi potuto dedicarmi completamente a te. Non posso farlo... non ancora».

«Sì che puoi!» esclamò Tika con violenza. Spingendosi via da lui, lei lo guardò negli occhi. «Raistlin se n'è andato, Caramon! Puoi vivere la tua vita!»

Caramon scosse gentilmente la testa. «Raistlin è ancora parte di me. Lo sarà sempre, proprio come io sarò sempre parte di lui. Riesci a capirlo?»

No, Tika non poteva. Ma annuì lo stesso, abbassando la testa.

Sorridendo, Caramon tirò un tremulo sospiro. Poi le mise la mano sotto il mento e le sollevò la testa. I suoi occhi erano bellissimi, pensò. Verdi con pagliuzze castane. Adesso luccicavano per le lacrime. La sua pelle era abbronzata a forza di vivere all'aperto, e più lentigginosa che mai. Quelle lentiggini la imbarazzavano. Tika avrebbe dato sette anni della sua vita per avere una pelle color crema come quella di Laurana. Ma Caramon amava ogni sua singola lentiggine, amava i rossi capelli crespi e riccioluti che aderivano alle sue mani.

Tika vide l'amore nei suoi occhi. Trattenne il respiro. Lui l'attirò vicino a sé. Con il cuore che gli batteva più in fretta, bisbigliò: «Di me ti darò quello che posso, Tika, se ti accontenterai di questo. Vorrei, per il tuo bene, che fosse di più».

«Ti amo!» fu tutto quello che lei disse, stringendolo intorno al collo.

Voleva essere certo che lei capisse. «Tika...» cominciò a dirle.

«Zitto, Caramon...»

8
Apoletta.

Dopo una lunga caccia attraverso le strade di una città la cui sgretolata bellezza appariva a Tanis come un orrore, entrarono in uno degli incantevoli palazzi che si trovavano al centro. Attraversarono di corsa un giardino morto e, fatta irruzione in un corridoio, girarono un angolo e si fermarono. L'uomo dalla veste rossa non era visibile da nessuna parte.

«Le scale!» disse d'un tratto Riverwind. Con gli occhi che si stavano abituando a quella strana luce, Tanis vide che si trovavano in cima ad una rampa di scale di marmo che scendeva così ripidamente da aver fatto perder loro di vista la loro preda. Affrettandosi a raggiungere il pianerottolo,

poterono vedere ancora una volta le vesti rosse che svolazzavano sotto di loro.

«Tenetevi nell'ombra a ridosso della parete» li ammonì Riverwind, indicando loro il lato della scala, che era abbastanza larga perché cinquanta uomini potessero camminarvi fianco a fianco.

Sulle pareti i murali, sbiaditi e crepati, erano ancora tanto vivi e squisiti che Tanis ebbe la febbricitante impressione che la gente lì raffigurata fosse più viva di lui. Forse qualcuno di loro si era trovato in quell'esatto punto quando la montagna di fuoco aveva colpito il tempio del Grande Sacerdote... Allontanando il pensiero dalla sua mente, Tanis proseguì il suo cammino.

Dopo aver disceso di corsa all'incirca venti gradini, arrivarono a un nuovo, ampio pianerottolo, decorato di statue di grandezza naturale d'argento e oro. Da qui, le scale proseguivano verso il basso, conducendo a un nuovo pianerottolo, poi ad altri gradini, e così via, fino a quando tutti furono esausti e senza fiato. E le vesti rosse continuavano ancora a svolazzare davanti a loro.

D'un tratto Tanis notò un cambiamento nell'aria. Stava diventando più umida, l'odore del mare era intenso. Ascoltando, poté sentire il debole sciacquio dell'acqua che lambiva le pietre. Sentì Riverwind toccargli il braccio, tirandolo indietro in mezzo alle ombre. Erano vicini al fondo dei gradini. L'uomo dalle vesti rosse era davanti a loro, immobile proprio sul fondo, intento a scrutare una pozza d'acqua scura che si stendeva davanti a lui in una vasta caverna immersa nelle ombre.

L'uomo dalle vesti rosse s'inginocchiò sul lato dell'acqua. E poi Tanis divenne consapevole di un'altra figura: questa, nell'acqua! Poté vedere dei capelli che rilucevano alla fiamma della torcia, con una lieve sfumatura verdastra. Due braccia bianche e flessuose erano appoggiate sui gradini di pietra, il resto della figura era sommerso. La figura teneva la testa appoggiata sulle braccia, in uno stato di completo rilassamento. L'uomo dalle vesti rosse tese una mano e toccò con gentilezza la figura nell'acqua. La figura sollevò la testa.

«Ho aspettato» si udì una voce di donna, con un tono di rimprovero.

Tanis rantolò. Quella donna parlava elfico! Adesso poteva vedere la sua faccia, i grandi occhi luminosi, le orecchie appuntite, i lineamenti delicati...

Un elfo del mare!

Racconti confusi, ascoltati nella sua giovinezza, ritornarono alla mente

di Tanis, mentre cercava di seguire la conversazione dell'uomo dalle vesti rosse e della donna elfo, che gli stava sorridendo amorevolmente.

«Mi spiace, mia amata» disse l'uomo dalle vesti rosse con voce tranquillizzante, in elfico, sedendosi accanto a lei. «Sono andato a vedere come se la sta cavando il giovane che ti preoccupava. Si rimetterà, adesso. Però c'era andato vicino. Avevi ragione: era certamente sul punto di morire. Qualcosa a che fare con suo fratello, un usufruitore di magia, che l'ha tradito».

«Caramon!» mormorò Tanis. Riverwind lo fissò interrogativamente. L'Uomo delle Pianure non poteva, naturalmente, seguire la conversazione in elfico. Tanis scosse la testa, non volendo perdersi niente di ciò che veniva detto.

«*QueaKI'ICHKeecx*» disse la donna con disprezzo. Tanis rimase perplesso: quella parola non era certo in elfico!

«Sì». L'uomo corrugò la fronte. «Dopo essermi accertato che quei due fossero sani e salvi, sono andato a trovare qualcuno degli altri. Uno di loro — un tipo barbuto, un mezzelfo — mi è balzato addosso come se mi volesse inghiottire intero! Gli altri che siamo riusciti a salvare se la stanno cavando bene».

«Abbiamo celebrato la cerimonia per i morti» disse la donna, e Tanis poté percepire nella sua voce il secolare dolore... il dolore degli elfi per la perdita della vita.

«Avrei voluto chieder loro cosa facevano nel Mare del Sangue di Istar. Non ho mai conosciuto un capitano d'un vascello cosi folle da sfidare il maelstrom. La ragazza mi ha detto che sopra è in corso una guerra. Forse non avevano altra scelta».

«La donna elfo schizzò gioiosamente dell'acqua sull'uomo dalle vesti rosse. «Ci sono *sempre* guerre in corso là sopra! Sei troppo curioso, mio amato. Talvolta penso che potresti lasciarmi e tornare al tuo mondo. Specialmente adesso che hai cominciato a parlare con questi *KreeaQUEKH*».

Tanis percepì una nota di autentica preoccupazione nella voce della donna, anche se stava ancora schizzando giocosamente l'uomo.

L'uomo dalla veste rossa si chinò e la baciò sui capelli umidi e verdastri che risplendevano alla luce della torcia sputacchiante sulla parete sopra di loro. «No, Apoletta. Lascia pure che abbiano le loro guerre e i fratelli che tradiscono i fratelli. Lascia che abbiano i loro impetuosi mezzelfi e i loro folli capitani di mare. Fintanto che la magìa sarà al mio servizio, vivrò sotto le onde...»

«Parlando di mezzelfi impetuosi» l'interruppe Tanis, in lingua elfica,

mentre scendeva a grandi passi le scale. Riverwind, Goldmoon e Berem lo seguivano, anche se non avevano nessuna idea di cosa fosse stato detto.

L'uomo girò la testa di scatto, allarmato. La donna elfo scomparve nell'acqua talmente in fretta che Tanis per un attimo si chiese se non si fosse sognato la sua esistenza. Non una sola increspatura sulla superficie scura tradiva il punto in cui si era trovata. Raggiunto il fondo dei gradini, Tanis afferrò la mano dell'usufruitore di magia proprio mentre stava per seguire in acqua l'elfo del mare.

«Aspetta! *Non* ho intenzione di mangiarti!» l'implorò Tanis. «Mi spiace di essermi comportato in quel modo, poco fa. So che fa una brutta impressione strisciarti dietro così di nascosto. Ma non avevamo scelta. So che non posso fermarti se lancerai un incantesimo o qualcosa del genere. So che potresti farmi inghiottire dalle fiamme oppure addormentarmi o avvolgermi in una ragnatela o cento altre cose. Ho frequentato gli usufruitori di magia. Ma, per favore, non vuoi ascoltarci? Per favore, aiutaci. Ho sentito che stavate parlando di due nostri amici: un uomo grande e grosso e una graziosa ragazza dai capelli rossi. Hai detto che l'uomo è stato quasi sul punto di morire, che suo fratello l'ha tradito. Vogliamo trovarli. Non vuoi dirci dove si trovano?»

L'uomo esitò.

Tanis si affrettò a proseguire, perdendo coerenza nel suo sforzo di trattenere quell'uomo che avrebbe potuto essere in grado di aiutarli. «Ho visto la donna che si trovava qui con te. L'ho sentita parlare. So chi è. Un elfo del mare, non è vero? Hai ragione. Io sono un mezzelfo. Ma sono stato allevato tra gli elfi e ho ascoltato le loro leggende. Pensavo che fossero soltanto questo, leggende. Ma allora pensavo che anche i draghi fossero leggende. *C'è* una guerra che viene combattuta nel mondo sovrastante. E hai ragione. Pare che ci sia sempre una guerra che viene combattuta da qualche parte. Ma questa guerra non rimarrà lassù in alto. Se la Regina delle Tenebre dovesse vincere, puoi essere sicuro che scoprirà che gli elfi del mare si trovano quaggiù. Non so se ci sono draghi sotto l'oceano, ma...»

«Ci sono draghi marini, mezzelfo» disse una voce, e la donna elfo ricomparve nell'acqua ancora una volta. Muovendosi in un balenare di argento e di verde, planò attraverso l'acqua scura fino a raggiungere i gradini di pietra. Poi, appoggiando le braccia su di essi, sollevò su di lui lo sguardo dei suoi brillanti occhi verdi. «E abbiamo sentito delle voci sul loro ritorno. Però non vi abbiamo creduto. Non sapevamo che i draghi si fossero risvegliati. Di chi è stata la colpa?»

«Ha importanza?» fece Tanis, con stanchezza. «Hanno distrutto l'antica patria. Adesso Silvanesti è una terra d'incubo. I qualinesti sono stati cacciati dalle loro case. I draghi uccidono, incendiano. Niente e nessuno è più al sicuro. La Regina delle Tenebre ha un solo scopo: conquistare il dominio su ogni essere vivente. Sarete al sicuro? Perfino qua sotto? Poiché presumo che ci troviamo sotto il mare?»

«Hai ragione, mezzelfo» disse l'uomo dalle vesti rosse, sospirando. «Sei sotto il mare, fra le rovine della città di Istar. Gli elfi del mare vi hanno tratto in salvo e vi hanno portato qui, allo stesso modo in cui portano qui tutti coloro le cui navi fanno naufragio. So dove si trovano i tuoi amici, e posso portarti da loro. Al di là di questo, non vedo cos'altro io possa fare per voi».

«Facci uscire da qui» chiese Riverwind, in tono risoluto, comprendendo la conversazione per la prima volta. Zebulah aveva parlato in Comune. «Chi è questa donna, Tanis? Sembra un elfo».

«Sì, è un elfo del mare. Il suo nome è...» Tanis s'interruppe.

«Apoletta» disse la donna elfo, sorridendo. «Perdonatemi se non vi faccio un saluto ufficiale, ma noi non abbigliamo i nostri corpi come fate voi *KreeaQUEKH*. Perfino dopo tutti questi anni non riesco a convincere mio marito a smettere di coprire il suo corpo con quelle ridicole vesti quando sale là, sul suolo fuori dell'acqua. Pudore, lo chiama lui. Perciò non imbarazzerò né lui né voi uscendo dall'acqua per darvi il benvenuto come si conviene».

Arrossendo, Tanis tradusse ai suoi amici le parole della donna elfo. Gli occhi di Goldmoon si spalancarono. Berem parve non sentire: era smarrito in una specie di sogno interiore, solo vagamente consapevole di ciò che stava accadendo intorno a lui. L'espressione di Riverwind non cambiò. A quanto pareva, niente di ciò che apprendeva sugli elfi riusciva più a sorprenderlo.

«Comunque, gli elfi del mare sono quelli che ci hanno salvato» proseguì Tanis. «Come tutti gli elfi, considerano la vita sacra e sono pronti ad aiutare chiunque sia smarrito in mare o stia per annegare. Quest'uomo, suo marito...»

«Zebulah» disse l'uomo, porgendogli la mano.

«Io sono Tanis Mezzelfo. E qui, Riverwind e Goldmoon della tribù dei Que-shu, e Berem, un...» Tanis esitò e non proseguì, non sapendo cosa dover dire a questo punto.

Apoletta sorrise con cortesia, ma il suo sorriso non durò che un istante.

«Zebulah» disse, «trova gli amici di cui il mezzelfo ha parlato, e conducili qui».

«Dovremmo venire con te» propose Tanis. «Se tu avevi pensato che io potessi inghiottirti, non si può sapere quello che Caramon potrebbe...»

«No» disse Apoletta, scuotendo la testa. L'acqua scintillava sui suoi capelli e sfavillava sulla sua pelle liscia sfumata di verde. «Manda i barbari, mezzelfo. Tu rimani qui. Voglio parlare con te e saperne di più su questa guerra che, a quanto tu dici, potrebbe metterci in pericolo. Mi rattrista sentire che i draghi si sono risvegliati. Se questo è vero, temo che tu possa aver ragione. Il nostro mondo non sarà più sicuro».

«Tornerò presto, mia amata» disse Zebulah.

Apoletta porse la mano a suo marito. Prendendola, lui la portò alle labbra, baciandola con delicato affetto. Poi se ne andò.

Tanis si affrettò a tradurre a Riverwind e a Goldmoon quant'era stato detto, e questi acconsentirono prontamente ad andare a cercare Caramon e Tika.

Mentre seguivano Zebulah attraverso quelle strade arcane e in rovina, questi raccontò loro storie sulla caduta di Istar, indicando diversi punti di riferimento mentre procedevano.

«Vedete» spiegò. «Quando gli dèi scagliarono la montagna di fuoco su Krynn, questa colpì Istar formando un gigantesco cratere nella terra. L'acqua del mare si precipitò dentro per riempire il vuoto, creando quello che divenne noto come il Mare del Sangue. Molti degli edifici di Istar vennero distrutti, ma alcuni sopravvissero e, qua e là, conservarono delle piccole sacche d'aria. Gli elfi del mare scoprirono che questo era un luogo ideale dove condurre i marinai da essi salvati dalle navi rovesciate. La maggior parte di questi scampati si sente ben presto a casa propria».

Il mago parlò con una punta d'orgoglio che Goldmoon trovò divertente, anche se, cortesemente, non permise che il proprio divertimento trasparisse. Era l'orgoglio del proprietario, come se le rovine appartenessero a Zebulah, e lui avesse organizzato le cose così da esibirle per il piacere del pubblico.

«Ma tu sei umano, non sei un elfo del mare. Come mai sei venuto a vivere qui?» gli chiese Goldmoon.

L'usufruitore di magia sorrise, i suoi occhi riandarono attraverso l'arco degli anni. «Ero giovane e avido» disse con voce sommessa. «Speravo sempre di trovare un modo rapido per fare la mia fortuna. Le mie arti magiche mi condussero nelle profondità dell'oceano, alla ricerca della perduta

ricchezza di Istar. E infatti trovai le ricchezze, ma non in oro e argento.

«Una sera vidi Apoletta che nuotava in mezzo alle foreste marine. La vidi prima che lei mi vedesse, prima che potesse cambiare la sua forma. M'innamorai di lei... e a lungo operai per farla mia. Lei non poteva vivere lassù, sopra il mare e, dopo essere rimasto così a lungo nella pace e nella tranquilla bellezza che regnano qua sotto, seppi che anch'io non avrei più potuto condurre una vita nel mondo soprastante. Ma mi fa piacere parlare a quelli della tua razza, di tanto in tanto, perciò spesso mi reco fra le rovine, per vedere chi gli elfi vi hanno portato».

Goldmoon guardò le rovine intorno a sé mentre Zebulah si soffermava per riprendere il fiato fra una storia e l'altra. «Dove si trova il favoleggiato tempio del Grande Sacerdote?» chiese.

Un'ombra passò sul volto del mago. L'espressione di piacere che aveva mostrato fino a quel momento venne sostituita da un profondo dolore velato di rabbia.

«Mi spiace» si affrettò a dire Goldmoon. «Non avevo intenzione di causarti dolore...»

«No, va bene» disse Zebulah, con un breve, triste sorriso. «In effetti fa bene ricordare l'oscurità di quei tempi orribili. Tendo a dimenticare — durante i miei quotidiani vagabondaggi quaggiù — che un tempo questa era una città di esseri che ridevano, piangevano, vivevano e respiravano. I bambini giocavano in queste strade... giocavano anche quella terribile sera quando gli dèi scagliarono giù la montagna di fuoco».

Rimase silenzioso per un attimo, poi con un sospiro continuò:

«Mi hai chiesto dove si erge il tempio. Non si erge più. Nel luogo in cui si trovava il Gran Sacerdote, il quale urlava le sue arroganti richieste agli dèi, c'è un pozzo buio. Malgrado sia pieno di acqua di mare, niente vive al suo interno. Nessuno conosce la sua profondità, poiché gli elfi del mare non si avventurano vicino ad esso. Ho guardato dentro le sue acque buie ed immobili per tutto il tempo che ho potuto sopportare il terrore che m'ispirava, e non credo ci sia una fine alla sua oscurità. È profondo come il cuore stesso del male».

Zebulah si fermò in una delle strade oscurate dal mare, e squadrò Goldmoon con grande intensità. «I colpevoli vennero puniti. Ma perché gli innocenti? Perché anch'essi hanno dovuto soffrire? Tu porti il medaglione di Mishakal la Guaritrice. Lo capisci? La dea te l'ha spiegato?»

Goldmoon esitò, sorpresa da quella domanda, cercando la risposta dentro la propria anima. Riverwind era in piedi accanto a lei, severo e silen-

zioso come sempre, i suoi pensieri erano nascosti.

«Spesso l'ho chiesto anch'io». Goldmoon esitò. Avvicinandosi di più a Riverwind, gli toccò il braccio con la mano come per assicurarsi che lui fosse lì accanto. «Una volta, in un sogno, sono stata punita per le mie domande, per la mia mancanza di fede. Punita perdendo colui che amo». Riverwind la cinse con il suo braccio robusto e la tenne stretta a sé. «Ma tutte le volte che provo vergogna per averlo chiesto, mi sovvengo che è stato il mio interrogare che mi ha condotto a trovare gli antichi dèi».

Goldmoon rimase silenziosa per un momento. Riverwind le accarezzò i capelli d'oro e argento, e lei sollevò lo sguardo su di lui con un sorriso. «No» disse a Zebulah con voce sommessa, «non ho la risposta a questo grande enigma. Interrogo ancora. Brucio ancora di rabbia quando vedo gli innocenti che soffrono e i colpevoli che vengono ricompensati. Ma adesso so che la mia rabbia può essere come il fuoco d'una forgia. Nel suo calore, il grumo grezzo di ferro che è il mio spirito viene temprato e plasmato per formare la lucida bacchetta d'acciaio che è la mia fede. Quella bacchetta sostiene la mia debole carne».

Zebulah studiò Goldmoon in silenzio, mentre era lì, immobile, in mezzo alle rovine di Istar, i suoi capelli argento-dorati scintillavano come la luce del sole che non avrebbe mai toccato quegli edifici schiacciati. La classica bellezza del suo volto era segnata dagli effetti delle strade oscure che aveva percorso. Lungi dal guastare quella bellezza, le linee della sofferenza e della disperazione l'avevano raffinata. C'era saggezza nei suoi occhi, resa ancora più intensa adesso dalla grande gioia che proveniva dalla consapevolezza della nuova vita che portava dentro il suo corpo.

Lo sguardo del mago andò all'uomo che stringeva la donna con tanta tenerezza. Anche il suo volto recava i segni del lungo e tortuoso sentiero che aveva percorso. Anche se quel volto sarebbe sempre rimasto severo e stoico, il suo profondo amore per quella donna appariva assai chiaramente negli occhi scuri dell'uomo e dalla delicatezza del suo tocco.

Forse ho commesso un errore a rimanere sotto le acque per così tanto tempo, pensò Zebulah, sentendosi d'un tratto molto vecchio e triste. Forse avrei potuto aiutare, se fossi rimasto là, sopra, e avessi usato la mia rabbia come questi due hanno usato la loro — per aiutarli a trovare delle risposte. Invece ho permesso che la mia rabbia mi rodesse l'anima fino a quando mi è parso più semplice nasconderla quaggiù.

«Non dovremmo attardarci ancora» disse a un tratto Riverwind. «Caramon si metterà ben presto in testa di venirci a cercare, se non l'ha già fat-

to».

«Sì» annuì Zebulah, schiarendosi la gola. «Dobbiamo andare, anche se non credo che il giovane e la giovane se ne siano andati. Lui era molto debole...»

«Era ferito?» chiese Goldmoon, preoccupata.

«Non nel corpo» rispose Zebulah, mentre entravano in un edificio crollato che costeggiava una strada sgretolata. «Ma è rimasto ferito nell'anima. L'ho potuto capire perfino prima che la sua ragazza mi parlasse del suo fratello gemello».

Una linea scura comparve tra le sopracciglia finemente tracciate di Goldmoon. Le sue labbra si serrarono.

«Perdonami, Signora delle Pianure» disse Zebulah con un lieve sorriso, «ma ho visto avvampare nei tuoi occhi quel fuoco forgiante di cui mi hai parlato».

Goldmoon arrossì. «Ti ho detto che ero ancora debole. Dovrei essere in grado di accettare Raistlin e quello che ha fatto a suo fratello senza pormi interrogativi. Dovrei aver fede che tutto fa parte del bene più grande che non sono in grado d'immaginare. Ma temo di non poterlo fare. Tutto quello che posso fare è pregare che gli dèi lo tengano fuori dalla mia strada».

«Non io» dichiarò Riverwind all'improvviso, con voce aspra. «Non io» ripeté, truce.

Caramon giaceva fissando il buio. Tika, rannicchiata fra le sue braccia, era profondamente addormentata. Poteva sentire il battito del suo cuore, poteva udire il suo morbido respiro. Cominciò a passare la mano attraverso il groviglio di riccioli rossi che era steso sulla sua spalla, ma Tika si mosse al suo tocco e Caramon smise, temendo di svegliarla. Doveva riposare. Soltanto gli dèi sapevano quant'era rimasta sveglia, a vegliare su di lui. Sapeva che lei non gliel'avrebbe mai detto. Quando glielo aveva chiesto, lei si era limitata a ridere e a prenderlo in giro per il suo russare.

Ma c'era stato un tremito nella sua risata. Tika era stata incapace di guardarlo negli occhi.

Caramon le batté una mano sulla spalla per rassicurarla, e lei si rannicchiò ancora di più contro di lui. Si sentì confortato quando si rese conto che dormiva profondamente, e poi sospirò. Soltanto poche settimane prima aveva promesso a Tika che non avrebbe mai accettato il suo amore a meno che non avesse potuto dedicare se stesso al suo corpo e alla sua anima. Poteva ancora sentire le sue parole: «Il mio primo impegno va a mio fratello. Io sono la sua forza».

Adesso Raistlin se n'era andato, aveva trovato la propria forza. Come aveva detto a Caramon: «Non ho più bisogno di te».

Dovrei essere contento, si disse Caramon, fissando il buio. Amo Tika e in cambio ho il suo amore. E adesso siamo liberi di esprimere quell'amore. Posso prendere quest'impegno con lei. Adesso, può venire per prima, in tutti i miei pensieri. È affettuosa, generosa. Merita di essere amata.

Raistlin non è mai stato questo. Per lo meno, è ciò che tutti credono. Quante volte ho sentito Tanis chiedere a Sturm, quando pensava che non potessi sentire, perché mai sopportavo il sarcasmo, le amare recriminazioni, gli ordini imperiosi. Li ho visti che mi guardavano con pietà. So che talvolta pensano che io sia tardo di mente, e lo sono, a paragone di Raistlin. Io sono il bue, che avanza con passo pesante, che sopporta il fardello senza lamentarsi. È questo che pensano di me.

Loro non capiscono. Non hanno *bisogno* di me. Perfino Tika non ha *bisogno* di me — non come Raist aveva bisogno di me. Loro non l'hanno mai sentito svegliarsi nel mezzo della notte quand'era piccolo. Siamo stati lasciati soli, così tanto, lui ed io. Non c'era nessuno là nel buio a sentirlo e confortarlo, salvo me. Non riusciva mai a ricordare quei sogni, ma erano orribili. Il suo corpo esile tremava per la paura. I suoi occhi erano allucinati per il terrore che soltanto lui poteva vedere. Si aggrappava a me singhiozzando. E io gli raccontavo delle storie oppure proiettavo delle ombre buffe sul muro per scacciar via l'orrore.

«Guarda, Raist» gli dicevo, «coniglietti...» e sollevavo due dita e le agitavo come le orecchie d'un coniglio.

Dopo un po' smetteva di tremare. Non rideva e neppure sorrideva. Non ha mai fatto molto nessuna delle due cose, perfino quand'era piccolo. Ma si rilassava.

«Devo dormire, sono così stanco» bisbigliava, stringendomi con forza la mano. «Ma tu rimani pure sveglio, Caramon. Sorveglia il mio sonno. Tienli lontani. Non permettere che mi prendano».

«Rimarrò sveglio. Non permetterò che niente ti faccia del male, Raist!» gli promettevo.

Poi sorrideva, quasi, e, esausto, i suoi occhi si chiudevano. Io mantenevo la mia promessa. Rimanevo sveglio mentre lui dormiva. Ed era strano... ma forse li tenevo *davvero* lontani, poiché, fintanto che ero sveglio e vigile, gli incubi non lo perseguitavano mai.

Perfino quando è stato più vecchio talvolta gridava ancora di notte e allungava le mani verso di me. Ed io ero là. Ma cosa farà adesso? Cosa farà

senza di me quando è solo, smarrito, e spaventato nel buio?

Cosa farò senza di lui?

Caramon chiuse gli occhi e, sommessamente, timoroso di svegliare Tika, cominciò a piangere.

7
Berem
Aiuto inaspettato.

«E questa è la nostra storia» disse Tanis, in tutta semplicità.

Apoletta l'aveva ascoltato con attenzione, i suoi occhi verdi puntati sulla sua faccia. Non l'aveva mai interrotto. Una volta che Tanis ebbe finito, rimase silenziosa. Tenendo le mani appoggiate sul lato dei gradini che conducevano nell'acqua immobile, parve smarrita nei propri pensieri. Tanis non la disturbò. Quella sensazione di pace e di serenità presente sotto il mare lo tranquillizzava e lo confortava. Il pensiero di tornare nel mondo aspro e abbagliante della luce del sole e dei rumori assordanti gli faceva tutt'a un tratto paura. Come sarebbe stato facile ignorare tutto e rimanere lì, sotto il mare, nascosti per sempre in quel mondo silenzioso.

«E lui?» chiese Apoletta alla fine, indicando Berem con un cenno del capo.

Tanis ritornò alla realtà con un sospiro.

«Non lo so» rispose, scrollando le spalle, lanciando un'occhiata a Berem. L'uomo stava fissando il vuoto della caverna. Le sue labbra si stavano muovendo come se stessero ripetendo una litania più e più volte.

«Stando alla Regina delle Tenebre, è lui la chiave. Trovatelo, lei ha detto, e la vittoria sarà vostra».

«Bene» disse Apoletta d'un tratto, «ora l'avete. Questo fa sì che la vittoria sia vostra?»

Tanis sbatté le palpebre. La domanda lo coglieva di sorpresa. Grattandosi la barba, rifletté. Era qualcosa che non gli era venuto in mente.

«È vero... lo abbiamo» mormorò, «ma cosa facciamo di lui? Cos'ha che garantisca la vittoria... alla parte avversa?»

«Lui non lo sa?»

«Sostiene di non saperlo».

Apoletta squadrò Berem, corrugando le sopracciglia. «Direi che mente» disse un attimo dopo. «Ma d'altro canto è umano, e conosco poco lo strano funzionamento della mente umana. C'è un modo per scoprirlo, comunque.

Andate fino al Tempio della Regina Scura a Neraka».

«Neraka!» ripeté Tanis, sorpreso. «Ma è...» Venne interrotto da un urlo di tale incontrollata paura e terrore che quasi balzò in acqua. La sua mano andò al fodero vuoto. Con un'imprecazione si girò di scatto aspettandosi come minimo un'orda di draghi.

C'era soltanto Berem che lo stava fissando con gli occhi spalancati.

«Cosa c'è, Berem?» gli chiese Tanis, irritato. «Hai visto qualcosa?»

«Non ha visto niente, Mezzelfo» disse Apoletta, studiando Berem con interesse. «Ha reagito in quel modo quando ho nominato Neraka...»

«Neraka!» ripeté Berem, scuotendo follemente la testa. «Male! Grande male! No... no...»

«È da lì che sei venuto» gli disse Tanis, facendosi più vicino.

Berem scosse la testa con fermezza.

«Ma mi hai detto...»

«Un errore» borbottò Berem. «Non intendevo dire Neraka. Intendevo... Takar... Takar! È questo che intendevo!»

«Intendevi Neraka. Sai che è là che la Regina Scura ha il suo grande Tempio!» disse Apoletta, con voce severa.

«Davvero?» Berem la guardò direttamente in faccia, i suoi occhi azzurri erano grandi e innocenti. «La Regina Scura, un Tempio Neraka? No, non c'è niente laggiù, soltanto un piccolo villaggio. Il mio villaggio...» D'un tratto si strinse lo stomaco e si piegò in due come se fosse in preda a un intenso dolore. «Non mi sento bene. Lasciatemi solo...» bofonchiò come un bambino e si accasciò sul pavimento di marmo accanto al bordo dell'acqua. Sedendo là e stringendosi lo stomaco, fissò l'oscurità.

«Berem!» esclamò Tanis esasperato.

«Non mi sento bene...» borbottò Berem imbronciato.

«Quanti anni hai detto che ha?» chiese Apoletta.

«Più di trecento, o per lo meno è quanto lui *sostiene*» disse Tanis, disgustato. «Ma se credi soltanto alla metà di quello che dice, si riducono a centocinquanta, ma anche questo non sembra tanto plausibile, per lo meno per un umano».

«Sai» replicò Apoletta, pensierosa, «il Tempio della Regina a Neraka è un mistero per noi. Comparve all'improvviso, dopo il Cataclisma, da quanto siamo stati capaci di accertare. Adesso troviamo quest'uomo che fa risalire la propria storia allo stesso tempo e allo stesso luogo».

«È strano...» annuì Tanis, lanciando di nuovo un'occhiata a Berem.

«Sì, potrebbe essere soltanto una coincidenza... ma segui la coincidenza

abbastanza lontano e la torverai legata al destino, così dice mio marito». Apoletta sorrise.

«Coincidenza o no, non mi vedo nei panni di uno che entra nel Tempio della Regina della tenebre per chiederle per quale motivo sta mettendo sottosopra il mondo per un uomo con una gemma verde incastonata nel petto» dichiarò Tanis, sarcastico, tornando a sedersi accanto al bordo dell'acqua.

«Suppongo di no» ammise Apoletta. «Però è difficile credere, da ciò che dici, che la Regina sia diventata così potente. Cos'hanno fatto durante tutto questo tempo i draghi buoni?»

«Draghi buoni!» ripeté Tanis, sbalordito. «Quali draghi buoni?»

Adesso toccò ad Apoletta apparire stupita. «Diamine, i draghi *buoni*. I draghi d'argento e i draghi d'oro. I draghi di bronzo. E le dragonlance. Certamente i draghi d'argento vi avranno dato quelle che avevano in custodia...»

«Non ho mai sentito parlare di draghi d'argento» rispose Tanis, «salvo che in qualcuna delle antiche canzoni su Huma. E lo stesso vale per le dragonlance. Le abbiamo cercate per tanto di quel tempo senza trovarne traccia. Abbiamo cominciato a convincerci che non esistessero salvo che nelle storie per bambini».

«Questo non mi piace». Apoletta appoggiò il mento sulle mani. Il suo volto era teso e pallido. «C'è qualcosa che non va. Dove sono i draghi buoni? Perché non combattono? Sulle prime non avevo dato importanza alle voci che parlavano di un ritorno dei draghi del male, poiché sapevo che i draghi buoni non l'avrebbero mai consentito. Ma se i draghi buoni sono scomparsi, come devo credere dopo aver parlato con te, Mezzelfo, allora temo che la mia gente sia davvero in pericolo». Sollevò la testa, ascoltando. «Ah, bene, ecco che arriva mio marito con gli altri tuoi amici». Si spinse lontana dal bordo. «Lui ed io possiamo tornare dal nostro popolo e discutere quello che dobbiamo fare...»

«Aspetta!» esclamò Tanis, sentendo un rumore di passi provenire dai gradini di marmo. «Dovete mostrarci la via di uscita! Noi non possiamo rimanere qui!»

«Ma io non conosco la via d'uscita» rispose Apoletta, descrivendo cerchi nell'acqua con le mani mentre si teneva a galla. «E neppure la conosce Zebulah. Non ce ne siamo mal occupati».

«Potremmo vagare in mezzo a queste rovine per settimane!» gridò Tanis, «O forse per sempre! Non siete sicuri che la gente *riesca* a fuggire da questo posto, non è vero? Forse muoiono e basta!»

«Come ho detto» replicò Apoletta con freddezza, «non ce ne siamo mai occupati».

«Bene, allora, occupatevene!» gridò Tanis. La sua voce rimbombò in maniera arcana attraverso l'acqua. Berem sollevò lo sguardo su di lui e si ritrasse allarmato. Gli occhi di Apoletta si restrinsero per la collera. Tanis tirò un profondo respiro, poi si morse le labbra, colto da un improvviso senso di vergogna.

«Mi spiace...» cominciò a dire, ma poi Goldmoon si avvicinò a lui, ponendogli la mano sul braccio.

«Tanis, cosa c'è?» gli chiese.

«Niente che non si possa rimediare». Sospirando, guardò dietro di lei. «Avete trovato Caramon e Tika? Stanno bene?»

«Sì, li abbiamo trovati» rispose Goldmoon, il cui sguardo seguì quello di Tanis. Insieme fissarono i due che stavano lentamente scendendo le scale dietro a Riverwind e a Zebulah. Tika si stava guardando intorno stupita. Tanis notò che Caramon teneva gli occhi fissi direttamente davanti a sé. Vedendo la faccia dell'uomo, Tanis riportò lo sguardo su Goldmoon.

«Non hai risposto alla mia seconda domanda» disse con voce sommessa.

«Tika sta bene» rispose Goldmoon. «In quanto a Caramon...» Scosse la testa.

Tanis riportò lo sguardo su Caramon e a stento riuscì a trattenere un'esclamazione di sgomento. Non avrebbe saputo riconoscere il guerriero gioviale e sempre allegro in quell'uomo dal volto cupo, segnato dalle lacrime, gli occhi ossessionati, ridotti a due macchie d'ombra.

Vedendo l'espressione sbigottita di Tanis, Tika si avvicinò a Caramon e gl'infilò la mano sotto il braccio. Al suo tocco, il guerriero parve riscuotersi dai suoi cupi pensieri. Abbassò lo sguardo su di lei, sorridendo. Ma c'era qualcosa nel sorriso di Caramon, una gentilezza, un dolore, che non erano mai stati presenti prima.

Tanis sospirò di nuovo. Altri problemi. Se gli antichi *erano* tornati, cosa stavano cercando di far loro? Di vedere fino a qual punto un fardello poteva diventare pesante prima che essi crollassero sotto di esso? Lo trovavano forse divertente? Intrappolati sotto il mare... Perché semplicemente non arrendersi? Perché, semplicemente, non rimanere là sotto. Perché darsi la briga di cercare una via d'uscita? Sì, rimanere là sotto e dimenticare ogni cosa. Dimenticare i draghi... Dimenticare Raistlin... Dimenticare Laurana... Kitiara...

«Tanis...» Goldmoon lo scosse con gentilezza.

Adesso erano tutti intorno a lui. In attesa che dicesse loro il da farsi.

Schiarendosi la gola, cominciò a parlare. La sua voce si ruppe e tossì. «Non c'è bisogno che guardiate me!» disse alla fine, con voce aspra. «Non ho nessuna risposta. A quanto pare siamo intrappolati. Non c'è nessuna via d'uscita».

Però, tutti continuavano a guardarlo. Nei loro occhi non si leggeva nessun indebolimento della fede o della fiducia in lui. Tanis li fissò incollerito. «Piantatela di guardarmi come se fossi io a dovervi guidare! Io vi ho *tradito*! Non ve ne rendete conto? È colpa mia! Tutto per colpa mia! Trovate qualcun altro...»

Voltandosi per nascondere le lacrime che non poteva arrestare, Tanis fissò l'acqua scura, lottando con se stesso per riprendere il controllo. Non si rese conto, fino a quando lei non parlò, che Apoletta era rimasta a guardarlo.

«Forse, malgrado tutto, posso aiutarvi» disse lentamente l'elfo del mare.

«Apoletta, cosa stai dicendo?» esclamò spaventato Zebulah, correndo vicino al bordo dell'acqua. «Considera...»

«Ho considerato» rispose Apoletta. «Il mezzelfo ha detto che dovremmo preoccuparci di ciò che accade nel mondo. Ha ragione. Potrebbe accaderci la stessa cosa che è successa ai nostri cugini di Silvanesti. Essi rinunciarono al mondo e hanno permesso alle creature buie e malefiche di strisciare nella loro terra. Siamo stati avvertiti in tempo. Possiamo ancora combattere il male. Forse la vostra venuta qui ci ha salvato, Mezzelfo» concluse lei con foga. «Vi dobbiamo qualcosa in cambio».

«Aiutateci a ritornare nel nostro mondo» replicò Tanis. Apoletta annuì con aria grave:

«Lo farò. Dove vorreste andare?»

Sospirando, Tanis scosse la testa. Non riusciva a pensare. «Suppongo che un posto valga l'altro» disse con voce stanca.

«Palanthas» esclamò Caramon, all'improvviso. La sua voce profonda rimbalzò sopra l'acqua immobile.

Gli altri lo guardarono in silenzio, a disagio. Riverwind si accigliò, ancora più cupo.

«No» rispose Apoletta, nuotando ancora una volta fino al bordo. «Non posso portarvi a Palanthas. I nostri confini si estendono soltanto fino a Kalaman. Oltre non osiamo avventurarci. Specialmente se ciò che hai detto è vero, poiché al di là di Kalaman si trova l'antica dimora dei draghi del mare».

Tanis si sfregò gli occhi e il naso, poi tornò a voltarsi verso i suoi amici. «E allora? Qualche altro suggerimento?»

Rimasero tutti silenziosi a osservarlo; poi Goldmoon fece un passo avanti.

«Posso raccontarti una storia, Mezzelfo?» disse, appoggiando gentilmente la mano sul suo braccio. «La storia di un uomo e di una donna, smarriti, soli e spaventati. Gravati da un pesante fardello giunsero a una locanda. La donna intonò una canzone, un bastone di cristallo azzurro fece un miracolo, una turba li aggredì. Un uomo si alzò in piedi. Un uomo prese il comando. Un uomo... un perfetto estraneo... disse: "Usciremo fuori attraverso la cucina"». Goldmoon sorrise. «Ricordi, Tanis?»

«Sì, ricordo» lui bisbigliò, ammaliato dalla sua dolce, bellissima espressione.

«Stiamo aspettando, Tanis» disse lei, semplicemente.

Le lacrime oscurarono di nuovo la sua vista. Tanis sbatté rapidamente le palpebre, poi si guardò intorno. Il volto severo di Riverwind era rilassato. Accennando a un mezzo sorriso, appoggiò la mano sul braccio di Tanis. Caramon esitò un momento, poi, facendo un passo avanti, strinse Tanis in uno di quei suoi abbracci da orso.

«Portaci a Kalman» disse Tanis ad Apoletta, quando riuscì nuovamente a respirare. «È là che eravamo diretti, comunque».

I compagni dormirono sul bordo dell'acqua, cercando di riposare quanto più possibile prima del viaggio che, disse loro Apoletta, sarebbe stato lungo ed estenuante.

«Come viaggeremo? In barca?» domandò Tanis, osservando Zebulah che si spogliava delle sue vesti rosse e si tuffava in acqua.

Apoletta guardò suo marito, che solcava l'acqua con facilità accanto a lei. «Nuoterete» disse. «Non vi siete chiesti come abbiamo fatto a portarvi qua sotto? Le nostre arti magiche e quelle di mio marito vi daranno la capacità di respirare l'acqua con la stessa facilità con cui respirate l'aria».

«Ci trasformerete in pesci?» chiese Caramon, inorridito.

«Suppongo che possiate vederla in quel modo» rispose Apoletta. «Verremo a prendervi con la bassa marea».

Tika strinse la mano di Caramon. Lui la teneva stretta e Tanis, vedendo che condividevano un'occhiata segreta fra loro, d'un tratto sentì alleggerirsi il proprio fardello. Qualunque tumulto fosse sorto nell'anima di Caramon, aveva trovato una forte ancora che gli avrebbe impedito d'essere spazzato via in mezzo alle acque scure.

«Non ci dimenticheremo mai di questo bellissimo luogo» disse Tika con voce sommessa.

Apoletta si limitò a sorridere.

8
Cupe notizie.

«Papà! Papà!»

«Cosa c'è, Piccolo Roger?» Il pescatore, abituato alle grida eccitate del suo figlioletto, che era a stento grande a sufficienza per cominciare a scoprire le meraviglie del mondo, neppure sollevò la testa dal proprio lavoro. Aspettandosi qualunque cosa, da una stella marina rimasta arenata sulla riva a una scarpa perduta e ritrovata incastrata nella sabbia, il pescatore continuò a rammendare la sua rete mentre il ragazzino gli correva accanto.

«Papà» disse ancora il bambino dai capelli color stoppa aggrappandosi con foga alle ginocchia del padre e rimanendo impigliato nella rete, «una bellissima dama. Annegata, morta».

«Eh?» fece il pescatore, con voce assente.

«Una bellissima dama. Annegata, morta» ripeté con voce solenne il ragazzino, indicando con le dita paffute le proprie spalle.

Adesso il pescatore interruppe il proprio lavoro per fissare suo figlio. Questo era qualcosa di nuovo.

«Una bellissima dama? Annegata?»

Il bambino annuì, e indicò di nuovo, in fondo alla spiaggia.

Il pescatore socchiuse gli occhi, per proteggerli dall'accecante riverbero del sole di mezzogiorno, e sbirciò lungo la battigia. Poi riportò lo sguardo su suo figlio e le sue sopracciglia si congiunsero in un'espressione severa.

«Ancora una delle storie del Piccolo Roger?» chiese, asciutto. «Perché, se lo fosse, cenerai in piedi».

Il bambino scosse la testa. Aveva gli occhi sgranati. «No» disse, sfregandosi il piccolo deretano al ricordo dei passati sculaccioni. «Lo prometto».

Il pescatore corrugò la fronte, guardando verso il mare. C'era stata una tempesta la notte precedente, ma non aveva sentito niente che assomigliasse al fracasso d'una nave che si frantumava contro gli scogli.

Forse qualcuno della città, con la sua stupida imbarcazione da diporto, era uscito al largo il giorno prima ed era rimasto arenato dopo il tramonto. O peggio ancora, assassinato. Quello non sarebbe stato il primo cadavere

trascinato a riva con un coltello conficcato nel cuore.

Chiamando suo figlio maggiore che stava lavando il fondo del dinghy, il pescatore mise da parte il proprio lavoro e si alzò in piedi. Stava per rimandare il bambino da sua madre, quando si ricordò che c'era bisogno anche di lui per guidarli.

«Portaci dalla graziosa dama» disse il pescatore con voce grave, rivolgendo all'altro suo figlio un'occhiata d'intesa.

Tirando suo padre con foga, Piccolo Roger risalì la spiaggia mentre il suo genitore e il fratello più anziano lo seguivano con più prudenza, timorosi di quello che avrebbero potuto trovare.

Avevano percorso soltanto una breve distanza quando il pescatore vide uno spettacolo che lo indusse a mettersi a correre. Suo figlio maggiore lo seguì a balzi.

«Un naufragio, non c'è dubbio!» esclamò con voce ansimante il pescatore. «Maledetti marinai d'acqua dolce! Perché mai vanno fuori con quelle barche che sembrano dei gusci d'uovo?»

Non c'era soltanto una bellissima dama distesa sulla sabbia: ce n'erano due. E accanto a loro c'erano quattro uomini. Tutti indossavano bei vestiti. Frammenti di legno spezzati giacevano sparpagliati intorno, ovviamente i resti d'una piccola imbarcazione da diporto.

«Annegati, morti» disse il ragazzino, chinandosi a toccare una delle belle signore.

«No, non sono morti!» grugnì il pescatore, tastando il battito della vita nel collo della donna. Uno degli uomini cominciava già a muoversi — un uomo anziano, in apparenza sui cinquant'anni, si rizzò a sedere e si guardò intorno confuso. Vedendo il pescatore trasalì terrorizzato e strisciò carponi per andare a scuotere uno dei suoi compagni privi di sensi.

«Tanis, Tanis!» gridò, ridestando un uomo barbuto che balzò a sedere all'improvviso.

«Non aver timore» disse il pescatore, vedendo l'allarme dell'uomo barbuto. «Se possiamo, noi vi aiuteremo. Davey, corri subito a casa e fai venire tua madre. Dille di portare delle coperte e quella bottiglia di brandy che ho salvato dalla *Yuletide.* Ecco, signora» aggiunse in tono gentile aiutando una delle donne a rizzarsi a sedere. «Prendila con calma. Ti rimetterai. Strana faccenda...» borbottò fra sé, reggendo la donna tra le braccia e battendole la mano sulla spalla per tranquillizzarla. «Per essere quasi affogati nessuno di loro sembra aver inghiottito acqua...» Avvolti nelle coperte, i naufraghi vennero condotti nella piccola casa del pescatore vicino alla

spiaggia. Qui vennero somministrati loro dei sorsi di brandy e ogni altro rimedio che la moglie del pescatore riuscì a immaginare per gente che era quasi affogata. Piccolo Roger li guardava con orgoglio, sapendo che la sua «pesca» sarebbe stata la chiacchiera del villaggio per tutta la settimana seguente.

«Grazie di nuovo per il vostro aiuto» disse Tanis, con gratitudine.

«Lieto di essermi trovato là» rispose il pescatore con voce burbera. «Soltanto, state attenti. La prossima volta che uscite in una di quelle barchette, puntate verso riva al primo segno di tempesta».

«Ehm, sì, lo faremo» disse Tanis, in preda a una certa confusione. «Adesso, se soltanto potessi dirci dove siamo...»

«Siete a nord della città» disse il pescatore, agitando una mano. «Circa due-tre miglia. Davey può darvi un passaggio con il carretto».

«Molto gentile da parte vostra» replicò Tanis, con una punta d'esitazione, lanciando un'occhiata agli altri. Questi gli restituirono l'occhiata. Caramon scrollò le spalle. «Uhm, so che può sembrare strano, ma noi siamo stati spinti fuori rotta. A nord di quale città ci troviamo?»

«Ma Kalaman, naturalmente» esclamò il pescatore, guardandoli con sospetto.

«Oh!» fece Tanis. Con una risatina si rivolse a Caramon. «Cosa ti ho detto? Non siamo — uhm — stati spinti tanto fuori strada come pensavamo».

«No?» rispose Caramon, sgranando gli occhi. «Oh, no» si affrettò a correggersi quando Tika gli piantò il gomito nelle costole. «Già, immagino di essermi sbagliato come al solito. Mi conosci, Tanis: non ho mai avuto il senso dell'orientamento...»

«Non strafare!» borbottò Riverwind, e Caramon si azzittì.

Il pescatore rivolse a tutti loro un'occhiata cupa. «Siete uno strano branco, non c'è dubbio» dichiarò. «Non riuscite a ricordarvi come avete fatto a fracassarvi contro gli scogli. E adesso non sapete neppure dove vi trovate. Immagino che eravate tutti ubriachi, ma questo non mi riguarda. Se volete il mio consiglio, nessuno di voi dovrebbe mai più metter piede su una barca, ubriaco o sobrio. Davey, porta il carretto».

Lanciando loro un'ultima occhiata disgustata, il pescatore sollevò il figlio più piccolo sulla spalla e tornò al proprio lavoro. Il figlio maggiore scomparve, presumibilmente per andare a prendere il carretto.

Tanis sospirò, facendo girare lo sguardo sui suoi amici.

«Qualcuno di voi sa come abbiamo fatto ad arrivare fin qui?» chiese con

calma. «O per quale motivo siamo vestiti in questo modo?»

Uno alla volta, scossero tutti la testa.

«Mi ricordo del Mare del Sangue e del maelstrom» disse Goldmoon, «ma poi, il resto sembra qualcosa che ho soltanto sognato».

«Ricordo Raist...» disse Caramon, con voce sommessa, il volto grave. Poi, sentendo la mano di Tika che s'infilava nella sua, abbassò lo sguardo su di lei. La sua espressione si ammorbidì. «E ricordo...»

«Zitto» l'interruppe Tika, arrossendo, appoggiando la guancia contro il suo braccio. Caramon baciò i suoi riccioli rossi. «Non era un sogno» lei mormorò.

«Anch'io ricordo alcune cose» disse Tanis con voce cupa, guardando Berem. «Ma sono sconnesse, frammentarie. Niente di tutto questo sembra riunirsi nella mia mente in maniera giusta. Be'... non serve guardare dietro di sé. Dobbiamo guardare avanti. Andremo a Kalaman e scopriremo quello che è successo. Non so neppure che giorno sia! E neppure il mese, se è per questo. Poi...»

«Palanthas» disse Caramon. «Andremo a Palanthas».

«Vedremo» disse Tanis, sospirando. Davey stava tornando con il carretto, trainato da un cavallo tutto pelle e ossa. Il mezzelfo guardò Caramon. «Sei davvero sicuro di voler ritrovare quel tuo fratello?» gli chiese con calma.

Caramon non rispose.

I compagni arrivarono nella città di Kalaman verso la metà del mattino.

«Cosa sta succedendo?» chiese Tanis a Davey mentre il giovane conduceva il carretto attraverso le strade della città. «C'è una festa?»

Le strade erano affollate di gente. La maggior parte dei negozi erano chiusi e sbarrati. Tutti erano raccolti in piccoli crocchi e parlavano insieme con voce eccitata.

«Assomiglia più a un funerale» disse Caramon. «Qualcuno d'importante dev'essere morto».

«O questo... o la guerra» borbottò Tanis. Le donne piangevano. Gli uomini apparivano addolorati o rabbiosi, i bambini se ne stavano lì intorno fissando timorosi i propri genitori».

«Non può essere la guerra, signore» disse Davey, «e il festival dell'Alba di Primavera è stato due giorni fa. Non so cosa sia successo. Posso scoprirlo, se volete... soltanto un momento». Fece fermare il cavallo.

«Fai pure» disse Tanis. «Un momento, però. Perché mai non può essere la guerra?»

«Ma perché abbiamo vinto la guerra!» esclamò Davey, fissando stupefatto Tanis. «Per gli dèi, signore, *deve* essere stato davvero ubriaco per non ricordarlo. Il Generale Dorato e i draghi buoni...

«Oh, sì» si affrettò ad annuire Tanis.

«Mi fermerò qui, al mercato del pesce» disse Davey, balzando a terra. «Loro lo sapranno».

«Veniamo con te». Tanis fece segno agli altri.

«Che notizie ci sono?» gridò Davey, correndo accanto a un gruppo di donne e di uomini riuniti davanti a un negozio dal quale usciva l'odore di pesce fresco.

Parecchi uomini si voltarono immediatamente, parlando tutti nello stesso tempo. Arrivando alle spalle del ragazzo, Tanis colse soltanto una parte dell'eccitata conversazione. «Il Generale Dorato catturato!... La Città condannata... la gente scappa... i draghi malvagi...»

Per quanto ci provassero, i compagni non riuscirono a capir niente di tutto questo. La gente pareva riluttante a parlare con degli estranei intorno... rivolsero loro delle occhiate diffidenti, specialmente nel vedere le loro ricche vesti.

I compagni ringraziarono ancora una volta Davey per il passaggio fino in città, poi lo lasciarono fra i suoi amici. Dopo una breve discussione, decisero di raggiungere la piazza del mercato, sperando di scoprire altri particolari dell'accaduto. La folla divenne sempre più fitta a mano a mano che procedevano, fino a quando furono praticamente costretti ad aprirsi la strada lottando attraverso le strade stracolme. La gente correva qua e là chiedendo quali fossero le ultimissime voci, scuotendo la testa in preda alla disperazione. Di tanto in tanto vedevano alcuni cittadini con i loro averi raccolti in fagotti, diretti verso le porte della città.

«Dovremmo comprare delle armi» disse Caramon con voce cupa. «Le notizie non sembrano buone. Chi pensate che sia questo «Generale Dorato», comunque? La gente sembra averlo in grande considerazione, se la sua scomparsa crea una simile agitazione».

«Probabilmente qualche cavaliere di Solamnia» disse Tanis. «E hai proprio ragione, dovremmo comperare delle armi». Portò la mano alla cintura. «Dannazione, avevo una borsa piena di monete d'oro dallo strano aspetto, ma adesso è scomparsa! Come se non avessimo già abbastanza guai...»

«Aspetta un momento!» grugnì Caramon, tastandosi la cintura. «Diamine! Cosa... La mia borsa era ancora qui un secondo fa!»

Girandosi di scatto il grande guerriero intravide una piccola figura che

spariva in mezzo alla calca, con una borsa di cuoio consunto in mano. «Ehi, tu! Quella è mia!» ruggì Caramon. Sparpagliando la gente intorno a sé come paglia al vento, balzò dietro al piccolo ladro. Allungando una mano gigantesca, afferrò un panciotto lanoso e sollevò dal piano stradale la piccola figura che si dibatteva. «Adesso, ridammi...» Il grosso guerriero rimase a bocca aperta. «Tasslehoff!»

«Caramon!» gridò Tasslehoff.

Caramon lo lasciò cadere in preda allo stupore. Tasslehoff si guardò intorno con occhi spiritati. «Tanis!» Lanciandosi in avanti, Tas buttò le braccia intorno al suo amico. Affondando il volto nella cintura di Tanis, il kender scoppiò in lacrime.

La gente di Kalaman era allineata lungo le mura della propria città. Soltanto pochi giorni prima avevano fatto la stessa cosa, solo che allora il loro umore era stato festoso mentre assistevano alla trionfante processione di cavalieri e draghi d'argento e d'oro. Adesso erano tutti silenziosi, cupi per la disperazione. Guardavano verso la pianura mentre il sole si levava nel cielo verso lo zenith. Era ormai quasi mezzogiorno. Aspettarono in silenzio.

Tanis era immobile accanto a Flint, con la mano sulla spalla del nano. Il vecchio nano era quasi crollato alla vista del suo amico. Era una triste riunione. Con voce rotta e sorda, Flint e Tasslehoff avevano fatto a turno per raccontare ai loro amici cos'era successo da quando erano stati separati a Tarsis molti mesi prima. Uno dei due parlava fino a quando non era sopraffatto dall'emozione, allora l'altro gli subentrava a continuare la storia. Così i compagni seppero della scoperta delle dragonlance, della distruzione del globo dei draghi, e della morte di Sturm.

Tanis chinò la testa, prostrato dal dolore a quella notizia. Per qualche istante non riuscì a immaginare il mondo senza il suo nobile amico. Vedendo il dolore di Tanis, la voce burbera di Flint proseguì raccontando la grande vittoria di Sturm e la pace che aveva trovato nella morte.

«Adesso a Solamnia è un eroe» disse Flint. «Già si narrano storie su di lui, come fanno di Huma. Il suo grande sacrificio ha salvato il Cavalierato, e così si dice. Non avrebbe mai chiesto niente di più, Tanis».

Il mezzelfo annuì in silenzio. Poi, sforzandosi di sorridere: «Prosegui pure» lo sollecitò. «Dimmi cos'ha fatto Laurana quando è arrivata a Palanthas. E si trova ancora là? Se è così, pensavamo di andare...»

Flint e Tas si scambiarono un'occhiata. Il nano chinò la testa. Il kender guardò altrove, tirando su rumorosamente col naso e asciugandoselo con

un fazzoletto.

«Cosa c'è?» chiese Tanis con una voce che non riconobbe come propria. «Dimmelo».

Lentamente, Flint gli riferì l'intera storia. «Mi spiace, Tanis» concluse il nano, ansimando. «L'ho abbandonata...»

Il vecchio nano cominciò a singhiozzare in maniera così pietosa che Tanis provò male al cuore per il dolore. Stringendo l'amico fra le braccia, lo serrò a sé con forza.

«Non è stata colpa tua, Flint» gli disse, con la voce resa rauca dalle lacrime. «Se c'è qualcuno colpevole, quello sono io. È per me che ha rischiato la vita, e anche peggio».

«Comincia ad attribuirti le colpe e finirai per maledire gli dèi» interloquì Riverwind, appoggiando una mano sulla spalla di Tanis. «Così dice il mio popolo».

Tanis non si sentì per nulla confortato. «Quand'è che arriverà... la Signora delle Tenebre?»

«A mezzogiorno» disse Tas con voce sommessa.

Adesso mezzogiorno era quasi sul punto di scoccare e Tanis si trovava insieme al resto dei cittadini di Kalaman, in attesa dell'arrivo della Signora delle Tenebre. Gilthanas si trovava a una certa distanza da Tanis, ignorandolo intenzionalmente. Il mezzelfo non poteva biasimarlo. Gilthanas sapeva perché Laurana se n'era andata, sapeva quale esca Kitiara aveva usato per intrappolare sua sorella. Quando aveva chiesto a Tanis se era vero che era stato con la Signora dei Draghi, Kitiara, Tanis non aveva potuto negarlo.

«Allora ti considero responsabile di qualunque cosa accadrà a Laurana» aveva replicato Gilthanas, con la voce che gli fremeva per la rabbia. «E pregherò gli dèi, ogni notte, che qualunque fato crudele si abbatta su di lei, tu debba incontrare l'identico destino, soltanto cento volte peggiore».

«Non credi forse che sarei pronto ad accettarlo, se servisse a farla ritornare?» aveva gridato Tanis in preda all'angoscia. Ma Gilthanas si era limitato ad allontanarsi.

Adesso la gente cominciava a indicare e a mormorare, Un'ombra scura era visibile nel cielo: un drago azzurro.

«È il suo drago» annunciò Tasslehoff, in tono solenne. «L'ho visto alla Torre del Sommo Chierico».

Il drago azzurro volteggiò pigramente in cerchio sopra la città, descrivendo lente spirali, poi atterrò comodamente a un tiro d'arco dalle mura

della città. Un silenzio mortale calò sulla città quando il cavaliere del drago si rizzò sulle staffe. Togliendosi l'elmo, la Signora delle Tenebre cominciò a parlare, la sua voce echeggiò nell'aria limpida:

«A quest'ora avete sentito che ho catturato la donna elfo che voi chiamate il "Generale Dorato"!» urlò Kitiara. «Nel caso in cui vi serva una prova, ho questo da mostrarvi». Sollevò la mano. Tanis colse il balenio della luce del sole su un elmo d'argento meravigliosamente lavorato. «Nell'altra mia mano, anche se non potete vederla da dove vi trovate, ho una ciocca di capelli dorati. Lascerò l'elmo e i capelli qui sulla pianura, quando me ne andrò, in modo che abbiate qualcosa che vi faccia ricordare il vostro "generale"».

Un aspro mormorio si levò dalla folla allineata lungo le mura. Kitiara smise di parlare per qualche istante, fissandoli freddamente. Osservandola, Tanis affondò le unghie dentro la propria carne per costringersi a restare calmo. Si era sorpreso a prendere in considerazione il folle piano di balzare giù dal muro e di aggredirla là dove si trovava. Goldmoon, vedendo l'espressione incontrollata e disperata sulla sua faccia, gli si avvicinò di più e gli appoggiò la mano sul braccio. Sentì il suo corpo che tremava, poi Tanis s'irrigidì al suo tocco, riprendendo il controllo di sé. Abbassando lo sguardo sulle proprie mani serrate, rimase inorridito nel vedere il sangue che gli sgocciolava giù dai polsi.

«La ragazza elfo, Lauralanthalasa, è stata portata dalla Regina delle Tenebre a Neraka. Rimarrà come ostaggio alla Regina fino a quando le seguenti condizioni non saranno soddisfatte. Per prima cosa la Regina esige che un uomo chiamato Berem, l'Uomo Eterno, le sia consegnato immediatamente. Secondo, esige che i draghi buoni tornino a Sanction, dove si consegneranno a Lord Ariakas. E infine, il Signore degli Elfi, Gilthanas, chiederà ai Cavalieri di Solamnia e agli elfi sia delle tribù di Qualinesti che di Silvanesti, di deporre le loro armi. Il nano, Flint Fireforge, chiederà al suo popolo di fare la stessa cosa».

«Questa è follia!» gridò Gilthanas in risposta, avanzando fino all'orlo del muro e fissando la Signora delle Tenebre sotto di lui. «Non possiamo acconsentire a queste richieste! Non abbiamo nessuna idea di chi sia questo Berem, o dove trovarlo. Io non posso rispondere del mio popolo, né posso rispondere per i draghi buoni. Queste richieste sono del tutto irragionevoli!»

«La Regina non è irragionevole» replicò Kitiara con voce suadente. «Sua Maestà Tenebrosa ha previsto che per esaudire queste richieste ci

vorrà del tempo. Avete tre settimane. Se, entro questo tempo, non avrete trovato quell'uomo, Berem, che crediamo si trovi nel territorio di Flotsam, e se non avrete mandato via i draghi buoni, io tornerò, e questa volta troverete qualcosa di più d'una semplice ciocca di capelli del vostro "generale" davanti alle porte di Kalaman».

Kitiara fece una pausa.

«Troverete la sua testa».

Detto questo, buttò a terra l'elmo, ai piedi del suo drago, poi, a una sua parola, Skie sollevò le ali e si alzò in volo.

Per lunghi istanti nessuno parlò o si mosse. La gente era rimasta con lo sguardo fisso sull'elmo che giaceva davanti al muro. I nastri rossi che sbattevano gagliardamente dalla sommità dell'elmo d'argento parevano l'unico movimento, l'unico colore. Poi qualcuno lanciò un urlo di terrore, indicando qualcosa.

Sull'orizzonte era apparso uno spettacolo incredibile. Era talmente orrendo che a tutta prima nessuno volle crederci, ognuno pensava dentro di sé di essere impazzito. Ma l'oggetto si avvicinò di più e tutti furono costretti ad ammettere la sua realtà, anche se questo non servì a diminuire l'orrore.

Fu così che la gente di Krynn ebbe modo di contemplare per la prima volta la più ingegnosa macchina da guerra di Lord Ariakas: le cittadelle volanti.

Lavorando nelle profondità del tempio di Sanction, gli usufruitori di magia dalle Vesti Nere e i chierici scuri avevano strappato un castello dalle sue fondamenta e l'avevano posto nei cieli. Adesso, galleggiando in mezzo a tempestose nubi grigio-scure, illuminata da barbagli frastagliati di luce bianca, circondata da cento stormi di draghi rossi e neri, la cittadella si profilava sopra Kalaman, oscurando il sole di mezzogiorno, proiettando la sua spaventosa ombra sulla città.

La gente fuggì dalle mura in preda al terrore. La paura dei draghi operava il suo tremendo incantesimo, facendo sì che il panico e la disperazione si abbattessero su tutti coloro che abitavano a Kalaman. Ma i draghi della cittadella non attaccarono. Tre settimane aveva concesso loro la Regina delle Tenebre. E quegli sventurati umani avrebbero avuto tre settimane. I draghi rossi e neri avrebbero vigilato per assicurarsi che, durante quel tempo, i cavalieri e i draghi buoni non ingaggiassero battaglia.

Tanis si girò verso il resto dei compagni che si era raccolto sulle mura, fissando desolati la cittadella in cielo. Abituati agli effetti della paura dei

draghi, erano stati capaci di resistervi e non erano fuggiti in preda al panico come tutti gli altri cittadini di Kalaman. Di conseguenza erano lì, soli, insieme, sulle mura.

«Tre settimane» disse Tanis, scandendo le parole. E i suoi amici si voltarono verso di lui.

Per la prima volta da quando avevano lasciato Flotsam, videro che la sua faccia era libera da quella follia autocondannatoria. C'era pace nei suoi occhi, tanta quanto Flint ne aveva vista negli occhi di Sturm dopo la morte del cavaliere.

«Tre settimane» ripeté Tanis, con una voce calma che mandò un brivido lungo la spina dorsale di Flint, «abbiamo tre settimane. Dovrebbe essere un tempo sufficiente. Andrò a Neraka, dalla Regina delle Tenebre». Girò gli occhi su Barem, il quale era in piedi lì accanto, in silenzio. «Tu verrai con me».

Gli occhi di Barem si spalancarono, in preda ad un puro terrore. «No!» gemette, arretrando istintivamente. Vedendo che l'uomo stava per fuggire, Caramon protese la sua enorme mano e l'afferrò.

«Verrai con me fino a Neraka» ribadì Tanis con voce sommessa, «altrimenti ti prenderò e ti consegnerò subito a Gilthanas. Il Signore degli Elfi ama moltissimo sua sorella. Non esiterebbe a consegnarti alla Regina delle Tenebre se dovesse pensare che non è così. Sappiamo che, consegnandoti, la faccenda non cambierebbe neppure di un po'. Ma lui non lo sa. Gilthanas è un elfo, e sarebbe convinto che lei manterrebbe il patto».

Berem fissò circospetto Tanis. «Tu non mi consegnerai?»

«Ho intenzione di scoprire quello che sta succedendo» dichiarò Tanis, gelido, evitando la domanda. «In ogni caso, ho bisogno di una guida, di qualcuno che conosca la zona...»

Strappandosi dalla stretta di Caramon, Berem li guardò con un'espressione ossessionata. «Verrò» piagnucolò. «Non darmi all'elfo...»

«D'accordo» replicò Tanis, ancora freddo. «Smettila di frignare. Partirò prima che faccia buio, e ho un sacco di cose da fare...»

Voltandosi di scatto non fu sorpreso di sentire una mano robusta stringergli il braccio. «So quello che stai per dire, Caramon». Tanis non si voltò. «E la risposta è no. Berem ed io andremo da soli».

«Allora andrete da soli alla vostra morte» dichiarò Caramon con calma, stringendo Tanis con forza incrollabile.

«Se è così, allora è quello che faremo!» Tanis cercò senza successo di liberarsi dalla stretta dell'omone. «Non porterò con me nessuno di voi».

«E fallirai» insisté Caramon. «È questo che vuoi? Hai intenzione di trovare un modo per morire che ponga fine al tuo senso di colpa? Se è così, ti posso offrire la mia spada qui e subito. Ma se vuoi davvero liberare Laurana, allora avrai bisogno di aiuto».

«Gli dèi ci hanno riunito» disse Goldmoon con gentilezza. «Ci hanno rimessi insieme nel momento di maggior bisogno. È un segno degli dèi, Tanis, non negarlo.»

Il mezzelfo chinò la testa. Non poteva piangere. Non gli restavano altre lacrime. Tasslehoff gl'infilò la piccola mano nella sua.

«Inoltre» disse il kender con allegria, «pensa in quanti guai ti saresti cacciato senza di me!»

9
Una piccola candela.

La notte successiva all'ultimatum lanciato dalla Signora delle Tenebre alla città di Kalaman, regnò un silenzio mortale. Lord Calof dichiarò lo Stato di Guerra, il che significava che tutte le taverne dovevano rimanere chiuse, le porte della città sbarrate: a nessuno era consentito andarsene. Le uniche persone alle quali fu permesso l'ingresso erano le famiglie dei piccoli villaggi agricoli e dei pescatori nel territorio circostante. Questi profughi cominciarono ad arrivare all'approssimarsi del crepuscolo, raccontando storie spaventose di draconici che sciamavano sopra le loro terre, saccheggiando e incendiando.

Malgrado alcuni dei nobili di Kalaman si fossero opposti ad una misura così drastica come quella di dichiarare lo Stato di Guerra, Tanis e Gilthanas, una volta tanto uniti, avevano costretto il Signore a prendere questa decisione. Entrambi gli avevano dipinto vivide e orrende immagini della città di Tarsis in preda alle fiamme. La cosa si era dimostrata estremamente convincente. Lord Calof aveva fatto la sua dichiarazione, ma poi aveva fissato i due uomini con espressione d'impotenza. Era ovvio che non aveva nessuna idea sul da farsi, circa la difesa della città. La raccapricciante ombra della cittadella volante sospesa sopra di loro aveva completamente scoraggiato il Signore, e la maggior parte dei suoi capi militari non si trovavano in una situazione migliore. Dopo aver ascoltato alcune delle loro idee più inconsulte, Tanis si alzò in piedi.

«Ho un suggerimento, mio Signore» disse, in tono rispettoso. «Tu qui hai una persona ben qualificata a prendere in mano la difesa di questa cit-

tà...»

«Tu, Mezzelfo?» lo interruppe Gilthanas con un amaro sorriso.

«No» replicò Tanis con gentilezza. «Tu, Gilthanas».

«Un elfo?» esclamò Lord Calof, con stupore.

«Era a Tarsis. Ha avuto esperienza di combattimento contro i draconici e i draghi. I draghi buoni si fidano di lui e seguiranno il suo giudizio».

«È vero!» disse Lord Calof. Un'espressione d'immenso sollievo gli passò sul volto, mentre si rivolgeva a Gilthanas. «Sappiamo quello che gli elfi pensano degli umani, Signore, e — devo ammettere — la maggior parte degli umani pensano lo stesso degli elfi. Ma ti saremmo eternamente grati se tu potessi aiutarci in questo momento di pericolo».

Perplesso per un attimo, Gilthanas fissò Tanis. Non riuscì a leggere niente sulla faccia barbuta del mezzelfo. Era quasi... pensò... la faccia di un morto. Lord Calof ripeté la sua domanda, aggiungendo qualcosa a proposito d'una «ricompensa», pensando, in apparenza, che l'esitazione di Gilthanas fosse dovuta alla riluttanza di accettare una simile responsabilità.

«No, mio Signore!» Gilthanas uscì dal suo sogno a occhi aperti con un sussulto. «Non è necessaria, e neanche voluta, nessuna ricompensa. Se posso contribuire a salvare la gente di questa città, sarà una ricompensa più che sufficiente. In quanto ad appartenere a razze diverse...» Gilthanas guardò ancora una volta Tanis, «forse ho imparato abbastanza per sapere che questo non fa nessuna differenza. Non l'ha mai fatta».

«Dicci cosa dobbiamo fare» gli chiese Lord Calof con foga.

«Per prima cosa vorrei parlare con Tanis» disse Gilthanas, vedendo che il mezzelfo era sul punto di andarsene.

«Certo. C'è una stanzetta dietro a quella porta alla tua destra dove potete parlare in privato». Il Signore l'indicò con un gesto.

Una volta all'interno della piccola stanza lussuosamente ammobiliata, entrambi gli uomini rimasero in disagevole silenzio per dei lunghi momenti, senza che nessuno dei due guardasse l'altro direttamente in faccia. Gilthanas fu il primo a rompere il silenzio.

«Ho sempre disprezzato gli umani» dichiarò il Signore degli Elfi a bassa voce, «e adesso mi ritrovo ad assumermi la responsabilità di proteggerli». Sorrise. «È una buona sensazione», aggiunse, sempre a bassa voce, guardando direttamente in faccia Tanis per la prima volta.

Gli occhi di Tanis incontrarono quelli di Gilthanas e per un attimo il suo volto cupo si rilassò, anche se non restituì il sorriso al Signore degli Elfi. Poi abbassò lo sguardo, e l'espressione grave gli ritornò.

«Andrai a Neraka, non è vero?» gli chiese Gilthanas, dopo un'altra lunga pausa.

Tanis annuì senza dire una parola.

«I tuoi amici? Verranno con te?»

«Alcuni di loro» rispose Tanis. «Vorrebbero venire tutti, ma...» Scoprì di non poter continuare, ricordando la loro devozione. Scosse la testa.

Gilthanas abbassò lo sguardo sul tavolo decorato da sculture, facendo scorrere la mano con fare distratto sopra il legno lucido.

«Devo andare» disse Tanis con voce grave, avviandosi verso la porta. «Ho ancora molto fa dare. Abbiamo progettato di partire a mezzanotte, dopo il tramonto di Solinari...»

«Aspetta». Gilthanas appoggiò la mano sul braccio del mezzelfo. «Voglio... voglio raccontarti la mia storia... a proposito di ciò che ho detto stamattina. No, Tanis, non andartene. Ascoltami fino in fondo. Questo non è facile per me». Gilthanas fece una breve pausa. «Ho imparato molte cose, Tanis, su me stesso. Le lezioni sono state dure. Me le sono scordate quando ho sentito di Laurana. Ero infuriato e spaventato e volevo colpire qualcuno. Tu eri il bersaglio più vicino. Quello che Laurana ha fatto, l'ha fatto per l'amore che ha per te. Anch'io sto imparando cos'è l'amore, Tanis. O per lo meno sto cercando d'imparare». La sua voce era amara. Per la maggior parte, sto imparando cos'è il dolore. Ma questo è un mio problema».

Adesso Tanis lo stava osservando. La mano di Gilthanas era ancora sulla sua spalla.

«Adesso so, dopo aver avuto il tempo di pensarci» continuò Gilthanas con voce sommessa, «che quanto Laurana ha fatto era giusto. *Doveva* andare, altrimenti il suo amore sarebbe stato senza significato. Aveva fede in te, credeva in te abbastanza da andare da te quando ha sentito che stavi morendo, anche se significava andare in quel luogo malvagio».

Tanis chinò la testa. Gilthanas lo strinse con forza, con entrambe le mani sulle sue spalle.

«Una volta Theros Ironfeld ha detto che durante tutti gli anni della sua vita non aveva mai fatto niente, per amore, che avesse portato al male. Dobbiamo credere in questo, Tanis. Che quanto Laurana ha fatto, l'ha fatto per amore. Quello che tu fai adesso, lo fai per amore. Certamente gli dèi daranno la loro benedizione».

«Hanno forse benedetto Sturm?» chiese Tanis, con asprezza. «Lui amava».

«Non l'hanno fatto? Come fai a saperlo?»

La mano di Tanis si chiuse sopra quella di Gilthanas. Scosse la testa. Voleva credere. Tutto appariva bellissimo, meraviglioso... proprio come le storie dei draghi. Anche da bambino aveva voluto credere nei draghi...

Sospirando, si allontanò dal Signore degli Elfi. Aveva la mano sulla maniglia della porta, quando Gilthanas parlò di nuovo:

«Addio... fratello».

I compagni s'incontrarono accanto al muro, vicino alla porta segreta che Tasslehoff aveva trovato e che conduceva in cima al muro e al di là di esso, fuori, sulle pianure più oltre. Naturalmente Gilthanas avrebbe potuto dar loro il permesso di uscire dalla porta principale, ma per quello che riguardava Tanis, meno persone sapevano di quel tenebroso viaggio, meglio sarebbe stato.

Adesso erano raggruppati nella stanzetta in cima alle scale. Solinari stava giusto affondando dietro le lontane montagne. Tanis, immobile, in disparte dagli altri, stava osservando la luna mentre i suoi ultimi raggi argentei toccavano i bastioni dell'orribile cittadella che si librava sopra di loro. Poteva vedere delle luci dentro il castello galleggiante. Delle forme tenebrose si muovevano dentro di esso. Chi viveva in quella mostruosità? Draconici? I maghi dalle Vesti Nere e i chierici scuri, i cui poteri l'avevano sradicata dal suolo e adesso la mantenevano alla deriva fra le dense masse di nuvole grigie?

Sentì gli altri dietro di lui che parlavano con voce sommessa, tutti salvo Berem. L'Uomo Eterno, sorvegliato dappresso da Caramon, li fissava con gli occhi spalancati, pieni di paura.

Tanis guardò gli altri per lunghi istanti, poi sospirò. Si trovava a dover affrontare un altro commiato, e questo lo addolorava al punto da spingerlo a chiedersi se avrebbe avuto la forza di farlo. Girò appena la testa e vide gli ultimi vividi raggi di Solinari sfiorare i bellissimi capelli argento-dorati di Goldmoon. Vide il suo volto, tranquillo e sereno, anche se contemplava un viaggio di tenebra e di pericolo. E seppe di avere la forza di farlo.

Con un sospiro si allontanò dalla finestrella per riunirsi ai suoi amici.

«È l'ora?» chiese Tasslehoff, impaziente.

Tanis sorrise, la sua mano si tese per accarezzare con affetto il buffo ciuffo di capelli di Tas. In un mondo che cambiava, i kender restavano sempre gli stessi.

«Sì» annuì Tanis. «È l'ora». I suoi occhi andarono a Riverwind. «Per *alcuni* di noi».

Quando l'Uomo delle Pianure incontrò lo sguardo fermo e risoluto del mezzelfo, i pensieri nella sua mente si riflettevano sul suo viso, chiari e visibili a Tanis come le nubi che scorrazzavano attraverso il cielo notturno. Dapprima Riverwind mostrò di non aver compreso, forse non aveva neppure udito le parole di Tanis. Poi l'Uomo delle Pianure si rese conto di ciò che era stato detto. Adesso comprese, e il suo volto severo e rigido s'imporporò, gli occhi castani avvamparono. Tanis non disse niente. Si limitò semplicemente a spostare il suo sguardo su Goldmoon.

Riverwind guardò sua moglie che si trovava in una pozza di argentea luce lunare, in attesa, con i propri pensieri molto lontani. C'era un dolce sorriso sulle sue labbra. Un sorriso che Tanis aveva visto soltanto di recente. Forse vedeva il suo bambino che giocava al sole.

Tanis riportò lo sguardo su Riverwind. Vide la lotta interiore dell'Uomo delle Pianure, e Tanis seppe che il guerriero Que-shu si sarebbe offerto — no, avrebbe insistito — per accompagnarli, anche se ciò avrebbe significato abbandonare Goldmoon.

Avvicinandosi a lui, Tanis appoggiò le mani sulle alte spalle dell'uomo, fissandolo negli occhi scuri.

«Il tuo lavoro è finito, amico mio» disse Tanis. «Hai percorso a sufficienza il sentiero dell'inverno. Qui le nostre strade si separano. La nostra conduce in un deserto di desolazione. La tua prosegue in mezzo ai verdi alberi in fiore. Avete una responsabilità verso il figlio o la figlia che state per portare al mondo». Adesso appoggiò una mano sulla spalla di Goldmoon, attirandola a sé, vedendo che era sul punto di protestare.

«Il bambino nascerà in autunno» disse Tanis, con voce sommessa, «quando i boschi di vallen saranno rossi e dorati. Non piangere, mia cara». Prese Goldmoon fra le proprie braccia. «I boschi di vallen cresceranno di nuovo. E tu condurrai il giovane guerriero la giovane fanciulla a Solace, e racconterai loro la storia di due persone che si amavano talmente da portare la speranza in un mondo di draghi».

Le baciò i bellissimi capelli. Poi Tika, piangendo sommessamente, prese il suo posto, dicendo addio a Goldmoon. Tanis si voltò verso Riverwind. La maschera severa dell'Uomo delle Pianure non c'era più, il volto mostrava chiaramente i segni del suo dolore. Tanis stesso riusciva a stento a vedere attraverso le proprie lacrime.

«Gilthanas avrà bisogno di aiuto per progettare la difesa della città». Tanis si schiarì la gola. «Vorrei che gli dèi facessero in modo che questa fosse davvero la fine del nostro buio inverno, ma temo che dovrà durare anco-

ra un po'».

«Gli dèi sono con noi, amico mio, fratello mio» disse Riverwind con voce rotta, abbracciando il mezzelfo. «Possano essere anche con te. Aspetteremo qui il tuo ritorno».

Solinari affondò dietro le montagne. Le sole luci nel cielo notturno erano le stelle fredde e ammiccanti, e gli orridi bagliori delle finestre della cittadella, che li guardavano con i loro occhi gialli. Ad uno ad uno i compagni dissero addio agli Uomini delle Pianure. Poi, seguendo Tasslehoff, attraversarono in silenzio il muro, varcarono un'altra porta, e scesero lentamente un'altra scala. Tas aprì la porta che trovarono in fondo ad essa con una spinta. Muovendosi con cautela, le mani sulle armi, i compagni uscirono dal muro nella pianura.

Per qualche istante rimasero là, addossati gli uni agli altri, spaziando con lo sguardo sulla pianura dove, perfino nella profonda oscurità, pareva loro di essere visibili a migliaia di occhi che li guardavano dalla cittadella alta sopra le loro teste.

Immobile accanto a Berem, Tanis sentì che l'uomo tremava per la paura, e fu lieto di aver incaricato Caramon di sorvegliarlo. Sin da quando Tanis aveva dichiarato che sarebbero andati a Neraka, il mezzelfo aveva visto un'espressione convulsa, ossessionata, negli occhi azzurri dell'uomo, molto simile all'espressione di un animale intrappolato. Tanis si sorprese a provare pietà per quell'uomo, poi indurì il proprio cuore. C'era troppo in gioco. Berem era la chiave, la risposta si trovava in lui... e a Neraka. Tanis non aveva ancora deciso come avrebbero fatto a scoprire la risposta, anche se l'inizio di un piano si agitava nel suo cervello.

In lontananza il suono squillante dei corni ruppe l'aria della notte. Una luce arancione balenò all'orizzonte. Draconici che incendiavano un villaggio. Tanis strinse il mantello intorno a sé. Malgrado l'Alba di Primavera fosse venuta e passata, il gelo dell'inverno era ancora nell'aria.

«Muovetevi» disse con voce sommessa.

Ad uno ad uno li osservò attraversare di corsa la striscia aperta di prateria, affrettandosi per raggiungere il boschetto più oltre. Qui dei piccoli draghi color ottone dal volo veloce li aspettavano per trasportarli nelle montagne.

Tutto avrebbe potuto terminare quella notte stessa, pensò Tanis innervosito, osservando Tasslehoff che scavallava nel buio come un topo. Se i draghi fossero stati scoperti, se i vigili occhi della cittadella li avessero visti... tutto sarebbe finito. Berem sarebbe finito nelle mani della Regina. Il

buio avrebbe coperto il paese.

Tika seguì Tas correndo leggera e sicura. Flint la seguì dappresso, ansimando. Il nano appariva più vecchio. Il pensiero che non stesse bene attraversò la mente di Tanis, ma lui ben sapeva che Flint non avrebbe mai acconsentito a rimanere indietro. Adesso Caramon correva in mezzo al buio, con l'armatura che sferragliava. Una mano era saldamente stretta su Berem, e lo trascinava di conserva.

Tocca a me, si rese conto Tanis, vedendo gli altri al sicuro all'interno del boschetto. Ci siamo. Nel bene o nel male la storia si sta avvicinando alla fine. Sollevando lo sguardo, vide Goldmoon e Riverwind che li guardavano dalla piccola finestra nella stanzetta della torre.

Per il bene o per il male.

E se dovesse finire nella tenebra? si chiese Tanis per la prima volta. Cosa ne sarà del mondo? Cosa ne sarà di coloro che mi sono lasciato alle spalle?

Con fermezza sollevò lo sguardo su quelle due persone che gli erano care come la famiglia che non aveva mai conosciuto, e, mentre guardava, vide Goldmoon accendere una candela. Per un breve istante la fiamma illuminò il suo viso e quello di Riverwind. Alzarono le mani in segno di commiato; poi estinsero la fiamma per timore che occhi ostili la vedessero.

Tirando un profondo respiro, Tanis si girò e tese i muscoli preparandosi a correre.

La tenebra poteva vincere, ma non sarebbe mai riuscita a estinguere la speranza. E malgrado una candela — o molte — potessero tremolare e spegnersi, nuove candele sarebbero state accese da quelle vecchie.

Così la fiamma della speranza arde sempre, illuminando il buio fino alla venuta del giorno.

LIBRO TERZO

1
Un vecchio e un drago dorato.

Era un antico drago dorato, il più vecchio della sua razza. Ai suoi tempi era stato un feroce guerriero. Le cicatrici delle sue vittorie erano visibili sulla sua rugosa pelle dorata. Un tempo il suo nome era splendente quanto le sue glorie, ma se l'era dimenticato molto tempo addietro. Qualcuno dei più giovani e irriverenti draghi dorati si rivolgeva a lui affettuosamente

con il nome di Pirite — l'Oro degli Sciocchi — a causa della sua non infrequente abitudine di dissolversi mentalmente dal presente a rivivere il suo passato.

La maggior parte dei suoi denti non c'erano più. Erano passati anni da quando aveva attaccato un bel pezzo di carne di cervo o dilaniato un goblin. Riusciva a masticare un coniglio con le gengive di tanto in tanto, ma viveva soprattutto di farina d'avena.

Quando Pirite viveva nel presente, era un compagno intelligente, anche se irrascibile. La sua vista si stava affievolendo, anche se si rifiutava di ammetterlo, ed era sordo come una campana. La sua mente era svelta. La sua conversazione era ancora aguzza come un dente — come si diceva fra i draghi. Era soltanto che... di rado parlava dello stesso argomento trattato da tutti gli altri in sua compagnia.

Ma quando tornava nel suo passato, gli altri dorati si rifugiavano nelle loro caverne. Poiché quando si ricordava di loro, riusciva ancora a lanciare incantesimi in maniera straordinariamente efficace, e le armi del suo respiro erano più efficienti che mai.

Quel giorno, però, Pirite non era nel passato, ma nel presente. Giaceva sulle pianure di Estwilde, schiacciando un pisolino sotto il caldo sole della primavera. Accanto a lui sedeva un vecchio intento a fare la stessa cosa, con la testa appoggiata sul fianco del drago che gli faceva da cuscino.

Un cappello a punta sformato e sgualcito era appoggiato sul viso del vecchio per proteggere i suoi occhi dal sole. Una lunga barba bianca scorreva fuori da sotto il cappello. I piedi calzati da stivali spuntavano da sotto le lunghe vesti color topo.

Entrambi dormivano della grossa. I fianchi del drago dorato si sollevavano e tambureggiavano al suo respiro affannoso. La bocca del vecchio era spalancata, e talvolta si svegliava da solo a causa del suo formidabile ronfare. Quando questo accadeva, si rizzava a sedere di scatto, facendo rotolare a terra il suo cappello (il che non contribuiva a migliorare il suo aspetto), e guardandosi intorno allarmato. Non vedendo nulla, grugniva tra sé infastidito, si rimetteva il cappello (dopo aver frugato qua e là per trovarlo), irritato, dava una gomitata alle costole del drago, poi tornava al suo pisolino.

Un passante casuale avrebbe potuto chiedersi cosa mai, in nome dell'Abisso, stessero facendo lì quei due, belli calmi e addormentati sulle Pianure du Estwilde, anche se era un bella e calda giornata di primavera. Il passante avrebbe potuto pensare che quei due aspettassero qualcuno, poiché di

tanto in tanto il vecchio si svegliava, si toglieva il cappello e sbirciava solennemente il cielo vuoto.

Un passante avrebbe proprio potuto chiederselo... se ci fosse stato un passante. Ma non ce n'era nessuno. Per lo meno, non di amichevoli. Le Pianure di Estwilde brulicavano di draconici e di truppe di goblin. Se i due sapevano di essersi appisolati in un luogo pericoloso, pareva che la cosa non gl'importasse.

Svegliato da un ronfo particolarmente violento, il vecchio stava giusto per rimproverare con severità il suo compagno per aver prodotto dei rumori così terribili, quando un'ombra si proiettò su di loro.

«Ah!» esclamò il vecchio con rabbia, sollevando lo sguardo. «Cavalieri di draghi! Un intero branco di quella gente. E non hanno certo intenzione di fare del bene, suppongo». Le bianche sopracciglia del vecchio si congiunsero a forma di V sopra il suo naso. «Ne ho avuto abbastanza di questa storia. Adesso hanno la faccia tosta di venir qui a tagliarmi fuori dalla mia luce del sole. Svegliati!» urlò, pungolando Pirite con un vecchio bastone di legno logorato dalle intemperie.

Il drago dorato grugnì, aprì un occhio dorato, fissò il vecchio (vedendo soltanto una macchia color topo), e tranquillo chiuse di nuovo gli occhi.

Le ombre continuarono a passare sopra di loro: quattro draghi con i cavalieri.

«Svegliati, ti ho detto, tanghero accidioso che non sei altro!» urlò il vecchio. Russando beatamente, il dorato si rotolò sulla schiena, con i piedi artigliati sollevati in aria, lo stomaco rivolto al caldo sole.

Il vecchio fissò inferocito il drago per un momento poi, colto da un'improvvisa ispirazione, corse intorno al drago fino alla grande testa. «Guerra!» gridò giulivo, direttamente dentro gli orecchi del drago. «C'è la guerra! Ci stanno attaccando...»

L'effetto fu sorprendente. Gli occhi di Pirite si spalancarono avvampati. Rotolandosi sullo stomaco, le sue zampe si piantarono nel terreno talmente in profondità che vi rimase quasi intrappolato. Inalberò fieramente la testa, le ali dorate si allargarono e cominciarono a sbattere, sollevando nubi di polvere e di sabbia fino a un miglio di altezza.

«Guerra!» strombettò. «Guerra! Siamo stati chiamati. Radunate gli stormi! Lanciate l'attacco!»

Il vecchio parve piuttosto sorpreso da quell'improvvisa trasformazione, e fu momentaneamente azzittito dall'accidentale inalazione di una boccata di polvere. Tuttavia, vedendo che il drago cominciava a balzare in aria, gli

corse davanti, agitando il cappello.

«Aspetta! Aspetta!» gridò, tossendo e quasi soffocando. «Aspettami!»

«Chi sei tu perché io debba aspettarti?» ruggì Pirite. Il drago guardò attraverso la sabbia turbinante. «Sei il mio stregone?»

«Sì, sì» si affrettò a gridare l'uomo. «Sono... uh... il tuo stregone. Abbassa un po' l'ala, in modo che io possa arrampicarmi su. Grazie, bravo. Adesso io... oh! Uùh! Non mi sono allacciato!... Stai attento! Il mio cappello! Accidenti, non ti ho ancora detto di decollare!»

«Dobbiamo raggiungere in tempo la battaglia!» gridò Pirite con ferocia. «Huma sta combattendo da solo!»

«Huma!» sbuffò il vecchio. «Be', non arriverai in tempo per quella battaglia! Con qualche centinaio d'anni di ritardo, sì. Ma non è quella la battaglia che avevo in mente. Sono quei quattro draghi laggiù, a est. Creature malefiche! Dobbiamo fermarli...»

«Draghi! Ah, sì, li vedo!» ruggì Pirite, lanciandosi in una cabrata all'inseguimento di due aquile estremamente sorprese e altamente offese.

«No! No!» gridò il vecchio, scalciando i fianchi del drago. «A est, vecchio imbecille! Gira ancora due punti a est!»

«Sei sicuro di essere il mio stregone?» chiese Pirite con voce profonda. «Il mio stregone non mi ha mai parlato con questo tono».

«Mi... uh... mi dispiace tanto, vecchio mio» si affrettò a rispondere il vecchio uomo. «Sono soltanto un po' nervoso. L'imminente conflitto e tutto il resto...»

«Per gli dèi, ci *sono* quattro draghi!» esclamò Pirite stupefatto, avendoli appena intravisti confusamente.

«Portami vicino, in modo che possa colpirli bene!» gridò il vecchio. «Ho un incantesimo davvero splendido: la Palla di Fuoco. Ora» borbottò, «se soltanto riuscirò a ricordarmi come funziona...»

Due ufficiali dell'esercito draconico cavalcavano nello stormo dei quattro draghi di ottone. Uno cavalcava davanti: un uomo barbuto, il cui elmo sembrava leggermente troppo grande per lui, tanto che lo portava parecchio incalcato sulla testa al punto da mettergli in ombra gli occhi. L'altro ufficiale cavalcava dietro al gruppo. Era un uomo gigantesco che quasi schizzava fuori dalla sua armatura nera. Non portava l'elmo — probabilmente non ce n'era uno abbastanza grande per lui, ma il suo volto era tetro e vigile, particolarmente nei confronti dei prigionieri che cavalcavano i draghi al centro dello stormo.

Era uno strano assortimento di prigionieri: una donna con addosso un'armatura male assortita, un nano, un kender, e un uomo di mezza età dai grigi cappelli incolti.

Lo stesso viandante, dopo aver osservato il vecchio e il suo drago, avrebbe potuto notare che gli ufficiali e i loro prigionieri facevano di tutto per evitare d'esser visti dalle truppe di terra del Padrone dei Draghi. Invero, tutte le volte che un gruppo di draconici li vedeva e si metteva a gridare, cercando di attirare la loro attenzione, gli ufficiali li ignoravano deliberatamente. Un osservatore davvero acuto avrebbe anche potuto chiedersi cosa mai ci facevano dei draghi di ottone al servizio del Padrone dei Draghi.

Sfortunatamente né il vecchio né il suo decrepito drago erano osservatori acuti.

Mantenendosi nascosti tra le nubi, raggiunsero furtivi il gruppo che nulla sospettava. «Sfreccia fuori di qui al mio ordine» disse il vecchio, ridacchiando fra sé per la gioia, alla prospettiva di un combattimento. «Li attaccheremo alle spalle».

«Dov'è Sir Huma?» chiese il dorato, sbirciando con gli occhi cisposi attraverso la nube.

«Morto» mormorò il vecchio, concentrandosi sul suo incantesimo.

«Morto!» ruggì il drago, costernato. «Allora siamo arrivati troppo tardi?»

«Oh, lascia perdere» sbottò il vecchio, in tono irritato. «Sei pronto?»

«Morto» ripeté il drago, con voce triste. Poi i suoi occhi avvamparono. «Ma lo vendicheremo!»

«Sì, certo» disse il vecchio. «Adesso... a un mio segnale... No! Non ancora! Tu...»

Le parole del vecchio andarono perdute in mezzo all'impeto del vento quando il dorato si tuffò fuori da una nube, piombando addosso ai quattro draghi più piccoli sotto di lui come una lancia scagliata dal cielo.

Il grosso ufficiale dell'esercito draconico che si trovava dietro agli altri intravide un movimento sopra di lui e sollevò lo sguardo. I suoi occhi si spalancarono.

«Tanis!» gridò allarmato, rivolto all'ufficiale che cavalcava all'avanguardia.

Il mezzelfo si voltò. Messo sul chi vive dalla voce di Caramon, era pronto ad affrontare dei guai, ma a tutta prima non riuscì a vedere niente. Poi Caramon gl'indicò qualcosa.

Tanis sollevò lo sguardo.

«In nome degli dèi, cosa...» alitò.

Sbucato dal cielo veloce come una freccia, un drago dorato si era tuffato dritto su di loro. Un vecchio cavalcava il drago, i suoi bianchi capelli sbattevano al vento dietro di lui (aveva perso il cappello), la sua lunga barba bianca gli svolazzava sopra le spalle. La bocca del drago era spalancata in un ringhio che sarebbe stato feroce se non fosse stata sdentata.

«Credo che ci stiano attaccando» disse Caramon, sgomento.

Tanis era arrivato alla stessa conclusione. «Sparpagliatevi!» gridò, imprecando fra i denti. In basso, sotto di loro, un'intera divisione di draconici seguiva la battaglia aerea con vivo interesse. L'ultima cosa che Tanis avrebbe voluto fare era richiamare l'attenzione sul loro gruppo... e adesso un vecchio pazzo stava rovinando ogni cosa.

I quattro draghi, nell'udire l'ordine di Tanis, ruppero all'istante la formazione, ma non abbastanza presto. Una vivida palla di fuoco esplose proprio in mezzo a loro facendo ondeggiare i draghi nel cielo e scagliandoli tutt'intorno.

Momentaneamente accecato da quell'intensissima luce, Tanis lasciò cadere le redini e buttò le braccia intorno al collo del suo drago, mentre questo roteava via senza controllo.

Poi sentì una voce familiare:

«Beccati! Splendido incantesimo, la Palla di Fuoco...»

«Fizban!» gemette Tanis.

Sbattendo le palpebre, lottò disperatamente per riprendere il controllo del proprio drago. Ma pareva che l'animale sapesse manovrare se stesso molto meglio del suo inesperto cavaliere, poiché il drago d'ottone ben presto si raddrizzò. Adesso che era in grado di vedere, Tanis lanciò una rapida occhiata intorno per vedere come stavano gli altri. Sembravano illesi ma erano sparsi dappertutto nel cielo. Il vecchio e il suo drago stavano inseguendo Caramon, il vecchio aveva la mano protesa, a quanto pareva era pronto a lanciare un altro devastante incantesimo. Caramon stava urlando e gesticolando, anche lui aveva riconosciuto il vecchio mago stordito.

Alle spalle di Fizban stavano arrivando a tutta velocità Flint e Tasslehoff, il kender strillava per la gioia e agitava le mani, Flint si teneva aggrappato al drago con la forza della disperazione, come se sentisse sfuggirgli la vita. Il nano aveva una colorazione decisamente verdognola.

Ma Fizban era concentrato sulla sua preda. Tanis sentì il vecchio che urlava parecchie parole e lo vide tendere la mano. Un lampo scoccò dalla punta delle due dita. Per fortuna, aveva sbagliato la mira. Il lampo sfrecciò

accanto alla testa di Caramon, costringendo l'omone ad abbassarsi di scatto, ma senza ferirlo.

Tanis lanciò un'imprecazione così volgare da restare lui stesso sorpreso. Scalciando il suo drago nei fianchi, indicò il vecchio.

«All'attacco!» ordinò al drago. «Non fargli del male. Basterà che tu lo cacci via di qui!»

Con suo vivo stupore, il drago d'ottone si rifiutò. Scuotendo la testa, il drago cominciò a girare in cerchio, e d'un tratto Tanis si rese conto che la creatura aveva intenzione di atterrare!

«Cosa? Sei matto?» imprecò Tanis, rivolto al drago. «Ci stai portando giù in mezzo agli eserciti draconici!»

Ma il drago pareva sordo, e adesso Tanis vide che anche tutti gli altri draghi d'ottone stavano girando in cerchio, preparandosi ad atterrare.

Invano Tanis implorò il suo drago. Berem, seduto dietro a Tika, stringeva la donna con tanta disperazione da riuscire a stento a respirare. Gli occhi dell'Uomo Eterno erano puntati sui draconici, i quali stavano sciamando attraverso la pianura verso il punto in cui i draghi stavano per atterrare. Caramon agitava le braccia all'impazzata intorno a sé cercando di evitare le saette che scoccavano tutt'intorno a lui. Perfino Flint si era rianimato, mettendosi a tirare freneticamente le redini del suo drago, ruggendo per la collera, mentre Tas continuava a urlare a Fizban. Il vecchio li stava inseguendo tutti, intruppando davanti a sé i draghi d'ottone come se fossero pecore.

Atterrarono quasi ai piedi dei Monti Khalkist. Aguzzando freneticamente gli occhi attraverso la pianura, Tanis vide i draconici che stavano accorrendo in gran numero verso di loro.

Forse potremo scamparla bluffando, pensò febbrilmente Tanis, anche se i travestimenti avevano avuto il solo scopo di permetter loro di entrare in Kalaman, non d'ingannare un contingente di sospettosi draconici. Comunque, valeva la pena di provarci. Se soltanto Berem si fosse ricordato di rimanere nell'ombra e restare zitto!

Ma prima che Tanis potesse dire una parola, Berem balzò giù dal dorso del suo drago e fuggì via correndo come un indemoniato verso i piedi delle montagne. Tanis vide i draconici che lo indicavano, urlando.

Altro che rimanere nell'ombra! Tanis imprecò di nuovo. Il bluff poteva ancora funzionare... potevano sempre credere che consegnassero loro il prigioniero che aveva tentato di fuggire. No, si rese conto in preda alla disperazione, i draconici avrebbero semplicemente dato la caccia a Berem e

l'avrebbero preso. Stando a quanto Kitiara gli aveva detto, tutti i draconici di Krynn avevano una descrizione di Berem.

«In nome dell'Abisso!» Tanis si costrinse a calmarsi e a pensare secondo logica; ma la situazione gli stava rapidamente sfuggendo di mano. «Caramon! Insegui Berem. Flint, tu... No, Tasslehoff, torna qui! Dannazione! Tika, corri dietro a Tas. No, a ripensarci, rimani con me. Anche tu, Flint...»

«Ma Tasslehoff è corso dietro a quel vecchio pazzo...»

«E se siamo fortunati il suolo si aprirà e li inghiottirà tutti e due!» Tanis lanciò un'occhiata alle proprie spalle e imprecò selvaggiamente. Berem, spinto dalla paura, si stava arrampicando sulle rocce e gli arbusti con la leggerezza di una capra di montagna mentre Caramon, ostacolato dall'armatura e dal proprio arsenale di armi, scivolava indietro di due passi per ogni passo che riusciva a guadagnare.

Guardando alle proprie spalle attraverso la pianura Tanis poté vedere chiaramente i draconici. La luce del sole traeva vividi riflessi dalle loro armature, dalle spade e dalle lance. Forse c'era ancora una possibilità, se i draghi d'ottone avessero attaccato...

Ma proprio mentre stava per ordinar loro d'ingaggiare battaglia, il vecchio arrivò di corsa dal punto in cui aveva fatto atterrare il suo antico drago dorato. «Sciò!» disse il vecchio ai draghi d'ottone. «Sciò... Andate via! Tornatevene da dove siete venuti!»

«No! Aspettate!» Per la frustrazione, Tanis fu quasi sul punto di strapparsi la barba, seguendo con lo sguardo il vecchio che correva in mezzo ai draghi di ottone, agitando le braccia come la moglie d'un contadino che spingesse dentro il pollaio le galline. Poi il mezzelfo smise d'imprecare perché — con suo vivo stupore — i draghi di ottone si erano prosternati al suolo davanti al vecchio dalle vesti color topo. Poi, alzando le ali, si levarono graziosamente nell'aria.

In preda alla collera, dimenticando che indossava un'armatura catturata all'esercito draconico, Tanis attraversò di corsa l'erba calpestata in direzione del vecchio, seguendo Tas. Sentendoli arrivare, Fizban si voltò per affrontarli.

«Ho in mente di farvi sciacquare la bocca con il sapone» sbottò il vecchio mago, fissando Tanis con occhi furenti. «Adesso siete miei prigionieri, perciò venite con me buoni buoni, altrimenti assaporerete la mia magia...»

«Fizban!» gridò Tasslehoff, buttando le braccia intorno al vecchio.

Il vecchio mago sbirciò il kender che lo stava stringendo a sé, poi arretrò

barcollando, in preda allo stupore.

«È Tassle... Tassle...» balbettò.

«Burrfoot» completò Tas arretrando, e facendogli un cortese inchino. «Tasslehoff Burrfoot».

«Per lo spettro del grande Huma!» esclamò Fizban.

«Questo è Tanis Mezzelfo. E quello è Flint Fireforge. Ti ricordi di lui?» proseguì Tasslehoff, agitando la sua piccola mano in direzione del nano.

«Uh, sì, certo» borbottò Fizban, arrossendo.

«E Tika... e lassù c'è Caramon... oh, bé, adesso non puoi vederlo. Poi c'è Berem. *Lui* l'abbiamo preso su a Kalaman e... oh, Fizban... ha una gemma verde che... ouch, ugh, Tanis, mi stai facendo male!»

Schiarendosi la gola, Fizban lanciò un'occhiata desolata intorno a sé.

«Voi non... uh... *non* siete con... ehm... gli eserciti dei draghi?»

«No» dichiarò Tanis, cupo, «non siamo con gli eserciti dei draghi... o per lo meno, non lo eravamo». Indicò con un gesto la scena alle loro spalle. «Però, è probabile che *questo* cambi da un momento all'altro».

«Non siete affatto con gli eserciti dei draghi?» proseguì Fizban, speranzoso. «Siete sicuri di non esservi convertiti? Di non essere stati torturati. Di non aver subito il lavaggio del cervello?»

«No, maledizione!» Tanis si strappò di dosso l'elmo. «Sono Tanis Mezzelfo, non ricordi...»

Fizban assunse un'espressione raggiante. «Tanis Mezzelfo! Felicissimo di rivederti, Sir». Afferrando la mano di Tanis, la strinse con vigore.

«Maledizione!» sbottò Tanis esasperato, strappando la mano dalla stretta del vecchio.

«Ma cavalcate dei draghi!»

«Quelli erano draghi *buoni!*» urlò Tanis. «I draghi buoni sono tornati!»

«Nessuno *me* l'ha detto!» annaspò il vecchio, in tono indignato.

«Sai cos'hai fatto?» continuò Tanis, ignorando l'interruzione. «Ci hai spazzati via dal cielo! Hai mandato a casa i nostri soli mezzi per arrivare a Neraka...»

«Oh, lo so cosa ho fatto» borbottò Fizban. Lanciò un'occhiata alle proprie spalle. «Cielo, cielo, quei tipi sembrano guadagnare terreno. Non dobbiamo venir catturati da loro. Insomma, cosa stiamo qui a perdere tempo?» Fissò Tanis con furore. «Che razza di capo sei? Suppongo che dovrò prendere io il comando... Dov'è il mio cappello?»

«Circa cinque miglia più indietro» dichiarò Pirite con un immenso sbadiglio.

«Sei ancora qui?» esclamò Fizban, rivolgendo un'occhiata seccata e furiosa al drago dorato.

«Dove dovrei essere altrimenti?» chiese il drago, in tono cupo.

«Ti avevo detto di andare via con gli altri!»

«Non volevo andarci!» Pirite sbuffò. Un po' di fuoco avvampò fuori dal suo naso, facendoglielo contrarre. Questo venne seguito da un formidabile sternuto. Sniffando, il drago proseguì con voce irritata: «Non hanno nessun rispetto per l'età, quei draghi di ottone! Parlano in continuazione. E ridacchiano! Mi danno sui nervi quelle risatine sciocche...»

«Bene, allora dovrai tornartene da solo!» Fizban si avvicinò a grandi passi per fissare il drago nel suo occhio cisposo. «*Noi* stiamo per intraprendere un lungo viaggio in un paese pieno di pericoli...»

«*Noi* stiamo per intraprendere?» gridò Tanis. «Senti, vecchio, Fizban, qualunque sia il tuo nome, perché tu *e* il tuo... uh... amico qui presente non ve ne tornate a casa. Hai proprio ragione, sarà un viaggio lungo e pericoloso. Ancora più lungo adesso che abbiamo perso i nostri draghi e...»

«Tanis...» intervenne Tika per metterlo in guardia, con gli occhi sui draconici.

«Presto, fra le colline» li sollecitò Tanis, tirando un profondo respiro, cercando di controllare la sua paura e la sua rabbia. «Vai avanti, Tika. Tu e Flint. Tas...» Afferrò il kender.

«No, Tanis! Non possiamo lasciarlo qui!» gemette Tas.

«Tas!» esclamò Tanis con una voce che avvertiva il kender che il mezzelfo ne aveva avuto chiaramente abbastanza e non aveva l'intenzione di sopportare niente di più. A quanto pareva il vecchio aveva capito la stessa cosa.

«Devo andare con questa gente» disse, rivolto al drago. «Hanno bisogno di me. Tu non puoi tornare da solo. Dovrai partire...»

«Polimorfo!» disse il drago, indignato. «La parola è polimorfo! Non riesci mai ad impararla bene...»

«Qualunque cosa sia!» gridò il vecchio. «Presto! Ti porteremo con noi».

«Molto bene» dichiarò il drago. «Un po' di riposo *mi ci voleva* proprio».

«Non credo...» cominciò a dire Tanis, chiedendosi cosa ne avrebbero fatto d'un grande drago d'oro, ma era troppo tardi.

Mentre Tas guardava affascinato, e Tanis ribolliva d'impazienza, il drago pronunciò poche parole nella strana lingua della magia. Vi fu un lampo abbagliante e poi, d'un tratto, il drago scomparve.

«Cosa? Dove?» Tasslehoff si guardò intorno.

Fizban si chinò per raccogliere qualcosa in mezzo all'erba.

«Muovetevi, adesso!» Tanis spinse Tas e il vecchio verso i piedi delle colline, seguendo Tika e Flint.

«Ecco» disse Fizban a Tas, mentre correvano, «porgimi la mano».

Tas fece come gli era stato detto. Poi il kender trattenne il fiato per il timore reverenziale. Si sarebbe fermato di colpo per esaminarlo, soltanto che Tanis l'agguantò per il braccio e lo trascinò avanti.

Nel palmo della mano di Tas luccicava la minuscola figura d'oro di un drago, scolpita con squisiti dettagli. Tas immaginò di poter vedere perfino le cicatrici sulle ali. Due minuscoli gioielli rossi luccicavano là dove c'erano gli occhi, poi — mentre Tas guardava — i gioielli si spensero quando le palpebre dorate si chiusero sopra di essi.

«Oh, Fizban, è... è bellissimo! Posso davvero tenerlo?» gridò Tas, senza voltarsi, al vecchio che lo stava seguendo col respiro ansante.

«Sicuro, ragazzo mio!» disse Fizban, raggiante. «Per lo meno fino a quando quest'avventura non sarà finita».

«O l'avventura non avrà finito noi» borbottò Tanis, arrampicandosi veloce sulle rocce. I draconici si stavano facendo sempre più vicini.

2
La campata d'oro.

Continuarono ad arrampicarsi su per le montagne. I draconici erano sempre lanciati all'inseguimento del gruppo, convinti ora che fossero spie.

Il gruppo aveva perso la pista che Caramon aveva usato per dare la caccia a Berem, ma non poteva perder tempo a cercarla. Perciò rimasero considerevolmente sorpresi quando d'un tratto s'imbatterono nello stesso Caramon, seduto tranquillo su un macigno con Berem, privo di sensi, disteso accanto a lui.

«Cos'è successo?» chiese Tanis, respirando affannosamente, esausto dopo la lunga arrampicata.

«Alla fine sono riuscito a raggiungerlo». Caramon scrollò la testa. «E ha lottato. È forte per essere un uomo anziano, Tanis. Ho dovuto dargli una botta. Temo però di essere stato un po' troppo energico» aggiunse, fissando con un senso di rimorso la figura in stato comatoso accanto a lui.

«Magnifico!» Tanis era troppo stanco anche soltanto per imprecare.

«Me ne occupo io» intervenne Tika, affondando la mano in una borsa di cuoio.

«I draconici stanno oltrepassando l'ultima grande roccia» riferì Flint incespicando, comparendo alla loro vista. Il nano pareva pressoché distrutto. Crollò su una roccia, asciugandosi il volto sudato con l'estremità della barba.

«Tika...» cominciò a dire Tanis.

«Trovato!» esclamò lei con un tono di trionfo, tirando fuori una piccola fiala. Inginocchiandosi accanto a Berem, tolse il turacciolo dalla fiala e l'agitò sotto il suo naso. L'uomo privo di sensi tirò un sospiro, poi cominciò subito a tossire.

Tika lo schiaffeggiò sulle guance. «In piedi!» esclamò, con la sua voce da banconiera del bar. «A meno che tu non voglia che i draconici ti prendano».

Gli occhi di Berem si spalancarono di colpo, allarmati. Stringendosi la testa, Berem si rizzò a sedere, stordito. Caramon lo aiutò ad alzarsi.

«È meraviglioso, Tika!» disse Tas tutto eccitato. «Lascia che...» Prima che lei potesse fermarlo, Tas afferrò la fiala e la portò al proprio naso, inalando profondamente.

«IiiiAaàh!» Il kender soffocò, e barcollando all'indietro andò a sbattere addosso a Fizban, che era arrivato su dal sentiero alle spalle di Flint. «Ugh! Tika! È... orrendo!» Riusciva appena a parlare. «Che cos'è?»

«Un intruglio di Otik» spiegò Tika, sogghignando. «Tutte noi, addette alla mescita dei liquori, lo portiamo sempre addosso. È utile in un mucchio di circostanze, se capisci quello che voglio dire». Il sorriso le scivolò via. «Povero Otik» disse con voce sommessa. «Chissà cosa ne è stato di lui. E la locanda...»

«Adesso non c'è tempo per questo, Tika» l'interruppe Tanis, impaziente. «Dobbiamo andare. In piedi, vecchio!» Questo rivolto a Fizban che si era appena seduto comodamente.

«Ho un incantesimo» protestò Fizban quanto Tas lo tirò su pungolandolo. «Si prenderà cura di quelle pesti in un istante. Puf!»

«No» disse Tanis. «Assolutamente no. Con la fortuna che mi ritrovo, li trasformeresti tutti in tanti troll».

«Mi chiedo se potrei...» La faccia di Fizban s'illuminò.

Il sole del pomeriggio stava giusto cominciando a slittare giù oltre l'orlo del cielo, quando il sentiero che avevano seguito, salendo sempre più fra le montagne, d'un tratto si biforcò in due diverse direzioni. Una conduceva tra le vette delle montagne, l'altra pareva girare intorno al fianco della montagna. Poteva esserci un passo tra le vette, pensò Tanis; un passo che

avrebbero potuto difendere, se fosse stato necessario.

Ma prima che lui potesse dire una parola, Fizban s'incamminò per il sentiero che girava intorno al fianco della montagna. «Da questa parte» annunciò il vecchio mago, appoggiandosi al suo bastone mentre avanzava barcollando.

«Ma...» Tanis fece per protestare.

«Su, su, di qua!» insisté Fizban, voltandosi e fissandoli da sotto le sue cespugliose sopracciglia bianche. «Quell'altro sentiero conduce ad un vicolo cieco, in più di un modo. Lo so. Sono già stato qui altre volte. Questo, invece, prosegue intorno al fianco della montagna fino a una grande gola. C'è un ponte che l'attraversa. Possiamo inoltrarci in essa e poi combattere i draconici quando cercheranno di seguirci».

Tanis si aggrondò, poco disposto a fidarsi di quel vecchio mago pazzo.

«È un buon piano, Tanis» intervenne Caramon, scandendo le parole. «È ovvio che una volta o l'altra dobbiamo combatterli». Indicò i draconici che si stavano arrampicando lungo i sentieri della montagna lanciati al loro inseguimento.

Tanis dette un'occhiata intorno a sé. Erano tutti esausti. Il volto di Tika era pallido, i suoi occhi vitrei. Si appoggiò a Caramon che aveva perfino abbandonato le lance lungo il sentiero per alleggerire il proprio fardello.

Tasslehoff rivolse a Tanis un sorriso d'incoraggiamento. Ma lo stesso kender ansimava come un cagnolino e zoppicava da un piede.

Berem aveva sempre lo stesso aspetto, imbronciato e spaventato. Ma era Flint a preoccupare maggiormente Tanis. Il nano non aveva detto una sola parola durante la loro fuga. Aveva mantenuto il passo con loro senza esitare, ma le sue labbra erano azzurrognole e respirava con brevi rantoli. Di tanto in tanto, quando pensava che nessuno stesse guardando, Tanis l'aveva visto portarsi la mano al petto, oppure sfregarsi il braccio sinistro come se gli facesse male.

«Molto bene». Il mezzelfo prese una decisione. «Procedi pure, vecchio mago. Anche se è probabile che finirò per pentirmene» aggiunse fra i denti mentre gli altri si affrettavano a seguire Fizban.

Verso il tramonto i compagni fecero una sosta. Si trovavano su una piccola sporgenza rocciosa a circa tre quarti del percorso lungo il fianco della montagna. Davanti a loro si stendeva una gola stretta e profonda. Molto in basso potevano scorgere un fiume che serpeggiava lungo il fondo della gola, simile a un serpente luccicante.

Tanis calcolò che doveva essere un precipizio di quattrocento piedi. Il sentiero sul quale si trovavano aderiva al fianco della montagna, con una parete di rocce a picco su un lato e niente, soltanto aria, sull'altro. C'era soltanto un modo per superare la gola.

«E quel ponte» disse Flint — le prime parole che pronunciava da parecchie ore, «è più vecchio di me... e in condizioni ancora peggiori».

«Quel ponte ha resistito per anni e anni» ribatté Fizban, indignato. «Diamine, è sopravvissuto al Cataclisma!»

«Ci credo» esclamò Caramon, sincero.

«Per lo meno non è tanto lungo». Tika cercò di apparire incoraggiante, anche se la sua voce tradiva una punta di esitazione.

Il ponte che attraversava la stretta gola era una costruzione unica nel suo genere. Gigantesche travi di legno di vallen erano conficcate nei fianchi della montagna su entrambi i lati della gola. Queste travi formavano tante X che sostenevano la piattaforma di assi di legno. Molto tempo addietro quella struttura doveva essere stata un capolavoro di architettura. Ma adesso le assi di legno erano marce o rotte. Se c'era stata una ringhera, da tempo era caduta giù nel baratro sottostante. Anche mentre stavano guardando, le travi scricchiolavano e vibravano al gelido vento della sera.

Poi, dietro di loro, udirono il suono di voci gutturali e lo schianto dell'acciaio sulla roccia.

«Di tornare indietro non se ne parla neanche» borbottò Caramon. «Dovremo attraversare uno per volta».

«Non c'è tempo» esclamò Tanis, alzandosi in piedi. «Possiamo soltanto sperare che gli dèi siano con noi. E, odio ammetterlo, ma Fizban ha ragione. Una volta che saremo passati dall'altra parte, non ci sarà difficile fermare i draconici. Saranno ottimi bersagli, incastrati qua fuori sul ponte. Io andrò per primo. Tenetevi dietro di me, in fila per uno. Caramon, tu farai da retroguardia. Berem, rimani dietro di me».

Muovendosi con quanta più rapidità possibile, Tanis mise piede sul ponte. Poté sentire le assi scricchiolare e tremare. Molto più sotto il fiume scorreva rapido fra le pareti del canyon; rocce aguzze sporgevano dalla superficie bianca spumeggiante. Tanis trattenne il respiro e si affrettò a guardare altrove.

«Non guardate giù» disse agli altri, avvertendo un vuoto gelido là dove prima c'era stato lo stomaco. Per un istante non riuscì a muoversi, poi, recuperando il controllo di sé, avanzò a poco a poco. Berem lo seguì dappresso, la paura dei draconici aveva cancellato ogni altro terrore che l'Uo-

mo Eterno poteva provare.

Tasslehoff seguì Berem, camminando leggero, con l'abilità dei kender, sbirciando oltre l'orlo con sguardo meravigliato. Poi venne il terrorizzato Flint sorretto da Fizban. E infine Tika e Caramon misero piede su quelle assi tremolanti, continuando a lanciare vigili e nervose occhiate alle proprie spalle. Tanis aveva quasi attraversato metà ponte quando parte della piattaforma cedette. Il legno marcio si frantumò sotto i suoi piedi.

Agendo d'istinto, in un parossismo di terrore, si aggrappò disperatamente all'assito, afferrandosi all'orlo. Ma il legno marcio si sbriciolò sotto la sua presa. Le sue dita scivolarono e... una mano si serrò sul suo polso.

«Berem!» rantolò Tanis. «Tieni duro!» Si costrinse a penzolare flaccido, sapendo che qualsiasi movimento da parte sua avrebbe reso più difficile per Berem mantenere la presa su di lui.

Sentì Caramon che urlava, «Tiralo su!» e poi, «Che nessuno si muova! Tutto questo affare può cedere da un momento all'altro!»

Con la faccia tesa per lo sforzo, il sudore che gl'imperlava la fronte, Berem prese a tirare. Tanis vide gonfiarsi i muscoli sul braccio dell'uomo, vide le vene quasi scoppiargli fuori dalla pelle. Con quella che sembrò un'angosciosa lentezza, Berem trascinò su il mezzelfo sopra l'orlo del ponte rotto. Qui, Tanis crollò. Tremando per la paura, giacque rabbrividendo, abbarbicato al legno.

Poi sentì Tika che gridava. Sollevando la testa si rese conto con cupo divertimento che con tutta probabilità aveva appena riconquistato la vita soltanto per perderla. Circa una trentina di draconici erano comparsi sul sentiero alle loro spalle. Tanis si voltò per guardare attraverso lo squarcio spalancato al centro del ponte. L'altro lato della piattaforma era ancora intatto. Avrebbe potuto saltare attraverso quel grande squarcio e raggiungere la salvezza, e così avrebbero potuto fare anche Berem e Caramon, ma non Tas, né Flint, né Tika o il vecchio Fizban.

«Eccellenti bersagli, hai detto» mormorò Caramon, sfoderando la propria spada.

«Lancia un incantesimo, vecchio!» esclamò Tasslehoff, all'improvviso.

«Cosa?» Fizban sbatté gli occhi.

«Un incantesimo!» gridò Tas, indicando i draconici i quali, vedendo i compagni intrappolati sul ponte, stavano precipitandosi avanti per finirli.

«Tas, siamo già abbastanza nei guai» cominciò a dire Tanis, col ponte che scricchiolava sotto i suoi piedi. Muovendosi con cautela, Caramon si

piazzò saldamente davanti a loro, fronteggiando i draconici.

Incoccando una freccia nel suo arco, Tanis tirò. Un draconico si strinse il petto e precipitò giù dal dirupo. Il mezzelfo tirò di nuovo e colpì un altro nemico. I draconici al centro della linea esitarono, mettendosi a girare intorno in preda alla confusione. Non c'era nessun riparo, nessun modo per sfuggire al micidiale sbarramento del mezzelfo. I draconici nel mezzo della linea si lanciarono impetuosamente verso il ponte.

In quel preciso istante Fizban cominciò a lanciare il suo incantesimo.

Sentendo il canto del vecchio mago, Tanis provò un tuffo al cuore. Poi ricordò, con amarezza, che non avrebbero potuto trovarsi in una posizione peggiore. Berem, accanto a lui, stava osservando i draconici: aveva assunto una posizione stoica che Tanis trovò sorprendente, fino a quando non rammentò che Berem non temeva la morte: sarebbe sempre ritornato in vita. Tanis scagliò un'altra freccia, e un altro draconico ululò per il dolore. Era talmente concentrato sul proprio bersaglio, Tanis, che si dimenticò di Fizban fino a quando non udì Berem dare in un rantolo di stupore. Sollevando lo sguardo, Tanis vide Berem fissare il cielo. Seguendo il suo sguardo, il mezzelfo rimase talmente sbalordito che quasi lasciò cadere il proprio arco.

Dalle nubi, sfavillando vivida alla luce dei raggi del sole morente, scendeva la lunga campata dorata di un ponte. Guidata dai movimenti delle mani del vecchio mago, la campata dorata calò giù dal cielo per chiudere il varco del ponte frantumato.

Tanis si riebbe. Guardandosi intorno vide che, per il momento, anche i draconici erano rimasti pietrificati, intenti a fissare quella campata dorata con i loro luccicanti occhi da rettile.

«Spicciatevi!» urlò ancora Tanis. Afferrando Berem per il braccio, trascinò dietro di sé l'Uomo Eterno e saltò sulla campata proprio mentre era sospesa a circa un piede sopra lo squarcio. Berem lo seguì arrampicandosi goffamente. Anche quando vi furono saliti sopra, la campata continuò a scendere, rallentando un po' sotto la guida di Fizban.

La campata si trovava all'incirca otto pollici sopra la piattaforma quando Tasslehoff, urlando selvaggiamente, balzò sopra di essa, tirando dietro di sé il nano ancora in preda a un reverenziale timore. I draconici, rendendosi conto d'un tratto che la preda stava per sfuggir loro, urlarono per la rabbia e irruppero sul ponte di legno. Tanis era in piedi sulla campata dorata, vicino alla sua estremità, scagliando frecce contro i draconici in testa al gruppo. Caramon rimase indietro, ricacciandoli con la propria spada.

«Passa dall'altra parte!» ordinò Tanis a Tika, quando questa saltò sulla campata accanto a lui. «Stai dietro a Berem. Tienilo d'occhio. Anche tu, Flint, vai con lei. Su, muovetevi!» ringhiò rabbiosamente.

«Rimarrò con te, Tanis» si offrì Tasslehoff.

Lanciando un'occhiata a Caramon sulle proprie spalle, Tika obbedì con riluttanza agli ordini, afferrando Berem e spingendolo davanti a sé. Vedendo i draconici che stavano arrivando, Berem non aveva certo bisogno d'essere sollecitato. Insieme, attraversarono di corsa la campata, proseguendo sulla metà rimasta del ponte di legno. Questo scricchiolò in maniera allarmante sotto il loro peso. Tanis sperò soltanto che tenesse, ma non poté permettersi di voltarsi a guardare neppure per un attimo. A quanto pareva, il ponte aveva tenuto, poiché udì i grossi stivali di Flint che l'attraversavano con passo pesante.

«Ce l'abbiamo fatta» gridò Tika, dall'altro lato del canyon.

«Caramon!» urlò Tanis, scagliando un'altra freccia, cercando di tenersi saldamente in piedi sulla campata dorata.

«Vai!» sbottò Fizban irritato rivolto a Caramon. «Mi sto concentrando. Devo deporre la campata sul punto giusto. Qualche centimetro ancora sulla sinistra, credo...»

«Tasslehoff, avanti attraversa!» ordinò Tanis al kender.

«Non me ne vado, Fizban!» dichiarò il kender, cocciuto, mentre Caramon saliva sulla campata dorata. I draconici, vedendo il grande guerriero che se ne andava, avanzarono di nuovo come un'onda. Tanis lanciava tutte le sue frecce con la maggior velocità possibile; un draconico giaceva sul ponte in una pozza di sangue verde, un altro precipitò oltre l'orlo. Ma il mezzelfo avvertiva sempre di più la fatica. Cosa ancora peggiore, stava finendo le frecce. E i draconici continuavano a venire avanti. Caramon si fermò accanto a Tanis sulla campata.

«Fai presto, Fizban!» implorò Tasslehoff torcendosi le mani.

«Ecco fatto!» esclamò Fizban, in tono soddisfatto. «Combacia perfettamente. E gli gnomi dicevano che non ero un ingegnere!»

Proprio mentre parlava, la campata dorata che sorreggeva Tanis, Caramon e Tasslehoff calò saldamente sul punto giusto, fra le due sezioni del ponte rotto.

E in quel momento l'altra metà del ponte di legno, la metà ancora in piedi, la metà che conduceva alla salvezza sull'altro lato del canyon, scricchiolò, si sbriciolò e precipitò dentro il canyon.

«In nome degli dèi!» Caramon deglutì per la paura, afferrando Tanis e

trascinandolo indietro proprio quando il mezzelfo era stato sul punto di mettere il piede sull'assito.

«In trappola!» disse Tanis con voce rauca, osservando i tronchi che precipitavano roteando dentro il precipizio, con la sua anima che gli parve piombare giù insieme ad essi. Sull'altro lato sentì Tika che urlava, le sue grida si fusero con quelle di esultanza dei draconici.

Vi fu un rumore secco, lacerante. Le grida di esultanza dei draconici divennero subito urla di orrore e paura.

«Guarda, Tanis!» gridò Tasslehoff con irrefrenabile eccitazione. «Guarda!»

Tanis lanciò un'occhiata dietro di sé in tempo per vedere l'altra porzione del ponte di legno precipitare nel burrone, trascinando con sé la maggior parte dei draconici. Sentì fremere la campata dorata.

«Cadremo anche noi!» urlò Caramon. «Non c'è niente che ci sostenga...»

La lingua di Caramon s'immobilizzò contro il palato. Con un rantolo soffocato girò lentamente lo sguardo da un lato all'altro.

«Non ci credo...» borbottò.

«In qualche modo, io sì...» Tanis tirò un respiro fremente.

Al centro del canyon, sospesa a mezz'aria, si librava la magica campata dorata, scintillando alla luce del sole morente mentre il ponte di legno su entrambi i lati precipitava nel burrone. Immobili sopra la campata c'erano quattro persone che fissavano le rovine sotto di loro — e i grandi squarci fra loro e i lati opposti della gola.

Per dei lunghi momenti vi fu un completo, assoluto, mortale silenzio. Poi Fizban si rivolse a Tanis in tono trionfante:

«Magnifico incantesimo» gli dichiarò con orgoglio. «Hai una corda?»

Fu soltanto quando l'oscurità era ormai discesa da molto tempo che i compagni discesero infine dalla campata dorata. Lanciando una corda a Tika, attesero fino a quando lei e il nano non l'ebbero saldamente legata a un albero. Poi, uno alla volta, Tanis, Caramon, Tas e Fizban, oscillando sul vuoto, lasciarono la campata, e vennero tirati su da Berem sull'altro lato del dirupo. Una volta che tutti ebbero compiuto la traversata, crollarono al suolo esausti per la fatica. Erano talmente stanchi che non si preoccuparono neppure di trovare un riparo, ma distesero le loro coperte in un boschetto di alberi stenti di pino e stabilirono i turni di guardia. Quelli che non erano di sentinella si addormentarono all'istante.

Il mattino seguente, Tanis si svegliò irrigidito e dolorante. La prima cosa

che vide fu il sole che risplendeva luminoso, riflesso dai lati della campata dorata ancora sospesa saldamente a mezz'aria.

«Immagino che tu non possa sbarazzarti di quella cosa?» chiese Tanis a Fizban, mentre il vecchio mago aiutava Tas a distribuire una colazione a base di quith-pa.

«Temo di no» rispose il vecchio mago, osservando con nostalgia la campata.

«Ha tentato qualche altro incantesimo questa mattina» l'informò Tas, annuendo in direzione di un pino completamente coperto di ragnatele, e di un altro che era bruciato al punto di essere ridotto ad una massa friabile. «Ma ho pensato che avrebbe fatto meglio a smettere prima che ci trasformasse tutti in grilli, o qualcosa del genere».

«Buona idea» borbottò Tanis, fissando con aria cupa la luccicante campata. «Be', non avremmo potuto lasciare una pista più evidente, neanche se avessimo dipinto una freccia sul lato del dirupo». Scuotendo la testa si sedette accanto a Caramon e a Tika.

«E potete anche scommettere che ci seguiranno» dichiarò Caramon, masticando con poco entusiasmo i quith-pa. «Si faranno trasportare su questo lato della gola dai draghi». Sospirando, ficcò nella sua borsa la maggior parte dei frutti secchi.

«Caramon...» intervenne Tika, «non hai mangiato molto».

«Non sono affamato» borbottò Caramon, alzandosi in piedi. «Credo che andrò ad esplorare un tratto di terreno davanti a noi». Mettendosi in spalla lo zaino e le armi, s'incamminò lungo il sentiero.

Girando il viso dall'altra parte, Tika cominciò a darsi da fare per imballare le sue cose, evitando lo sguardo di Tanis.

«Raistlin?» chiese Tanis.

Tika si fermò. Le mani le ricaddero in grembo.

«Sarà sempre così, Tanis?» chiese disperata, seguendo amorevolmente Caramon con lo sguardo. «Non capisco!»

«Neppure io» disse Tanis, con calma, osservando l'omone che scompariva in mezzo alla desolazione. «Ma d'altronde non ho mai avuto né fratelli né sorelle.

«*Io* capisco» dichiarò Berem. La sua voce sommessa vibrava di una passione che attirò l'attenzione di Tanis.

«Cosa vuoi dire?»

Ma, a questa domanda, l'espressione ardente e famelica sul volto dell'Uomo Eterno scomparve.

«Niente» borbottò. La sua faccia era diventata una maschera vuota.

«Aspetta!» Tanis si alzò di scatto.

«Perché capisci Caramon?» Mise la mano sul braccio di Berem.

«Lasciami stare!» urlò Berem, con ferocia, scagliando indietro Tanis.

«Ehi, Berem», disse Tasslehoff, sollevando lo sguardo e sorridendo come se non avesse sentito niente. «Stavo scorrendo le mie mappe e ne ho trovata una che ha la storia più interessante che...»

Rivolgendo a Tanis un'occhiata ossessionata, Berem raggiunse, strascicando i piedi, il punto in cui Tasslehoff era seduto per terra a gambe incrociate, con il fascio delle sue mappe dispiegato tutt'intorno. Curvandosi sulle mappe, l'Uomo Eterno sembrò ben presto smarrito nella meraviglia, ascoltando una delle storie di Tas.

«Meglio lasciarlo stare, Tanis» consigliò Flint. «Se vuoi la mia opinione, l'unica ragione per la quale capisce Caramon è che è matto quanto Raistlin».

«Non te l'avevo chiesto, ma d'accordo» annuì Tanis, sedendosi a terra accanto al nano per mangiare la propria razione di quith-pa. «Dovremo partire tra breve. Con un po' di fortuna, Tas troverà una mappa...»

Flint sbuffò. «Umpf! Ci servirà proprio tanto *quella.* L'ultima sua mappa che abbiamo seguito ci ha condotti a un porto di mare senza il mare!»

Tanis dissimulò il suo sorriso. «Forse questa sarà diversa» disse. «Per lo meno, è meglio che seguire le indicazioni di Fizban».

«Be', su questo punto hai proprio ragione» ammise il nano, scontrosamente. Rivolgendo a Fizban un'occhiata di traverso, Flint si sporse ancor più verso Tanis. «Ti sei mai chiesto come sia riuscito a sopravvivere a quella caduta a Pax Tharkas?» domandò, con un sonoro bisbiglio.

«Mi chiedo un mucchio di cose» disse Tanis, quietamente. «Come... come ti senti, tu?»

Il nano ammiccò più volte, colto completamente alla sprovvista da quella domanda inaspettata. «Benissimo!» sbottò, arrossendo.

«È soltanto che ho visto che, di tanto in tanto, ti sfreghi il braccio sinistro» continuò Tanis.

«Reumatismi» bofonchiò il nano. «Sai, mi dànno sempre fastidio in primavera. E dormire per terra non aiuta per niente. Mi pareva che avessi detto che dovevamo muoverci». Tutto indaffarato, il nano si mise a imballare le sue cose.

«Bene». Tanis si girò con un sospiro. «Trovato niente, Tas?»

«Sì, penso di sì,» rispose il kender con entusiasmo. Arrotolando le sue

mappe, le ficcò dentro la loro custodia, poi infilò la custodia in una borsa, lanciando una rapida sbirciata al suo drago dorato, mentre lo faceva. Malgrado in apparenza sembrasse fatta di metallo, la figurina cambiava posizione nei modi più strani. In questo momento era arricciata intorno a un anello d'oro — l'anello di Tanis, un anello che Laurana gli aveva dato e lui le aveva restituito, quando le aveva detto di essere innamorato di Kitiara. Tasslehoff rimase talmente assorto a fissare il drago e l'anello quasi da dimenticarsi che Tanis lo stava aspettando.

«Oh» disse, sentendo Tanis che tossiva impaziente. «La mappa. Giusto. Sì, vedi, una volta, quand'ero un piccolo kender, i miei genitori ed io viaggiammo attraverso i monti Khalkist, cioè i monti sui quali ci troviamo adesso, diretti a Kalaman. Sai, di solito prendevamo la strada del nord, quella più lunga. Ogni anno a Taman Busuk c'era una fiera, dove vendevano le cose più belle, e mio padre non la perdeva mai. Ma un anno... credo sia stato l'anno dopo che l'avevano arrestato e messo a ceppi a causa di un equivoco con un gioielliere, decidemmo di passare attraverso le montagne. Mia madre aveva sempre voluto vedere Godshome, così, noi...»

«La mappa?» lo interruppe Tanis.

«Sì, la mappa» sospirò Tas. «Ecco. Era di mio padre, credo. Ecco, qui è dove ci troviamo, nel punto più vicino che Fizban ed io siamo riusciti a calcolare. E qui c'è Godshome».

«Cos'è?»

«Un'antica città. È in rovina. Venne abbandonata durante il Cataclisma...»

«E probabilmente oggi pullula di draconici» concluse Tanis.

«No, non *quella* Godshome» proseguì Tas, muovendo il suo piccolo dito in mezzo alle montagne, vicino al punto che indicava la città. «Anche *questo* posto viene chiamato Godshome. In effetti veniva chiamato così molto tempo prima che ci fosse una città, stando a Fizban».

Tanis lanciò un'occhiata al vecchio mago, il quale annuì.

«Molto tempo fa la gente credeva che là vivessero gli dèi» disse Fizban, solenne. «È un luogo molto sacro».

«Ed è nascosto» aggiunse Tas, «in una conca al centro di queste montagne, vedi? Nessuno ci va mai, stando a quanto dice Fizban. Nessuno conosce il sentiero per arrivarci, salvo lui. E *c'è* un sentiero segnato sulla mia mappa, per lo meno dentro le montagne...»

«Nessuno ci va mai?» chiese Tanis a Fizban.

Gli occhi del vecchio mago si socchiusero per l'irritazione.

«No, mai».

«Nessuno eccetto te?» insisté Tanis.

«Sono stato in un sacco di posti, Mezzelfo!» sbuffò il mago. «Hai un anno a disposizione? Te li racconterò tutti!» Agitò un dito in direzione di Tanis. «Tu non sai apprezzarmi, giovanotto! Sempre così sospettoso! E dopo tutto quello che ho fatto per te...»

«Uhm... *questo* non glielo ricorderei proprio» si affrettò a intervenire Tas, vedendo il volto di Tanis che si oscurava. «Su, vieni, vecchio».

I due si affrettarono lungo il sentiero, il mago seguì arrabbiato il kender, strascicando i passi, la barba ritta.

«Gli dèi vivevano davvero in questo posto... là dove adesso stiamo andando?» gli chiese Tas, per impedirgli d'infastidire ulteriormente Tanis.

«E come faccio a saperlo?» replicò Fizban con irritazione. «Ti sembro un dio?»

«Ma...»

«Nessuno ti ha mai detto che parli davvero troppo?»

«Quasi tutti» annuì Tas con allegria. «Ti ho mai raccontato di quella volta che ho trovato un mammuth peloso?»

Tanis sentì Fizban che gemeva. Tika lo superò di corsa per raggiungere Caramon.

«Vieni, Flint?» gridò Tanis.

«Sì» rispose il nano, sedendosi d'un tratto su una roccia. «Concedimi un momento. Mi è scivolato giù lo zaino. Tu vai pure avanti».

Occupato a studiare la mappa del kender mentre procedeva, Tanis non vide il modo in cui Flint parve rattrappirsi. Non sentì la strana nota nella voce del nano, né vide lo spasimo di dolore che contrasse per un breve istante il suo volto.

«Be', fai presto» disse Tanis, con aria assente. «Non vogliamo lasciarti indietro».

«Sì, ragazzo» rispose Flint con voce sommessa, sempre seduto sulla roccia, aspettando che il dolore scemasse, come avveniva sempre. Il nano vide il suo amico proseguire lungo il sentiero, muovendosi ancora un po' impacciato nell'armatura draconica. *Non vogliamo lasciarti indietro.*

«Sì, ragazzo» ripeté Flint, fra sé. Sfregandosi rapidamente gli occhi con la mano nodosa, il nano si alzò e seguì i suoi amici.

3
Godshome.

Fu una giornata lunga e faticosa, passata a vagare senza meta tra le montagne, procedendo, secondo il giudizio dell'impaziente mezzelfo, a passo di lumaca.

L'unica cosa che gl'impediva di strangolare Fizban — dopo essere entrati nel secondo canyon cieco in meno di quattro ore — era l'innegabile constatazione che il vecchio li teneva nella giusta direzione. Non importava quanto sembrasse che si fossero smarriti o avessero l'impressione di girare in tondo, non importava quanto spesso Tanis potesse giurare che erano passati tre volte davanti allo stesso macigno, tutte le volte che intravedeva il sole stavano viaggiando senza fallo verso sud-est.

Ma a mano a mano che la giornata trascorreva, vedeva il sole con sempre minor frequenza. Il morso gelido dell'inverno era scomparso dall'aria e c'era perfino un debole sentore di verde e di vegetazione in crescita portato dal vento. Ma ben presto il sole venne oscurato da nubi color grigio piombo e cominciò a piovere, un'acquerugiola monotona e martellante che penetrava anche I i mantelli più pesanti.

Verso la metà del pomeriggio il gruppo era depresso e scoraggiato, perfino Tasslehoff, che aveva discusso vivacemente con Fizban sulle direzioni da seguire per arrivare a Godshome. Questo era ancora più frustrante per Tanis poiché era fin troppo ovvio che nessuno dei due sapeva dove si trovavano. (In effetti, Fizban era stato sorpreso a reggere la mappa all'incontrario). Come risultato del litigio, Tasslehoff aveva ricacciato le sue mappe nella borsa rifiutandosi di tirarle fuori di nuovo mentre Fizban minacciava di lanciare un incantesimo che avrebbe trasformato il ciuffo di Tasslehoff in una coda di cavallo.

Stufo di tutti e due, Tanis mandò Tas in fondo alla fila perché si calmasse, ammorbidì Fizban, e accarezzò il segreto pensiero di chiuderli tutti e due dentro una caverna.

La calma che il mezzelfo aveva provato a Kalaman stava lentamente svanendo durante quel fosco viaggio. Adesso si rese conto che si era trattato d'una calma causata dall'attività, dalla necessità di prendere decisioni, dal confortante pensiero che stava finalmente facendo qualcosa di tangibile per aiutare Laurana. Questi pensieri lo tenevano a galla sulle acque scure che lo circondavano, proprio come gli elfi del mare lo avevano aiutato nel Mare del Sangue di Istar. Ma adesso sentiva che le acque scure cominciavano di nuovo a richiudersi sopra la sua testa.

I pensieri di Tanis erano costantemente con Laurana. Più e più volte sen-

tiva le parole di accusa di Gilthanas: *Lo ha fatto per te!* E malgrado Gilthanas l'avesse, forse, perdonato, Tanis sapeva che non avrebbe mai potuto perdonare se stesso. Cosa stava accadendo a Laurana nel Tempio della Regina delle Tenebre? Era ancora viva? L'anima di Tanis si ritraeva a quel pensiero. Certo che era viva! La Regina delle Tenebre non l'avrebbe uccisa, no, fintanto che voleva Berem...

Gli occhi di Tanis si appuntarono sull'uomo che camminava davanti a lui, al fianco di Caramon. Farò qualunque cosa, pur di salvare Laurana, imprecò fra i denti, stringendo il pugno. Qualunque cosa! Anche se questo dovesse significare sacrificare me stesso, oppure...

Ristette. Avrebbe davvero ceduto Berem? Avrebbe davvero consegnato l'Uomo Eterno alla Regina delle Tenebre scambiandolo con Laurana, forse facendo precipitare il mondo in un'oscurità così grande da costringerlo a non rivedere mai più la luce?

No, si disse Tanis con fermezza. Laurana avrebbe preferito morire piuttosto che divenire parte d'un simile patto. Poi, dopo aver percorso qualche altro passo, Tanis cambiò idea. Che il mondo si prendesse pure cura di sé, pensò cupamente. Siamo condannati. Non possiamo vincere, non importa quello che accade. La vita di Laurana è la sola cosa che conta... la sola cosa...

Tanis non era l'unico membro del gruppo in preda a cupi pensieri. Tika camminava accanto a Caramon, i suoi riccioli rossi erano una chiazza luminosa di calore e di luce in quella giornata grigia. Ma la luce era soltanto nel rosso vibrante dei suoi capelli... aveva lasciato i suoi occhi. Malgrado Caramon fosse immancabilmente gentile con lei, non l'aveva più stretta a sé dopo quei meravigliosi, brevi momenti sotto il mare quando il suo amore era stato tutto per lei. Ciò la rendeva rabbiosa durante le lunghe notti... decise che lui l'aveva semplicemente usata per alleviare il proprio dolore. Giurò che l'avrebbe abbandonato quando quella storia fosse finita. C'era un nobile giovane e ricco a Kalaman che non era stato capace di toglierle gli occhi di dosso... Ma quelli erano pensieri notturni. Durante il giorno, quando Tika guardava Caramon, e lo vedeva camminare con passo pesante accanto a lei, a testa china, il suo cuore si scioglieva. Lo toccava con delicatezza. Abbassando lo sguardo su di lei, lui le sorrideva. Tika sospirava. Che andassero a quel paese i nobili giovani e ricchi!

Flint veniva con loro, parlava raramente, non si lamentava mai. Se Tanis non fosse stato immerso nel suo tumulto interiore, avrebbe considerato questo un brutto segno.

In quanto a Berem, nessuno sapeva quello che stava pensando, sempre che pensasse a qualcosa. Più proseguivano il viaggio, più il suo nervosismo e la sua circospezione parevano crescere. Gli occhi azzurri che erano troppo giovani per la sua faccia dardeggiavano qua e là come quelli di un animale in trappola.

Fu il secondo giorno, dopo che si erano inoltrati fra le montagne, che Berem svanì.

Quella mattina erano stati tutti un po' più su di spirito, quando Fizban aveva annunciato che ormai Godshome era vicina. Ma ben presto la tristezza era nuovamente calata su di loro. La pioggia si era fatta più intensa. Per tre volte nel giro di un'ora il vecchio mago li aveva condotti di corsa in mezzo al sottobosco con grida eccitate di «Ecco! Ci siamo!», soltanto per ritrovarsi in una palude, una gola, e, per finire, davanti a una parete di roccia.

Fu quest'ultima volta, il vicolo cieco, che Tanis sentì come la sua stessa anima cominciasse a strapparglisi dal corpo. Perfino Tasslehoff arretrò allarmato alla vista della faccia del mezzelfo distorta dalla rabbia. Disperatamente Tanis lottò per mantenere il controllo di sé, e fu allora che se ne accorse.

«Dov'è Berem?» chiese, un freddo improvviso gelò la sua rabbia.

Caramon sbatté le palpebre, sembrò che tornasse da un mondo lontano. Il grosso guerriero scrutò rapidamente in tutte le direzioni, poi si voltò verso Tanis con il volto rosso per la vergogna. «Non... non lo so, Tanis. Pensavo... credevo che fosse vicino a me».

«Berem è l'unico modo che abbiamo per entrare in Neraka» dichiarò il mezzelfo a denti stretti, «ed è anche la sola ragione per la quale tengono viva Laurana. Se lo prendono...»

Tanis s'interruppe qui, lacrime improvvise lo soffocarono. Disperato, cercò di pensare, malgrado il sangue gli rimbombasse nella testa.

«Non preoccuparti, ragazzo» intervenne Flint, burbero, dando un colpetto affettuoso al braccio del mezzelfo. «Lo troveremo».

«Mi spiace, Tanis» borbottò Caramon. «Stavo pensando a... a Raistlin. So... so che non avrei dovuto farlo...»

«In nome dell'Abisso, quanti guai riesce a combinare tuo fratello quando non è neppure presente!» urlò Tanis. Poi si riprese. «Mi spiace, Caramon» disse, tirando un profondo respiro. «Non incolparti. Avrei dovuto tenere anch'io gli occhi aperti. Avremmo dovuto farlo tutti. Comunque, dovremo tornare indietro, a meno che Fizban non possa farci passare attraverso la

solida roccia... no, non pensarci neppure, vecchio... Berem non può essere andato lontano e dovrebbe essere facile trovare le sue tracce. Non è esperto di vita nella foresta».

Tanis aveva ragione: dopo aver ripercorso i propri passi per un'ora, scoprirono una piccola pista di animali che nessuno di loro aveva notato passando. Fu Flint che vide le tracce dell'uomo nel fango. Chiamando tutto eccitato gli altri, il nano si lanciò nella boscaglia, seguendo con facilità la pista segnata con chiarezza. Gli altri si affrettarono dietro di lui, ma il nano pareva aver attinto ad un'insolita fonte di energia. Come un cane da caccia il quale sa che la preda si trova subito davanti a lui, Flint calpestò i germogli aggrovigliati dai rampicanti aprendosi la strada in mezzo al sottobosco senza mai rallentare. Ben presto li distanziò.

«Flint!» urlò Tanis più di una volta. «Aspettaci!»

Ma il gruppo rimase sempre più indietro rispetto al nano eccitato fino a quando non lo persero completamente di vista. Comunque, la pista lasciata da Flint si rivelò ancora più chiara di quella di Berem. Ebbero poche difficoltà a seguire le impronte dei pesanti stivali del nano, per non parlare dei rami rotti degli alberi e dei rampicanti sradicati che segnavano il suo passaggio.

Poi, si fermarono di colpo.

Avevano raggiunto un'altra parete di roccia, ma questa volta c'era un passaggio — un foro nella roccia formava una stretta apertura simile a una galleria. Il nano vi era entrato con facilità — potevano vedere le sue tracce — ma era così stretta che Tanis la fissò sgomento.

«Berem c'è passato» osservò Caramon, con voce cupa, indicando una macchia di sangue fresco sulla roccia.

«Forse» disse Tanis, dubbioso. «Vai a vedere cosa c'è dall'altra parte, Tas» ordinò, riluttante a entrare fino a quando non fosse stato sicuro di non venir condotto a una caccia inutile.

Tasslehoff strisciò con facilità attraverso l'apertura, ma ben presto sentirono la sua voce acuta lanciare un'esclamazione di meraviglia a causa di qualcosa, ma echeggiò in modo tale che ebbero difficoltà a comprendere le sue parole. D'un tratto la faccia di Fizban s'illuminò. «Ci siamo!» gridò il vecchio mago tutto gioioso. «L'abbiamo trovata! Godshome! La via d'ingresso... attraverso questo passaggio!»

«Non c'è nessun'altra strada?» chiese Caramon, fissando con aria tetra la stretta apertura.

Fizban parve pensieroso. «Be', mi pare di ricordare...»

Poi: «Tanis, presto!» giunse con grande chiarezza il grido dal lato opposto.

«Basta con i vicoli ciechi. Passeremo da questa parte» borbottò Tanis. «In qualche modo».

Strisciando carponi i compagni s'inoltrarono nella stretta apertura. Il percorso non divenne più facile; talvolta erano costretti ad appiattirsi e a scivolare in mezzo al fango come serpenti. Caramon a causa delle sue ampie spalle se la vide peggio di tutti gli altri, e per un po' Tanis pensò che forse sarebbero stati costretti a lasciare indietro l'omone. Tasslehoff li aspettava sull'altro lato, sbirciando con ansia all'interno dell'apertura mentre strisciavano. «Ho sentito qualcosa, Tanis» continuava a dire il kender. «Flint che urlava. Davanti a noi. E aspetta fino a quando non avrai visto questo posto, Tanis! Non ci crederai!»

Ma Tanis non poté prendere tempo per ascoltare o guardarsi intorno, non fino a quando tutti non furono usciti sani e salvi dalla galleria. Ci volle la forza di tutti loro, tirando e dando strattoni, per trascinare Caramon fuori dall'apertura, e quando finalmente l'omone emerse, la pelle delle sue braccia e della sua schiena era tagliata e sanguinante.

«Eccola qui!» esclamò Fizban. «Siamo arrivati!»

Il mezzelfo si voltò per guardare il luogo chiamato Godshome.

«Non proprio il posto che sceglierei, *se* fossi un dio» osservò Tasslehoff, con voce mogia.

Tanis fu costretto ad essere d'accordo.

Si trovavano sul bordo di una depressione circolare nel centro di una montagna. La prima cosa che colpì Tanis quando guardò Godshome fu la sopraffacente desolazione e il vuoto di quel luogo. Lungo tutto il sentiero, fin su, dentro le montagne, i compagni avevano visto segni di nuova vita: alberi che germogliavano, l'erba che verdeggiava, fiori selvatici che facevano capolino in mezzo al fango e ai resti della neve. Ma qui non c'era niente. Il fondo della conca era perfettamente liscio e piatto, completamente spoglio, grigio e senza vita. Le vette torreggianti della montagna che circondava la conca si levavano sopra le loro teste. Le rocce frastagliate delle vette parevano sporgersi verso l'interno, dando all'osservatore l'impressione di venire schiacciato giù dentro la roccia sbriciolata ai suoi piedi. Il cielo sopra di loro era azzurro, limpido e freddo, privo di sole, di uccelli e di nubi, anche se quand'erano entrati nella galleria stava piovendo. Era come un occhio che li stesse fissando, dai bordi grigi e impassibili.

Rabbrividendo, Tanis distolse lo sguardo dal cielo per guardare ancora

una volta l'interno della conca.

Sotto l'occhio che li fissava, al centro della conca medesima, si ergeva un cerchio di macigni giganteschi, alti e informi. Era un cerchio perfetto, formato da rocce imperfette. Eppure, combaciavano fra loro così bene, talmente accostate le une alle altre, che quando Tanis cercò di aguzzare lo sguardo tra esse, non riuscì a distinguere, dal punto in cui si trovava, cosa fosse mai che quelle strane pietre custodivano in maniera tanto solenne. Quei macigni erano l'unica cosa visibile in quel luogo silenzioso costellato di rocce.

«Mi fa sentire così terrìbilmente triste» bisbigliò Tika. «Non sono spaventata... non sembra qualcosa di malefico, soltanto così dolente! Se gli dèi vengono *davvero* qui, dev'essere per piangere i guai del mondo».

Fizban si voltò per fissare Tika con sguardo penetrante, e parve sul punto di dire qualcosa. Ma prima che potesse aprir bocca, Tasslehoff gridò: «Là, Tanis!»

«Ho visto!» Il mezzelfo si lanciò di corsa.

Sull'altro alto della conca si distingueva vagamente quello che sembrava il profilo di due figure — una bassa e l'altra alta — che stavano lottando.

«È Berem!» urlò Tas. Le due figure erano chiaramente visibili ai suoi occhi di kender. «E sta facendo qualcosa a Flint! Fai presto, Tanis!»

Imprecando amaramente per aver permesso che questo potesse accadere, per non aver sorvegliato più da vicino Berem, per non aver costretto quell'uomo a rivelare i segreti che tanto ovviamente aveva tenuto per sé, Tanis attraversò di corsa il suolo roccioso con una velocità che nasceva dalla paura. Poteva sentire gli altri che lo chiamavano; ma non prestò loro nessuna attenzione. I suoi occhi erano puntati sui due davanti a lui, e adesso poteva vederli con chiarezza. E proprio mentre guardava, vide il nano cadere al suolo. Berem torreggiò sopra di lui.

«Flint!» gridò Tas.

Il cuore gli pulsava talmente che il sangue gli oscurava la vista. I polmoni gli facevano male, pareva non ci fosse abbastanza aria da respirare. Tuttavia Tanis corse ancora più veloce e adesso poté vedere Berem che lo guardava. Pareva stesse cercando di dire qualcosa — Tanis poteva veder le labbra dell'uomo che si muovevano — ma il mezzelfo non poteva sentire attraverso l'impeto del sangue che gli rimbombava nelle orecchie. Ai piedi di Berem giaceva Flint. Gli occhi del nano erano chiusi, la sua testa ciondolava su un lato, la sua faccia era color grigio cenere.

«Cos'hai fatto?» urlò Tanis a Berem. «Lo hai ucciso!» Dolore, colpa, di-

sperazione e rabbia esplosero dentro a Tanis come delle palle di fuoco del vecchio mago, inondandogli la testa di una sofferenza insopportabile. Non poteva vedere: una marea rossa gli offuscava la vista.

Aveva la spada in mano, senza nessuna idea di come fosse arrivata là. Sentì il gelido acciaio dell'elsa. Il volto di Berem galleggiava in un mare rosso sangue; gli occhi dell'uomo erano colmi non di terrore, ma di un profondo dolore. Poi Tanis vide gli stessi occhi sgranati per un'indicibile sofferenza fisica, e fu soltanto allora che seppe di aver affondato la spada dentro un corpo che non opponeva nessuna resistenza, di averla affondata talmente in profondità che la sentì recidere la carne e le ossa e poi raschiare la roccia sulla quale l'Uomo Eterno era appoggiato. Il sangue caldo scorse sulle mani di Tanis. Un urlo orrendo gli esplose nella testa, poi qualcosa di pesante gli cadde addosso, quasi rovesciandolo a terra.

Il corpo di Berem si accasciò sopra di lui, ma Tanis non se ne accorse. Spasmodicamente lottò per liberare la sua arma e colpire di nuovo. Sentì mani robuste che lo afferravano. Ma nella sua follia il mezzelfo le respinse. Finalmente, tirando la spada con forza e liberandola, vide Berem crollare a terra, con il sangue che colava dall'orribile ferita subito sotto la gemma verde che luccicava d'una vita empia nel suo petto.

Dietro di sé, udì una voce profonda e tonante e le implorazioni singhiozzanti di una donna e uno stridulo gemito di dolore. Infuriato, Tanis si girò di scatto per affrontare quelli che avevano cercato di ostacolarlo. Vide un uomo grande e grosso con il volto segnato dal dolore, una ragazza dai capelli rossi con le lacrime che le colavano lungo le guance. Non riconobbe nessuno dei due. E poi comparve davanti a lui un uomo vecchio, molto, molto vecchio. La sua faccia era calma, i suoi occhi senza tempo erano pieni di dolore. Il vecchio sorrise con gentilezza a Tanis e, allungando una mano, l'appoggiò sulla spalla del mezzelfo.

Il suo tocco fu come l'acqua fresca su un uomo febbricitante. Tanis sentì ritornargli la ragione. Quella nebbia sanguinolenta si dissolse dalla sua vista. Lasciò cadere la spada intrisa di sangue dalle mani macchiate di rosso e crollò, singhiozzando, ai piedi di Fizban. Il vecchio si curvò su di lui e gli diede dei leggeri colpetti con la mano.

«Sii forte, Tanis» gli disse con voce sommessa, «poiché ora dovrai dire addio a qualcuno che ha un lungo viaggio davanti a sé».

Tanis ricordò. «Flint!».

Fizban annuì con tristezza, lanciando un'occhiata al corpo di Berem. «Vieni, non c'è nient'altro che tu possa fare qui».

Inghiottendo le lacrime, Tanis si alzò in piedi, barcollando. Spingendo da parte il mago, si avviò incespicando al luogo in cui Flint giaceva, sulla superficie rocciosa, con la testa appoggiata sulle ginocchia di Tasslehoff.

Il nano sorrise quando vide avvicinarsi il mezzelfo. Tanis si lasciò cadere sulle ginocchia accanto al suo più vecchio amico. Prendendo tra le sue la mano nodosa di Flint, il mezzelfo la tenne stretta.

«L'ho quasi perso, Tanis» disse Flint. Con l'altra sua mano si toccò il petto. «Berem stava giusto per scappare fuori dall'altro buco tra le rocce laggiù, quando questo mio vecchio cuore non ce l'ha fatta più ed è scoppiato».

«Lui... lui mi ha sentito gridare di dolore, immagino, poiché dopo, quando ho ripreso i sensi, mi aveva preso tra le braccia e mi stava adagiando fra le rocce».

Allora non ti ha... non ti ha... fatto del male...» Tanis riusciva a stento ad articolare le parole.

Flint riuscì a dare in una sbuffata. «Farmi del male! Berem non potrebbe far del male ad un topo. Tanis. È gentile come Ti-ka». Il nano rivolse un sorriso alla ragazza che si era ugualmente inginocchiata accanto a lui. «Tu prenditi cura di quel grosso tanghero di Caramon, hai capito?» disse, rivolto a lei. «Vedi che si tiri fuori dalla pioggia».

«Lo farò, Flint». Tika si mise a piangere.

«Per lo meno non cercherai più di affogarmi» brontolò il nano, volgendo affettuosamente gli occhi su Caramon. «E se ti càpita di vedere quel tuo fratello, dagli un calcio da parte mia là dove tu sai».

Caramon non riuscì a parlare; si limitò a scuotere la testa. «Andrò a cercare Berem» mormorò l'omone. Prendendo Tika, l'aiutò con delicatezza ad alzarsi in piedi e la condusse via.

«No, Flint, tu non puoi andartene in giro all'avventura senza di me!» gemette Tas. «Finirai per avere guai a non finire, tu sai che sarà così!»

«Sarà il primo momento di pace che avrò da quando ci siamo incontrati la prima volta» replicò il nano con voce burbera. «Voglio che tu tenga il mio elmo, quello con la criniera del *grifone*». Fissò Tanis con severità, poi riportò lo sguardo sul kender che singhiozzava. Sospirando, batté sulla mano di Tas. «Su, su, ragazzo, non prendertela così. Ho avuto una vita felice, benedetta da amici fedeli. Ho visto cose malvage, ma ho visto anche un mucchio di cose buone. E adesso la speranza è entrata in questo mondo. Odio doverti lasciare...» mise a fuoco su Tanis la vista che si stava oscurando rapidamente, «... proprio quando hai bisogno di me. Ma ti ho inse-

gnato tutto quello che sapevo, ragazzo. Tutto andrà bene, lo so... lo so... bene...»

La sua voce si affievolì. Chiuse gli occhi, respirando affannosamente. Tanis gli strinse con forza la mano. Tasslehoff affondò il volto nella spalla di Flint. Poi Fizban comparve, eretto, ai piedi di Flint.

Il nano aprì gli occhi. «Ti conosco, adesso» disse con voce sommessa, gli occhi luminosi, mentre guardava Fizban. «Verrai con me, vero? Per lo meno all'inizio del viaggio, così... da non essere solo? Ho camminato con gli amici per così tanto tempo, mi sento... un po' strano... andarmene via così... per conto mio».

«Verrò con te» gli promise Fizban con voce gentile. «Adesso chiudi gli occhi e riposati, Flint. I guai di questo mondo non sono più tuoi. Ti sei guadagnato il diritto di dormire».

«Dormire» disse il nano sorridendo. «Sì, è quello di cui ho bisogno. Svegliami quando sei pronto... svegliami quando è il momento di part...» Gli occhi di Flint si chiusero. Tirò un lungo, calmo respiro, poi lo esalò...

Tanis premette la mano del nano sulle sue labbra. «Addio, vecchio amico» bisbigliò il mezzelfo, mentre deponeva la mano sul petto immobile del nano.

«No! Flint, no!» Urlando irrefrenabilmente Tasslehoff si buttò sul corpo del nano. Con ferma gentilezza Tanis sollevò tra le proprie braccia il singhiozzante kender. Tas lottò e scalciò, ma Tanis lo tenne saldo, come un bambino, e alla fine Tas si calmò, esausto. Tenendosi aggrappato a Tanis, pianse amaramente.

Tanis accarezzò il ciuffo del kender, poi — sollevando lo sguardo — si fermò.

«Aspetta! Cosa stai facendo, vecchio?» gridò.

Deponendo a terra Tas, Tanis balzò nuovamente in piedi. Il vecchio e fragile mago aveva sollevato il corpo di Flint fra le sue braccia, e mentre Tanis guardava sconvolto, cominciò a camminare verso lo strano cerchio di pietre.

«Fermati!» gli ordinò Tanis. «Dobbiamo offrirgli una cerimonia come si deve, costruire un cairn».

Fizban si voltò verso Tanis. La faccia del vecchio era severa. Reggeva il pesante corpo del nano con delicatezza, senza sforzo apparente.

«Gli ho promesso che non avrebbe viaggiato da solo» disse semplicemente Fizban.

Poi, voltandosi, riprese a camminare verso le pietre. Tanis, dopo un at-

timo di esitazione, gli corse dietro. Gli altri rimasero immobili ai loro posti, come pietrificati, fissando la figura di Fizban che si allontanava.

Era parso facile a Tanis raggiungere un vecchio che trasportava un tale fardello. Ma Fizban si muoveva con incredibile velocità, quasi come se lui e il nano fossero leggeri come l'aria. Improvvisamente conscio del peso del proprio corpo, Tanis ebbe l'impressione di star cercando di catturare un filo di fumo che si levava verso il cielo. Tuttavia continuò a seguirli incespicando, raggiungendoli proprio nell'istante in cui il vecchio mago entrava nell'anello di macigni, sempre trasportando il corpo del nano fra le sue braccia.

Senza riflettere, Tanis s'infilò, schiacciando il proprio corpo nella stretta fessura tra una pietra e l'altra, sapendo soltanto che doveva fermare quel vecchio mago pazzo e recuperare il corpo del suo amico.

Poi, all'interno del cerchio, si fermò. Davanti a lui si stendeva quella che a tutta prima pensò che fosse una pozza d'acqua, così perfettamente immobile che niente deturpava la sua superficie. Poi vide che non era acqua, ma una superficie di roccia vetrificata! Una nera e profonda superficie incredibilmente liscia e brillante. Si stendeva davanti a lui con l'oscurità della notte e, in verità, guardando giù in quelle nere profondità, Tanis rimase sorpreso di vedere le stelle! Erano talmente vivide che sollevò lo sguardo, quasi aspettandosi che fosse scesa la notte, anche se sapeva che era soltanto metà pomeriggio. Il cielo sopra di lui era azzurro, freddo e terso, non c'erano stelle, non c'era il sole. Scosso e indebolito, Tanis cadde in ginocchio accanto alla pozza e aguzzò una volta ancora lo sguardo dentro la sua lucida superficie. Vide le stelle, vide le lune, vide *tre* lune, e la sua anima tremò, poiché la luna nera era visibile soltanto ai potenti maghi dalle Vesti Nere, e adesso era visibile a lui, come un cerchio scuro tagliato fuori dalla tenebra. Poteva vedere perfino gli squarci spalancati là dove le costellazioni della Regina delle Tenebre e del Guerriero coraggioso un tempo avevano ruotato nel cielo.

Tanis ricordò le parole di Raistlin, «Scomparse entrambe, lei è venuta a Krynn, Tanis, e lui l'ha seguita per combatterla...»

Sollevando infine lo sguardo, Tanis vide Fizban metter piede sulla liscia pozza di roccia nera, con il corpo di Flint fra le braccia.

Il mézzelfo cercò disperatamente di seguirlo, ma non riuscì a costringersi a strisciar fuori, su quella fredda superficie vetrificata, più di quanto avrebbe potuto indursi a saltare dentro l'Abisso. Poteva soltanto guardare mentre il vecchio mago, camminando con passo leggero come se non vo-

lesse svegliare un bambino addormentato fra le sue braccia, si dirigeva verso il centro di quella lucida superficie nera.

«Fizban!» gridò Tanis.

Il vecchio non si fermò né si voltò, ma continuò a camminare fra le stelle scintillanti. Tanis sentì Tasslehoff arrivare strisciando accanto a lui. Allungando un braccio, Tanis gli prese una mano e la tenne stretta, come aveva tenuto stretta poco prima quella di Flint.

Il vecchio mago raggiunse il centro della liscia superficie nera... e poi scomparve.

Tanis dette in un rantolo. Tasslehoff lo superò con un balzo, cominciando a correre su quella superficie simile ad uno specchio. Ma Tanis l'agguantò.

«No, Tas» gli disse il mezzelfo, con gentilezza. «Non puoi seguirlo in questa avventura. Non ancora. Devi rimanere con me per un po'. *Ho bisogno* di te adesso».

Tasslehoff tornò indietro, insolitamente remissivo, e mentre lo faceva indicò qualcosa.

«Guarda, Tanis!» bisbigliò, con voce tremante. «La costellazione! È tornata!»

Mentre Tanis guardava dentro la nera superficie della pozza, vide ritornare le stelle della costellazione del Guerriero Coraggioso.

Tremolarono, poi esplosero accecanti, riempiendo la pozza scura con la loro radiosità biancoazzurra. Tanis si affrettò a sollevare lo sguardo verso l'alto — ma il cielo notturno sovrastante era buio, immobile e vuoto.

4
La Storia dell'Uomo Eterno.

«Tanis!» gridò la voce di Caramon.

«Berem!» Ricordando d'un tratto ciò che aveva fatto, Tanis si voltò e si diresse incespicando attraverso il terreno cosparso di rocce verso Caramon e Tika che stavano fissando con orrore la roccia chiazzata di sangue dove giaceva il corpo di Berem. Mentre stavano guardando, Berem cominciò a muoversi, gemendo, non per il dolore, ma come per il ricordo del dolore. Togliendosi la spada di Tanis dal petto, Berem si alzò in piedi. Gli unici segni della sua orribile ferita erano le tracce di sangue sulla sua pelle, e queste scomparvero mentre Tanis guardava.

«Viene chiamato l'Uomo Eterno, non ricordi?» disse Tanis, rivolto a Ca-

ramon, il cui volto era diventato grigio come la cenere. «Sturm ed io l'abbiamo visto morire a Pax Tharkas, sepolto sotto una tonnellata di roccia. È morto d'innumerevoli morti, soltanto per risorgere di nuovo. E sostiene di non sapere il perché». Tanis venne avanti per fermarsi molto vicino a Berem, fissando l'uomo che a sua volta l'osservava avvicinarsi con occhi imbronciati e circospetti.

«Ma tu lo sai, non è vero, Berem?» chiese Tanis. La voce del mezzelfo era suadente, il tono calmo. «Tu lo sai» ripeté, «e ora ce lo dirai. La vita di molti può trovarsi sul piatto della bilancia».

Lo sguardo di Berem si abbassò. «Mi spiace... per il tuo amico» borbottò. «Ho... ho cercato di aiutarlo, ma non c'era più niente da...»

«Lo so». Tanis deglutì. «Mi spiace... anche per quello che ho fatto. Non... non potevo vedere... non avevo capito...»

Ma mentre pronunciava quelle parole, Tanis si rese conto che stava mentendo. Lui *aveva* visto, ma aveva visto soltanto quello che voleva vedere. Quanto di ciò che era accaduto nella sua vita era stato così? Quanto di ciò che vedeva veniva distorto dalla sua mente? Non aveva capito Berem perché *non aveva voluto* capire Berem! Berem aveva finito per rappresentare ai suoi occhi tutte quelle cose oscure e segrete che lui odiava nel profondo di sé. Aveva ucciso Berem, il mezzelfo lo sapeva; ma nella realtà aveva conficcato quella spada attraverso se stesso.

E adesso era come se la ferita di quella spada avesse vomitato l'immondo veleno cancrenoso che corrompeva la sua anima. Adesso la ferita poteva rimarginarsi. Il dolore e il patimento per la morte di Flint erano come un balsamo tranquillizzante versato al suo interno, che gli ricordava la bontà e i valori più alti. Tanis si sentì finalmente liberato dalle ombre scure della sua colpevolezza. Qualunque cosa accadesse, lui aveva fatto del suo meglio per cercare di aiutare, per cercare di raddrizzare le cose. Aveva commesso degli errori, ma adesso poteva perdonare se stesso e proseguire.

Forse Berem vide questo negli occhi di Tanis. Certamente vi vide il dolore, vi vide la compassione. Poi: «Sono stanco, Tanis» disse Berem d'un tratto, i suoi occhi puntati su quelli arrossati del mezzelfo. «Sono così stanco...» Il suo sguardo andò alla nera, lucida pozza rocciosa. «Io... io invidio il tuo amico. Adesso lui riposa. Ha trovato la pace. Io non l'avrò mai». Berem serrò i pugni, poi fu scosso da un brivido e la testa gli affondò tra le mani. «Ma ho paura! Vedo la fine... è molto vicina. E sono spaventato!»

«Siamo tutti spaventati» sospirò Tanis, sfregandosi gli occhi che gli bru-

ciavano. «Hai ragione, la fine è vicina, e sembra carica di oscurità. Tu hai la risposta, Berem».

«Ti... ti dirò quello che posso» cominciò Berem con voce esitante, come se le parole gli venissero trascinate fuori dalla bocca. «Ma mi devi aiutare!» La sua mano si serrò su quella di Tanis. «Devi promettere di aiutarmi!»

«Non posso promettere» replicò Tanis, cupamente, «fino a quando non avrò conosciuto la verità».

Berem si sedette, appoggiando la schiena alla roccia macchiata di sangue. Gli altri presero posto intorno a lui, stringendosi addosso i mantelli mentre il vento si levava, sibilando giù lungo i fianchi della montagna, ululando fra quegli strani macigni. Ascoltarono tutta la storia di Berem senza interromperlo, anche se di tanto in tanto Tas veniva colto da un accesso di pianto e tirava su rumorosamente col naso, la testa appoggiata sulla spalla di Tika.

All'inizio la voce di Berem fu bassa, le sue parole riluttanti. Talvolta potevano vedere come lottasse con se stesso, gettando la storia fuori di sé come se gli facesse male. Ma a poco a poco prese a parlare sempre più velocemente, il sollievo di poter infine raccontare la verità dopo tutti quegli anni gl'inondava l'anima.

«Quando... quando ho detto che capivo quello che tu...» indicò Caramon con un cenno del capo, «... hai provato per... per aver perduto tuo fratello, ho detto la verità. Io... io avevo una sorella. N... non eravamo gemelli, ma con tutta probabilità eravamo vicini quanto due gemelli, e forse ancora di più. Lei aveva soltanto un anno meno di me. Vivevamo in una piccola fattoria fuori Neraka. Era isolata. Nessuno vicino. Mia madre ci aveva insegnato, lì a casa, a leggere e a scrivere, quello che bastava per cavarcela. Per la maggior parte del tempo lavoravamo alla fattoria. Mia sorella era il mio unico compagno, il mio unico amico. Ed io ero l'unico suo amico.

«Lei lavorava duramente, troppo duramente. Dopo il Cataclisma, era tutto quello che potevamo fare per avere del cibo in tavola. I nostri genitori erano vecchi e malati. Quel primo inverno quasi morimmo di fame. Non importa quello che avete sentito dire sui Tempi della Carestia, in nessun modo potreste immaginarveli». La sua voce si spense, i suoi occhi si offuscarono. «Branchi famelici di bestie selvagge e di uomini ancora più selvaggi scorrazzavano per il paese. Essendo isolati, eravamo più fortunati di tanti altri. Ma molte notti rimanemmo svegli, con i bastoni in mano, mentre i lupi vagavano là fuori, intorno alla nostra casa, in attesa... vidi mia so-

rella, che era una creaturina graziosa, diventare vecchia prima di avere vent'anni. I suoi capelli erano grigi come lo sono i miei adesso, il suo volto tirato e rugoso. Ma non si lamentava mai.

«Quella primavera le cose non migliorarono molto. Ma per lo meno c'era la speranza, diceva mia sorella. Potevamo piantare i semi e vederli crescere. Potevamo cacciare la selvaggina che era tornata con la primavera. Ci sarebbe stato del cibo in tavola. Lei amava la caccia. Tirava bene con l'arco e le piaceva stare all'aperto. Spesso uscivamo insieme. Quel giorno...»

Berem ristette. Chiuse gli occhi e cominciò a tremare come se stesse gelando. Ma, digrignando i denti, continuò:

«Quel giorno ci eravamo spinti più lontani del solito. Il fuoco di un fulmine aveva bruciato il sottobosco e avevamo trovato un sentiero che non avevamo mai visto prima. Era stata una brutta giornata per la caccia, per cui seguimmo il sentiero, sperando di trovare selvaggina. Ma dopo un po' mi accorsi che non era una pista tracciata dagli animali. Era un antico, antichissimo sentiero lasciato da piedi umani; non era stato più usato da anni. Io avrei voluto tornare indietro, ma mia sorella proseguì, curiosa di vedere dove conduceva».

Il volto di Berem si fece tirato e teso. Per un attimo Tanis temette che potesse smettere di raccontare, ma Berem continuò febbrilmente, come se fosse stato pungolato.

«Quel sentiero conduceva a... a uno strano posto. Mia sorella disse che un tempo doveva essere stato un tempio... un tempio agli dèi malvagi. Non so. Tutto quello che so è che c'erano delle colonne spezzate che giacevano abbattute lì intorno, ricoperte da erbacce morte. Aveva ragione: quel luogo emanava una sensazione malefica, e avremmo dovuto andarcene. Avremmo dovuto lasciare quelle rovine malefiche...» Berem ripeté questa frase parecchie volte, fra sé, come un canto. Poi si azzittì. Nessuno si mosse o parlò e, un attimo dopo, Berem riprese a parlare così sommessamente che gli altri furono costretti a sporgersi più vicini a lui per sentire. E si resero conto, a poco a poco, che Berem si era dimenticato della loro presenza, e perfino di dove si trovava. Era tornato indietro a quel giorno.

«Ma c'è un oggetto bello, bellissimo, tra le rovine: la base di una colonna spezzata, incrostata di gioielli!» La voce di Berem si era ammorbidita per la soggezione... «Non ho mai visto una bellezza del genere! O una simile ricchezza! Come posso lasciarla là? Soltanto un gioiello! Soltanto un gioiello basterà a farci ricchi! Potremo trasferirci in città! Mia sorella avrà dei pretendenti, come si merita. Io... io cado sulle ginocchia ed estraggo il

mio coltello. C'è un gioiello, una gemma verde, che sfavilla luminoso al bagliore del sole! È più bello di qualunque cosa io abbia mai vista! Lo prenderò. Conficcando la lama del coltello...» qui Berem fece un rapido movimento con la mano, «... dentro la pietra sotto il gioiello, comincio a far leva per tirarlo fuori.

«Mia sorella è inorridita. Mi grida... mi ordina di fermarmi.

«"Questo luogo è sacro" mi supplica. "Il gioiello appartiene a qualche dio. Questo è un sacrilegio, Berem!"»

Berem scosse la testa, il suo volto s'incupì, al ricordo della collera.

«La ignoro, anche se avverto un gelo nel mio cuore già mentre faccio leva sul gioiello. Ma le dico: "Se apparteneva agli dèi, lo hanno abbandonato, come hanno abbandonato noi!" Ma lei non vuole ascoltarmi».

Gli occhi di Berem si spalancarono di colpo, erano freddi, e spaventevoli a vedersi. La sua voce sembrava provenire da molto lontano.

«Mi afferra! Le sue unghie affondano nel mio braccio! Mi fa male!

«"Férmati, Berem!" mi ordina... a me, a suo fratello maggiore! "Non ti permetterò di dissacrare ciò che appartiene agli dèi!"

«Come osa parlarmi così? Sto facendo questo per lei, per la nostra famiglia! Non dovrebbe ostacolarmi! Sa quello che può succedere quando m'infurio. Qualcosa si rompe nella mia testa inondando il mio cervello. Non riesco più a pensare o a vedere. Le urlo: "Lasciami stare!", ma la sua mano afferra quella con cui impugno il coltello, facendo stridere la lama, raschiando il gioiello».

Gli occhi di Berem lampeggiarono d'una luce di follia. Nascostamente Caramon portò la mano al pugnale mentre le mani di Berem si serravano a pugno e la sua voce divenne più forte fino ad arrivare a un'intensità quasi isterica.

«Io... io la spingo... non troppo forte... non avevo affatto l'intenzione di spingerla così forte! Sta cadendo! Devo afferrarla, ma non posso farlo. Mi sto muovendo troppo lentamente, troppo lentamente. La sua testa... colpisce la colonna. Una roccia tagliente la trafigge qui» Berem si toccò la tempia, «il sangue le copre il viso, cola sopra i gioielli. Questi non rifulgono più. Neppure i suoi occhi rifulgono. Mi fissano, ma non mi vedono. E poi... e poi...»

Il suo corpo fu scosso da un brivido convulso.

«È uno spettacolo orrendo, che rivedo ogni volta nel sonno quando chiudo gli occhi! È come il Cataclisma, soltanto che durante il Cataclisma ogni cosa andò distrutta! Questa è una creazione, ma quale empia, orrenda

creazione! Il terreno si spalanca, gigantesche colonne cominciano a riformarsi davanti ai miei occhi. Un tempio emerge fuori dalla mostruosa oscurità del sottosuolo. Ma non è un bel tempio: è orribile e deforme. Vedo la Tenebra levarsi davanti a me, la Tenebra con cinque teste, tutte che si contorcono e si dibattono sotto i miei occhi. Le teste mi parlano con una voce più gelida di una tomba.

«"Molto tempo fa sono stato bandito da questo mondo, e soltanto attraverso un pezzo del mondo potrei rientrarvi. La colonna ingioiellata era, per me, una porta chiusa che mi teneva prigioniero. Tu mi hai liberato, mortale, e perciò ti do quello che cerchi, la gemma verde è tua!"

«C'è una terribile risata di scherno. Sento un grande dolore nel mio petto. Abbassando lo sguardo, vedo la gemma verde incassata nel mio petto, proprio come la vedete adesso. Terrorizzato da quell'orrida malvagità davanti a me, stordito dal mio perfido gesto, non posso fare a meno di guardare quella forma ombrosa, quel concentrato di tenebra, mentre lentamente comincia a schiarirsi. È un drago! Adesso posso vederlo, un drago a cinque teste come quelli che avevo sentito descrivere nelle storie da incubo quand'ero un bambino!

«E in quel momento so che quando quel drago entrerà nel mondo noi saremo condannati. Poiché finalmente capisco ciò che ho fatto. Quella è la Regina delle Tenebre di cui i chierici ci parlano. Bandita molto tempo addietro dal grande Huma, ha sempre bramato di tornare. Adesso, grazie alla mia follia, lei potrà di nuovo calcare la terra. Una delle enormi teste si allunga come un serpente verso di me, ed io so che sto per morire, poiché lei non può permettere che nessuno sia testimone del suo ritorno. Vedo una chiostra di denti taglienti. Non posso muovermi. E non me ne importa.

«E poi d'un tratto mia sorella è in piedi davanti a me! È viva, ma quando tento di toccarla, le mie mani incontrano il vuoto. Urlo il suo nome: "Jasla!".

«"Fuggi, Berem!" mi grida. "Non può oltrepassarmi, non ancora! Corri!"

«Rimango là a fissarla per un attimo. Mia sorella si libra fra me e la Regina delle Tenebre. Inorridendo, vedo le cinque teste inalberarsi all'indietro in preda alla rabbia, le loro urla lacerano l'aria. Ma non possono oltrepassare mia sorella. E, già mentre guardo, la forma della Regina comincia a ondeggiare e ad affievolirsi. È ancora là, un'irreale figura malefica, niente di più. Ma il suo potere è grande. Si lancia su mia sorella...

«E allora mi giro di scatto e mi metto a correre. Corro e continuo a correre, e la gemma verde, bruciando, apre un foro nel mio petto. Corro fino a

quando ogni cosa diventa nera intorno a me».

Berem smise di parlare. Il sudore gli sgocciolava giù dal volto come se avesse veramente corso per giorni. Nessuno dei compagni parlò. Quella cupa storia poteva benissimo averli trasformati in pietra come i macigni intorno alla luccicante pozza nera.

Finalmente Berem tirò un respiro tremante. I suoi occhi si misero a fuoco, e li vide tutti di nuovo.

«Poi, segue un lungo arco della mia vita di cui non so nulla. Quando mi ripresi ero invecchiato, proprio come mi vedete adesso. Dapprima mi dissi che era un sogno, un incubo orribile. Ma poi sentii la gemma verde che bruciava la mia carne, e seppi che tutto era reale. Non avevo nessuna idea di dove mi trovavo. Forse avevo percorso tutto Krynn in lungo e in largo durante i miei vagabondaggi. Desideravo disperatamente far ritorno a Neraka. Eppure era proprio quello il luogo dove sapevo di non poter andare. Non ne avevo il coraggio.

«Vagai per lunghi anni ancora, incapace di trovare la pace, incapace di riposare, morendo, ma soltanto per vivere di nuovo. Dovunque andassi sentii storie di creature malefiche in giro per il paese, e seppi che era per colpa mia. E poi arrivarono i draghi e gli uomini dei draghi. Io soltanto sapevo che significato avevano. Io soltanto sapevo che la Regina aveva raggiunto l'apice del suo potere e stava cercando di conquistare il mondo. L'unica cosa che le manca, per farlo, sono io. Perché? Non ne sono sicuro, salvo per il fatto che mi sento come qualcuno che sta cercando di chiudere una porta che un altro sta cercando di aprire a forza. Ed io sono stanco...»

La voce di Berem vacillò. «Così stanco» disse ancora, la testa gli ricadde tra le mani. «Voglio che finisca!»

I compagni rimasero seduti in silenzio per lunghi momenti, cercando di tirar fuori un senso da una storia sul tipo di quelle che una vecchia bambinaia avrebbe potuto raccontare nelle ore buie della notte.

«Cosa devi fare per chiudere questa porta?» chiese Tanis a Berem.

«Non lo so» rispose Berem, sospirando. «So soltanto che mi sento attratto da Neraka, eppure è l'unico luogo sulla faccia di Krynn nel quale *non oso* entrare! È... è per questo che sono scappato via».

«Ma ci entrerai» scandì Tanis, con estrema fermezza. «Ci entrerai insieme a noi. Noi saremo con te. Non sarai solo».

Berem fu attraversato da un brivido e scosse la testa, gemendo. Poi d'un tratto s'interruppe e sollevò lo sguardo, il volto arrossato. «Sì!» gridò. «Non ce la faccio più! Verrò con voi! Voi mi proteggerete...»

«Faremo del nostro meglio» borbottò Tanis, vedendo Caramon che roteava gli occhi, per poi guardare altrove. «Faremo meglio a trovare la via d'uscita».

«L'ho trovata io» sospirò ancora Berem. «Ero quasi passato al di là quando ho sentito il nano che gridava. Da questa parte». Indicò un'altra stretta fenditura tra le rocce. Caramon sospirò guardando mestamente i graffi sulle sue braccia. Ad uno ad uno i compagni entrarono nella fenditura.

Tanis fu l'ultimo. Voltandosi, guardò un'ultima volta quel luogo spoglio. L'oscurità stava calando in fretta, il cielo intensamente azzurro era virato al porpora e adesso al nero. Gli strani macigni erano avvolti dall'oscurità che si stava addensando sempre più. Non poteva più vedere l'oscura pozza vetrosa tra le rocce dove Fizban era svanito.

Faceva uno strano effetto pensare che Flint non c'era più. Sentiva un grande vuoto dentro di sé. Continuava ad aspettarsi di sentire la voce brontolante del nano che si lamentava dei suoi vari dolori e patimenti, o che discuteva eternamente con il kender.

Per qualche istante Tanis lottò con se stesso, tenendosi aggrappato al suo amico quanto più a lungo possibile. Poi, in silenzio, lasciò la presa su Flint. Voltandosi, cominciò a strisciare a sua volta nella stretta fenditura tra le rocce, lasciando Godshome, per non rivederla mai più.

Una volta tornati sulla pista, la seguirono fino a quando non arrivarono a una piccola caverna. Qui si rannicchiarono gli uni contro gli altri, non osando accendere un fuoco così vicino a Neraka, il centro della potenza degli eserciti dei draghi. Per un po' nessuno disse nulla, poi cominciarono a parlare di Flint, liberandosi di lui lentamente, allo stesso modo di Tanis. I loro ricordi erano buoni. Rammentarono la vita intensa e avventurosa del nano.

Risero di cuore quando Caramon riferì la storia della disastrosa escursione, come lui avesse rovesciato la barca cercando di catturare un pesce con le mani, urtando Flint e facendolo cadere in acqua. Tanis ricordò come Tas e il nano si erano incontrati, quando Tas «accidentalmente» se n'era andato via con un braccialetto che Flint aveva fabbricato e cercava di vendere in una fiera. Tika ricordò i meravigliosi giocattoli che Flint aveva fatto per lei. Ricordò la sua gentilezza quando suo padre era scomparso, come avesse raccolto la ragazzina in casa sua fino a quando Otik non le aveva dato un luogo in cui vivere e lavorare.

Richiamarono questi e altri ricordi fino a quando, verso la fine della se-

rata, il pungiglione amaro aveva abbandonato la loro sofferenza, lasciando soltanto il dolore della perdita.

Vale a dire, per la maggior parte di loro.

Tardi, molto tardi, durante la buia veglia della notte, Tasslehoff sedette fuori dell'ingresso della caverna, con lo sguardo fisso alle stelle. Stringeva nelle piccole mani l'elmo di Flint e le lacrime gli colavano incontrollate lungo le guance.

Canto di lutto di un kender

Prima, la primavera sempre tornava.
Il mondo splendente nel suo ciclo ruotava
con aria, fiori, erba e felci,
rassicurato e cullato dal sole.

Prima, potevate sempre spiegare
l'oscurità alternante della terra,
e come quell'oscurità abbracciasse la pioggia
e desse la nascita alle felci e ai fiori.

Già dimentico queste cose
e, come una vena d'oro sopravvive
di mille primavere all'escavo nella roccia,
così le stagioni sopravvivono a un migliaio di vite.

Adesso l'inverno è il mio ricordo,
adesso l'autunno, adesso la luce dell'estate —
così, da adesso, ogni primavera sarà
un'altra stagione nella notte.

5
Neraka.

Come poi risultò, i compagni scoprirono che era facile entrare in Neraka.

Micidialmente facile.

«In nome degli dèi, cosa sta accadendo?» borbottò Caramon, mentre lui e Tanis, ancora abbigliati con le armature dell'esercito dei draconici che avevano rubato, scrutavano la pianura sotto di loro da un punto favorevole

tra le montagne a occidente di Neraka.

Ondulate linee nere serpeggiavano, contorcendosi, attraverso la pianura spoglia dirette verso l'unico edificio nel raggio di cento miglia: il Tempio della Regina delle Tenebre. Pareva che centinaia di vipere scivolassero giù dalle montagne, ma quelle non erano vipere. Erano gli eserciti dei draghi, forti di migliaia di unità. Mentre guardavano, i due uomini videro qua e là i riflessi vividi del sole sulle lance e sugli scudi. Bandiere nere, rosse e azzurre sventolavano sulle alte aste che recavano gli emblemi dei Signori dei Draghi. Volando alti sopra di loro i draghi riempivano l'aria di un orrendo caleidoscopio di colori: rossi, azzurri, verdi e neri. Due gigantesche cittadelle volanti erano sospese sopra il recinto murato del Tempio; le ombre che proiettavano rendevano perpetua la notte sottostante.

«Sai» disse Caramon, parlando lentamente, «è un bene che quel vecchio ci abbia attaccato là dietro. Saremmo stati massacrati se avessimo cavalcato i nostri draghi di ottone in mezzo a questa marea».

«Sì» ammise Tanis in tono assente. Stava pensando a "quel vecchio", mettendo insieme alcune cose, ricordando ciò che lui stesso aveva visto, e quello che Tas gli aveva detto. Più ripensava a Fizban, più si avvicinava alla constatazione della verità. La sua pelle "rabbrividì", come avrebbe detto Flint.

Ricordando Flint, un improvviso, penetrante dolore nel suo cuore lo indusse a distogliere i pensieri dal nano, e dal vecchio. Adesso aveva fin troppe cose di cui preoccuparsi, e non ci sarebbero stati vecchi maghi ad aiutarlo ad uscire da quella situazione.

«Non so quello che sta accadendo» dichiarò Tanis, con calma, «ma adesso sta andando a nostro favore, non contro. Non ricordi quello che Elistan ha detto, una volta? È scritto nei Dischi di Mishakal che il male si rivolge contro se stesso. La Regina delle Tenebre sta raccogliendo le sue forze per una qualsiasi ragione. È probabile che si stia preparando ad assestare a Krynn un ultimo colpo mortale. Ma noi potremo sgusciare dentro facilmente in mezzo alla confusione. Nessuno noterà due guardie che conducono dentro un gruppo di prigionieri».

«È quello che tu speri» commentò Caramon, cupo.

«Ti prego...» replicò Tanis, con voce sommessa.

Il capitano del corpo di guardia alle porte di Neraka era un uomo tremendamente vessato. La Regina delle Tenebre aveva indetto un Consiglio di Guerra e, soltanto per la seconda volta da quando la guerra era cominciata, i Signori dei Draghi del continente di Abanasinia si stavano radu-

nando. Quattro giorni prima avevano cominciato ad arrivare a Neraka e, da allora, la vita del capitano era stata un incubo ad occhi aperti.

I Signori dei Draghi dovevano entrare in città in ordine di rango. Così, Lord Ariakas avrebbe dovuto fare il suo ingresso per primo insieme al suo seguito: le sue truppe, le sue guardie del corpo, i suoi draghi; poi Kitiara, la Signora delle Tenebre, insieme al suo seguito: le sue truppe, le sue guardie del corpo, i suoi draghi; poi, ancora, Lucien di Takar insieme al suo seguito: le sue truppe... e così via fino a Toede, del fronte orientale.

Il sistema era concepito per qualcosa di più che semplicemente onorare i notabili di maggior rango. Era stato studiato per spostare un gran numero di truppe e di draghi, oltre ai loro rifornimenti, dentro e fuori un complesso che non era mai stato progettato per contenere una forte concentrazione di truppe. Né, vista la diffidenza che i signori nutrivano gli uni per gli altri, era possibile convincere uno solo di loro a entrare con un solo draconico in meno di qualunque altro Signore. Era un buon sistema, e avrebbe dovuto funzionare. Sfortunatamente, c'erano stati problemi sin dall'inizio quando Lord Ariakas era arrivato con due giorni di ritardo.

L'aveva fatto di proposito per provocare la confusione che ne sarebbe risultata? Il capitano non lo sapeva e non osava chiederlo, ma aveva le sue idee in proposito. Ciò aveva significato, naturalmente, che quei Signori che erano arrivati prima di Ariakas erano stati costretti ad accamparsi sulle pianure al di fuori del recinto del Tempio fino a quando Lord Ariakas non avesse fatto il suo ingresso. Ciò aveva provocato dei guai. I draconici, i goblin e i mercenari umani volevano i piaceri della città-accampamento che era stata eretta in fretta e furia nella piazza del Tempio. Avevano marciato per lunghe distanze e si erano giustamente arrabbiati quando questo gli era stato negato.

Molti sgusciavano oltre le mura durante la notte, attirati dalle taverne come le mosche dal miele. Erano scoppiate delle risse; le truppe di ciascun Signore erano fedeli a quel particolare Signore e a nessun altro. Le segrete sotto il Tempio si erano riempite fino a scoppiare. Alla fine il capitano aveva ordinato alle sue forze di trasportare gli ubriachi fuori dalla città tutte le mattine, dopo averli caricati su carretti, scaricandoli nella pianura dove venivano recuperati dai loro irati comandanti.

Le liti erano scoppiate anche fra i draghi, poiché ogni capo-drago cercava di stabilire il dominio sugli altri. Un grosso drago verde, Cyan Bloodbane, aveva addirittura ucciso un rosso in una disputa per la carcassa di un cervo. Sfortunatamente per Cyan, il rosso era stato uno dei preferiti del-

la Regina della Tenebre. Il grosso drago verde si trovava adesso imprigionato in una caverna sotto Neraka, dove i suoi ululati e le violente sferzate della coda facevano pensare a molti che si trovavano più in alto che ci fosse un terremoto.

Da due notti il capitano non dormiva bene. Quando, la mattina del terzo giorno, sul presto, gli giunse la notizia che Lord Ariakas era arrivato, fu quasi sul punto d'inginocchiarsi e ringraziare il cielo. Schierando in fretta e furia le sue truppe diede ordine che il grande e formale ingresso avesse inizio. Ogni cosa andò liscia fino a quando parecchie centinaia di draconici di Toede non videro le truppe di Ariakas fare il loro ingresso nella piazza del Tempio. Ubriachi, e sfuggiti completamente al controllo dei loro inefficienti capi, si schiacciarono gli uni sugli altri cercando di entrare anche loro. Inferociti da quello scompiglio, i capitani di Ariakas ordinarono ai loro uomini di respingerli...

Scoppiò il caos.

Furibonda, la Regina delle Tenebre mandò fuori le proprie truppe, armate di fruste, catene di anelli d'acciaio e mazze. Usufruitori di magia dalle vesti nere s'incamminarono tra loro insieme ai chierici scuri. Alla fine, tra le frustate, le botte in testa e il lancio d'incantesimi, l'ordine venne ripristinato. Infine, Lord Ariakas e le sue truppe riuscirono a entrare nel recinto del Tempio, con dignità, se non con grazia.

Era all'incirca metà pomeriggio — a questo punto il capitano aveva perso completamente il senso del tempo (quelle maledette cittadelle escludevano la luce del sole) — quando comparve una delle sue guardie a richiedere la sua presenza all'ingresso principale.

«Cosa c'è?» ringhiò il capitano, sul punto di esplodere per l'impazienza, scoccando alla guardia un'occhiata penetrante col suo unico occhio buono (l'altro l'aveva perso nella battaglia contro gli elfi di Silvanesti). «Un'altra rissa? Date una botta in testa a tutti e sbatteteli in prigione. Sono stufo...»

«N... non è una rissa, signore» balbettò la guardia, un giovane goblin terrorizzato dal suo capitano umano. «La sentinella alla porta mi ha m... mandato. D... due ufficiali con p... prigioniero vogliono il p... permesso di entrare».

Il capitano imprecò per la frustrazione. Cosa mai sarebbe successo ancora? Era stato quasi sul punto d'intimare al goblin di tornare indietro e di farli entrare. Quel posto brulicava già di schiavi e di prigionieri. Qualcuno in più non avrebbe fatto nessuna differenza. Le truppe del Signore dei Draghi, Kitiara, si stavano radunando là fuori, pronte a entrare. Lui doveva

trovarsi là per porgere i saluti ufficiali...

«Che tipo di prigionieri?» chiese, irritato, cercando di smaltire tutto il lavoro d'ufficio, pile e pile di carte, che si era accumulato, prima di andare a presenziare alla cerimonia. «Draconici ubriachi? Portàteli in...»

«C... credo che lei dovrebbe v... venire, signore». Il goblin sudava, e non è piacevole trovarsi vicino a dei goblin che sudano. «C... ci sono un paio di u... umani e un ken... kender».

Il capitano arricciò il naso. «Ho detto...» Ristette. «Un kender?» chiese, sollevando lo sguardo con considerevole interesse. «Non c'è, per caso, anche un nano?»

«No, che io sappia, signore» rispose il povero goblin. «Ma potrei non averlo visto in mezzo alla f... folla, signore».

«Vengo» disse il capitano. Allacciandosi rapidamente la spada, seguì il goblin giù fino alla porta principale.

Qui, per il momento, regnava la pace. Ormai le truppe di Lord Ariakas erano entrate tutte nella tendopoli. Quelle di Kitiara stavano giostrando e lottando, formando dei ranghi per prepararsi a marciare dentro la città. Era quasi l'ora dell'inizio della cerimonia. Il capitano lanciò una rapida occhiata al gruppo che aspettava, lì davanti a lui, subito all'interno della porta principale.

Due ufficiali di alto rango dell'esercito dei draghi sorvegliavano un piccolo gruppo di prigionieri imbronciati. Il capitano studiò i prigionieri con cura, ricordando gli ordini che aveva ricevuto soltanto due giorni prima. Doveva fare attenzione in modo particolare a un nano che viaggiava insieme a un kender. Era possibile che con loro ci fosse un Signore degli Elfi, e una donna elfo dai lunghi capelli d'argento... in realtà un drago d'argento. Quelli erano stati i compagni della donna elfo che tenevano prigioniera, e la Regina delle Tenebre si aspettava che qualcuno di loro, o tutti loro, cercassero di soccorrerla.

Qui c'era un kender, certo, ma la donna aveva i capelli rossi e riccioluti, non d'argento, e il capitano era pronto a mangiarsi la cotta di maglia se quella donna era un drago. L'uomo curvo con la lunga barba incolta era sicuramente umano, non un nano e meno ancora un Signore degli Elfi. Tutto considerato, non poteva immaginare perché mai due ufficiali dell'esercito dei draghi si fossero dati la pena di catturare quel variegato gruppo di prigionieri.

«Tagliate loro la gola, e che sia finita, invece di dar fastidio a noi» esclamò il capitano, in tono acido. «Già così siamo a corto di spazio nelle

prigioni. Portàteli via».

«Ma che spreco!» esclamò uno dei due ufficiali, un uomo gigantesco dalle braccia simili a tronchi d'albero. Afferrando la ragazza dai capelli rossi, la trascinò avanti. «Ho sentito dire che pagano bene al mercato degli schiavi, per tipi come lei!»

«Hai ragione» borbottò il capitano, facendo scorrere l'occhio buono sul corpo voluttuoso della ragazza che era messo ancor più in evidenza, a suo avviso, dall'armatura di maglia che indossava. «Ma non so cosa speriate di ottenere con *questi!*» Pungolò il kender che cacciò un grido d'indignazione, e venne subito azzittito dall'altro ufficiale dell'esercito dei draghi. «Uccideteli...»

Il grosso ufficiale parve sconcertato da quell'argomentazione. Sbatté gli occhi, ovviamente confuso. Però, prima che potesse rispondere, l'altro ufficiale, che era rimasto zitto e nascosto sullo sfondo, si fece avanti.

«L'umano è un usufruitore di magia» dichiarò, «e riteniamo che il kender sia una spia. L'abbiamo catturato vicino a Dargaard Keep».

«Be', perché non l'avete detto subito?» sbottò il capitano, «invece di sprecare il mio tempo? Sì, procedete pure e portateli dentro». Parlò in fretta mentre echeggiavano i corni. Era l'ora della cerimonia, le massicce porte di ferro premevano, cominciando a spalancarsi. «Firmerò i vostri fogli. Dàtemeli».

«Non abbiamo...» cominciò a dire il grosso ufficiale.

«Di che fogli parli?» intervenne l'ufficiale barbuto, frugando in una borsa. «L'identificazione...»

«No, non lo è» disse il capitano, fissandoli con sospetto. «Come avete fatto a superare le linee senza di essa? E come vi aspettate di tornare indietro? Ma sareste poi tornati indietro? Pensavate di farvi un viaggetto con i soldi ricavati da questi prigionieri, non è vero?»

«No!» Il grosso ufficiale s'imporporò, i suoi occhi avvamparono per la collera. «Il nostro comandante se n'è dimenticato, forse. Tutto qui. Ha un sacco di cose per la testa, e qui di teste in grado di far tutto non ce ne sono poi molte, se capisci quello che voglio dire». Fissò minaccioso il capitano.

Le porte si spalancarono, i corni squillarono con forza. Il capitano sospirò per la frustrazione. In quel momento avrebbe dovuto trovarsi davanti alla porta principale, a dare il benevenuto alla Signora Kitiara. Fece un cenno a qualcuna delle guardie della Regina delle Tenebre, lì accanto.

«Portateli sotto» ordinò, lisciandosi l'uniforme. «Faremo loro vedere come trattiamo i disertori!»

Mentre si affrettava ad allontanarsi, vide con piacere che le guardie della Regina stavano eseguendo il loro compito, con rapidità ed efficienza, afferrando i due ufficiali dell'esercito dei draghi e cominciando a spogliarli delle loro armi.

Caramon lanciò un'occhiata allarmata a Tanis mentre i draconici lo afferravano per le braccia e gli slacciavano la spada dalla cintura. Tika aveva spalancato gli occhi per la paura — non era certo così che le cose avrebbero dovuto andare. Berem, il volto quasi nascosto dalla barba finta, dava l'impressione di essere sul punto di urlare o di mettersi a correre, o le due cose insieme. Perfino Tasslehoff appariva un po' stordito da quell'improvviso cambiamento dei loro piani. Tanis vide lo sguardo del kender guizzare tutt'intorno alla ricerca d'una via di fuga.

Tanis pensò freneticamente. Credeva di aver tenuto conto di ogni possibile eventualità, quando aveva messo a punto questo piano per entrare in Neraka, ma era evidente che ne aveva trascurata una. Di certo non gli era mai passato per la testa la possibilità di venir arrestato come disertore dell'esercito dei draghi! Se le guardie li avessero portati dentro le segrete, poteva benissimo essere la fine di tutto. Nel momento in cui gli avessero tolto l'elmo, l'avrebbero riconosciuto come mezzelfo. Poi, avrebbero esaminato gli altri più da vicino... avrebbero scoperto Berem...

Era *lui* il pericolo. Senza di lui, Caramon e gli altri avrebbero potuto ancora farcela. Senza di lui...

Si udirono uno squillare di trombe e le frenetiche acclamazioni da parte della folla quando un gigantesco drago azzurro con in sella un Signore dei Draghi varcò le porte del Tempio. Nel vedere il Signore dei Draghi, il cuore di Tanis si strinse per il dolore e, d'un tratto, provò un'esultanza irrefrenabile. La folla si spostò in avanti come un'onda di mare urlando il nome di Kitiara e, per un momento, le guardie si distrassero mentre i loro sguardi guizzavano tutt'intorno, alla ricerca di eventuali pericoli per il Signore dei Draghi. Tanis si sporse il più possibile vicino a Tasslehoff.

«Tas!» mormorò rapidamente, la sua voce coperta dal frastuono circostante, sperando che Tas si ricordasse abbastanza dell'elfico da capirlo. «Dì a Caramon di continuare a recitare. Non importa quello che farò, dovrà fidarsi di me! Tutto dipende da questo. Non importa quello che farò, capito?»

Tas fissò Tanis sbalordito, poi annuì esitante. Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui si era trovato a dover tradurre nella sua mente l'elfi-

co.

Tanis poteva soltanto sperare che avesse capito. Caramon non parlava affatto l'elfico, e Tanis non osava parlare Comune, anche se la sua voce sarebbe stata inghiottita dal clamore della folla. Così, accadde che una delle guardie gli torcesse il braccio, facendogli male e ordinandogli di star zitto.

Il frastuono si spense. La folla venne risospinta di prepotenza al proprio posto. Vedendo che le cose erano sotto controllo, le guardie si voltarono per condurre via i prigionieri.

All'improvviso Tanis inciampò e cadde, facendo nel contempo lo sgambetto alla sua guardia, la quale finì lungo distesa in mezzo alla polvere.

«Alzati, feccia!» Imprecando, l'altra guardia sferrò un colpo a Tanis con il manico della frusta, colpendolo in pieno viso. Il mezzelfo si lanciò verso la guardia, afferrando il manico della frusta e la mano che lo stringeva. Quindi tirò con tutte le sue forze, e il suo movimento improvviso fece cadere la guardia a testa in giù. Per una frazione di secondo Tanis fu libero.

Lanciandosi in avanti, consapevole delle guardie alle sue spalle, consapevole anche della faccia stupefatta di Caramon, Tanis si precipitò verso la figura regale che cavalcava il drago azzurro.

«Kitiara!» gridò, proprio mentre le guardie lo afferravano. «Kitiara!» urlò ancora, un urlo rauco, stridente, che parve strappato a forza dal suo petto. Lottando contro le guardie, riuscì a liberare una mano. Con questa, si afferrò l'elmo e se lo strappò dalla testa, scagliandolo al suolo.

Il Signore dei Draghi, vestito dell'armatura a scaglie di drago, azzurro-notte, si voltò nell'udire il proprio nome. Tanis poté vedere i suoi occhi castani spalancarsi per lo stupore, sotto l'orrenda maschera di drago che portava. Poté vedere gli occhi fiammeggianti dell'azzurro drago maschio che si giravano per fissarlo anch'essi.

«Kitiara!» urlò ancora una volta Tanis. Scuotendosi di dosso i suoi catturatori con una forza che nasceva dalla disperazione, si tuffò di nuovo in avanti. Ma altri draconici presenti tra la folla si gettarono su di lui, sbattendolo al suolo, dove lo tennero inchiodato per le braccia. Ma Tanis continuò a dibattersi e a lottare, contorcendosi per guardare dentro gli occhi del Signore dei Draghi.

«Fermati, Skie» disse Kitiara, ponendo con un gesto imperioso una mano guantata sul collo del drago. Skie si fermò obbediente, i suoi piedi artigliati slittarono leggermente sull'acciottolato della strada. Ma gli occhi del drago, mentre fissavano Tanis con furore, erano pieni di gelosia e di odio.

Tanis trattenne il fiato. Il cuore gli batteva dolorosamente. La testa gli

faceva male e il sangue gli sgocciolava dentro un occhio, ma non se ne accorse. Aspettava il grido che gli avrebbe detto che Tasslehoff non aveva capito, che i suoi amici avevano cercato di venire in suo aiuto. Aspettava che Kitiara guardasse dietro di sé e vedesse Caramon, il suo fratellastro, e lo riconoscesse. Non osava voltarsi per vedere cos'era successo ai suoi amici. Poteva soltanto sperare che Caramon avesse abbastanza buon senso, e abbastanza fiducia in lui, da tenersi fuori dalla sua vista.

E adesso arrivò il capitano. Il suo volto crudele con il singolo occhio era distorto dalla collera. Sollevando un piede calzato da uno stivale, il capitano mirò alla testa di Tanis, preparandosi a far perdere i sensi a quel piantagrane impiccione.

«Fermo» disse una voce.

Il capitano si arrestò talmente all'improvviso da barcollare e perdere l'equilibrio.

«Lasciatelo andare». La stessa voce.

Riluttanti, le guardie lasciarono andare Tanis e si ritrassero da lui a un gesto imperioso della Signora delle Tenebre.

«Cosa c'è di tanto importante, comandante, da indurti a scombussolare il mio ingresso?» chiese la Signora delle Tenebre, gelida: la sua voce risuonava profonda e alterata dentro all'elmo di drago.

Alzandosi in piedi, incespicando, quasi senza forze per il sollievo, con la testa che gli girava per la lotta sostenuta con le guardie, Tanis avanzò per fermarsi accanto a lei. Mentre si avvicinava, colse un guizzo ironico negli occhi castani di Kitiara. Lei si stava divertendo; un nuovo gioco con un vecchio giocattolo. Schiarendosi la gola, Tanis parlò arditamente.

«Questi idioti mi hanno arrestato per diserzione» dichiarò, «tutto perché quell'imbecille di Bakaris si è dimenticato di darmi le carte necessarie».

«Farò in modo che venga punito per averti causato guai, mio buon Tanthalasa» rispose Kitiara. Tanis poteva percepire il riso nella sua voce. «Come osi?» lei aggiunse, girandosi di scatto per fissare furibonda il capitano, il quale si ritrasse impaurito quando il viso coperto dall'elmo puntò su di lui.

«Io... io stavo soltanto eseguendo degli ordini, Mio Signore» balbettò, tremando come un goblin.

«Vattene, altrimenti farai da pasto al mio drago» gl'intimò Kitiara, perentoriamente, agitando la mano. Poi, con lo stesso gesto grazioso, porse la mano guantata a Tanis. «Posso offrirti un passaggio, comandante? Per fare ammenda, naturalmente».

«Grazie, Signora» rispose Tanis.

Lanciando un'occhiata cupa al capitano, Tanis accettò la mano di Kitiara e balzò accanto a lei sul dorso del drago azzurro. I suoi occhi ispezionarono in fretta la folla mentre Kitiara ordinava ancora una volta a Skie di andare avanti. Per qualche istante la sua angosciosa ricerca non riuscì a individuare nessuno, poi sospirò di sollievo quando vide Caramon e gli altri che venivano condotti via dalle guardie. L'omone sollevò lo sguardo su di lui mentre passavano. Sul suo volto c'era un'espressione offesa e perplessa. Ma continuò per la sua strada. O Tas gli aveva trasmesso il messaggio, oppure Caramon, forse, si fidava ugualmente di lui. Tanis non poteva sapere. Ma adesso i suoi amici erano salvi, per lo meno più al sicuro di quanto sarebbero stati con lui.

Questa potrebbe essere l'ultima volta che li vedo, pensò all'improvviso in preda al dolore. Poi scosse la testa. Non poteva permettersi d'indugiare su questo. Distogliendo lo sguardo, scoprì gli occhi di Kitiara che lo fissavano con uno strano miscuglio di furberia e di palese ammirazione.

Tasslehoff si era rizzato in punta di piedi per vedere cosa stava accadendo a Tanis. Sentì grida e urla, poi un momento di silenzio. Poi vide il mezzelfo salire in groppa al drago e sedere accanto a Kitiara. La processione riprese ad avanzare. Il kender ebbe l'impressione di vedere Tanis che scrutava dalla sua parte ma, se era così, lo fece senza riconoscerlo. Le guardie spinsero i prigionieri rimasti attraverso la folla che giostrava, e Tas perse di vista il suo amico.

Una delle guardie pungolò Caramon tra le costole con la sua spada corta.

«Così, il tuo socio si fa dare un passaggio dal Signore dei Draghi e tu marcisci in prigione» commentò il draconico, ridacchiando.

«Non si dimenticherà di me» borbottò Caramon.

Il draconico sogghignò e dette di gomito al compagno che stava trascinando Tasslehoff, con una mano artigliata sul colletto del kender. «Sicuro, e verrà a cercarti, se riuscirà a trovare la via d'uscita dal suo letto!»

Caramon arrossì, corrugando la fronte. Tasslehoff scoccò al guerriero un'occhiata allarmata. Il kender non aveva avuto nessuna possibilità di trasmettere a Caramon l'ultimo messaggio di Tanis, e aveva il terrore che l'omone guastasse tutto, anche se Tas non era del tutto sicuro di cosa fosse rimasto da rovinare. Tuttavia...

Ma Caramon si limitò a scuotere la testa in un gesto di offesa dignità. «Sarò fuori prima del calar della notte» esclamò, con la sua voce rimbom-

bante da baritono. «Ne abbiamo passate troppe insieme. Non mi abbandonerebbe mai».

Cogliendo una nota malinconica nella voce di Caramon, Tas si contorse in preda all'ansia, desideroso di avvicinarsi abbastanza a Caramon da riuscire a dargli una spiegazione. Ma in quel momento Tika gridò di rabbia. Girando la testa, Tas vide la guardia che le lacerava la camicetta: già c'erano dei graffi sanguinanti fatti sul collo di Tika dalle mani artigliate del draconico. Caramon urlò, ma era troppo tardi. Tika colpì la guardia col dorso della mano sul lato della faccia da rettile, nella miglior tradizione dei saloni di taverna.

Infuriato, il draconico scagliò Tika al suolo e sollevò la propria frusta. Tas sentì Caramon che tirava un profondo respiro e il kender si ritrasse, preparandosi alla fine.

«Ehi! Non danneggiarla!» ruggì Caramon. «A meno che tu non voglia venir considerato responsabile. La Signora Kitiara ci ha detto di farci dare sei pezzi d'argento per lei, e non andrà bene se è segnata!»

Il draconico esitò. Caramon era un prigioniero, indubbiamente. Ma tutte le guardie avevano visto il caloroso benvenuto che il suo amico aveva ricevuto dalla Signora delle Tenebre. Avrebbero osato rischiare di offendere un altro uomo che poteva collocarsi in alto nei suoi favori? A quanto pareva, decisero di no. Trascinando sgarbatamente Tika in piedi, la spinsero avanti.

Tasslehoff tirò un sosprio di sollievo, poi sbirciò furtivamente Berem, pensando che quell'uomo era rimasto molto tranquillo. Aveva ragione: l'Uomo Eterno avrebbe potuto benissimo trovarsi in un mondo diverso. I suoi occhi, spalancati, avevano una strana fissità. La sua bocca era aperta, pareva quasi un semideficiente. Per lo meno non dava l'impressione di essere sul punto di causare guai. Pareva che Caramon avrebbe continuato a recitare il suo ruolo e che Tika non avrebbe avuto altri problemi. Per il momento nessuno aveva bisogno di lui. Dando un sospiro di sollievo, Tas cominciò a lanciare occhiate interessate intorno al recinto del Tempio, per lo meno quanto meglio poteva, con il draconico che continuava a reggerlo per il colletto.

Gli dispiacque di averlo fatto: Neraka appariva esattamente quella che era, un piccolo, antico villaggio impoverito costruito per servire coloro che abitavano il Tempio, adesso sopraffatto dalla tendopoli che gli era spuntata addosso come un campo di funghi.

All'estremità opposta del recinto il Tempio medesimo si profilava sopra

la città come un uccello da preda pronto a divorare le carogne: la sua struttura contorta, deforme e oscena, pareva dominare perfino le montagne sull'orizzonte, più oltre. Una volta che qualcuno metteva piede a Neraka, per prima cosa i suoi occhi andavano al Tempio. E, dopo questo, non aveva nessuna importanza dove guardasse o quali altre faccende lo tenessero occupato, il Tempio era sempre là, perfino di notte, perfino nei suoi sogni.

Tas diede un'unica occhiata, poi si affrettò a guardare altrove, sentendosi invadere da una gelida nausea. Ma lo spettacolo che gli si parava davanti agli occhi era quasi peggiore. La tendopoli brulicava letteralmente di truppe: draconici e mercenari umani, goblin e hobgoblin si riversavano fuori dalle taverne e dai bordelli costruiti in tutta fretta lungo le sudice strade. Schiavi di ogni razza erano stati portati fin lì per servire i loro catturatori e provvedere ai loro empi piaceri. I nani dei burroni sciamavano sotto i piedi della folla come tanti sorci, vivendo di rifiuti. Il fetore era sopraffacente, quello che si vedeva pareva qualcosa uscito dall'Abisso. Malgrado fosse mezzogiorno la piazza era buia e gelida come durante la notte. Sollevando lo sguardo Tas vide le enormi cittadelle voltanti che fluttuavano sopra il Tempio nella loro terrificante maestosità, con i loro draghi che giravano intorno ad esse in una incessante sorveglianza.

Quando si erano incamminati lungo le strade affollate, Tas aveva sperato che gli si presentasse una possibilità di fuggire. Era esperto nel confondersi tra la folla. Vide che anche lo sguardo di Caramon guizzava intorno; l'omone stava pensando l'identica cosa. Ma dopo aver camminato soltanto per pochi blocchi, dopo aver visto le cittadelle che mantenevano la loro terribile sorveglianza sopra di loro, Tas si rese conto che non c'era speranza. A quanto pareva, Caramon aveva raggiunto la stessa conclusione, poiché il kender vide accasciarsi le spalle del guerriero.

Sgomento e inorridito, Tas pensò d'un tratto a Laurana, la quale veniva tenuta prigioniera in quel luogo. Lo spirito esuberante del kender parve finalmente schiacciato dal peso dell'oscurità e dal male che si stendevano tutt'intorno a lui, oscurità e male quali non si era mai immaginato che potessero esistere.

Le guardie li obbligarono ad affrettare il passo, facendosi strada a forza di spintoni e di gomitate in mezzo ai soldati ubriachi e pronti ad attaccar lite, giù lungo le strade strette e intasate. Per quanto tentasse, Tas non riusciva a immaginare un modo per comunicare a Caramon il messaggio di Tanis. Poi, furono costretti a fermarsi quando un contingente delle truppe di Sua Maestà Tenebrosa, in fila spalla a spalla, arrivò a passo di marcia

lungo la strada. Quelli che non erano pronti a togliersi di mezzo venivano scagliati sui marciapiedi dagli ufficiali draconici, oppure venivano semplicemente sbattuti per terra e calpestati. Le guardie dei compagni si affrettarono a spingerli contro una parete sbriciolata, ordinando loro di rimanere immobili fino a quando i soldati non fossero passati.

Tasslehoff si trovò appiattito fra Caramon su un lato e un draconico sull'altro. La guardia aveva allentato la propria stretta artigliata sulla camicia di Tas, evidentemente pensando che neppure un kender sarebbe stato così folle da tentare di scappare in mezzo a quella folla. Malgrado Tas potesse sentire su di sé gli occhi neri del rettile, riuscì a scivolare abbastanza vicino a Caramon per parlargli. Sperò di non venir sentito, e non si aspettava di esserlo, con tutte quelle teste che venivano picchiate intorno a lui e il ritmo cadenzato degli stivali sul selciato.

«Caramon!» bisbigliò Tas. «Ho un messaggio. Riesci a sentirmi?»

Caramon non si voltò, ma continuò a guardare direttamente davanti a sé, il suo volto era duro come la roccia. Ma Tas vide sbattere una palpebra.

«Tanis ha detto di fidarsi di lui!» gli sussurrò Tas rapidamente. «Non importa cosa. E... e di... di continuare a recitare... credo sia quello che ha detto».

Tas vide Caramon corrugare le sopracciglia.

«Ha parlato in elfico» aggiunse Tas, un po' offeso. «Ed era difficile sentirlo».

L'espressione di Caramon non cambiò. Semmai divenne ancora più cupa.

Tas deglutì. Facendosi ancora più vicino, si appiattì contro la parete proprio dietro all'ampia schiena del grosso guerriero. «Quel... quel Signore dei Draghi» chiese il kender, con voce esitante, «quella... quella era Kitiara, non è vero?»

Caramon non rispose. Ma Tas vide serrarsi i muscoli della mandibola del grosso uomo. Vide un nervo cominciare a contrarsi sul collo di Caramon.

Tas sospirò. Dimenticandosi dov'era, alzò la voce: «Ti fidi di *lui*, non è vero, Caramon? Perché...»

Senza preavviso la guardia draconica di Tas si voltò e colpì il kender sulla bocca, sbattendolo contro il muro. Stordito dal dolore, Tasslehoff si accasciò a terra. Un'ombra scura si chinò su di lui. Con la vista offuscata, Tas non riuscì a vedere chi era, e si preparò a un altro colpo. Poi sentì delle mani forti e gentili sollevarlo per il panciotto lanoso.

«Ti avevo detto di non danneggiarli» ringhiò Caramon.

«Bah, un kender!» Il draconico sputò.

Adesso le truppe erano quasi tutte passate. Caramon rimise Tas in piedi. Il kender cercò di reggersi, ma per qualche ragione il marciapiede continuava a scivolargli di sotto.

«Mi... mi spiace...» si sentì borbottare. «Le gambe si comportano stranamente...» Alla fine si sentì sollevare in aria e, con uno squittio di protesta, venne buttato sull'ampia spalla di Caramon come un sacco di farina.

«Ha delle informazioni» disse Caramon con voce profonda. «Spero che tu non gli abbia guastato il cervello così da fargliele perdere. La Signora delle Tenebre non ne sarà compiaciuta».

«Quale cervello?» ringhiò il draconico, ma Tas — dalla sua posizione a testa in giù sulla schiena di Caramon — ebbe l'impressione che la creatura apparisse un po' scossa.

Infine, ripresero a camminare. A Tas faceva orribilmente male la testa, la guancia gli pungeva. Appoggiandoci sopra la mano, sentì del sangue appiccicoso là dove gli artigli del draconico erano affondati nella sua pelle. C'era un ronzio nelle sue orecchie, come se un centinaio di api avessero messo casa nel suo cervello. Il mondo pareva girargli lentamente intorno, facendogli provare nausea allo stomaco, e il fatto di venir sballottato sulla schiena rivestita dell'armatura di Caramon non era affatto di aiuto.

«Quanto dista ancora?» Poté udire la voce di Caramon vibrare nel petto dell'omone. «Questo piccolo bastardo pesa un accidente».

In risposta il draconico puntò un lungo artiglio ossuto.

Con un grande sforzo, cercando di distogliere la mente dal dolore e dallo stordimento, Tas torse la testa per vedere. Riuscì a dare una sola occhiata, ma fu sufficiente. L'edificio era diventato sempre più grande mentre si avvicinavano, fino a riempire non soltanto la vista, ma anche la mente.

Tas si abbandonò di nuovo. La sua vista si andava offuscando e si chiese assonnato perché tutto si stesse facendo così nebbioso. L'ultima cosa che ricordò fu di aver sentito le parole: «Alle segrete... sotto il Tempio di Sua Maestà Takhisis, Regina delle Tenebre».

6
Tanis patteggia
Gakhan indaga

«Vino?»

«No».

Kitiara scrollò le spalle. Prendendo la brocca dal catino di neve dov'era riposta per rimanere fresca, lentamente se ne versò un po' per sé, osservando oziosamente il liquido color rosso sangue scorrere fuori dalla caraffa di cristallo dentro il suo bicchiere. Poi rimise con attenzione la caraffa in mezzo alla neve e si sedette davanti a Tanis, guardandolo con freddezza.

Si era tolta l'elmo di drago ma indossava ancora l'armatura — l'armatura azzurro-notte, indorata, che si modellava sul suo corpo snello come una pelle a scaglie. La luce delle molte candele nella stanza si rifletteva su quelle superfici lucide e sui taglienti orli metallici, fino a far apparire Kitiara avvolta dalle fiamme. I suoi capelli scuri, inumiditi dal sudore, si arricciavano intorno al suo viso. I suoi occhi bruni erano brillanti come il fuoco, ombreggiati da lunghe ciglia scure.

«Perché sei qui, Tanis?» gli chiese con voce sommessa, facendo scorrere le dita lungo l'orlo del suo bicchiere mentre lo fissava con sguardo fermo.

«Tu sai perché» rispose lui, conciso.

«Laurana, naturalmente» disse Kitiara.

Tanis scrollò le spalle, facendo attenzione a mantenere la propria faccia come una maschera, temendo però che quella donna, la quale talvolta dimostrava di conoscerlo meglio di quanto lui conoscesse se stesso, potesse leggere ogni suo singolo pensiero.

«Sei venuto da solo?» gli domandò Kitiara, sorseggiando il vino.

«Sì» rispose Tanis, restituendole lo sguardo senza esitazioni.

Kitiara sollevò un sopracciglio con ovvia incredulità.

«Flint è morto» aggiunse Tanis. La sua voce cedette. Perfino nella paura non riusciva ancora a pensare al suo amico senza provare dolore. «E Tasslehoff se n'è andato da qualche parte. Non sono riuscito a trovarlo. Non... non l'avrei portato con me, comunque».

«Posso capire» replicò Kitiara in tono ironico. «Così, Flint è morto».

«Come Sturm» non poté fare a meno di aggiungere Tanis a denti stretti.

Kit gli lanciò un'occhiata penetrante. «Le fortune della guerra, mio caro» gli disse. «Eravamo entrambi soldati, lui ed io. Lui mi capisce, il suo spirito non mi porta nessun rancore».

Tanis soffocò per la rabbia, inghiottendo la propria risposta. Ciò che lei aveva detto era vero: Sturm *avrebbe* capito.

Kitiara rimase silenziosa mentre osservava la faccia di Tanis per alcuni momenti. Poi mise giù il bicchiere facendolo tintinnare.

«E i miei fratelli?» chiese. «Dove...»

«Perché non mi porti giù nelle segrete e non m'interroghi là?» ringhiò Tanis. Balzò su dalla sedia e cominciò a camminare avanti e indietro per la lussuosa stanza.

Kitiara sorrise, un sorriso pensoso e introspettivo. «Sì» disse, «potrei interrogarti là sotto. E parleresti, mio caro Tanis. Mi diresti tutto ciò che voglio sentire e poi m'imploreresti per dirmi ancora di più. Non soltanto abbiamo coloro che sono abili nell'arte della tortura, ma si tratta d'individui appassionatamente dediti alla loro professione». Alzandosi con languide movenze, Kitiara gli si avvicinò e gli si mise davanti. Con il bicchiere di vino in una mano, gli appoggiò l'altra sul petto e lentamente fece scorrere il palmo fin sopra la sua spalla. «Ma questo non è un interrogatorio. Diciamo piuttosto che si tratta di una sorella preoccupata per la propria famiglia. Dove sono i miei fratelli?»

«Non lo so» fu la risposta di Tanis. Afferrandole il polso con forza, scostò da sé la sua mano. «Entrambi si sono perduti nel Mare del Sangue...»

«Con l'Uomo dalla Gemma Verde?»

«Con l'Uomo dalla Gemma Verde».

«E tu, come hai fatto a sopravvivere?»

«Gli elfi del mare mi hanno soccorso».

«Allora potrebbero aver soccorso anche gli altri?» «Forse. E forse no. Dopotutto, io sono elfo. Gli altri erano umani».

Kitiara fissò Tanis per dei lunghi momenti. Stringeva ancora il polso di lei nella propria mano. Inconsciamente, sotto il suo sguardo penetrante, le sue dita si chiusero ancora più strette intorno ad esso.

«Mi fai male...» bisbigliò Kit, con voce sommessa. «Perché sei venuto, Tanis? Per salvare Laurana... da solo? Perfino tu non sei mai stato così pazzo.»

«No» replicò Tanis, serrando ancora di più la morsa sul polso di Kitiara. «Sono venuto a fare uno scambio. Prendi me. Lascia andare lei».

Gli occhi di Kitiara si spalancarono. Poi d'un tratto buttò indietro la testa e scoppiò in una risata. Con una rapida, agile mossa si liberò dalla stretta di Tanis e, voltandosi, si avvicinò al tavolo per riempire il suo bicchiere di vino.

Gli sorrise da sopra la spalla mostrando i denti. «Ma suvvia, Tanis» disse, ridendo di nuovo, «chi sei tu per me, perché io debba fare questo scambio?«

Tanis sentì il proprio volto imporporarsi. Sempre sogghignando, Kitiara continuò:

«Ho catturato il loro Generale Dorato, Tanis. Ho preso il loro portafortuna, il loro bel guerriero elfo. E non era neppure un cattivo generale, se è per questo. Ha dato loro le dragonlance e ha insegnato loro a combattere. Suo fratello ha ricondotto qui i draghi buoni, ma tutti attribuiscono a lei il merito. Ha tenuto insieme i cavalieri, quando avrebbero dovuto separarsi molto prima di adesso. E tu vorresti che la scambiassi con...» Kitiara fece un gesto di disprezzo, «... con un mezzelfo che ha vagato per il paese in compagnia di kender, barbari e nani!»

Kitiara cominciò di nuovo a ridere, con tanta forza da essere costretta a sedersi e ad asciugarsi le lacrime dagli occhi. «Davvero, Tanis, hai una grande opinione di te stesso. Per cosa pensavi che ti avrei ripreso? Per amore?»

C'era un sottile cambiamento nella voce di Kit, la sua risata sembrava forzata. Corrugando improvvisamente la fronte, fece girare tra le dita il bicchiere di vino che stringeva in mano.

Tanis non rispose. Riuscì soltanto a rimanere in piedi di fronte a lei, con la pelle che gli bruciava per il modo in cui Kitiara lo stava ridicolizzando. Kitiara lo fissò, poi abbassò lo sguardo.

«Supponi che io dica di sì» riprese, con voce gelida, gli occhi fissi sul bicchiere che teneva in mano. «Cosa mi daresti in cambio per quello che perderei?»

Tanis tirò un profondo respiro. «Il comandante delle tue forze è morto» disse, mantenendo uniforme la propria voce. «Lo so. Tas mi ha detto di averlo ucciso. Prenderò il suo posto».

«Serviresti sotto... gli eserciti dei draghi?» Gli occhi di Kitsi spalancarono di genuino stupore.

«Sì». Tanis digrignò i denti. La sua voce era amara. «Abbiamo perso comunque. Ho visto le vostre cittadelle volanti. Non possiamo vincere, neppure se i draghi buoni dovessero restare. E non lo faranno. La gente li manderà via. La gente non si è mai fidata di loro, comunque, in verità non si è mai fidata. M'interessa soltanto una cosa: lascia che Laurana se ne vada via libera, illesa».

«Credo davvero che faresti questo» disse Kit con voce sommessa, piena di meraviglia. Lo fissò per lunghi istanti. «Dovrò pensarci...»

Poi, come discutendo con se stessa, scosse la testa. Portandosi il bicchiere alle labbra, mandò giù il vino, mise giù il bicchiere, e si alzò in piedi.

«Valuterò la cosa» ripeté. «Ma adesso devo lasciarti, Tanis. Questa sera c'è una riunione dei Signori dei Draghi. Sono venuti da ogni parte di Ansa-

lon per parteciparvi. Hai ragione, naturalmente, avete *perso* la guerra. Questa notte metteremo a punto i piani per stringere il pugno di ferro. Tu mi accompagnerai. Ti presenterò a Sua Maestà Tenebrosa».

«E Laurana?» insisté Tanis.

«Ho detto che ci penserò!» Una linea scura guastava la liscia pelle di Kitiara fra le sopracciglia. La sua voce era tagliente. «Ti verrà portata un'armatura da cerimonia. Sii vestito e pronto ad accompagnarmi entro un'ora». Fece per andarsene, poi si voltò di nuovo verso di lui. «La mia decisione potrebbe dipendere da come ti comporterai questa sera» disse con voce sommessa. «Ricordati, Mezzelfo: da questo momento tu servi *me!*»

Gli occhi castani scintillarono limpidi e freddi mentre tenevano Tanis sotto il loro influsso. Lentamente, Tanis sentì la volontà di quella donna premere su di lui, fino a quando fu come una mano robusta che lo costringeva ad abbassarsi sul lucido pavimento di marmo. La potenza degli eserciti dei draghi era dietro di lei, l'ombra della Regina delle Tenebre aleggiava intorno a lei, permeandola di un potere che Tanis aveva già notato altre volte.

D'un tratto Tanis sentì la grande distanza che esisteva fra loro. Lei era supremamente, superbamente umana, poiché soltanto gli umani erano dotati d'una brama di potere così forte che la nuda e cruda natura della loro passione poteva essere facilmente corrotta. Le brevi vite degli umani erano come le fiamme che potevano bruciare di luce pura come la candela di Goldmoon, come il sole infranto di Sturm. Oppure la fiamma poteva distruggere, un fuoco cauterizzante che inceneriva tutto lungo il suo cammino. Aveva riscaldato il suo freddo e pigro corpo di elfo accanto a quel fuoco, aveva nutrito la fiamma nel suo cuore. Adesso vide se stesso come sarebbe diventato — come aveva visto i corpi di coloro che erano morti tra le fiamme di Tarsis — una massa di carne carbonizzata, il cuore nero e immobile.

Era il suo dovuto, il prezzo che doveva pagare. Avrebbe posto la sua anima sull'altare di quella donna come un altro avrebbe potuto porre una manciata d'argento su un cuscino. Questo lo doveva a Laurana, lei aveva sofferto abbastanza per causa sua. La sua morte non l'avrebbe liberata, ma la sua vita forse sì.

Lentamente, Tanis si mise la mano sul cuore e s'inchinò.

«Mio Signore» disse.

Kitiara entrò nella sua camera privata, la sua mente era in subbuglio.

Sentiva il sangue pulsarle attraverso le vene. Eccitazione, desiderio, la gloriosa esaltazione della vittoria la inebriavano più del vino. Eppure, sotto sotto, un dubbio la rodeva, ancora più irritante perché faceva diventare rancida e piatta l'esaltazione. Rabbiosamente cercò di bandirlo dalla propria mente, ma venne riportato a fuoco con veemenza non appena aprì la porta della sua stanza.

I servitori non l'aspettavano così presto. Le torce non erano state accese; il fuoco era stato preparato, ma non ardeva. Irritata, allungò la mano verso il cordone del campanello che li avrebbe fatti arrivare di corsa per essere rimproverati a causa della loro trascuratezza, quando all'improvviso una mano fredda e disincarnata si chiuse sopra il suo polso.

Il tocco di quella mano trasmise una bruciante sensazione di gelo attraverso le sue ossa e il suo sangue, fin quasi a raggelarle il cuore. Kitiara rantolò di dolore e fece per liberarsi, ma la mano la tenne ferma.

«Non avrai dimenticato il nostro patto?»

«No, naturalmente no!» esclamò Kitiara. Cercando di tener fuori dalla sua voce il tremito di paura, ordinò in tono duro e severo: «Lasciami andare!»

La mano allentò gradualmente la sua stretta. Kitiara le sottrasse in fretta il suo braccio, massaggiandosi la pelle che — perfino in quel breve arco di tempo — era diventata bianco-bluastra. «La donna elfo sarà tua... quando la Regina avrà finito con lei, naturalmente».

«Naturalmente. Una donna viva non mi serve, non come serve a te un uomo vivo...» La voce della buia figura si attardò sgradevolmente su queste parole.

Kitiara lanciò un'occhiata sprezzante a quella pallida faccia, a quegli occhi guizzanti che galleggiavano, disincarnati, sopra la nera armatura del cavaliere.

«Non essere sciocco, Soth» gli disse, affrettandosi a tirare il cordone del campanello. Sentiva un urgente bisogno di luce. «Sono ben capace di separare il piacere della carne dal piacere degli affari... qualcosa che tu sei stato incapace di fare, da quanto so della tua vita».

«Allora, quali sono i tuoi piani per il mezzelfo?» chiese Lord Soth, la sua voce sembrava, come al solito, provenire da imprecisate profondità del sottosuolo.

«Sarà mio totalmente e completamente» dichiarò Kitiara, massaggiandosi con delicatezza il polso torturato.

I servi entrarono di corsa, lanciando esitanti occhiate oblique alla Signo-

ra delle Tenebre, temendo le sue fin troppo note esplosioni di collera. Ma Kitiara, preoccupata con i suoi pensieri, li ignorò. Lord Soth si dissolse in mezzo alle ombre come accadeva sempre quando le candele venivano accese.

«L'unico modo di possedere il mezzelfo è fargli guardare mentre uccido Laurana» proseguì Kitiara.

«Questo non è certo il modo di garantirsi il suo amore» sogghignò Lord Soth.

«Io non voglio il suo amore». Sfilandosi i guanti e slacciandosi l'armatura, Kitiara ebbe una breve, secca risata. «Voglio lui! Ma fino a quando lei sarà viva, i suoi pensieri saranno dedicati a lei e al nobile sacrificio che lei ha fatto. No, l'unico modo perché sia mio, totalmente, è che sia triturato sotto il tacco del mio stivale fino a quando non sarà altro che una massa informe. Allora mi sarà utile».

«Non per molto» osservò in tono sarcastico Lord Soth. «La morte lo libererà».

Kitiara scrollò le spalle. I servitori avevano completato i loro compiti ed erano rapidamente scomparsi. La Signora delle Tenebre era in piedi nella luce, silenziosa e pensierosa, la sua armatura era mezzo slacciata, il suo elmo di drago le penzolava dalla mano.

«Mi ha mentito» riprese dopo un istante, con voce sommessa. Poi, scaraventando l'elmo sul tavolo, dove colpì e infranse un polveroso vaso di porcellana, Kit cominiciò a camminare avanti e indietro. «Ha mentito. I miei fratelli *non* sono morti nel Mare del Sangue, per lo meno uno di loro è vivo, lo so. Ed è sopravvissuto anche lui... l'Uomo Eterno!» Perentoriamente Kitiara spalancò la porta. «Gakhan!» gridò.

Il draconico entrò di corsa nella stanza.

«Che notizie ci sono? Hai già trovato quel capitano?»

«No, Signora» rispose il draconico. Era lo stesso che aveva pedinato Tanis fuori della locanda a Flotsam, lo stesso che aveva contribuito a prendere in trappola Laurana. «È fuori servizio, Signora» aggiunse la creatura, come se questo spiegasse ogni cosa.

Kitiara comprese. «Perquisisci ogni taverna e ogni bordello fino a quando non l'avrai trovato. Poi conducilo qui. Mettilo ai ceppi, se necessario. Lo interrogherò al mio ritorno dall'Assemblea dei Signori dei Draghi. No, aspetta...» Kitiara tacque per qualche istante, poi aggiunse: «Interrogalo tu. Scopri se il mezzelfo era davvero solo — come ha dichiarato — o se c'erano altri con lui. Se così fosse...»

Il draconico fece un inchino. «Verrai informata subito, mia Signora».

Kitiara lo congedò con un gesto e il draconico, inchinandosi un'altra volta, se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle. Dopo essere rimasta pensierosa per un momento, Kitiara si passò con irritazione la mano tra i capelli riccioluti, poi ricominciò ad armeggiare con le cinghie della sua armatura.

«Mi assisterai stanotte» disse a Lord Soth, senza voltarsi a guardare l'apparizione del cavaliere morto che, suppose, si trovava ancora nello stesso punto dietro di lei. «Sii guardingo. Lord Ariakas non sarà affatto contento di ciò che intendo fare».

Buttando sul pavimento l'ultimo pezzo della sua armatura, Kitiara si sfilò la tunica di cuoio e la calzamaglia di seta azzurra. Poi, stiracchiandosi con voluttuosa libertà, lanciò un'occhiata dietro la propria spalla per vedere la reazione di Lord Soth alle sue parole. Lord Soth non si trovava là. Sorpresa, Kitiara guardò rapidamente tutt'intorno a sé.

Il cavaliere spettrale era in piedi accanto all'elmo del drago che giaceva sul tavolo tra i frammenti del vaso fracassato. Con un gesto della mano disincarnata, Lord Soth fece sollevare in aria i resti infranti del vaso inducendoli a librarsi davanti a lui. Trattenendoli con la forza della sua magia, il cavaliere della morte si voltò a contemplare con i suoi fiammeggianti occhi arancione Kitiara, immobile, nuda davanti a lui. La luce delle fiamme faceva diventare dorata la sua pelle abbronzata, faceva risplendere al calore i suoi capelli scuri.

«Tu sei ancora una donna, Kitiara» disse Lord Soth, scandendo le parole. «Tu ami...»

Il cavaliere non si mosse né parlò, ma i frammenti del vaso caddero sul pavimento. Il tuo pallido stivale li calpestò mentre passava, senza lasciare nessuna traccia del suo passaggio.

«...e soffrì» aggiunse sommessamente a Kitiara quando si avvicinò a lei. «Non illuderti, Signora delle Tenebre. Per quanto tu lo schiacci, il mezzelfo sarà sempre il tuo padrone... perfino nella morte».

Lord Soth si fuse con le ombre della stanza. Kitiara restò li, immobile, per lunghi momenti, fissando il fuoco avvampante, cercando, forse, di leggere la sua fortuna nelle fiamme.

Gakhan percorse rapidamente il corridoio del palazzo della Regina, i suoi piedi artigliati ticchettavano sui pavimenti di marmo. I pensieri del draconico mantenevano il ritmo dei suoi passi. Gli era venuto improvvisamente in mente dove sarebbe stato possibile trovare il capitano. Vedendo

due draconici appartenenti al distaccamento di Kitiara che oziavano in fondo al corridoio, Gakhan fece loro cenno di seguirlo. Obberdirono prontamente. Malgrado Gakhan non avesse un grado nell'esercito dei draghi — non più — era ufficialmente conosciuto come l'aiutante militare della Signora delle Tenebre. Ufficiosamente, era conosciuto come il suo personale assassino.

Gakhan era stato al servizio di Kitiara per lungo tempo. Quando la notizia della scoperta del bastone di cristallo azzurro era arrivata alla Regina delle Tenebre ed ai suoi famigli, pochi tra i Signori dei Draghi avevano attribuito molta importanza alla sua comparsa. Profondamente impegnati in una guerra che stava cancellando la vita dai territori settentrionali di Ansalon, qualcosa di banale come un bastone con il potere di guarire non aveva meritato la loro attenzione. Ci sarebbe voluta una grandissima quantità di guarigione per sanare il mondo, aveva dichiarato Ariakas scoppiando a ridere durante un Consiglio di Guerra.

Ma due Signori dei Draghi avevano preso seriamente la comparsa del bastone. Uno era colui che governava quella parte di Ansalon dove il bastone di cristallo era stato scoperto, e l'altro era uno che era nato e cresciuto in quella zona. Uno era un chierico scuro, l'altra un'esperta spadaccina. Entrambi sapevano quanto poteva essere pericolosa per la loro causa la prova del ritorno degli antichi dèi. Avevano reagito in maniera diversa, forse a causa del luogo in cui si trovavano. Lord Verminaard aveva mandato una turba di draconici, goblin e hobgoblin con una completa descrizione del bastone di cristallo azzurro e dei suoi poteri. Kitiara aveva mandato Gakhan.

Era stato Gakhan a rintracciare Riverwind e il bastone di cristallo azzurro nel villaggio di Que-shu, ed era stato sempre Gakhan a ordinare la scorreria contro quel villaggio, facendo assassinare sistematicamente la maggior parte degli abitanti alla ricerca del bastone.

Ma aveva lasciato Que-shu tutt'a un tratto non appena aveva udito da alcuni rapporti che il bastone si trovava a Solace. Il draconico aveva raggiunto quella città soltanto per scoprire di averla mancata soltanto per una questione di poche settimane. Ma là aveva saputo che ai barbari che portavano con sé il bastone si era unito un gruppo di avventurieri, gente di Solace, stando agli abitanti del luogo che aveva «intervistato».

A quel punto, Gakhan si era trovato a dover prendere una decisione. Poteva tentare di trovare la loro pista, la quale senza alcun dubbio si era raffreddata durante le settimane trascorse, oppure poteva tornare da Kitiara

con la descrizione di questi avventurieri per vedere se lei li conosceva. Se così fosse stato, lei avrebbe potuto essere in grado di fornirgli informazioni che gli avrebbero permesso di rivedere in anticipo i loro movimenti.

Aveva deciso di tornare da Kitiara che stava combattendo al nord. Le molte migliaia al servizio di Lord Verminaard avevano assai più probabilità di trovare il bastone rispetto a Gakhan. Questi aveva fornito una completa descrizione degli avventurieri a Kitiara, la quale era rimasta stupefatta nell'apprendere che si trattava dei suoi due fratellastri, dei vecchi camerati che avevano combattuto con lei, e del suo ex amante. Kitiara aveva visto subito in questo l'operato di un grande potere, poiché sapeva che quel gruppo di vagabondi male appaiati poteva venir forgiato in una forza dinamica volta sia al bene che al male. Aveva comunicato subito le sue apprensioni alla Regina delle Tenebre, la quale era già turbata dal presagio della costellazione mancante del Guerriero Coraggioso. Subito la Regina seppe di aver visto giusto. Paladine era tornato per combatterla. Ma quando si rese conto del pericolo, il danno era stato ormai fatto.

Kitiara aveva mandato di nuovo Gakhan a seguire la pista. Passo dopo passo, l'abile e intelligente draconico aveva rintracciato i movimenti dei compagni da Pax Tharkas fino al regno dei nani. Era stato lui a seguirli se non fosse stato per Alhana Starbreeze e i suoi grifoni.

Con pazienza Gakhan aveva continuato a seguire la loro pista. Sapeva che il gruppo si era diviso, avendo ricevuto rapporti su di loro da Silvanesti — dove avevano respinto il grande drago verde, Cyan Bloodbane — e poi dalla Muraglia di Ghiaccio, dove Laurana aveva ucciso l'usufruitore di magia degli elfi scuri, Feal-Thas. Sapeva della scoperta dei globi dei draghi, della distruzione di uno di questi, dell'acquisizione dell'altro da parte del gracile mago.

Era stato Gakhan a seguire Tanis a Flotsam, e poi era stato in grado d'indicare la *Perechon* alla Signora delle Tenebre. Ma ancora una volta, come in precedenza, Gakhan aveva mosso le sue pedine soltanto per scoprire che una pedina avversaria gl'impediva la mossa finale. Il draconico non disperava. Gakhan conosceva il suo avversario, conosceva il grande potere che si opponeva a lui. Giocava per una posta, alta, molto alta davvero.

Pensando a tutto questo mentre lasciava il tempio di Sua Maestà Tenebrosa, dove in quel momento i Signori dei Draghi si stavano radunando per il Grande Conclave, Gakhan s'inoltrò per le strade di Neraka. Adesso c'era ancora luce, ma il giorno stava giusto per finire. Mentre il sole scivolava giù dal cielo, i suoi ultimi raggi potevano finalmente evitare l'ostacolo op-

posto dai corpi opachi delle cittadelle. Adesso il sole ardeva sopra le montagne, accendendo le immobili vette innevate d'un colore rosso sangue.

Lo sguardo da rettile di Gakhan non si attardò sul tramonto. Invece utilizzò fra le strade delle tendopoli, adesso quasi completamente vuote, poiché la maggior parte dei draconici quella sera dovevano essere al servizio dei loro signori. I Signori dei Draghi provavano una ben nota diffidenza gli uni verso gli altri e nei confronti della loro Regina. Erano già avvenuti assassinii nelle sue stanze, e molto probabilmente altri ne sarebbero accaduti in futuro.

Questo, tuttavia, non preoccupava Gakhan. Anzi, avrebbe reso più facile il suo lavoro. Rapidamente guidò gli altri draconici attraverso le fetide strade cosparse di rifiuti. Avrebbe potuto mandarli a compiere questa missione senza di lui, ma Gakhan era arrivato a conoscere molto bene il suo grande avversario e avvertiva una ben distinta sensazione di urgenza. Il vento dei momenti gravi cominciava a turbinare minacciando di diventare un vortice gigantesco. Adesso lui si trovava nell'occhio del vortice, ma sapeva che ben presto ne sarebbe stato afferrato. Gakhan voleva essere in grado di cavalcare quei venti, non finire per essere scagliato contro le rocce.

«Il posto è questo» disse, fermandosi fuori d'una tenda-taverna. Un'insegna inchiodata su un palo diceva, in Comune: L'Occhio del Drago, mentre un cartello issato davanti dichiarava in un Comune rozzamente compilato: «Vietato l'accesso ai Drachi e ai goblin». Sbirciando oltre il sudicio lembo della tenda, Gakhan vide la sua preda. Facendo un cenno a quelli della sua scorta, scostò il lembo della tenda ed entrò.

Un parapiglia salutò il loro ingresso quando gli umani al bancone girarono gli occhi cisposi sui nuovi venuti e, vedendo tre draconici, cominciarono immediatamente a urlare e a dileggiarli. Ma le urla e i dileggi morirono all'istante quando Gakhan si tolse il cappuccio che copriva la sua faccia da rettile. Tutti riconobbero il tagliagole della Signora Kitiara. Una cappa calò sulla folla, più densa del fumo rancido e degli odori immondi che riempivano la taverna. Lanciando occhiate cariche di timore ai draconici, gli umani incurvarono le spalle sopra i loro bicchieri e si rannicchiarono, cercando di diventare quanto meno cospicui possibile.

Lo sguardo nero e lucido di Gakhan spazzò la folla.

«Là» disse il draconico, indicando un umano stravaccato sopra il bancone. Quelli della sua scorta agirono prontamente, afferrando il soldato umano da un occhio solo, che li fissava con ebbro terrore.

«Portatelo sul retro» ordinò Gakhan.

Ignorando le proteste dello sconcertato capitano, nonché le occhiate malevole e le minacce mormorate dalla folla, i draconici trascinarono il prigioniero sul retro della tenda. Gakhan li seguì più lentamente.

Gli specialisti draconici impiegarono solo pochi istanti a far passare la sbornia al loro prigioniero, almeno quel tanto che bastava per farlo parlare. Le grida rauche dell'uomo fecero perdere a molti dei clienti del bar il gusto delle loro bevande, ma alla fine l'uomo fu in grado di rispondere alle domande di Gakhan.

«Ricordi di avere arrestato questo pomeriggio un ufficiale dell'esercito dei draghi con l'accusa di diserzione?»

Il capitano ricordava di aver interrogato molti ufficiali quel giorno... era un uomo molto indaffarato... gli erano sembrati tutti uguali. Gakhan fece un gesto ai draconici, i quali reagirono con prontezza ed efficacia.

Il capitano gridò per il dolore. Sì, sì! Lo ricordava! Ma non si trattava di un solo ufficiale: ce n'erano stati due.

«Due?» Gli occhi di Gakhan luccicarono. «Descrivimi l'altro ufficiale».

«Un umano grande e grosso, proprio grosso. Traboccava dall'uniforme. E c'erano dei prigionieri...»

«Prigionieri?» La lingua da rettile di Gakhan guizzò dentro e fuori la bocca. «Descrivimeli!»

Il capitano fu fin troppo felice di descriverli. «Una donna umana, riccioli rossi, seno grande come...»

«Vai avanti» ringhiò Gakhan. Le sue mani artigliate tremavano. Lanciò un'occhiata a quelli della sua scorta e i draconici accentuarono ancora di più la loro stretta.

Singhiozzando, il capitano fornì una frettolosa descrizione degli altri due prigionieri. Le parole gli si aggrovigliavano le une sulle altre.

«Un kender» ripeté Gakhan, diventando sempre più eccitato. «Continua! Un vecchio, la barba bianca...» Fece una pausa, perplesso. Il vecchio usufruitore di magia? Ma certamente non avrebbero consentito a quel vecchio pazzo decrepito di accompagnarli in una missione così importante e piena di pericoli. Se non era lui, chi poteva essere, allora? Qualcun altro che avevano raccolto per strada?

«Dimmi di più su quel vecchio» ordinò Gakhan.

Il capitano frugò disperatamente nel suo cervello inzuppato d'alcol e stordito dal dolore. Il vecchio... la barba bianca...

«Curvo?»

No... alto... le spalle ampie... gli occhi azzurri. Occhi strani... Il capitano era sul punto di svenire. Gakhan afferrò l'uomo nella sua mano artigliata, strizzandogli il collo.

«Gli occhi?»

Spaventato, il capitano fissò il draconico che lo stava lentamente strangolando. Balbettò qualcosa:

«Giovani... troppo giovani!» ripeté Gakhan, esultante. Adesso sapeva. «Dove si trovano?»

Il capitano rantolò una parola, poi Gakhan lo scagliò sul pavimento con uno schianto.

Il turbine si stava levando. Gakhan si sentì trascinare verso l'alto. Un pensiero gli martellava il cervello, come le ali di un drago, mentre lui e la sua scorta lasciavano la tenda, correndo verso le segrete sotto il palazzo.

L'Uomo Eterno... l'Uomo Eterno... l'Uomo Eterno...

7
Il Tempio della Regina delle Tenebre

«Tas!»

«Mi fai male... lasciami stare...»

«Lo so, Tas. Mi spiace, ma *devi* svegliarti. Per favore, Tas!»

La punta di paura e d'urgenza in quella voce penetrò le nebbie cariche di dolore nella mente del kender. Una parte di lui saltava su e giù, dicendogli di svegliarsi. Ma un'altra parte era completamente favorevole a far ritorno nel buio che, malgrado fosse spiacevole, era sempre meglio che dover affrontare il dolore che, come lui sapeva, lo stava aspettando in agguato, pronto a balzargli addosso...

«Tas... Tas...» Una mano gli batté sulla guancia. Quel sussurro era teso, angosciato da un terrore tenuto sotto controllo. D'un tratto il kender seppe di non avere altra scelta. *Doveva* svegliarsi. Inoltre la parte del suo cervello che saltava su e giù gli urlava: Potresti perderti qualcosa!

«Gli dèi siano ringraziati!» bisbigliò Tika, quando gli occhi di Tasslehoff si spalancarono e la fissarono. «Come ti senti?»

«Orribilmente» dichiarò Tas, con voce impastata, sforzandosi di mettersi seduto. Come aveva previsto, il dolore balzò fuori da un angolo e lo aggredì. Gemendo, si strinse la testa.

«Lo so... mi dispiace» disse di nuovo Tika, accarezzandogli i capelli all'indietro con una mano gentile.

«Sono sicuro che le tue intenzioni sono buone, Tika» replicò Tas con tono infelice, «ma ti dispiacerebbe non farlo? Mi dà l'impressione che i martelli dei nani mi stiano picchiando».

Tika si affrettò a ritirare la mano. Il kender scrutò intorno a sé meglio che poteva, con l'occhio buono che gli restava. L'altro era gonfio e quasi del tutto chiuso. «Dove siamo?»

«Nelle segrete sotto il Tempio» rispose Tika con voce sommessa. Tas, seduto accanto a lei, la sentì tremare di rabbia e di freddo. Guardandosi intorno, poté capire il perché. Quella vista fece rabbrividire anche lui. Ricordò con nostalgia i bei vecchi giorni quando non aveva conosciuto il significato della parola paura. Avrebbe dovuto provare un brivido di eccitazione. Dopotutto, si trovava in un posto dove non era mai stato prima ed era probabile che ci fossero un mucchio di cose affascinanti sulle quali indagare.

Ma qui c'era la morte, Tas lo sapeva; la morte e la sofferenza. Aveva visto morire troppe persone, soffrire troppe persone. I suoi pensieri andarono a Flint, a Sturm, a Laurana... Qualcosa era cambiato dentro a Tas. Non sarebbe mai più stato come gli altri kender. Attraverso il dolore aveva imparato a conoscere la paura; la paura non per se stesso, ma per gli altri. In quel momento decise che avrebbe preferito morire lui piuttosto che perdere qualcun altro che amava.

Hai scelto il sentiero oscuro, ma hai il coraggio di percorrerlo, aveva detto Fizban.

Ma l'aveva, il coraggio? si chiese Tas. Sospirando, si nascose il volto tra le mani.

«No, Tas!» esclamò Tika, scuotendolo. «Non farci questo! Abbiamo bisogno di te!»

In preda al dolore, Tas sollevò la testa. «Sto bene» disse, con voce smorta. «Dove sono Caramon e Berem?»

«Laggiù». Tika glieli indicò sul lato opposto della cella. «Le guardie ci terranno tutti insieme fino a quando non avranno trovato qualcuno in grado di decidere cosa fare di noi. Caramon si sta comportando magnificamente» aggiunse, con un sorriso di orgoglio e lanciando un'occhiata affettuosa all'omone, che se ne stava stravaccato, in apparenza imbronciato, in un angolo lontano, quanto più lontano poteva dai suoi «prigionieri». Poi il volto di Tika si riempì di timore. Attirò Tas più vicino a sé. «Ma sono preoccupata per Berem. Credo che sia impazzito!»

Lo sguardo di Tasslehoff balzò su Berem. L'uomo sedeva sul pavimento

freddo e sudicio della cella, il suo sguardo era perduto nel vuoto, la sua testa tenuta dritta come se stesse ascoltando. La finta barba bianca che Tika gli aveva confezionato con peli di capra era strappata e inzaccherata. Tas, lanciando una rapida occhiata fuori della porta della cella, si rese conto allarmato che non ci sarebbe voluto molto perché la barba gli cascasse del tutto.

Le segrete erano un dedalo di corridoi scavati nella solida roccia sotto il Tempio. Parevano diramarsi in tutte le direzioni partendo da un corpo di guardia centrale, una stanza piccola e rotonda che si apriva in fondo ad una stretta scala a chiocciola che scendeva giù direttamente dal piano terra del Tempio. Un grosso hobgoblin sedeva nel corpo di guardia davanti ad un tavolo ammaccato, sotto una torcia, masticando con calma del pane e accompagnandolo con una caraffa di qualcosa d'imprecisato. Un anello di chiavi appeso a un chiodo sopra la sua testa lo dichiarava capo carceriere. Sembrava non degnare della minima attenzione i compagni. Tas si rese conto che con tutta probabilità non riusciva a vederli con chiarezza in quella fioca luce dal momento che la cella nella quale si trovavano distava un centinaio di piedi da lui, ed era in fondo a un corridoio squallido e buio.

Strisciando contro la porta della cella, Tas sbirciò lungo il corridoio nella direzione opposta. Inumidendosi un dito, lo sollevò in aria. Stabilì che da quella parte c'era il nord. Le torce fumanti, esalanti un odore fetido, tremavano nell'aria umida. Ancora più oltre una grande cella era piena di draconici e di goblin che smaltivano nel sonno i bagordi dell'alcol. All'estremità opposta del corridoio, al di là della loro cella, si ergeva una massiccia porta di ferro, socchiusa. Ascoltando con attenzione Tas ebbe l'impressione di udire dei suoni che arrivavano da oltre quella porta: voci, gemiti sommessi. È un'altra sezione delle segrete, decise Tas, basando la sua deduzione su passate esperienze. Era probabile che il carceriere avesse lasciato la porta socchiusa così da sentire se c'erano disordini anche senza esser costretto a fare troppo di frequente dei giri di ronda.

«Hai ragione, Tika» bisbigliò Tas. «Siamo chiusi in una specie di cella di parcheggio, probabilmente in attesa di ordini». Tika annuì. La recitazione di Caramon, anche se non aveva del tutto convinto le guardie, per lo meno le costringeva a pensarci due volte prima di fare qualcosa di affrettato.

«Vado a parlare a Berem» disse Tas.

«No. Tas». Tika fissò inquieta l'uomo. «Non credo che...»

Ma Tas non l'ascoltò. Dando un'ultima occhiata al capo carceriere, Tas

ignorò le sommesse rimostranze di Tika e strisciò verso Berem con l'intenzione di riappiccicare la barba falsa sul volto dell'uomo. L'aveva quasi raggiunto e stava allungando la sua piccola mano quando d'un tratto l'Uomo Eterno cacciò un urlo e balzò direttamente addosso al kender.

Colto di sorpresa, Tas cadde all'indietro con uno strillo. Ma Berem neppure lo vide. Urlando frasi incoerenti superò Tasslehoff con un salto e si lanciò con tutto il peso del corpo contro la porta della cella.

Adesso Caramon era balzato in piedi, come pure l'hobgoblin.

Cercando di apparire irritato perché il suo riposo era stato disturbato, Caramon scoccò un'occhiata severa a Tasslehoff, che era sul pavimento.

«Cosa gli hai fatto?» ringhiò l'omone col lato della bocca.

«N... niente, Caramon, davvero!» rantolò Tas. «È... è matto!»

Pareva davvero che Berem fosse impazzito. Dimentico del dolore, si scagliò contro le sbarre di ferro cercando di aprirsi un varco spezzandole. Quando questo non funzionò, afferrò le sbarre tra le mani e cominciò a torcerle nel tentativo di allargarle.

«Sto arrivando, Jasla!» urlò. «Non andartene! Perdona...»

Il carceriere, allarmato, spalancando gli occhi porcini, corse fino alle scale e cominciò a gridare verso l'alto.

«Sta chiamando le guardie!» grugnì Caramon. «Dobbiamo calmare Berem. Tika...»

Ma la ragazza era già al fianco di Berem. Aggrappandosi alla sua spalla, lo implorò di smettere. Sulle prime l'uomo assatanato non le prestò nessuna attenzione, scrollandosela brutalmente di dosso. Ma Tika continuò a parlargli, accarezzandolo, rivolgendogli parole tranquillizzanti, fino a quando parve che Berem fosse disposto ad ascoltarla. Smise di tentare di aprire a forza la porta della cella e rimase immobile, stringendo le sbarre tra le mani. La finta barba gli era caduta sul pavimento, il suo volto era coperto di sudore e sanguinava da un taglio là dove aveva colpito le sbarre con la testa a mo' di ariete.

Uno sferragliare arrivò dal davanti delle segrete quando due draconici scesero di corsa le scale in risposta al grido del carceriere. Con le spade ricurve sguainate e pronte a colpire, avanzarono lungo lo stretto corridoio seguiti dappresso dal carceriere. Rapidamente Tas ghermì la barba e se la cacciò in una delle borse, sperando che non si ricordassero che Berem era entrato in carcere con volto coperto di pelo.

Tika, sempre accarezzando Berem per calmarlo, farfugliava qualunque cosa le passasse per la testa. Berem non pareva ascoltare, ma per lo meno

pareva di nuovo tranquillo. Respirando affannosamente, fissava con gli occhi vitrei la cella vuota di fronte alla loro. Tas poteva vedere i muscoli del suo braccio che si contraevano spasmodicamente.

«Cosa significava questo?» urlò Caramon quando i draconici arrivarono alla porta della cella. «Mi avete chiuso qua dentro con una bestia farneticante! Ha tentato di uccidermi! Esigo che mi facciate uscire di qui!»

Tasslehoff, osservando Caramon con attenzione, vide la mano del guerriero fare un piccolo, rapido gesto verso la guardia. Riconoscendo il segnale, Tas divenne teso, pronto all'azione. Vide che anche Tika entrava in tensione. Un hobgoblin e due guardie... avevano affrontato probabilità ben peggiori di quella.

I draconici fissarono il carceriere, il quale esitava. Tas poteva indovinare ciò che stava accadendo nella mente tarda della creatura... *Se* quel grosso ufficiale era un amico personale della Signora delle Tenebre, questa non avrebbe certo guardato di buon occhio un carceriere che permetteva che uno dei suoi amici intimi venisse assassinato nella cella di una prigione.

«Vado a prendere le chiavi» borbottò il carceriere, ripercorrendo il corridoio con passo ondeggiante.

I draconici cominciarono a parlare tra loro nella propria lingua, a quanto pareva scambiandosi commenti irriverenti sull'hobgoblin. Caramon lanciò una rapida occhiata a Tika e a Tas, facendo il rapido gesto di teste sbattute insieme. Tas, frugando in una delle sue borse, chiuse la mano sul piccolo coltello. (Avevano perquisito, sì, le sue borse, ma Tas, sforzandosi di essere di aiuto, aveva continuato a scambiarle, fino a quando le guardie ormai confuse, dopo aver perquisito per quattro volte la stessa borsa, si erano arrese. Caramon aveva insistito perché al kender fosse permesso di conservare le proprie borse poiché contenevano oggetti che la Signora delle Tenebre voleva esaminare. A meno che, naturalmente, le guardie non volessero assumersi la responsabilità di...) Tika continuava a dare dei buffetti a Berem, la sua voce ipnotica restituiva una misura di pace ai suoi occhi azzurri febbricitanti fissi nel vuoto.

Il carceriere aveva appena prelevato le chiavi dal muro e stava per ripercorrere il corridoio, quando una voce dalle scale lo fermò.

«Cosa vuoi?» ringhiò il carceriere, irritato e sorpreso alla vista della figura ammantata, comparsa all'improvviso senza il minimo preavviso.

«Io sono Gakhan» disse la voce.

Azzittendosi all'istante alla vista del nuovo venuto, i draconici si misero sull'attenti in segno di rispetto, mentre l'hobgoblin diventata d'un nauseante

colore verdastro, con le chiavi che tintinnavano nella sua mano inflaccidita. Altre due guardie scesero sferragliando le scale. A un gesto della figura ammantata, si fermarono al suo fianco.

Passando oltre il tremante hobgoblin, la figura si avvicinò alla porta della cella. Adesso Tas poteva vedere la figura con chiarezza. Era un altro draconico, con addosso un'armatura e una cappa nera sulla faccia. Il kender si morse le labbra per la frustrazione. Be', le probabilità non erano ancora *così* brutte per Caramon.

Il draconico incappucciato, ignorando del tutto il carceriere che gli trotterellava dietro come un grosso cagnolino, afferrò una torcia dalla parete e si piazzò direttamente davanti alla cella dei compagni.

«Fatemi uscire da questo posto!» urlò Caramon, scostando Berem con una gomitata.

Ma il draconico, ignorando Caramon, allungò una mano tra le sbarre della cella e appoggiò i suoi artigli sul davanti della camicia di Berem. Tas lanciò un'occhiata spasmodica a Caramon. Il volto dell'omone aveva assunto un pallore mortale. Disperato, cercò di lanciarsi contro il draconico, ma era già troppo tardi.

Con una torsione della mano artigliata, il draconico fece a brandelli la camicia di Berem. Una luce verde avvampò nella cella della prigione quando il bagliore della torcia illuminò la gemma incassata nelle carni di Berem.

«È lui» disse Gakhan con calma. «Apri la cella».

Il carceriere infilò la chiave nella serratura, con le mani scosse da un tremito visibile. Strappando la chiave all'hobgoblin, una delle guardie draconiche riuscì infine ad aprire la porta della cella, poi entrarono. Una delle guardie sferrò a Caramon un colpo rabbioso sul lato della testa con l'elsa della spada, abbattendo il guerriero come un bue, mentre un altro afferrava Tika.

Gakhan entrò nella cella.

«Uccidetelo». Il draconico indicò Caramon, «E anche la ragazza e il kender». Gakhan appoggiò la mano artigliata sulla spalla di Berem. «Porterò questo a Sua Maestà Tenebrosa». Il draconico lanciò un'occhiata trionfante agli altri.

«Questa notte la vittoria è nostra» aggiunse, con voce sommessa.

Sudando nell'armatura di scaglie di drago, Tanis si trovava al fianco di Kitiara in una delle grandi anticamere che conducevano nella Grande Sala

delle Udienze. Intorno al mezzelfo c'erano le truppe di Kitiara, compresi gli orrendi guerrieri scheletrici sotto gli ordini del cavaliere della morte, Lord Soth. Questi si tenevano

nell'ombra subito alle spalle di Kitiara. Malgrado l'anticamera fosse affollata — le truppe draconiche di Kitiara erano compatte, lancia contro lancia — c'era tuttavia un ampio spazio vuoto intorno ai guerrieri non morti. Nessuno si avvicinava a loro, nessuno parlava con loro, loro non parlavano con nessuno. E malgrado nella sala il calore fosse soffocante per la calca di tutti quei corpi, da quei guerrieri s'irradiava un gelo che quasi faceva arrestare il cuore, se qualcuno si avventurava troppo vicino.

Sentendo gli occhi guizzanti di Lord Soth su di lui, Tanis non poté fare a meno di reprimere un brivido. Kitiara sollevò lo sguardo su di lui e sorrise, quel sorriso truffaldino che un tempo aveva trovato così irresistibile. Era vicina a lui. I loro corpi si toccavano.

«Ti abituerai a loro» gli disse con freddezza. Poi il suo sguardo tornò a quanto stava accadendo nella grande sala. La linea scura comparve tra le sue sopracciglia, la sua mano batté con irritazione sull'elsa della spada. «Muoviti, Ariakas» borbottò.

Tanis guardò sopra la testa di lei, puntando gli occhi sulla porta decorata attraverso la quale sarebbero entrati quando fosse giunto il loro turno, contemplando con uno sgomento che non riusciva a nascondere lo spettacolo, a mano a mano che si dispiegava davanti ai suoi occhi.

La Sala delle Udienze di Takhisis, Regina delle Tenebre, per prima cosa colpiva un osservatore schiacciandolo sotto una sensazione d'inferiorità. Quello era il cuore nero che permetteva al sangue nero di scorrere e, come tale, il suo aspetto era del tutto consono alla sua funzione. L'anticamera nella quale si trovavano si apriva su una gigantesca sala circolare dal pavimento di granito nero levigato. Il pavimento proseguiva senza interruzioni, levandosi verso l'alto e formando le pareti, lungo curve tormentate simili a onde scure congelate nel tempo. Pareva che da un istante all'altro si sarebbero schiantate inghiottendo nell'oscurità tutti coloro che si trovavano nella sala. Era soltanto il potere di Sua Maestà Tenebrosa che le teneva a freno. E così quelle onde nere salivano verso l'alto come la distesa di un oceano fino a un vertiginoso soffitto a cupola, adesso nascosto alla vista da una muraglia di fumo turbinante, fluido e mutevole: l'alito dei draghi.

In quel momento, il pavimento della Grande Sala era vuoto, ma si sareb-

be presto riempito quando le truppe fossero entrate per prendere posizione sotto i troni dei loro Signori. Questi troni, quattro in tutto, si ergevano a dieci piedi sopra il luccicante pavimento di granito. Tozze porte si aprivano nella concava muraglia nera di roccia, da cui sporgevano nere lingue di pietra. Quelle quattro enormi piattaforme — due per ciascun lato — erano i seggi dei Signori dei Draghi — e soltanto dei Signori dei Draghi. Nessun altro — neppure le guardie del corpo — poteva oltrepassare l'ultimo gradino delle sacre piattaforme. Le guardie del corpo e gli ufficiali di alto rango avevano il loro posto su scale che si stendevano dal pavimento fino ai troni come le costole di qualche gigantesco animale preistorico. Al centro della Sala s'innalzava un'altra piattaforma, alquanto più alta, che si avvolgeva in un'ampia curva continua dal pavimento, come un gigantesco serpente incappucciato, il che era esattamente ciò che era stata scolpita per rappresentare. Un sottile ponte di roccia correva dalla "testa" del serpente fino a un'altra porta sul lato della Sala. La testa del serpente fronteggiava il trono sul quale si sarebbe seduto Ariakas, e anche una grande alcova avvolta nell'oscurità.

L'"Imperatore", come Ariakas amava definirsi, avrebbe infatti preso posto su una diversa piattaforma, anch'essa più alta delle altre quattro, nella Grande Sala, a ribadire il suo rango superiore nei confronti dei Signori dei Draghi.

Tanis sentì il proprio sguardo attirato irresistibilmente da quell'alcova scavata nella roccia sopra il trono di Ariakas. Era più grande delle altre e, dentro di essa, si annidava un'oscurità che era quasi viva. Respirava e pulsava ed era così intensa che Tanis distolse rapidamente lo sguardo. Malgrado non potesse distinguere niente, indovinò chi si sarebbe ben presto seduto all'interno di quelle ombre.

Rabbrividendo, Tanis riportò lo sguardo nella penombra che avvolgeva la Sala. Non rimaneva molto da vedere. Tutt'intorno, nel soffitto a cupola, in altre alcove, sia pure più piccole, erano appollaiati i draghi. Quasi invisibili, oscurate dal proprio alito fumante, quelle creature sedevano in alcove poste dirimpetto ai troni dei rispettivi Signori, facendo vigili la guardia — così supponevano i Signori — ai loro «padroni». In realtà, uno soltanto di quei draghi era davvero preoccupato per il benessere del proprio padrone. Questo era Skie, il drago di Kitiara, il quale, perfino adesso, sedeva al proprio posto fissando con i fiammeggianti occhi rossi il trono di Ariakas con la stessa intensità e un odio molto più visibile di quello che Tanis aveva visto negli occhi della Signora di Skie.

Rimbombò un gong. In massa le truppe si riversarono nella Sala, tutte indossavano i colori del drago rosso di Ariakas. Centinaia di piedi artigliati e di stivali raschiarono il pavimento quando le guardie d'onore draconiche e umane entrarono e presero posizione sotto il trono di Ariakas. Nessun ufficiale salì i gradini, nessuna guardia del corpo prese posto davanti al proprio Padrone.

Poi, l'uomo stesso entrò dalla porta dietro il suo trono: camminava da solo, le sue vesti cerimoniali purpuree gli scendevano maestose dalle spalle, l'armatura nera mandava riflessi alla luce delle torce. Sulla sua testa scintillava una corona, costellata di gioielli che avevano le sfumature del sangue.

«La Corona del Potere» mormorò Kitiara, e adesso Tanis colse l'eccitazione negli occhi di lei — un desiderio... un desiderio quale aveva visto di rado prima di allora in occhi umani.

«"Chiunque porti la Corona, domina"» giunse una voce dalle sue spalle. «Così è scritto».

Lord Soth. Tanis s'irrigidì per evitare di tremare, sentendo quella presenza come una mano scheletrica sulla sua nuca.

Le truppe di Lord Ariakas acclamarono a lungo il Padrone dei Draghi, battendo rumorosamente le lance sul pavimento e le spade contro gli scudi. Kitiara ringhiava per l'impazienza. Finalmente Ariakas protese la mano per imporre il silenzio. Voltandosi, s'inginocchiò in atto reverente davanti all'alcova in ombra sopra di lui, poi, con un gesto della sua mano guantata, il capo dei Signori dei Draghi fece un gesto condiscendente in direzione di Kitiara.

Lanciandole un'occhiata, Tanis vide un tale odio e disprezzo sulla sua faccia da riuscire a stento a riconoscerla. «Sì, Ariakas» bisbigliò Kitiara, adesso i suoi occhi erano scuri e luccicanti. «Chiunque porti la Corona, domina. Così è scritto... scritto nel sangue!» Con un mezzo giro della testa, fece segno a Lord Soth: «Porta la donna elfo».

Lord Soth fece un inchino e scivolò fuori dalla grande anticamera come una nebbia malevola, i suoi guerrieri scheletrici gli aleggiarono dietro. I draconici inciamparono gli uni sugli altri nello sforzo frenetico di togliersi dal loro micidiale percorso.

Tanis strinse il braccio di Kitiara. «Me l'hai promesso» disse con voce soffocata.

Fissandolo gelida, Kitiara liberò il proprio braccio con uno strattone, spezzando facilmente la forte stretta del mezzelfo. Ma gli occhi castani di lei lo trattennero, lo prosciugarono, succhiandogli fuori la vita fino a quan-

do non ebbe l'impressione di essere soltanto un guscio secco,

«Ascoltami, Mezzelfo» disse Kitiara, la sua voce fredda, sottile e tagliente. «Io sto cercando una cosa, e una cosa soltanto: la Corona del Potere che ostenta Ariakas. È questa la ragione per la quale ho catturato Laurana, è tutto quello che significa, per me. Presenterò la donna elfo a Sua Maestà, come ho promesso. La Regina mi compenserà — con la Corona, naturalmente — poi ordinerà che la donna elfo venga condotta nelle Camere della Morte, molto sotto il Tempio. Non m'importa nulla di ciò che accadrà alla donna elfo, dopo questo, perciò la darò a te. A un mio gesto, vieni avanti. Ti presenterò alla Regina. Supplica un favore da lei. Chiedi che ti venga permesso di scortare la donna elfo alla sua morte. Se ti approverà, acconsentirà alla tua richiesta. Allora potrai condurre la donna elfo fino alle porte della città, o dovunque tu scelga, e potrai lasciarla libera. Ma io voglio la tua parola d'onore, Tanis Mezzelfo, che tornerai da me».

«Ti do la mia parola d'onore» dichiarò Tanis: il suo sguardo incontrò quello di Kitiara senza esitare.

Kitiara sorrise, il suo volto si rilassò. Ancora una volta era così bella che Tanis, sorpreso da quella improvvisa trasformazione, fu quasi sul punto di chiedersi se avesse mai visto quell'altra faccia crudele. Kitiara, appoggiando la mano sulla guancia di Tanis, gli accarezzò la barba.

«Ho la tua parola d'onore. Questo potrebbe non significare molto, detto da altri uomini, ma so che tu la manterrai! Un ultimo avvertimento, Tanis» aggiunse in fretta, sempre bisbigliando: «Tu *devi* convincere la Regina che sei il suo fedele servitore. È potente, Tanis! È una dea, ricordalo! Può vedere il tuo cuore, la tua anima. Devi convincerla al di là di ogni dubbio che sei suo. Un gesto, una parola che suonino falsi, e lei ti ucciderà. Non ci sarà niente che io possa fare. Se morirai, così farà la tua Lauralanthalasa».

«Capisco» replicò Tanis, avvertendo il raggelarsi del proprio corpo sotto la fredda armatura.

Vi fu uno squillo di trombe.

«Ecco, è il nostro segnale» annunciò Kitiara. S'infilò i guanti, si tirò su l'elmo di drago sopra la testa. «Vai avanti, Tanis. Conduci le mie truppe. Io entrerò per ultima».

Risplendente nella sua luccicante armatura di scaglie di drago color azzurro-notte, Kitiara si scostò altera, di lato, mentre Tanis valicava la porta decorata nella Grande Sala delle Udienze.

La folla cominciò ad acclamare alla vista dello stendardo azzurro. Appollaiato sopra il pubblico insieme agli altri draghi, Skie lanciò muggiti di

trionfo. Consapevole delle migliaia di occhi luccicanti puntati su di lui, Tanis escluse con fredda decisione ogni altra cosa dalla sua mente, salvo ciò che doveva fare. Tenne gli occhi fissi sulla sua destinazione: la piattaforma, lì nella Sala, che sorgeva accanto a quella di Lord Ariakas, la piattaforma decorata con lo stendardo azzurro. Dietro di lui poteva udire il ritmico battito dei piedi artigliati mentre la guardia d'onore di Kit entrava a passo di marcia sprizzando orgoglio da tutti i pori. Tanis raggiunse la piattaforma e si fermò ai piedi della scala, come gli era stato ordinato. Allora la folla si calmò e, mentre l'ultimo draconico attraversava la porta, un mormorio cominciò a percorrere la Sala. La folla si protendeva in avanti, ansiosa di assistere all'ingresso di Kitiara.

Aspettando dentro l'anticamera, costringendo la folla ad aspettare qualche altro momento ancora per accrescere la tensione, Kit intravide un movimento con la coda dell'occhio. Voltandosi, vide Lord Soth entrare nell'anticamera, le sue guardie portavano un corpo avvolto di bianco tra le braccia disincarnate. Gli occhi della donna viva e vibrante e gli occhi vuoti del cavaliere morto s'incontrarono in perfetto accordo e comprensione.

Lord Soth s'inchinò.

Kitiara sorrise, poi, voltandosi, entrò nella Sala delle Udienze accolta da un fragoroso applauso.

Giacendo sul freddo pavimento della cella, Caramon lottò disperatamente per mantenersi cosciente. Il dolore cominciava ad affievolirsi. Il colpo che l'aveva fatto stramazzare per terra era stato soltanto di striscio, avendo colpito obliquamente l'elmo da ufficiale che indossava, stordendolo ma non facendogli perdere completamente i sensi.

Tuttavia si era finto privo di sensi non sapendo che altro fare. Perché mai Tanis non era là? Pensò disperatamente, maledicendo ancora una volta la lentezza della propria mente. Il mezzelfo avrebbe avuto un piano, avrebbe saputo cosa fare. Non avrei dovuto rimanere con questa responsabilità! Caramon imprecò amaramente. Poi, *Piàntala di lagnarti, grosso bue che non sei altro! Loro dipendono da te!* si fece udire una voce dal profondo della sua mente. Caramon sbatté gli occhi, poi si trattenne proprio nel momento in cui stava per sogghignare. La voce era talmente simile a quella di Flint che avrebbe potuto giurare che il nano era là in piedi accanto a lui! Comunque, aveva ragione: loro dipendevano da lui. Avrebbe dovuto soltanto fare del suo meglio. Era tutto quello che poteva fare.

Caramon socchiuse le palpebre, sbirciando fuori attraverso la sottile fes-

sura. Una guardia draconica era in piedi quasi davanti a lui, rivolgendogli la schiena, ovviamente convinto che lui fosse ancora in stato comatoso. Caramon non poteva vedere Berem e il draconico chiamato Gakhan senza torcere la testa, e non osava richiamare l'attenzione su di sé. Sapeva che avrebbe potuto liquidare quella prima guardia. Forse anche la seconda, prima che le altre due lo finissero. Non aveva nessuna speranza di riuscire a uscirne vivo, ma per lo meno avrebbe potuto dare a Tas e a Tika una possibilità di fuggire con Berem.

Tendendo i muscoli, Caramon si preparò a lanciarsi contro la guardia quando d'un tratto un urlo d'angoscia lacerò l'oscurità delle segrete. Era Berem che urlava, un urlo così carico di rabbia e di collera che Caramon sollevò lo sguardo allarmato, dimenticando che avrebbe dovuto essere privo di sensi.

Poi s'immobilizzò, osservando sbalordito Berem che, lanciandosi in avanti barcollando, afferrava Gakhan e lo sollevava dal pavimento di pietra. Trasportando tra le mani il draconico che si dibatteva follemente, l'Uomo Eterno si precipitò fuori dalla cella e scagliò Gakhan contro il muro di pietra. La testa del draconico si spaccò, crepandosi come le uova dei draghi buoni sopra gli altari neri. Ululando di rabbia, Berem sbatté più e più volte il draconico contro il muro, fino a quando Gakhan non si ridusse a una massa verde, insanguinata di carne.

Per un paio d'istanti nessuno si mosse. Tas e Tika si rannicchiarono l'uno addosso all'altra, inorriditi da quel macabro spettacolo. Caramon lottò per mettere insieme le cose nella sua mente stordita, mentre perfino le guardie draconiche erano rimaste immobili a fissare il corpo del loro capo, paralizzate e atterrite.

Poi Berem lasciò cadere a terra il corpo di Gakhan. Voltandosi, fissò i compagni senza dar segno di riconoscerli. È completamente impazzito, pensò Caramon con un brivido. Gli occhi di Berem erano spalancati e folli, la saliva gli colava dalla bocca. Le sue mani e le sue braccia erano rese viscide dal sangue verde. Alla fine, rendendosi conto che il suo catturatore era morto, Berem parve rinsavire. Si guardò intorno e vide Caramon disteso sul pavimento che lo fissava con espressione sbigottita.

«Lei mi chiama» bisbigliò Berem con voce rauca.

Si girò di scatto e si mise a correre lungo il corridoio verso nord, scagliando di lato gli sbalorditi draconici quando cercarono di fermarlo. Senza mai fermarsi a guardare dietro di sé, Berem andò a sbattere contro la porta di ferro parzialmente aperta all'estremità del corridoio: il suo impeto nel

passare quasi strappò via la porta dai suoi cardini. Sferragliando contro la pietra con un sordo boato, la porta oscillò avanti e indietro all'impazzata. Poterono udire le grida selvagge di Berem rimbombare oltre, nel corridoio.

A questo punto i draconici si erano ripresi. Uno di loro corse verso la scala, urlando a pieni polmoni. Era in draconico, ma Caramon riuscì a capire abbastanza bene.

«Prigioniero fuggito! Fate uscire le guardie!»

In risposta si levarono delle grida e il rumore di piedi artigliati che raschiavano il pavimento in cima alle scale. L'hobgoblin dette un'occhiata al draconico morto e scappò verso le scale e la stanza del corpo di guardia, aggiungendo le sue grida affrante dal panico a quelle dei draconici. L'altra guardia, rimettendosi rapidamente in piedi, balzò dentro la cella. Ma adesso anche Caramon era in piedi. Questa era azione... era qualcosa che lui poteva capire. Allungando una mano, l'omone afferrò il draconico intorno al collo. Uno strappo delle possenti dita, e la creatura cadde senza vita sul pavimento. Caramon si affrettò a strappar via la spada da una delle mani artigliate mentre il corpo del draconico s'induriva come pietra.

«Caramon, attento alle spalle!» urlò Tasslehoff quando l'altra guardia, tornata indietro dalla scala, si precipitò dentro la cella con la spada alzata.

Caramon si girò di scatto, ma soltanto per vedere la creatura che cadeva in avanti quando lo stivale di Tika lo colse nello stomaco. Tasslehoff affondò il suo piccolo coltello nel corpo della seconda guardia, dimenticandosi, nella sua eccitazione, di strapparlo fuori subito. Lanciando un'occhiata all'altra creatura, il kender fece un frenetico tuffo per recuperare il suo pugnaletto... Troppo tardi.

«Lascialo lì!» gli ordinò Caramon, e Tas si rialzò in piedi.

Sentirono echeggiare delle voci gutturali sopra di loro, dei piedi artigliati stavano scendendo la scala, raschiando i gradini. L'hobgoblin aveva raggiunto il fondo della scala e stava agitando freneticamente le mani, indicandoli. Le sue urla coprivano il rumore dei soldati che stavano scendendo.

Caramon, con la spada in pugno, lanciò un'occhiata incerta in direzione della scala, poi lungo il corridoio in direzione nord dov'era corso via Berem.

«Sì! Segui Berem, Caramon» gli disse Tika, con urgenza. «Vai con lui! Non capisci? "Lei mi sta chiamando" ha detto. È la voce di sua sorella! Lui sente che lo sta chiamando. È per questo che è impazzito».

«Sì...» annuì Caramon, in preda allo stordimento, fissando il corridoio.

Poteva sentire i draconici che scendevano a precipizio la scala a chiocciola, con le armature che sferragliavano, le spade che grattavano le pareti di pietra. Avevano soltanto pochi istanti. «Vieni...»

Tika afferrò Caramon per il braccio. Affondando le unghie nella sua pelle, lo costrinse a guardarla, i suoi riccioli rossi erano una massa fiammeggiante alla tremolante luce delle torce.

«No!» disse con fermezza. «Lo prenderanno di sicuro, e allora sarà la fine! Ho un piano; dobbiamo dividerci. Tas ed io li svieremo. Ti daremo tempo. Andrà tutto bene, Caramon» insisté, vedendo che lui scuoteva la testa. «C'è un altro corridoio che conduce a est. L'ho visto quando siamo entrati. Ci daranno la caccia in quella direzione. Adesso, spicciati prima che ti vedano!»

Caramon esitò, il suo volto era contorto dall'angoscia.

«Questa è la fine, Caramon!» disse Tika. «Per il bene o per il male. Devi andare con lui! Devi aiutarlo a raggiungerla! Muotivi, Caramon! Sei l'unico abbastanza forte per proteggerlo. Ha bisogno di te!»

Tika spinse energicamente l'omone. Caramon fece un passo, poi si voltò a guardarla.

«Tika...» cominciò a dire, cercando di pensare a qualche argomento contro quel piano sconsiderato. Ma prima che potesse finire, Tika lo baciò rapidamente e, afferrando una spada da un draconico morto, corse fuori della cella.

«Mi prenderò cura di lei, Caramon!» promise Tas, precipitandosi dietro a Tika, con le borse che gli rimbalzavano disordinatamente intorno.

Caramon rimase a fissarli per un attimo. L'hobgoblin carceriere lanciò uno strillo terrorizzato quando Tika corse dritta verso di lui, brandendo la propria spada. Il carceriere cercò disperatamente di afferrarla, ma Tika gli vibrò un fendente con tanta ferocia che l'hobgoblin cadde morto con un urlo gorgogliante, la gola troncata di netto.

Ignorando il corpo che si accasciava sul pavimento, Tika si affrettò verso il corridoio che puntava a est.

Tasslehoff, subito dietro di lei, si fermò per un attimo ai piedi delle scale. Adesso i draconici erano visibili, e Caramon poté udire la voce stridula del kender che dileggiava le guardie.

«Mangiacani! Amanti dei goblin dal sangue di melma!»

Poi Tas schizzò via correndo dietro a Tika che era scomparsa alla vista di Caramon. Gli incolleriti draconici — resi ancor più furiosi dagli sbeffeggiamenti del kender e dalla vista dei loro prigionieri che fuggivano —

non persero tempo a guardarsi intorno. Si lanciarono dietro al kender, lestissimo di gambe, con le spade ricurve che lampeggiavano alla luce delle torce, le loro lingue che guizzavano dentro e fuori dalle bocche pregustando l'uccisione.

Nel giro di pochi istanti Caramon si trovò solo. Esitò un altro prezioso minuto, sbirciando dentro la densa oscurità delle celle tenebrose. Non riuscì a vedere nulla. L'unica cosa che poteva sentire era la voce di Tas che urlava «mangiacani!». Poi vi fu silenzio.

«Solo, solo...» pensò Caramon desolato. «Li ho persi... li ho persi tutti. Devo seguirli». Fece per andare verso la scala, poi si fermò. «No, c'è Berem. Anche lui è solo. Tika ha ragione. Adesso ha bisogno di me. Ha bisogno di me».

Alla fine la sua mente si schiarì. Caramon si girò e con movimenti goffi si mise a correre lungo il corridoio verso nord inseguendo l'Uomo Eterno.

8
La Regina delle Tenebre

«Signore dei Draghi Toede».

Lord Ariakas ascoltava con pigro disprezzo l'appello per titoli. Non che la procedura lo annoiasse; anzi, al contrario. Radunare il Gran Consiglio non era stata un'idea sua. In effetti, lui si era opposto, ma aveva fatto attenzione a non opporsi con troppa veemenza. Questo avrebbe potuto farlo apparire debole; e Sua Maestà Tenebrosa non permetteva ai deboli di vivere. Non che quel Gran Consiglio potesse essere qualcosa di diverso da una grande noia...

Al pensiero della sua Regina delle Tenebre, si voltò per metà e lanciò una rapida occhiata dentro l'alcova sopra di lui, la più grande e magnifica che ci fosse nella Sala, il suo grande trono era ancora vuoto, la porta che conduceva ad esso era smarrita nell'oscurità vuota e fremente. Non c'erano scale che salissero fino a *quel* trono. La porta stessa forniva l'unico ingresso e l'unica uscita. E in quanto a dove conduceva quella porta... be', era meglio non pensare a cose del genere. Inutile dire che nessun mortale aveva mai varcato le sue grate di ferro lavorato.

La Regina non era ancora arrivata. Non ne rimase sorpreso. Quelle procedure iniziali erano al di sotto di lei. Ariakas s'incurvò all'indietro contro lo schienale. Il suo sguardo andò, abbastanza appropriatamente, pensò alquanto amaro, dal trono della Regina delle Tenebre a quello della Signora

delle Tenebre. Kitiara era là, naturalmente. Quello era il suo momento di trionfo — così pensava lei. Ariakas le bisbigliò addosso una maledizione.

«Lascia che faccia del suo peggio» mormorò, ascoltando soltanto per metà mentre il sergente ripeteva ancora una volta il nome di Lord Toede. «Io sono pronto».

D'un tratto Ariakas si rese conto che qualcosa non quadrava. Cosa? Cosa mai stava succedendo? Smarrito nei suoi pensieri non aveva prestato nessuna attenzione alle procedure. Cosa c'era che non andava? Silenzio... il tremendo silenzio che seguì... cosa? Frugò nella sua mente cercando di ricordare quello che era stato appena detto. Poi lo ricordò, e ritornò dai suoi cupi pensieri per fissare, torvo, il secondo trono alla sua sinistra. Le truppe nella sala, per la maggior parte draconici, si sollevavano e ondeggiavano come un mare di morte sotto di lui mentre tutti gli occhi si appuntavano sullo stesso trono.

Malgrado le truppe dei draconici appartenenti a Lord Toede fossero presenti, con i loro stendardi che si mischiavano agli stendardi degli altri draconici sull'attenti al centro della Grande Sala delle Udienze, il trono stesso era vuoto.

Tanis, dal punto in cui si trovava sui gradini della piattaforma di Kitiara, seguì lo sguardo di Ariakas, freddo e severo sotto la corona. Gli orecchi del mezzelfo si erano rizzati quand'era echeggiato il nome di Toede. Gli venne rapidamente alla mente un'immagine dell'hobgoblin come l'aveva visto immobile tra la polvere della strada che conduceva a Solace. La visione gli riportò alla mente i pensieri di quel caldo giorno di autunno, che aveva visto l'inizio di questo lungo, oscuro viaggio. Gli riportò alla memoria il ricordo di Flint e di Sturm... Tanis digrignò i denti e si costrinse a concentrarsi su quello che stava accadendo. Il passato era passato, finito e, sperò con fervore, presto dimenticato.

«Lord Toede?» ripeté Ariakas con rabbia. I soldati presenti nella Sala si misero a mormorare tra loro. Mai prima di allora un Signore aveva disobbedito all'ordine di partecipare al Gran Consiglio.

Un ufficiale umano dell'esercito dei draghi salì i gradini che conducevano alla piattaforma vuota. Giunto sul gradino più alto (il protocollo gl'impediva di salire più oltre) balbettò, per qualche istante in preda al terrore, affrontando quegli occhi neri e, cosa ancora peggiore, l'alcova in ombra sopra il trono di Ariakas. Poi, tirando un respiro, riprese il suo rapporto.

«Mi... mi rincresce in... informare Sua Signoria e S... sua Maestà Tenebrosa» un'occhiata nervosa all'alcova in ombra che all'apparenza era anco-

ra vuota, «che il Signore dei Draghi To... uh... Toede ha incontrato una morte sfortunata e intempestiva».

In piedi sull'ultimo gradino, là dove Kitiara sedeva sul trono, Tanis udì uno sbuffare derisorio da dentro l'elmo di drago di Kit. Una risatina divertita percorse la folla sotto di lui mentre gli ufficiali dell'esercito dei draghi si scambiavano occhiate di chi la sa lunga.

Però Lord Ariakas non era affatto divertito. «Chi ha osato uccidere un Signore dei Draghi?» domandò furibondo, e all'echeggiare della sua voce, e alle sue parole ammonitrici, la folla si azzittì.

«È stato a K... Kenderhome, signore» rispose l'ufficiale, la sua voce risuonò nella vasta sala di marmo traendo echi. Perfino da quella distanza Tanis poteva vedere il pugno dell'uomo che si serrava e si disserrava nervosamente. Era ovvio che non era finita, che aveva ulteriori brutte notizie da comunicare, ma era riluttante a continuare.

Ariakas fissò furiosamente l'ufficiale. Schiarendosi la gola, l'uomo alzò di nuovo la voce.

«Mi rincresce riferire, Signore, che Kenderhome è stata p...» Per un attimo la voce dell'uomo cedette del tutto. Soltanto con uno sforzo coraggioso riuscì a concludere: «... perduta».

«*Perduta!*» ripeté Ariakas con una voce che avrebbe potuto essere una saetta.

Parve certo, per un attimo, che l'ufficiale fosse stato fulminato dal terrore. Sbiancatosi in volto, balbettò per un momento in maniera incoerente poi, deciso a farla finita in fretta, rantolò: «Il Signore Toede è stato vilmente assassinato da un kender chiamato Kronin Thistleknott, e le sue truppe cacciate da...»

Adesso dalla folla si levò un mormorio più sordo, ringhi di rabbia e di sfida, minacce di distruggere completamente Kenderhome. Avrebbero spazzato via quella miserabile razza dalla faccia di Krynn...

Con una mano guantata, Ariakas fece un ampio gesto irritato. Il silenzio calò subito sull'assemblea.

E poi il silenzio venne rotto.

Kitiara rise.

Era una risata priva di allegria, arrogante e beffarda, ed echeggiò sonoramente dalle profondità della sua maschera metallica.

Con la faccia contorta per l'indignazione, Ariakas si alzò in piedi. Fece un passo avanti e, mentre lo faceva, l'acciaio lampeggiò fra i suoi draconici che si trovavano laggiù nella sala, quando le spade scivolarono fuori dalle

guaine e i calci delle lance picchiarono contro il pavimento. A quella vista, i soldati di Kitiara serrarono le file, arretrando, così da stringersi intorno alla piattaforma del loro Signore, che si trovava sulla destra di Ariakas. D'istinto la mano di Tanis si chiuse sull'elsa della sua spada, e contemporaneamente lui fece un passo per avvicinarsi ancora di più a Kitiara, anche se ciò significava porre piede sulla piattaforma dove non avrebbe dovuto camminare.

Kitiara non si mosse. Rimase seduta, fissando Ariakas senza scomporsi. C'era disprezzo in quel suo sguardo, che poteva essere percepito, se non visto.

D'un tratto un silenzio di tomba calò sull'assemblea, neppure un respiro si udiva, come se una forza invisibile avesse soffocato il respiro di ogni corpo. E poi l'aria stessa parve venir risucchiata fuori dalla Sala, mentre la tenebra la riempiva.

Era davvero una tenebra fisica? Oppure un'oscurità della mente? Tanis non poteva esserne sicuro. I suoi occhi videro le molte migliaia di torce nella Grande Sala avvampare brillanti, vide le molte migliaia di candele luccicare come stelle in un cielo notturno. Ma neppure il cielo notturno era più buio dell'oscurità che lui adesso percepiva.

La testa gli girò. Disperatamente cercò di respirare, ma avrebbe potuto benissimo trovarsi di nuovo sotto il Mare del Sangue di Istar. Le ginocchia gli tremavano, era quasi troppo debole per reggersi in piedi. Le forze gli vennero meno, barcollò e cadde e, mentre si accasciava al suolo rantolando per respirare, fu vagamente consapevole che altri, qua e là, stavano ugualmente cadendo sul levigato pavimento di marmo. Sollevando la testa, malgrado quel movimento fosse un'agonia, poté vedere Kitiara che crollava in avanti sul suo seggio come se fosse stata schiacciata dentro il trono da una forza invisibile.

Poi, l'oscurità si levò. L'aria fresca e dolce si precipitò dentro i suoi polmoni. Il cuore gli sobbalzò e cominciò a battergli forte. Il sangue gli affluì alla testa, facendolo quasi svenire. Per qualche istante non poté fare nulla se non accasciarsi di nuovo contro la scala di marmo, debole e stordito, mentre la luce gli esplodeva nella testa. Poi, mentre la sua vista si schiariva, vide che i draconici non erano rimasti influenzati. Stoicamente erano in piedi, tutti con lo sguardo fisso sullo stesso punto.

Tanis sollevò lo sguardo sulla magnifica alcova che era rimasta vuota durante tutte le precedenti procedure. Vuota fino a quel momento. Il sangue gli si coagulò nelle vene, il suo respiro quasi gli si arrestò di nuovo.

Takhisis, Regina delle Tenebre, era entrata nella Grande Sala dell'Udienza.

A Krynn aveva altri nomi. *Regina dei Draghi* veniva chiamata in elfico; *Nilat la Corruttrice*, per i barbari delle pianure; *Tamex, il Metallo Falso*, così era conosciuta a Thorbardin fra i nani; *Maitat, Lei dalle Molte Facce*, così ne parlavano le leggende dei naviganti di Ergoth; *Regina dai Molti Colori e di Nessuno*, la chiamavano i Cavalieri di Solamnia; sconfitta da Huma e bandita dal paese molto tempo addietro.

Takhisis, Regina delle Tenebre, era tornata.

Ma non completamente.

Proprio mentre Tanis fissava con sgomento la forma d'ombra nell'alcova lì in alto, proprio mentre il terrore trafiggeva il suo cervello, lasciandolo intontito, incapace di sentire qualunque altra cosa al di fuori dell'orrore e della paura allo stato puro — si rese conto che la Regina non era presente nella sua forma fisica. Era come se la sua presenza nelle loro menti proiettasse un'ombra del suo essere in quell'alcova. Lei era là soltanto a seconda di come la sua volontà costringeva gli altri a vederla.

Qualcosa la tratteneva, bloccando il suo ingresso in questo mondo. Una porta: le parole di Berem tornarono confuse nella mente di Tanis. Dov'era Berem? Dov'erano Caramon e gli altri? Tanis si rese conto, provando una fitta, di essersi quasi dimenticato di loro. Erano stati allontanati dalla sua mente a causa della sua preoccupazione per Kitiara e Laurana. La testa gli girò. Ebbe l'impressione di avere in mano la chiave di ogni cosa, se soltanto avesse trovato il tempo di pensarci con calma.

Ma questo non era possibile. La forma d'ombra aumentò d'intensità fino a quando la sua tenebra parve creare un gelido foro di nulla nella stanza di granito. Incapace di distogliere lo sguardo, Tanis fu costretto a tenere gli occhi fissi dentro quell'orrendo foro fino a quando non ebbe la terrificante sensazione di essere attratto dentro di esso. In quell'istante sentì una voce nella sua mente:

Non vi ho riuniti per vedere i vostri meschini litigi e le vostre ancora più meschine ambizioni guastare la vittoria che, io sento, si sta avvicinando rapidamente. Ricordate chi governa qui, Lord Ariakas.

Lord Ariakas si lasciò cadere su un ginocchio, come fecero tutti gli altri presenti nella Grande Sala. Tanis si ritrovò genuflesso in segno di reverenza. Non aveva potuto farne a meno. Malgrado si sentisse pieno di odio verso quell'orrendo male soffocante, quella era una dea — una di coloro che avevano forgiato il mondo. Sin dall'inizio dei tempi aveva dominato... e avrebbe dominato fino alla fine del tempo.

La voce continuò a parlare, ardendo dentro la sua mente e dentro le menti di tutti i presenti:

Signora Kitiara, ci hai soddisfatti bene in passato. Il dono che ci hai fatto adesso ci soddisfa ancora di più. Fai portare la donna elfo, in modo che noi possiamo guardarla e decidere il suo destino.

Tanis, lanciando un'occhiata a Lord Ariakas, vide l'uomo tornare a prender posto nel suo trono, ma non prima di aver lanciato un'occhiata velenosa di odio a Kitiara.

«Lo farò, Vostra Maestà Tenebrosa». Kitiara s'inchinò, poi: «Vieni con me» ordinò a Tanis quando gli passò accanto, iniziando a scendere la scala.

I suoi soldati draconici si fecero da parte, aprendole una corsia così da consentirle di raggiungere il centro della sala. Tanis la seguì mentre discendeva la gradinata simile a una serie di costole. I soldati si scostarono per lasciarli passare, poi tornarono a chiudere i ranghi, quasi all'istante.

Raggiunto il centro della Sala, Kitiara salì le strette scale che sporgevano come speroni dalla schiena scolpita del serpente incappucciato fino a quando non si trovò al centro della piattaforma di marmo. Tanis la seguì più lentamente, trovando che quella scala era stretta e difficile da salire, specialmente con la consapevolezza di quegli occhi nella forma in ombra nell'alcova che scavavano dentro la sua anima.

In piedi al centro dell'orrida piattaforma Kitiara si girò e fece un gesto verso la porta ornata che si apriva all'estremità opposta dello stretto ponte che collegava la piattaforma con le pareti maestre della Grande Sala delle Udienze.

Una figura comparve sulla soglia, una figura scura rivestita dall'armatura di un cavaliere di Solamnia. Lord Soth entrò nella sala e, al suo arrivo, le truppe arretrarono da entrambi i lati dello stretto ponte come se una mano si fosse levata dalla tomba e li avesse scaraventati lontano. Fra le sue smorte braccia, Lord Soth reggeva un corpo avvolto in un bianco tessuto, quello stesso che veniva utilizzato per imbalsamare i morti. Il silenzio nella Sala era tale che quasi si poteva udire echeggiare sul pavimento di marmo il rumore dei piedi calzati da stivali del cavaliere morto, anche se tutti coloro che si trovavano riuniti là dentro potevano vedere la pietra attraverso il corpo trasparente disincarnato.

Venendo avanti, reggendo tra le braccia il suo fardello fasciato di bianco, Lord Soth attraversò il ponte e camminò lentamente fermandosi infine sulla testa del serpente. A un nuovo gesto di Kitiara, depositò sul pavimen-

to, ai piedi della Signora dei Draghi, il suo bianco fardello. Poi si rialzò e svanì all'improvviso, lasciando tutti ammiccanti per l'orrore, chiedendosi se fosse veramente esistito oppure se l'avessero visto soltanto con la loro fervida immaginazione.

Tanis poté vedere che Kitiara sorrideva sotto il suo elmo, soddisfatta dall'impressione fatta dal suo servitore. Poi, sfoderando la spada, Kitiara si sporse in basso e recise i legacci che avvolgevano la figura come in un bozzolo. Dando ad essi uno strattone, li sciolse, poi fece un passo indietro per osservare la sua prigioniera che lottava dentro quella ragnatela.

Tanis intravide una massa di capelli arruffati color miele, il balenare di un'armatura d'argento. Tossendo, quasi soffocata dalle fasciature che l'imprigionavano, Laurana lottò per liberarsi dal groviglio di quel tessuto bianco. Vi fu una risata tesa mentre i soldati osservavano il debole dibattersi della prigioniera, quella era un'ovvia indicazione di altri divertimenti in arrivo. Reagendo d'istinto Tanis fece un passo avanti per aiutare Laurana. Poi sentì gli occhi castani di Kitiara su di lui, che lo osservavano, ricordandogli...

«Se tu muori, morirà anche Lei!»

Con il corpo scosso da brividi di gelo, Tanis si arrestò, poi fece un passo indietro. Finalmente Laurana si alzò in piedi barcollando, in preda alle vertigini. Per un attimo rimase là, guardandosi intorno con espressione vaga, non comprendendo dove si trovava, sbattendo le palpebre per distinguere qualcosa nella luce aspra e avvampante delle torce. Infine mise a fuoco lo sguardo su Kitiara, che le sorrideva da dietro l'elmo di drago.

Alla vista della sua nemica, della donna che l'aveva tradita, Laurana si erse in tutta la sua altezza. Per un istante, la rabbia le fece dimenticare la paura. Con fare imperioso lanciò un'occhiata sotto di sé, poi sopra di sé, spazzando con lo sguardo la Grande Sala delle Udienze. Per fortuna non guardò dietro di sé: non vide il barbuto mezzelfo abbigliato nell'armatura dei draghi, che la stava osservando con attenzione. Invece vide i soldati della Regina Tenebrosa, vide i Signori sui loro Troni, vide i draghi appollaiati sopra di loro. Alla fine contemplò la forma d'ombra della Regina delle Tenebre in persona.

E adesso sa dove si trova, pensò Tanis avvilito, vedendo il volto di Laurana svuotarsi d'ogni colore. Adesso sa dove si trova e ciò che sta per capitarle.

Che storie dovevano averle raccontato giù in quelle segrete sotto il Tempio! Tormentandola con le vicende delle Camere della Morte della Regina

delle Tenebre. Tanis immaginò che probabilmente aveva dovuto udire le urla degli altri prigionieri, e provò dolore nella propria anima al pensiero del suo ovvio terrore. Laurana aveva ascoltato le loro urla nella notte e adesso, nel giro di poche ore, forse di minuti, sarebbe andata a raggiungerli.

Col volto d'un pallore mortale, Laurana si voltò per guardare Kitiara, come se costei fosse l'unico punto fisso in un universo turbinante. Tanis vide serrarsi i denti di Laurana, la vide mordersi le labbra per mantenere il controllo. Lei non avrebbe mai mostrato la propria paura a quella donna, non avrebbe mostrato paura a nessuno di loro.

Kitiara fece un piccolo gesto.

Laurana seguì il suo sguardo.

«Tanis...»

Voltandosi, vide il mezzelfo, e quando gli occhi di Laurana incontrarono i suoi, Tanis vide balenare la speranza. Si sentì avvolgere dall'amore che lei provava per lui e se ne sentì benedire come l'alba di primavera dopo l'amara oscurità dell'inverno, poiché finalmente Tanis si rese conto che il suo amore per lei era il legame fra le due metà del suo essere in guerra. L'amava con l'immutabile amore eterno della sua anima di elfo e con l'amore appassionato del suo sangue umano. Ma la constatazione era arrivata troppo tardi, e adesso avrebbe pagato quella constatazione con la propria vita e la propria anima.

Un'occhiata fu tutto quello che poté rivolgere a Laurana. Un'occhiata che avrebbe dovuto trasmettere il messaggio del suo cuore, poiché poteva sentire gli occhi castani di Kitiara su di lui, che l'osservavano attenti. E anche altri occhi erano puntati su di lui, occhi d'ombra, occhi di tenebra come più non avrebbero potuto essere.

Consapevole di quegli occhi, Tanis costrinse la sua faccia a non rivelare niente dei suoi pensieri interiori. Esercitando tutto il suo controllo, strinse la mascella irrigidendo i muscoli, facendo attenzione a mantenere il proprio sguardo privo d'espressione. Laurana avrebbe potuto essere un'estranea. Freddamente, le voltò le spalle e, mentre si voltava, vide la luce della speranza guizzare e spegnersi nei suoi occhi luminosi. Come se una nube avesse oscurato il sole, il calore dell'amore di Laurana divenne cupa disperazione, raggelando Tanis con il suo dolore.

Stringendo l'elsa della propria spada con fermezza per impedire alla propria mano di tremare, Tanis si voltò per fronteggiare Takhisis, Regina delle Tenebre.

«Maestà Tenebrosa» gridò Kitiara, afferrando Laurana per il braccio e

trascinandola avanti, «ti presento il mio dono, un dono che ci darà la vittoria!»

La sua voce fu sommersa da un improvviso tumulto d'applausi. Sollevando la mano, Kitiara impose il silenzio. Poi proseguì.

«Ti do la donna elfo, Lauralanthalasa, Principessa degli Elfi di Qualinesti, capo degli immondi Cavalieri di Solamnia. È stata lei a riportare le dragonlance, lei che ha usato il globo dei draghi nella Torre del Sommo Chierico. È stato dietro suo ordine che suo fratello e un drago d'argento hanno viaggiato fino a Sanction dove — a causa dell'inettitudine di Lord Ariakas — sono riusciti a penetrare nel sacro tempio e a scoprire la distruzione delle uova dei draghi buoni». Ariakas fece un minaccioso passo avanti ma, freddamente, Kitiara lo ignorò. «La do a te, mìa Regina, perché tu la tratti come credi che meriti per i crimini commessi contro di te».

Kitiara spinse rudemente Laurana in avanti. Incespicando, la donna elfo cadde in ginocchio davanti alla Regina. I suoi capelli dorati si erano sciolti dai nastri e le erano ricaduti intorno come un'onda scintillante che, per la mente febbricitante di Tanis, era l'unica luce nella Grande Sala buia.

Hai operato bene, mìa Signora Kitiara, giunse la voce inaudita della Regina delle Tenebre, *e verrai ben ricompensata. Faremo scortare la donna elfo nelle Camere della Morte, poi ti concederò la tua ricompensa.*

«Grazie, Maestà». Kitiara s'inchinò. «Prima che il nostro affare si concluda, ho due favori che ti prego di concedermi».

Protese la mano e afferrò Tanis nella sua forte stretta. «Prima, ti presenterò qualcuno che desidera servire nel tuo grande e glorioso esercito».

Kitiara appoggiò una mano sulla spalla di Tanis, indicandogli con una robusta pressione che doveva inginocchiarsi. Incapace di purgare la propria mente da quell'ultima, fugace immagine di Laurana, Tanis esitò. Poteva ancora voltare le spalle alla tenebra. Poteva mettersi al fianco di Laurana, e avrebbero affrontato insieme la fine.

Poi rise silenziosamente dentro di sé.

Quanto sono diventato egoista, si disse amaramente, da prendere anche soltanto in considerazione la possibilità di sacrificare Laurana nel tentativo di coprire la mia propria follia! No, io, io soltanto, pagherò per i miei misfatti. Non farò nient'altro di buono nella mia vita, ma almeno così la salverò. E porterò con me questa consapevolezza come una candela per illuminare il mio sentiero fino a quando l'oscurità non mi consumerà.

La stretta di Kitiara su di lui si accentuò dolorosamente, anche attraverso l'armatura a scaglie di drago. Gli occhi castani dietro l'elmo di drago co-

minciarono a ribollire di rabbia.

Lentamente, a testa china, Tanis s'inginocchiò davanti a Sua Maestà Tenebrosa.

«Ti presento il tuo umile servitore, Tanis Mezzelfo» ricominciò a scandire Kitiara, con freddezza, anche se a Tanis parve di percepire una nota di sollievo nella sua voce. «L'ho nominato comandante dei miei eserciti, dopo l'intempestiva morte del mio precedente comandante Bakaris».

Che il nostro nuovo servitore venga avanti, echeggiò la voce nella mente di Tanis.

Tanis sentì ancora la mano di Kitiara sulla propria spalla mentre si alzava, che l'attirava vicino a lei. Rapidamente Kitiara gli bisbigliò: «Ricòrdati che adesso sei proprietà di Sua Maestà Tenebrosa, Tanis. Dev'esserne totalmente convinta, altrimenti neppure io sarò in grado di salvarti, e tu non sarai in grado di salvare la tua donna elfo».

«Lo ricorderò» disse Tanis, con voce priva d'espressione. Liberandosi con uno strattone dalla stretta di Kitiara, il mezzelfo avanzò, fermandosi proprio sull'orlo della piattaforma, sotto il trono della Regina delle Tenebre.

Solleva la testa. Guàrdami, giunse il comando.

Tanis si preparò, chiedendo forza al suo io più profondo, una forza che non era sicuro di possedere. Se tentennerò, Laurana sarà perduta. Per amore dell'amore, devo bandire l'amore. Tanis sollevò gli occhi.

Il suo sguardo venne afferrato e trattenuto. Ipnotizzato, fissò quella forma d'ombra, incapace di liberare se stesso. Non c'era bisogno di simulare sgomento e un orrificato timore reverenziale, poiché questi nascevano spontaneamente in lui come in chiunque mortale al cospetto di Sua Maestà Tenebrosa. Ma proprio nell'istante in cui si sentì costretto a venerarla, si rese conto che, nel suo profondo, lui era ancora libero. Il potere di lei non era completo. Lei non poteva consumarlo contro la sua volontà. Malgrado Takhisis lottasse per non rivelare questa sua debolezza, Tanis era conscio del tremendo conflitto che conduceva per entrare nel mondo.

La forma d'ombra della Regina ondeggiò davanti ai suoi occhi, rivelando se stessa in tutte le sue guise, dimostrando di non avere il controllo di nessuna. Prima gli comparve come il drago a cinque teste delle leggende solamniche. Poi la forma cambiò e divenne la Tentatrice, una donna di tale bellezza che gli uomini sarebbero stati disposti a morire pur di possederla. Poi, la forma cambiò ancora. Adesso era il Guerriero Tenebroso, un alto e possente Cavaliere del Male, che serrava la morte nella propria mano

guantata di cotta metallica.

Ma proprio mentre le forme cambiavano, quegli occhi scuri rimanevano costanti, fissi sull'anima di Tanis, gli occhi delle cinque teste di drago, gli occhi della bellissima Tentatrice, gli occhi dello spaventoso Guerriero. Tanis si sentì accartocciare sotto quello spietato esame. Non poteva sopportarlo, non ne aveva la forza. Spregevolmente, cadde ancora una volta sulle ginocchia, strisciando davanti alla Regina, disprezzando se stesso, mentre alle sue spalle udiva un soffocato grido d'angoscia.

9
Corni del giudizio

Avanzando con passo pesante lungo il corridoio diretto a nord, alla ricerca di Berem, Caramon ignorò le urla e le grida di sorpresa e le mani annaspanti dei prigionieri che si allungavano fuori dalle sbarre delle celle. Ma non vedeva Berem e non c'era nessun segno del suo passaggio. Cercò di chiedere agli altri prigionieri se l'avevano visto, ma per la maggior parte erano talmente sconvolti dalle torture subite che le loro risposte non avevano nessun senso e, alla fine, con la mente piena di orrore e di pietà, Caramon li lasciò soli. Continuò a camminare, seguendo il corridoio che proseguiva sempre in discesa. Guardandosi intorno, si chiese in preda alla disperazione come avrebbe mai potuto ritrovare quell'uomo impazzito. La sua unica consolazione era che nessun altro corridoio si biforcava da quello centrale. Berem *doveva* essere passato da quella parte! Ma se era così, dov'era?

Sbirciando dentro le celle, incespicando agli angoli, Caramon quasi non si accorse di un grosso hobgoblin di guardia che balzò fuori precipitandosi su di lui. Roteando la spada irritato, infastidito da quell'interruzione, Caramon recise la testa della creatura e riprese la sua strada prima ancora che il corpo dell'hobgoblin facesse in tempo ad abbattersi sul pavimento di pietra.

Finalmente, un sospiro di sollievo: correndo giù per una scala Caramon quasi inciampò sul corpo di un altro hobgoblin morto. Il suo collo era stato torto e spezzato da mani robuste. Era chiaro che Berem era passato per di là, e da non molto tempo. Il corpo non era ancora freddo.

Certo adesso di essere sulle tracce dell'uomo, Caramon cominciò a correre. I prigionieri dentro le celle davanti alle quali passava non erano altro che macchie confuse per il grosso guerriero, mentre li superava correndo.

Le loro voci gli echeggiavano stridule alle orecchie implorando la libertà.

Liberali e avrai un esercito, pensò all'improvviso Caramon. Si baloccò con l'idea di fermarsi un attimo e di aprire le porte delle celle, quando d'un tratto udì un terribile ululato e alte grida che gli arrivavano da qualche punto più avanti.

Riconoscendo le urla belluine di Berem, Caramon si lanciò avanti. Le celle terminarono, il corridoio si restringeva diventando una galleria che s'inoltrava nel sottosuolo come un profondo pozzo a spirale. Delle torce ardevano alle pareti, ma erano poche e molto distanziate fra loro. Caramon si mise a correre lungo la galleria, quelle urla ruggenti si fecero più intense a mano a mano che si avvicinava. Il grosso guerriero cercò di affrettarsi ancora di più, ma il pavimento era scivoloso e viscido, più lui scendeva più l'aria diventava sgocciolante di umidità. Timoroso di scivolare e di cadere, fu costretto a rallentare il passo. Le urla erano ormai vicine, subito davanti a lui. La galleria divenne più luminosa, doveva essere ormai vicino alla fine.

E poi vide Berem. Due draconici gli stavano menando fendenti, le loro spade mandavano vividi riflessi alla luce delle torce. Berem li respingeva a mani nude mentre la luce della gemma verde illuminava la piccola camera chiusa d'un fulgore arcano.

Era un segno della folle energia di Berem il fatto che li avesse tenuti a bada così a lungo. Il sangue scorreva via liberamente da un taglio di traverso sul suo viso e anche da un profondo squarcio sul suo fianco. Proprio mentre Caramon si precipitava in suo aiuto, scivolando nella melma, Berem afferrò nella propria mano la lama della spada di un draconiano nell'istante in cui la punta gli toccò il petto. L'acciaio gli morse crudelmente le carni, ma Berem era dimentico del dolore. Il sangue gli si riversò lungo il braccio quando girò la lama e con uno sforzo spinse indietro il draconiano. Poi barcollò, rantolando per riprendere il fiato. L'altra guardia draconica si fece sotto per ucciderlo.

Concentrate sulla loro preda, le guardie non si accorsero della presenza di Caramon. Balzando fuori dalla galleria, Caramon si ricordò appena in tempo di non trafiggere le creature, se non voleva rischiare di perdere la propria spada. Afferrando una delle due guardie fra le sue mani gigantesche, le torse la testa, spaccandole il collo di netto. Lasciando cadere il corpo, affrontò l'impeto selvaggio dell'altro draconico con un rapido colpo di taglio della propria mano calato sulla sua gola. Il draconico si abbatté all'indietro.

«Berem, stai bene?» Caramon si voltò e stava per aiutare Berem, quando sentì un improvviso, bruciante dolore lacerargli il fianco.

Rantolando in preda all'atroce sofferenza, si voltò barcollando e vide un draconico alle sue spalle. A quanto pareva, era rimasto nascosto fra le ombre, forse nell'udire Caramon che stava arrivando di corsa. Il fendente della sua spada avrebbe dovuto uccidere il grosso guerriero, ma era stato vibrato in fretta, ed era rimbalzato sull'armatura di cotta metallica di Caramon. Cercando a tentoni la propria spada, Caramon barcollò all'indietro per guadagnar tempo.

Ma il draconico non intendeva concedergliene nessuno. Sollevando la propria spada, si lanciò contro Caramon.

Vi fu un momento di grande confusione, il lampeggiare di una luce verde, e il draconico cadde morto ai piedi di Caramon.

«Berem!» rantolò Caramon, prementosi la mano sul fianco. «Grazie! Come...»

Ma l'Uomo Eterno fissò Caramon senza riconoscerlo. Poi, annuendo lentamente, si voltò e cominciò ad allontanarsi.

«Aspetta!» gli gridò Caramon. Digrignando i denti per vincere il dolore, l'omone saltò i corpi dei draconici e si lanciò all'inseguimento di Berem. Stringendogli il braccio, trascinò indietro l'uomo costringendolo a fermarsi. «Aspetta, dannazione!» ripeté, tenendolo stretto.

Quell'improvviso movimento gli fece pagare il suo scotto. La stanza ondeggiò davanti ai suoi occhi, costringendolo a rimanere immobile per un momento, lottando contro il dolore della ferita. Quando riuscì a vedere di nuovo, si guardò intorno, cercando di orientarsi.

«Dove siamo?» chiese, senza aspettarsi una risposta. Voleva soltanto che Berem udisse il suono della sua voce.

«Molto, molto sotto il Tempio» rispose Berem, con voce vacua. «Sono vicino, molto vicino, adesso».

«Già» fu d'accordo Caramon, senza capire. Sempre stringendo saldamente Berem, continuò a guardarsi intorno. La galleria a spirale che aveva disceso terminava in una piccola camera circolare. Si rese conto che si trattava di un corpo di guardia, vedendo un vecchio tavolo e parecchie sedie sotto una torcia alla parete. Aveva senso. I draconici là sotto dovevano essere stati guardie, appunto. Berem si era imbattuto in loro accidentalmente. Ma cosa potevano aver custodito quei draconici?

Caramon lanciò una rapida occhiata tutt'intorno la piccola camera di pietra, ma non vide nulla. La stanza aveva forse venti piedi di diametro, ed era

scavata nella roccia. I gradini nella lunga galleria a spirale terminavano in quella stanza, e sul lato opposto un arco conduceva fuori. Era verso quest'arco che Berem si stava dirigendo quando Caramon lo aveva fermato. Sbirciando attraverso l'arco, Caramon non vide nulla. Al di là dell'arco era buio, talmente buio che Caramon ebbe l'impressione di guardare nella Grande Tenebra di cui parlava la leggenda. La Tenebra che era esistita nel vuoto molto tempo prima che gli dèi creassero la luce.

L'unico suono che riusciva a udire era il gorgogliare e lo sciacquio dell'acqua. Un torrente sotterraneo, pensò, il che spiegava la forte umidità dell'aria. Fece un passo indietro ed esaminò l'arco sopra di lui.

Non era scavato nella roccia come la piccola camera in cui si trovavano. Era stato costruito con pietre, lavorate da mani esperte. Poteva intravedere i vaghi profili delle elaborate sculture che un tempo l'avevano decorato, ma non riuscì a riconoscere niente. Già da moltissimo tempo quelle sculture erano state logorate dal tempo e dall'umidità presenti nell'aria. Mentre studiava l'arco, sperando di trovare un indizio che lo guidasse, Caramon quasi cadde a terra quando Berem lo strinse con improvvisa, feroce energia.

«Ti conosco!» gridò l'uomo.

«Sicuro» grugnì in risposta Caramon. «In nome dell'Abisso, cosa ci fai quaggiù?»

«Jasla chiama...» disse Berem, la sua espressione spiritata fece diventare di nuovo vitrei i suoi occhi. Girandosi, fissò la tenebra al di là dell'arco. «Là dentro, devo andare... le guardie... hanno tentato di fermarmi. Tu vieni con me».

Allora Caramon si rese conto che i draconici dovevano aver fatto la guardia a quell'arco! E per quale ragione? Cosa c'era al di là dell'arco? Avevano riconosciuto Berem, oppure avevano agito semplicemente perché avevano ricevuto l'ordine di tenere tutti fuori? Caramon non conosceva le risposte a nessuna di quelle domande, e poi gli venne in mente che le risposte non avevano importanza. Né l'avevano le domande.

«Devi entrare là dentro» disse a Berem. Era un'affermazione, non una domanda. Berem annuì e fece un passo avanti, con foga. Avrebbe camminato dritto dentro la tenebra se Caramon non l'avesse tirato indietro con uno strattone.

«Aspetta, avremo bisogno di luce» disse l'omone con un sospiro. «Resta qui, fermo!» Battendo la mano sul braccio di Berem, poi tenendo lo sguardo fisso su di lui, Caramon arretrò fino a quando la sua mano brancicante arrivò in contatto con una torcia a una parete. La sfilò dal suo supporto e

tornò da Berem.

«Verrò con te» disse con voce grave, chiedendosi per quanto tempo sarebbe riuscito a continuare senza crollare per il dolore e la perdita di sangue. «Ecco, tienila per un momento». Porse la torcia a Berem, poi strappò via una striscia di tessuto dai resti stracciati della camicia di Berem e la strinse saldamente intorno alla ferita del suo fianco. Poi, ripresa la torcia, si fece avanti sotto l'arco.

Passando sotto i supporti di pietra, Caramon sentì qualcosa sfiorargli il viso. «Ragnatele!» borbottò, scostandole con le mani, disgustato. Si guardò intorno spaventato, poiché aveva terrore dei ragni. Ma là non c'era niente. Scrollando le spalle, non ci pensò più e proseguì oltre l'arco, tirando Berem con sé.

L'aria venne rotta da squilli di tromba.

«Intrappolati!» disse Caramon con voce cupa.

«Tika!» gorgoglio Tas, con orgoglio, mentre correvano lungo il corridoio delle segrete. «Il tuo piano ha funzionato». Il kender arrischiò un'occhiata sopra la propria spalla. «Sì» aggiunse, col fiato mozzo, «credo che *tutti* stiano seguendo *noi*!»

«Meraviglioso» bofonchiò Tika. Per qualche motivo non si era aspettata che il suo piano funzionasse così bene. Nessun altro piano che aveva fatto nella sua vita aveva mai funzionato... Non sapevi che questo sarebbe stato il primo? Anche lei aveva lanciato una rapida occhiata dietro la propria spalla. Dovevano esserci sei o sette draconici lanciati al loro inseguimento, le lunghe spade ricurve strette nelle loro mani artigliate.

Anche se i draconici, a causa dei loro piedi artigliati, non potevano correre con la stessa rapidità della ragazza o del kender, la loro resistenza era incredibile. Tika e Tas avevano un buon vantaggio iniziale ma non sarebbe durato. Lei aveva già il fiato mozzo, e avvertiva un acuto dolore al fianco che l'avrebbe spinta a piegarsi in due per la sofferenza.

Ma ogni secondo che continuo a correre dà a Caramon un po' più di tempo, continuava a ripetersi. Attirerò i draconici ancora un po' più lontano.

«Senti, Tika...» A Tas la lingua penzolava fuori dalla bocca, la sua faccia, allegra come sempre, era pallida per la stanchezza. «Sai dove stiamo andando?»

Tika scosse la testa. Non le rimaneva più fiato per spiccicar parola. Sentì che stava rallentando, le sue gambe erano pesanti come il piombo. Un'altra

occhiata alle sue spalle le confermò che i draconici stavano guadagnando terreno. Si guardò rapidamente intorno sperando di trovare un altro corridoio che si diramasse dal principale, o anche soltanto una nicchia, o una porta — qualunque tipo di nascondiglio. Non c'era niente. Il corridoio si stendeva davanti a loro, silenzioso e vuoto. Non c'erano neppure celle. Era una lunga, stretta, liscia e all'apparenza interminabile galleria di pietra che gradualmente saliva.

Poi un'improvvisa constatazione la fece quasi fermare di botto. Rallentando, annaspando per respirare, fissò Tas che era solo vagamente visibile alla luce delle torce fumanti.

«La galleria... sta salendo...» Tika tossì.

Tas la fissò per un attimo senza capire, poi il suo volto s'illuminò.

«Conduce in alto e fuori di qui!» gridò giubilante. «Ce l'hai fatta, Tika!»

«Forse...» disse Tika, esitante.

«Suvvia!» gridò Tas, tutto eccitato, trovando nuove energie. Afferrò la mano di Tika e la tirò con sé. «So che hai ragione, Tika! L'odore!» annusò, «è quello dell'aria fresca! Scapperemo... e troveremo Tanis... e torneremo indietro... e salveremo Caramon...»

Soltanto un kender poteva parlare e correre lungo un corridoio pur essendo contemporaneamente inseguito da un gruppo di draconici, pensò Tika, esausta. Adesso era il puro terrore a farla andare avanti, lo sapeva. E ben presto anche questo l'avrebbe lasciata. Allora sarebbe crollata là nella galleria, talmente stanca e dolorante che non le sarebbe importato quello che i draconici...

Poi: «Aria fresca!» bisbigliò.

Aveva pensato con tutta franchezza che Tas le avesse mentito per indurla a proseguire, ma adesso poteva sentire un lieve alito di vento sfiorarle la guancia. La speranza rese più leggere le sue gambe pesanti come il piombo. Lanciando un'occhiata dietro di sé, le parve di vedere che i draconici stavano rallentando. Forse si sono resi conto che adesso non ci prenderanno mai! L'esultanza la travolse.

«Affrettati, Tas!» gridò. Insieme si precipitarono con rinnovata energia lungo il corridoio, la fresca aria esterna soffiava ad ogni istante più forte.

Svoltando a capofitto un angolo, si arrestarono entrambi così all'improvviso che Tasslehoff scivolò su uno strato di ghiaia e andò a sbattere contro un muro.

«Ecco perché hanno rallentato» disse Tika con voce sommessa.

Il corridoio terminava là. Una massiccia porta di legno a due ante lo

sbarrava. Delle finestrelle incassate nella porta, coperte con grate di ferro, permettevano all'aria della notte di soffiare dentro la segreta. Tika e Tas potevano guardar fuori, potevano vedere la libertà... ma non potevano raggiungerla.

«Non arrenderti!» esclamò Tas, dopo un attimo di silenzio. Riprendendosi in fretta, raggiunse di corsa la porta e provò a tirarla. Era chiusa a chiave.

«Accidenti» borbottò Tas, esaminando la porta con occhio esperto. Caramon sarebbe forse stato in grado di sfondarla, oppure di fracassare la serratura con un colpo della sua spada. Ma non lui, Tas. E ancora meno Tika.

Mentre Tas si chinava ad esaminare la serratura, Tika si appoggiò contro una parete chiudendo gli occhi per la stanchezza. Il sangue le pulsava nella testa, i muscoli delle gambe le si annodavano in spasimi dolorosi. Esausta, assaggiò l'amaro sale delle lacrime nella sua bocca e si rese conto che stava singhiozzando per il dolore, la rabbia e la frustrazione.

«No, Tika!» esclamò Tas, tornando di corsa a lei per darle dei colpetti affettuosi sulla mano. «È una serratura piuttosto semplice. Posso farti uscire da qui in un batter d'occhio. Non piangere, Tika. Mi ci vorrà soltanto un pochino, ma tu dovresti esser pronta per quei draconici, se dovessero arrivar qui. Basterà che tu li tenga occupati...»

«Bene» fece Tika, inghiottendo le lacrime. In fretta si pulì il naso con il dorso della mano poi, con la spada in pugno, si voltò per fronteggiare il corridoio dietro di loro, mentre Tas dava un'altra occhiata alla serratura.

Vide con soddisfazione che era una serratura per niente complicata, anzi, semplicissima, protetta da una trappola anch'essa così semplice che si chiese come mai si fossero anche soltanto dati la pena.

Si chiese perché mai si fossero dati la pena... Una serratura semplice... una trappola semplice... Le parole echeggiarono nella sua mente. Gli erano familiari! Le aveva già pensate prima... Fissando la porta con stupore, Tas si rese conto di essere *già* stato là prima! Ma no, era impossibile.

Scuotendo la testa irritato, Tas frugò in una delle sue borse per cercare i suoi arnesi. Poi si fermò. Una gelida paura afferrò il kender e lo scrollò come un cane scuote un topo, lasciandolo flaccido.

Il sogno!

Quella era la porta che aveva visto nel sogno fatto a Silvanesti! Quella era stata la serratura. La semplice, semplicissima serratura con la semplice trappola! E Tika si era trovata alle sue spalle a combattere... a morire...

«Ecco che arrivano, Tas!» gridò Tika, stringendo la propria spada fra le

mani sudate. Lanciò una rapida occhiata dietro la propria spalla. «Cosa stai facendo? Cosa aspetti?»

Tas non poteva rispondere. Adesso poteva udire i draconici che ridevano con le loro voci aspre mentre se la prendevano con comodo per raggiungere i loro prigionieri, certi che questi non potevano fuggire da nessuna parte. Girarono l'angolo e Tas sentì le loro risate farsi ancora più forti quando videro che Tika impugnava la spada.

«Non... non credo di poterlo fare, Tika» gemette Tas, fissando la serratura in preda all'orrore.

«Tas,» disse Tika, tagliando corto, risoluta, arretrando per parlargli senza distogliere gli occhi dai suoi nemici. «Noi non possiamo lasciarci catturare! Loro sanno di Berem! Cercheranno di farci dire quello che *noi* sappiamo su di lui, Tas! E sai quello che ci faranno per farci parlare...»

«Hai ragione» disse Tas con voce infelice. «Ci proverò».

Hai il coraggio di percorrerla... gli aveva detto Fizban. Con un profondo sospiro, Tasslehoff tirò fuori un filo sottile da una delle sue borse. Dopotutto, disse in tono severo alle sue mani tremanti, che cos'è la morte per un kender, se non la più grande avventura di tutte? E poi là fuori c'è Flint, tutto solo. Probabilmente si starà cacciando in ogni genere di guai... Adesso, con mani molto ferme, facendo grande attenzione, Tas inserì il filo nella serratura e si mise al lavoro.

All'improvviso udì un aspro fragore alle sue spalle; udì il grido di Tika e il clangore dell'acciaio che cozzava contro l'acciaio. Tas azzardò una rapida occhiata dietro di sé. Tika non aveva mai imparato l'arte della scherma, ma era un'abile rissaiola da salone di taverna. Menando colpi e fendenti con la lama, scalciava e ficcava le dita negli occhi degli avversari, mordeva e picchiava. La furia e la ferocia del suo attacco fecero arretrare di un passo i draconici. Erano tutti coperti di tagli e sanguinavano; uno di loro sguazzava sul pavimento in una pozza di sangue verde con le braccia che gli penzolavano molli e inutili.

Ma Tika non avrebbe potuto tenerli a bada ancora per molto. Tas si rimise al lavoro, ma adesso le mani gli tremavano, quell'arnese sottile gli scivolò dalla stretta divenuta appiccicaticcia. Il trucco consisteva nel far scattare la serratura senza far scattare la trappola: un minuscolo ago trattenuto da una molla compressa.

Smettila! ordinò a se stesso. Era quello il modo di comportarsi di un kender? Con cautela inserì una seconda volta il filo, con le mani di nuovo ferme. All'improvviso, quando c'era quasi arrivato, venne spinto da dietro.

«Ehi!» esclamò irritato, girandosi, rivolto a Tika. «Fai un po' più di attenzione...» Si fermò di botto. Il sogno! Aveva pronunciato quelle esatte parole. E — come nel sogno — vide Tika che giaceva ai suoi piedi, con il sangue che le scorreva tra i riccioli rossi.

«No!» Tas lanciò un urlo stridulo di rabbia. Il filo gli scivolò via, la mano colpì la serratura.

Vi fu un clic mentre la serratura si apriva. E al clic si accompagnò un altro piccolo suono, come qualcosa di friabile, appena udibile; un suono come «snic». La trappola era scattata.

Strabuzzando gli occhi, Tas fissò il puntolino di sangue sul suo dito, poi il piccolo ago dorato che sporgeva dalla serratura. Adesso i draconici lo avevano in pugno, l'avevano afferrato per la spalla. Tas li ignorò. Non aveva nessuna importanza, comunque. C'era un dolore pungente nel suo dito, e ben presto il dolore si sarebbe diffuso su per il braccio e in tutto il suo corpo.

Quando avrà raggiunto il mio cuore non lo sentirò più, si disse con fare sognante. Non sentirò più niente.

Poi sentì i corni, uno squillare di corni, di corni di ottone. Aveva udito quei corni già altre volte. Dove? Sì, esattamente: era stato a Tarsis, subito prima dell'arrivo dei draghi.

E poi i draconici che lo avevano stretto fra i loro artigli non ci furono più, stavano tornando indietro, si erano messi a correre freneticamente per il corridoio.

«Dev'essere una specie di allarme generale» pensò Tas, notando con interesse che le sue gambe non lo reggevano più. Scivolò giù sul pavimento, accanto a Tika. Tendendo una mano tremante, le accarezzò con delicatezza i graziosi riccioli rossi, adesso resi opachi dal sangue. Il suo volto era bianco, gli occhi chiusi.

«Mi spiace, Tika» disse Tas con un nodo alla gola. Il dolore si stava diffondendo rapidamente, le dita delle mani e dei piedi erano diventate insensibili. Non riusciva a muoverle. «Mi spiace, Caramon. Ci ho provato, ci ho provato, davvero...» Piangendo in silenzio, Tas si sedette con la schiena appoggiata alla porta e attese l'oscurità.

Tanis non riuscì a muoversi e, per un momento, udendo i singhiozzi strazianti di Laurana, non ebbe nessun desiderio di muoversi. Semmai implorò che un dio misericordioso lo fulminasse mentre s'inginocchiava lì, davanti alla Regina delle Tenebre. Ma gli dèi non gli concessero quel favo-

re. L'ombra si levò quando l'attenzione della Regina si spostò altrove, lontano da lui. Tanis lottò per alzarsi in piedi, il volto rosso per la vergogna. Non poteva guardare Laurana, non osava neppure incontrare gli occhi di Kitiara, sapendo bene il disprezzo che avrebbe visto nelle loro brune profondità.

Ma Kitiara aveva faccende ben più importanti in mente. Quello era il suo momento di gloria, i suoi piani giungevano a compimento. Allungando di scatto la mano, afferrò Tanis nella sua forte stretta mentre si stava facendo avanti per offrirsi di scortare Laurana. Freddamente Kitiara lo spinse indietro e si mosse fermandosi davanti a lui.

«E infine desidero ricompensare un mio servo che mi ha aiutato a catturare la donna elfo. Lord Soth ha chiesto che gli venga concessa l'anima di questa Lauralanthalasa, così da potersi vendicare della donna elfo che, molto tempo fa, lanciò la maledizione su di lui. Se è condannato a vivere nell'eterna oscurità, allora chiede che questa donna elfo divida la sua vita nella morte».

«No!» Laurana sollevò la testa, la paura e l'orrore avevano penetrato i suoi sensi storditi. «No» ripeté con voce strozzata.

Facendo un passo indietro, si guardò attorno con occhi spiritati alla ricerca di una via di fuga, ma questa era impossibile. Sotto di lei il pavimento brulicava di draconici che la fissavano avidi e bramosi. Soffocando per la disperazione, lanciò una singola occhiata a Tanis. Il suo volto era scuro e torvo: Tanis non stava guardando lei, ma stava fissando con occhi fiammeggianti la donna umana. Già rincrescendosi della sua infelice esplosione, Laurana decise che sarebbe morta prima di mostrare qualunque altra debolezza davanti a quei due. Mai più. Drizzandosi con orgoglio, sollevò la testa, ancora una volta col pieno controllo di se stessa.

Tanis neppure vide Laurana. Le parole di Kitiara gli martellavano come il sangue nella testa, offuscandogli la vista e i pensieri. Furibondo, fece un passo avanti fermandosi vicino a Kitiara.

«Mi hai tradito!» disse con voce soffocata. «Questo non faceva parte del piano!»

«Zitto!» gli ordinò Kitiara a bassa voce. «Altrimenti distruggerai tutto!»

«Cosa...»

«Chiudi il becco!» gli ordinò di nuovo Kitiara, con voce aspra e rabbiosa.

Il tuo dono mi fa gran piacere, Signora Kitiara. Quella voce tenebrosa penetrò la rabbia di Tanis. *Ti concedo quanto hai chiesto. L'anima della*

donna elfo verrà data a Lord Soth, e noi accettiamo il mezzelfo al nostro servizio. In riconoscimento di questo, egli deporrà la sua spada ai piedi di Lord Ariakas.

«Be', fallo!» intimò Kitiara, gelida, gli occhi puntati su Tanis. Gli occhi di tutti, nella Grande Sala, erano puntati sul mezzelfo.

La sua mente cavillò. «Cosa?» bofonchiò. «Questo non me l'avevi detto! Cosa devo fare?»

«Sali la piattaforma e deponi la tua spada ai piedi di Ariakas» rispose in fretta Kitiara, scortandolo fino all'orlo della piattaforma. «Lui la raccoglierà e te la restituirà. Allora, sarai un ufficiale dell'esercito dei draghi. È un rituale, niente più. Ma mi fa guadagnar tempo».

«Tempo per che cosa? Cos'hai progettato?» chiese Tanis, con voce aspra, con un piede sulla scala che conduceva giù. L'afferrò per il braccio. «Avresti dovuto dirmi...»

«Meno sai, meglio è, Tanis». Kitiara esibì un sorriso incantevole, a beneficio di quelli che guardavano. Vi furono delle risate nervose, qualche grossolana battuta davanti a quello che pareva il commiato da un amante. Ma Tanis non vide nessun sorriso in risposta negli occhi castani di Kit. «Ricorda chi si trova accanto a me su questa piattaforma» bisbigliò ancora Kitiara. Accarezzando l'elsa della sua spada, Kit rivolse a Laurana un'occhiata significativa. «Non fare niente di affrettato». Voltò le spalle a Tanis e tornò indietro, mettendosi accanto a Laurana.

Tremando per la paura e la rabbia, con i pensieri che gli turbinavano in preda alla più grande confusione, Tanis discese incespicando la scalinata giù dalla piattaforma sagomata come una testa di serpente. L'intenso brusio dell'assemblea si frangeva intorno a lui come il fragore d'un oceano. La luce si rifletteva, scintillando, sulle punte delle lance, le fiamme delle torce gli offuscavano la vista. Mise infine piede sul pavimento e cominciò a camminare verso la piattaforma di Ariakas senza nessuna chiara idea di dove si trovava o di quello che stava facendo. Muovendosi soltanto per riflesso, attraversò il pavimento di marmo.

I volti dei draconici che formavano la guardia d'onore di Ariakas galleggiavano intorno a lui come un incubo orrendo. Li vedeva come corpi disincarnati, file di denti luccicanti e lingue guizzanti. Le file dei draconici si dischiusero davanti a lui, la scala si materializzò ai suoi piedi come se fosse emersa da una nebbia.

Sollevando la testa guardò in alto con espressione tetra. In cima c'era Lord Ariakas, un uomo gigantesco, maestoso, armato di potere. Tutta la

luce della stanza pareva attirata dalla Corona sulla sua testa. Il suo fulgore abbacinava gli occhi, e Tanis ammiccò, accecato, mentre cominciava a salire i gradini, con la mano sulla spada.

Kitiara l'aveva forse tradito? Avrebbe mantenuto la sua promessa? Tanis ne dubitava. Amareggiato, si maledisse. Ancora una volta era caduto vittima del suo fascino. Ancora una volta aveva fatto la parte dello sciocco, fidandosi di lei. E adesso era lei a tenere in mano tutti i pezzi della partita. Non c'era niente che potesse fare... oppure sì?

Un'idea balenò nella mente di Tanis con tanta repentinità da indurlo a fermarsi con un piede su un gradino, l'altro su quello sottostante.

Idiota! Continua a camminare, ordinò a se stesso, sentendo che tutti lo stavano guardando. Costringendosi a mantenere una parvenza esteriore di calma, Tanis salì un altro gradino e un altro ancora. A mano a mano che si faceva sempre più vicino a Lord Ariakas, il piano si chiariva sempre più dentro di lui.

Chiunque possieda la Corona, domina! Le parole risuonavano nella mente di Tanis.

Uccidi Ariakas, prendi la Corona! Sarà semplice! Tanis lanciò un'occhiata febbrile intorno all'alcova. Non c'erano guardie intorno ad Ariakas, naturalmente. A nessuno, soltanto ai Signori, era consentito salire sulle piattaforme. Ma Ariakas non aveva neppure le guardie sulla scala come tutti gli altri Signori. A quanto pareva l'uomo era così arrogante, così sicuro del suo potere, che ne aveva fatto a meno.

I pensieri di Tanis galoppavano. Kitiara scambierebbe la sua anima per quella Corona. E fintanto che io l'avrò, sarò *io* a comandare Kitiara! Posso salvare Laurana... possiamo fuggire insieme! Una volta che saremo al sicuro fuori da qui, potrò spiegare le cose a Laurana, potrò spiegarle tutto! Sfodererò la mia spada, ma invece di deporla ai piedi di Lord Ariakas, lo trafiggerò! Una volta che la Corona sarà nelle mie mani, nessuno oserà toccarmi!

Tanis fu quasi atterrito dalla propria eccitazione. Con uno sforzo si costrinse a calmarsi. Non poteva guardare Ariakas nel timore che l'uomo gli leggesse negli occhi il suo piano disperato.

Perciò mantenne lo sguardo sulla scala, e seppe di esser giunto vicino a Lord Ariakas solo quando vide che tra i suoi piedi e il bordo della piattaforma rimanevano soltanto cinque gradini. La mano di Tanis si contrasse sulla spada. Sentendo di aver ripreso il controllo di se stesso, sollevò lo sguardo per guardare in faccia quell'uomo e, per un istante, fu in preda a

un profondo scoramento per il male che vi lesse. Era una faccia resa impassibile dalle ambizioni, una faccia che aveva visto la morte di migliaia d'innocenti soltanto come il mezzo per arrivare a un fine.

Ariakas aveva osservato Tanis con un'espressione annoiata, un sorriso di divertito disprezzo sul volto. Poi aveva perso completamente interesse nel mezzelfo, avendo altre faccende di cui preoccuparsi. Tanis vide lo sguardo dell'uomo spostarsi su Kitiara, meditabondo. Ariakas aveva l'espressione di un giocatore proteso sopra la scacchiera, intento a meditare la prossima mossa, cercando d'indovinare ciò che il suo avversario intendeva fare.

Pieno di ripugnanza e di odio, Tanis cominciò a sfilare dal fodero la lama della sua spada. Anche se avesse fallito nel suo tentativo di salvare Laurana, anche se entrambi fossero morti entro quelle mura, per lo meno avrebbe compiuto un po' di bene al mondo uccidendo il comandante degli eserciti dei draghi.

Ma quando sentì Tanis che estraeva la spada, gli occhi di Ariakas lampeggiarono di nuovo sul mezzelfo. Il loro sguardo nero e ardente penetrò l'anima di Tanis, il quale si sentì sopraffare dalla tremenda potenza di quell'uomo, si sentì colpire da essa come dalla vampa di calore scaturita da una fornace. E poi la constatazione sferrò a Tanis un colpo quasi fisico per il suo impatto, facendolo quasi barcollare sulla scala.

Quell'aura di potere che lo circondava... Ariakas era un usufruitore di magia!

Sciocco, stupido e cieco! Tanis si maledisse, poiché adesso, mentre si avvicinava, vide una parete luminosa intorno al Lord. Certo, era per questo che non c'erano guardie! In mezzo a quella folla urlante Ariakas non si sarebbe fidato di nessuno. Avrebbe usato la propria magia per proteggersi!

E adesso era sulla difensiva. Questo, Tanis lo poteva leggere con chiarezza in quegli occhi freddi e impassibili.

Le spalle del mezzelfo si afflosciarono. Era sconfitto.

E poi: «Colpisci, Tanis! Non temere la magia! Ti aiuterò io!»

La voce era soltanto un sussurro, eppure era così chiara e così intensa che Tanis poteva praticamente sentire il suo alito caldo toccargli l'orecchio. I capelli gli si rizzarono sulla testa, un tremito agitò il suo corpo.

Rabbrividendo, si guardò rapidamente intorno. Non c'era nessuno accanto a lui, nessuno salvo Ariakas! Era a soli tre passi di distanza, con la fronte aggrottata, ovviamente ansioso che quella cerimonia terminasse. Vedendo che Tanis esitava, Ariakas fece un movimento perentorio perché il mezzelfo deponesse la propria spada ai suoi piedi.

Chi aveva parlato? D'un tratto gli occhi di Tanis vennero attirati da una figura immobile vicino alla Regina delle Tenebre. Abbigliata di nero, prima era sfuggita alla sua osservazione. Adesso la fissò, e gli parve familiare. La voce gli era giunta da quella figura? Se era così, la figura non fece nessun segno né movimento. Cosa doveva fare? si chiese freneticamente.

«Colpisci, Tanis!» bisbigliò ancora una volta la voce nel suo cervello. «In fretta!»

Sudando, con la mano che gli tremava, Tanis sfoderò lentamente la spada. Adesso era allo stesso livello di Ariakas. La luminosa parete della magia del Lord lo circondava come un arcobaleno che sfavillasse sull'acqua scintillante.

Non ho scelta, si disse Tanis. Se questa è una trappola, allora... d'accordo. Scelgo questo modo per morire.

Fingendo d'inginocchiarsi, reggendo la propria spada con l'elsa in avanti per deporla sulla piattaforma di marmo, Tanis invertì d'un tratto il movimento. Trasformandolo in un colpo micidiale, mirò al cuore di Ariakas.

Tanis si aspettò di morire. Digrignando i denti mentre colpiva, si preparò a venir ridotto in cenere da quello scudo magico come un albero colpito dal fulmine.

E il fulmine *colpì*, ma non lui! Con suo vivo stupore, la parete d'arcobaleno esplose, la sua spada penetrò. Sentì che colpiva la carne compatta. Un feroce urlo d'indignazione e di dolore quasi lo assordò.

Ariakas barcollò all'indietro mentre la lama della spada gli scivolava dentro il petto. Un uomo inferiore a lui sarebbe morto all'istante per quel colpo, ma la forza e la rabbia di Ariakas tennero a bada la Morte. La sua faccia si contorse per l'odio, colpì Tanis sul viso, facendolo cadere sul pavimento della piattaforma.

Il dolore esplose nella testa di Tanis. Vide vagamente la propria spada cadergli accanto, rossa di sangue. Per un momento pensò di essere sul punto di perdere conoscenza, e questo avrebbe significato la sua morte... la sua e quella di Laurana. Intontito, scrollò la testa per schiarirsela. Doveva resistere! Doveva conquistare la Corona! Sollevando lo sguardo, vide Ariakas che incombeva sopra di lui, con le mani sollevate, pronto a lanciare un incantesimo che avrebbe posto fine alla sua vita.

Tanis non poteva far niente. Non aveva nessuna protezione contro la magia e per qualche ragione sapeva che il suo aiutante invisibile non l'avrebbe più aiutato. Aveva già ottenuto quello che desiderava.

Ma per quanto Ariakas fosse potente, c'era un potere ancora più grande

che non poteva conquistare. Soffocò, la sua mente ondeggiò, le parole del magico incantesimo andarono smarrite in un terribile dolore. Abbassando lo sguardo vide il proprio sangue che macchiava le sue vesti color porpora, la macchia diventava sempre più grande ad ogni istante che passava, a mano a mano che la sua vita si riversava fuori dal suo cuore reciso. La morte stava arrivando per rivendicarlo. Non poteva più allontanarla. Disperatamente, Ariakas combatté contro la tenebra, gridando infine alla sua Regina delle Tenebre perché lo aiutasse.

Ma la Regina delle Tenebre abbandonava i deboli. Così, come si era limitata ad assistere mentre Ariakas uccideva suo padre, allo stesso modo osservò Ariakas che cadeva, con il suo nome come ultimo suono ad attraversare le sue labbra.

Vi fu un inquieto silenzio della Grande Sala delle Udienze quando il corpo di Ariakas crollò sul pavimento. La Corona del Potere gli cadde dalla testa sferragliando e giacque in mezzo a un groviglio di sangue e di folti capelli neri.

Chi l'avrebbe rivendicata?

Risuonò un grido lacerante. Kitiara urlò un nome, chiamò qualcuno.

Tanis non riuscì a capire. Comunque non gliene importava. Tese la mano verso la Corona.

D'un tratto una figura in armatura nera si materializzò davanti a lui.

Lord Soth.

Respingendo una lacerante sensazione di terrore e di panico, Tanis tenne la mente a fuoco su una sola cosa. La Corona si trovava a pochi pollici soltanto dalle sue dita. Disperatamente si lanciò verso di essa. Con gratitudine sentì il freddo metallo mordergli la carne proprio mentre un'altra mano — una mano scheletrica — cercava anch'essa di afferrarla.

Era sua! Gli occhi brucianti di Soth avvamparono. La mano scheletrica scattò per strappargli la preda. Tanis poteva udire la voce di Kitara che strillava ordini incoerenti.

Ma mentre Tanis sollevava quel pezzo di metallo macchiato di sangue sopra la propria testa, mentre i suoi occhi si fissavano senza timore sopra Lord Soth, il silenzio di tomba calato sulla Sala venne rotto da un suono di corni, un aspro squillare di corni.

La mano di Lord Soth si arrestò a mezz'aria, la voce di Kitiara improvvisamente si azzittì.

Dalla folla si levò un mormorio sommesso e minaccioso. Per un istante la mente di Tanis obnubilata dal dolore pensò che i corni potessero suonare

in suo onore. Ma poi, girando la testa per sbirciare vagamente dentro la Sala, vide le facce dei presenti che si guardavano intorno allarmate. Tutti, perfino Kitiara, guardavano la Regina delle Tenebre.

Gli occhi d'ombra di Sua Maestà Tenebrosa erano stati puntati su Tanis, ma adesso il suo sguardo si era fatto astratto. La sua ombra crebbe e s'intensificò, diffondendosi attraverso la Sala come una nuvola scura. Reagendo a un ordine inespresso, i draconici che portavano le sue insegne nere corsero via dai loro posti ai margini della Sala e scomparvero attraverso le porte. La figura abbigliata di nero che Tanis aveva visto immobile accanto alla Regina svanì.

E i corni continuarono a squillare. Stringendo la Corona tra le mani, Tanis la fissò intontito. Altre due volte prima di allora l'aspro squillo dei corni aveva portato morte e distruzione. Qual era questa volta il terribile presagio di quella musica?

10
«Chiunque porti la Corona, domina»

Il suono dei corni fu talmente forte e sorprendente che Caramon quasi perse l'equilibrio sulla pietra bagnata. Reagendo d'istinto, Berem lo afferrò. Entrambi gli uomini si guardarono intorno allarmati, quando quel richiamo squillante echeggiò nella piccola camera. Sopra di loro, in cima alle scale, udirono delle trombe che rispondevano a quel richiamo.

«L'arco! C'era una trappola!» ripeté Caramon. «Ah, ormai è fatta. Ogni creatura vivente nel Tempio ora sa che siamo qui, dovunque sia il qui! Prego gli dèi che tu sappia quello che stai facendo!»

«Jasla chiama...» ripeté Berem. Il suo momentaneo allarme nell'udire quello squillare di trombe si dileguò. Berem continuò ad avanzare, tirando Caramon dietro di sé.

Tenendo la torcia in alto, non sapendo che altro fare o dove altro andare, Caramon lo seguì. A quando pareva si trovavano in una caverna scavata nella roccia dallo scorrere dell'acqua. L'arcata conduceva a una scala di pietra e Caramon vide che questa scala portava dritta in basso in mezzo a un torrente nero in cui l'acqua scorreva veloce. Caramon fece balenare la torcia intorno a sé, sperando che potesse esserci un sentiero lungo la sponda del torrente. Ma non c'era niente, per lo meno entro il perimetro della luce della sua torcia.

«Aspetta...» gridò, ma Berem si era già tuffato nell'acqua nera. Caramon

trattenne il respiro, aspettandosi di vedere il suo compagno scomparire in quelle profondità turbinanti. Ma l'acqua scura non era profonda come sembrava, arrivava soltanto ai polpacci di Berem.

«Vieni!» Berem chiamò Caramon con un gesto della mano.

Caramon si toccò di nuovo la ferita che aveva nel fianco. Non sanguinava più tanto, la benda era umida ma non inzuppata. Però il dolore era ancora intenso. La testa gli faceva male, ed era talmente esausto per la paura, il gran correre e la perdita di sangue, da essere in preda a un completo stordimento. Il suo pensiero andò per un attimo a Tika e a Tas, ancora più brevemente a Tanis. No, doveva escluderli dalla propria mente.

La fine è vicina, nel bene o nel male, aveva detto Tika. Caramon cominciava a crederci anche lui. Entrando nell'acqua sentì la forte corrente che lo trascinava in avanti ed ebbe la vertiginosa sensazione che la corrente fosse il tempo, il quale lo trascinava in avanti, verso... che cosa? La propria condanna? La fine del mondo? Oppure le speranze di un nuovo inizio?

Berem cominciò ad avanzare con impazienza, sguazzando nell'acqua, ma Caramon lo trascinò di nuovo indietro.

«Rimarremo insieme» dichiarò l'omone, la sua voce profonda echeggiò nella caverna. «Potrebbero esserci altre trappole, anche peggiori di questa».

Berem esitò abbastanza a lungo da permettere a Caramon di affiancarglisi. Poi si mossero lentamente, fianco a fianco, in mezzo all'acqua tumultuosa, saggiando ogni singolo passo, poiché il fondo era viscido e traditore a causa della pietra che si sbriciolava e alle rocce che sporgevano invisibili dal fondo.

Caramon stava avanzando a guado, respirando con maggior tranquillità, quando qualcosa colpì uno dei suoi stivali di cuoio con tale forza da fargli quasi mancare i piedi di sotto. Barcollando, si afferrò a Berem.

«Cos'era?» grugnì, reggendo la torcia fiammeggiante al di sopra dell'acqua.

In apparenza attirata dalla luce, una testa si levò da quella tenebra umida e luccicante. In preda all'orrore Caramon risucchiò il respiro, e perfino Berem si arrestò per un attimo.

«Draghi!» bisbigliò Caramon. «Appena usciti dal guscio!» Il piccolo drago aprì la bocca per lanciare un grido stridulo. La luce della torcia trasse vividi riflessi da file di denti affilati come rasoi. Poi la testa scomparve e Caramon sentì la creatura che colpiva di nuovo il suo stivale. Poi fu colpito all'altra gamba; vide l'acqua ribollire di code che guizzavano.

I suoi stivali di cuoio impedivano ai draghi di ferirlo ma, pensò Caramon, se dovessi cadere, queste creature mi scarnificherebbero le ossa!

Aveva affrontato la morte in molte forme, ma nessuna più terrificante di quella. Per un attimo fu colto dal panico. Tornerò indietro, pensò freneticamente. Berem può procedere da solo. Dopotutto, *lui* non può morire.

Poi il grosso guerriero riprese il controllo di sé. No, sospirò. Adesso sanno che siamo qui sotto. Manderanno qualcuno o qualcosa per cercare di fermarci. Devo trattenere... qualunque cosa sia, fino a quando Berem non avrà potuto fare ciò che deve fare, qualunque cosa sia.

Caramon si rese conto che quell'ultimo pensiero non aveva alcun senso. Era così ridicolo da essere quasi divertente e, come per deridere la sua decisione, la quiete venne interrotta dal cozzare dell'acciaio e da aspre grida che giungevano da dietro di loro.

Tutto questo è pazzesco! ammise con stanchezza. Non capisco. Potrei morire qua sotto nel buio, e per cosa? Forse mi trovo qua sotto insieme a un pazzo! Forse *io* sto impazzendo!

Adesso Berem divenne consapevole delle guardie che li inseguivano. Questo lo spaventò ancora di più dei draghi, spingendolo a lanciarsi in avanti con vigore ancora maggiore. Sospirando, Caramon si costrinse ad ignorare i viscidi attacchi contro i suoi piedi e le sue gambe mentre guardava le tumultuose acque nerastre cercando di tenersi al passo con Berem.

Questi fissava in continuazione l'oscurità davanti a sé, producendo di tanto in tanto dei gemiti e torcendosi le mani per l'ansia. Il torrente li condusse ad una curva dove l'acqua diventava più profonda. Caramon si chiese cosa avrebbe fatto se l'acqua fosse salita più in alto dei suoi stivali. I giovani draghi stavano ancora dando loro freneticamente la caccia, il caldo odore del sangue e della carne umana li faceva impazzire.

Lo sferragliare delle spade e delle lance crebbe ancor più d'intensità.

Poi, qualcosa di più buio della notte volò addosso a Caramon, colpendolo in viso. Agitando le braccia, cercando disperatamente di evitare di cadere dentro quelle acque micidiali, Caramon lasciò cadere la torcia. La luce si cancellò con uno sfrigolio mentre Berem con un gesto fulmineo riusciva ad afferrarlo. I due si tennero stretti l'uno all'altro per un momento, fissando, smarriti e confusi, l'oscurità.

Se fosse stato accecato, Caramon non avrebbe potuto essere più disorientato. Malgrado non si fosse mosso, non aveva nessuna idea della direzione in cui stava guardando, non riusciva a ricordare assolutamente niente dell'ambiente in cui si trovava. Aveva la sensazione che, se avesse fatto

anche soltanto un altro passo, sarebbe precipitato nel nulla, cadendo per sempre...

«Eccola là!» esclamò Berem, trattenendo il fiato con un singhiozzo soffocato. «Vedo la colonna infranta, i gioielli che luccicano su di essa! E lei si trova là! Lei mi sta aspettando, mi ha aspettato per tutti questi anni! Jasla!» urlò, sforzandosi di avanzare.

Aguzzando gli occhi davanti a sé, nel buio, Caramon trattenne Berem, anche se poteva sentire il corpo dell'uomo fremere per l'emozione. Non riusciva a vedere nulla... oppure sì?

Sì? Una profonda sensazione di gratitudine e di sollievo invase il suo corpo torturato dal dolore. Poteva vedere dei gioielli scintillare in distanza, risplendendo nella tenebra di una luce che, a quanto pareva, neppure quella pesante oscurità riusciva a soffocare.

Si trovavano a brevissima distanza davanti a loro, a non più d'un centinaio di piedi. Allentando la propria stretta su Berem, Caramon pensò: Forse questa è una via d'uscita, almeno per me. Che Berem raggiungesse pure quella sua spettrale sorella. Tutto quello che lui voleva era una via d'uscita, un modo per far ritorno da Tika e Tas.

Sentendo ritornare in sé la fiducia, Caramon avanzò a grandi passi. Una questione di minuti e tutto sarebbe finito... per sempre... o per...

«*Shirak*» disse una voce.

Una vivida luce avvampò.

Per un istante il cuore di Caramon cessò di battere. Con lentezza, con estrema lentezza sollevò la testa per guardare dentro quella vivida luce, e là vide due occhi a clessidra, dorati e luccicanti, che lo fissavano dalle profondità di un capppuccio nero.

Il respiro gli lasciò il corpo in un lungo sospiro, che era il sospiro di un morente.

Lo squillare delle trombe cessò, una misura di calma tornò nella Grande Sala delle Udienze. Ancora una volta gli occhi di tutti i presenti nella Sala — compresi quelli della Regina delle Tenebre — si appuntarono verso il dramma sulla piattaforma.

Stringendo la Corona nella mano, Tanis si alzò in piedi. Non aveva la minima idea di ciò che preannunciassero quegli squilli di corno, quale sventura stesse per abbattersi su tutti loro. Sapeva soltanto che doveva giocare la partita fino in fondo, per quanto amaro questo potesse essere.

Laurana, quello era il suo unico pensiero. Dovunque Berem, Caramon e

gli altri si trovassero, erano al di là della sua possibilità di aiutarli. Gli occhi di Tanis si fissarono sulla figura dell'armatura d'argento in piedi sulla piattaforma a forma di testa di serpente sotto di lui. Quasi per caso il suo sguardo guizzò verso Kitiara, immobile accanto a Laurana, il volto nascosto dietro l'orrida maschera di drago. Kitiara fece un gesto.

Più che sentirlo, Tanis percepì il movimento alle sue spalle, come un vento gelido che gli sfiorasse la pelle. Girandosi di scatto vide Lord Soth che veniva verso di lui, la morte ardeva nei suoi occhi arancione.

Tanis arretrò, stringeva la Corona in mano, sapendo di non poter combattere contro quell'avversario giunto dall'oltretomba.

«Fermo!» urlò, tenendo la Corona sospesa sopra il pavimento della Grande Sala delle Udienze. «Fermalo, Kitiara, altrimenti con l'ultima forza morente scaglierò questa in mezzo alla folla».

Lord Soth rise senza produrre nessun suono, avanzando verso di lui, tendendo la mano scheletrica che poteva uccidere anche soltanto toccando.

«Quale "forza morente"?» chiese con voce sommessa il Cavaliere della Morte. «La mia magia accartoccerà il tuo corpo riducendolo in polvere, la Corona cadrà ai miei piedi».

«Lord Soth» risuonò una voce limpida dalla piattaforma al centro della Sala, «férmati. Lascia che colui che ha conquistato la Corona me la porti!»

Lord Soth esitò. La sua mano continuò a tendersi verso Tanis, i suoi occhi fiammeggianti rivolsero il loro sguardo vuoto su Kitiara, interrogativi.

Sfilandosi l'elmo di drago dalla testa, Kitiara guardò Tanis, e soltanto lui. I suoi occhi castani luccicavano, le sue guance erano arrossate dall'eccitazione.

«Mi porterai la Corona, non è vero, Tanis?» gli gridò Kitiara.

Tanis inghiottì. «Sì» disse, leccandosi le labbra secche. «Ti porterò la Corona».

«Le mie guardie!» ordinò Kitiara, facendo loro segno di venire avanti. «Una scorta. Chiunque lo tocchi morirà per mia mano. Lord Soth, assicurati che mi raggiunga sano e salvo».

Tanis lanciò un'occhiata a Lord Soth il quale, con esasperante lentezza, abbassò la mano micidiale. «È ancora lui il tuo padrone, Mia Signora». A Tanis parve che il Cavaliere della Morte se ne uscisse con una risatina di scherno.

Poi Lord Soth gli si affiancò, mettendosi al passo con lui, il gelo spettrale che s'irradiava dal cavaliere quasi fece coagulare il sangue a Tanis. Insieme, discesero la scala, una strana coppia: il cavaliere pallido dall'arma-

tura annerita, il mezzelfo che stringeva in mano la Corona macchiata di sangue.

Gli ufficiali di Ariakas che si trovavano ai piedi della scala con le armi sguainate, si ritrassero, alcuni con riluttanza. Quando Tanis raggiunse il pavimento di marmo e passò davanti a loro, molti gli rivolsero delle occhiate truci. Colse il balenìo d'un pugnale in una mano, una promessa inespressa negli occhi scuri.

Con le spade sguainate le guardie di Kitiara lo circondarono, ma fu l'aura micidiale di Lord Soth a ottenergli il salvacondotto attraverso la sala affollata. Tanis cominciò a sudare sotto la sua armatura. Così, è questo il potere, constatò. Chiunque ha la corona, domina. Ma tutto questo potrebbe finire a notte fonda con la pugnalata di un assassino!

Tanis continuò a camminare, e ben presto lui e Lord Soth raggiunsero l'estremità della scala che saliva su, verso la piattaforma dalla forma di serpente dal cappuccio. In cima c'era Kitiara, bellissima nel suo trionfo. Tanis salì da solo quei gradini a forma di sperone, lasciando Lord Soth ai piedi della gradinata, con gli occhi arancione che ardevano nelle loro orbite vuote. Quando Tanis raggiunse l'orlo della piattaforma, la cima della testa del serpente, poté vedere Laurana, in piedi dietro a Kitiara. Il volto di Laurana era pallido, freddo, composto. Gli lanciò un'occhiata — e parimenti alla Corona chiazzata di sangue — poi girò la testa altrove. Tanis non aveva nessuna idea di ciò che stava pensando o sentendo. Non aveva importanza. Le avrebbe spiegato...

Kitiara corse verso di lui e l'afferrò tra le braccia. Gli evviva echeggiarono nella Sala.

«Tanis» mormorò Kitiara, «davvero tu ed io siamo nati per dominare insieme! Sei stato meraviglioso, magnifico! Ti darò qualunque cosa... qualunque cosa...»

«Laurana?» chiese Tanis, con freddezza, sotto la copertura delle acclamazioni. I suoi occhi leggermente obliqui, gli occhi che rivelavano la sua eredità razziale, fissarono gli occhi castani di Kitiara.

Kit scoccò un'occhiata alla donna elfo, il cui sguardo aveva una tale fissità e la cui pelle era così pallida, da renderla simile a un cadavere.

«Se la vuoi». Kitiara scrollò le spalle, poi si fece più vicina, la sua voce era per lui soltanto. «Ma tu avrai me, Tanis. Di giorno comanderemo eserciti, domineremo il mondo. Le notti, Tanis! Saranno soltanto nostre, tue e mie». Il suo respiro si fece più affannoso, le sue mani si tesero ad accarezzargli la faccia barbuta. «Metti la Corona sulla mia testa, mio amato».

Tanis affondò lo sguardo in quegli occhi castani, li vide pieni di calore e di passione, e di eccitazione. Poteva sentire il corpo di Kitiara premuto contro il suo, fremente, smanioso. Intorno a lui i soldati urlavano di entusiasmo, il fragore stava montando come un'onda. Lentamente Tanis alzò la mano che reggeva la Corona del Potere, lentamente la sollevò... non sulla testa di Kitiara, ma sulla propria.

«No, Kitiara!» urlò, in modo che tutti potessero sentire. «Uno di noi dominerà di giorno e di notte... Io!»

Nella Grande Sala scoppiarono delle risate, mescolate a sordi brontolii di rabbia. Gli occhi di Kitiara si dilatarono per lo choc, poi prontamente si restrinsero.

«Non provarci» disse Tanis, afferrandole la mano, mentre lei la portava al pugnale che aveva alla cintura. Stringendola saldamente, abbassò lo sguardo su di lei. «Adesso lascerò la Sala» disse con voce sommessa, parlando soltanto per le sue orecchie, «con Laurana. Tu e le tue truppe mi scorterete fuori di qui. Quando saremo al sicuro fuori da questo posto malvagio, ti darò la Corona. Tradiscimi, e non l'avrai mai. Capito?»

Kitiara torse le labbra in un sorriso di scherno. «Così, *lei* è davvero tutto quello che t'importa?» gli bisbigliò, in tono caustico.

«Davvero» rispose Tanis. Serrandole il braccio con più forza, vide dolore nei suoi occhi. «Lo giuro sulle anime di due amici che ho amato moltissimo: Sturm Brightblade e Flint Fireforge. Mi credi?»

«Ti credo» annuì Kitiara con rabbia e amarezza. Sollevando lo sguardo su di lui, una riluttante ammirazione balenò ancora una volta nei suoi occhi. «Avresti potuto avere così tanto...»

Tanis la lasciò senza dire una parola. Si voltò e si avvicinò a Laurana, la quale se ne stava con la schiena rivolta a loro, lo sguardo fisso sopra la folla senza nulla vedere. Tanis le strinse il braccio. «Vieni con me» le ordinò, gelido. Il brusio della folla si levò intorno a lui, mentre era ben conscio, in alto sopra la sua testa, della tenebrosa figura d'ombra della Regina, la quale osservava il flusso del potere con grande attenzione, aspettando di vedere chi sarebbe prevalso, il più forte.

Laurana non trasalì al tocco della sua mano; non reagì in nessun modo. Muovendo lentamente la testa, con i cappelli biondo-miele che le ricadevano in una massa aggrovigliata intorno alle spalle, lei lo guardò. I suoi occhi verdi erano privi d'espressione, non davano alcun segno di averlo riconosciuto. Tanis non vi lesse niente, né paura, né rabbia.

Tutto andrà bene, le disse in silenzio, provando una fitta al cuore. Ti

spiegherò...

Vi fu un balenio d'argento, una massa confusa di capelli dorati. Qualcosa colpì Tanis con forza nel petto. Barcollò all'indietro cercando di afferrare Laurana mentre cadeva. Ma non riuscì a trattenerla.

Spingendolo da parte, Laurana balzò addosso a Kitiara, la sua mano si proiettò verso la spada che Kit portava al fianco, per ghermirla. La sua mossa colse la donna umana del tutto di sorpresa. Kit lottò brevemente, ferocemente, ma Laurana aveva già le mani sull'elsa. Con un fluido movimento, strappò la spada di Kit dal fodero colpendo Kitiara in viso con l'elsa e facendola cadere distesa sulla piattaforma. Voltandosi, Laurana corse verso l'orlo.

«Laurana, fermati!» urlò Tanis. Balzando in avanti per afferrarla, sentì d'un tratto la punta della spada di lei sulla gola.

«Non muoverti, Tanthalasa» gli ordinò Laurana. I suoi occhi verdi erano dilatati per l'eccitazione, ma gli teneva puntata addosso la punta della spada con impassibile fermezza. «Altrimenti morirai. Ti ucciderò, se dovrò farlo».

Tanis fece un passo avanti. Quella lama tagliente gli penetrò nella pelle. Disorientato, si arrestò. Laurana esibì un triste sorriso.

«Vedi, Tanis? Non sono la bambina malata d'amore che conoscevi. Non sono la figlia di mio padre che vive nella corte di suo padre. E neppure sono il Generale Dorato. Sono Laurana. E vivrò o morirò da sola senza il tuo aiuto».

«Laurana, ascoltami!» l'implorò Tanis, facendo un altro passo verso di lei, sollevando una mano per spingere da parte la lama della spada che gl'incideva la pelle.

Vide le labbra di Laurana serrarsi con forza, i suoi occhi verdi scintillare. Poi, sospirando, Laurana abbassò lentamente la lama della spada sul proprio petto coperto dall'armatura. Tanis sorrise. Laurana scrollò le spalle e, con un'improvvisa spinta, lo fece cadere all'indietro, giù dalla piattaforma.

Sbattendo all'impazzata le braccia nell'aria, il mezzelfo precipitò verso il pavimento sottostante. Mentre cadeva, vide Laurana — con la spada in pugno — saltar giù dietro di lui, atterrando con leggerezza sui propri piedi.

Tanis colpì il pavimento con uno schianto tale che gli mancò il respiro. La Corona del Potere schizzò via dalla sua testa, rimbalzando e slittando, con un tintinnio metallico, sul pavimento levigato. Poté sentire, sopra di lui, l'urlo di rabbia di Kitiara.

«Laurana!» rantolò Tanis, senza fiato, mentre avrebbe voluto gridare, cercandola freneticamente intorno a sé. Vide un balenio d'argento...

«La Corona! Portatemi la Corona!» La voce di Kitiara risuonò nelle sue orecchie.

Ma Kitiara non era l'unica ad urlare, lì dentro. Tutt'intorno nella Grande Sala delle Udienze, gli altri Signori si erano alzati in piedi, ordinando alle rispettive truppe di avanzare. I draghi balzarono in volo nell'aria. Il corpo a cinque teste della Regina delle Tenebre riempì la Grande Sala d'ombra, esultando per quella prova di forza che le avrebbe fornito i comandanti più forti: i sopravvissuti.

I piedi artigliati dei draconici, i piedi calzati da stivali dei goblin, i piedi dalle suole d'acciaio degli umani calpestarono Tanis. Lottando per rialzarsi in piedi, combattendo disperatamente per evitare di finire schiacciato, Tanis si sforzò di seguire quell'irrefrenabile balenio d'argento. Riuscì a vederlo una volta, per un istante, ma subito si smarrì nel folto della calca. Una faccia contorta comparve davanti a lui, degli occhi scuri lampeggiarono. Qualcuno gli sferrò un violento colpo al fianco col calcio d'una lancia.

Gemendo, Tanis crollò sul pavimento mentre il caos più completo si scatenava all'interno della Grande Sala delle Udienze.

11
«Jasla chiama...»

Raistlin! Era un pensiero, taciuto... Caramon cercò di parlare, ma nessun suono gli uscì dalla gola.

«Sì, fratello mio» disse Raistlin, rispondendo ai silenziosi pensieri di suo fratello, come sempre. «Sono io l'ultimo guardiano, quello che devi superare per raggiungere la tua meta, colui che Sua Maestà Tenebrosa ha ordinato sia presente qualora avessero squillato le trombe». Raistlin sorrise di derisione. «E avrei dovuto sapere che saresti stato tu a far scioccamente scattare il mio incantesimo trappola...»

«Raits..» cominciò a dire Caramon, e si sentì soffocare.

Per un attimo non poté parlare. Logorato dalla paura e dal dolore e dalla perdita di sangue, rabbrividendo nell'acqua gelida, Caramon trovò che questo era quasi troppo per riuscire a sopportarlo. Sarebbe stato più facile lasciare che le acque buie si chiudessero sopra la sua testa, lasciare che i denti taglienti dei giovani draghi gli lacerassero la pelle. Il dolore non poteva essere quasi altrettanto orrendo. Poi sentì Berem muoversi accanto a

lui. L'uomo stava fissando, incerto, Raistlin, senza capire. Tirò Caramon per un braccio.

«Jasla chiama. Dobbiamo andare».

Con un singhiozzo, Caramon diede uno strattone e liberò il braccio. Berem lo fissò con rabbia, poi si voltò e cominciò ad avanzare per proprio conto.

«No, amico mio, nessuno va da nessuna parte».

Raistlin sollevò la mano sottile e Berem si arrestò di colpo, barcollando. L'Uomo Eterno sollevò lo sguardo sui luccicanti occhi dorati del mago, in piedi sopra di lui su uno sperone di roccia. Piagnucolando, torcendosi le mani, Berem, con intenso desiderio, guardò davanti a sé la colonna ingioiellata. Ma non riuscì a muoversi. Una forza grande e terribile si era innalzata bloccandogli la strada con la stessa certezza con cui il mago si ergeva incrollabile sulla roccia.

Caramon sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime improvvise. Percependo il potere di suo fratello, lottò contro la disperazione. Non c'era niente che potesse fare.. salvo cercare di uccidere Raistlin. La sua anima si accartocciò per l'orrore. No, avrebbe preferito morire lui prima!

D'un tratto Caramon sollevò la testa. Che così fosse, allora. Se devo morire, morirò combattendo, com'è sempre stata mia intenzione. Anche se questo, adesso, significa morire per mano di mio fratello.

Lentamente, lo sguardo di Caramon si sollevò a incontrare quello del suo gemello.

«Adesso indossi le Vesti Nere?» chiese attraverso le labbra inaridite. «Non riesco a vedere... con questa luce...»

«Sì, fratello mio» rispose Raistlin, sollevando la Bacchetta di Magius per consentire alla luce argentea di risplendere su di lui. Le vesti del velluto più morbido gli cadevano giù dalle esili spalle, nere sotto la luce, perfino più scure dell'eterna notte che li circondava.

Rabbrividendo mentre pensava a ciò che doveva fare, Caramon proseguì: «E la tua voce è più forte, diversa. Come te... eppure non come te...»

«È una lunga storia, Caramon» rispose Raistlin. «Col tempo forse verrai a conoscerla. Ma adesso sei in una situazione molto brutta, fratello mio. Le guardie draconiche stanno arrivando. I loro ordini sono di catturare l'Uomo Eterno e di portarlo davanti alla Regina delle Tenebre. Quella sarà la sua fine. *Non* è immortale, posso garantirtelo. La Regina possiede degli incantesimi che dipaneranno la sua esistenza, riducendolo a poco più di sottili filamenti di pelle e d'anima che verranno portati via dai venti della tempe-

sta. Poi divorerà sua sorella e, infine, la Regina delle Tenebre sarà libera di entrare in Krynn con tutti i suoi pieni poteri e maestà. Dominerà il mondo e tutti i piani del cielo e dell'Abisso. Niente la fermerà».

«Non capisco...»

«No, naturalmente no, caro fratello» disse Raistlin con una sfumatura dell'irritazione e del sarcasmo di un tempo. «Tu ti trovi accanto all'Uomo Eterno, il solo essere in tutta Krynn che può porre fine a questa guerra e ricacciare la Regina delle Tenebre nel suo regno d'ombra. E tu non capisci».

Avvicinandosi di più all'orlo dello sperone di roccia sul quale si trovava, Raistlin si chinò, appoggiandosi alla sua bacchetta. Fece segno a suo fratello di accostarsi ancora un po'. Caramon tremava, incapace di muoversi, temendo che Raistlin potesse lanciare su di lui un incantesimo. Ma Raistlin si limitò a guardarlo intensamente.

«L'Uomo Eterno deve fare soltanto pochi altri passi, fratello mio, e verrà riunito alla sorella che ha sofferto angosce indicibili durante questi lunghi anni in attesa che il suo ritorno la liberasse dal tormento che si è autoimposta».

«E cosa accadrà poi?» chiese Caramon con voce esitante, mentre gli occhi di suo fratello lo tenevano immobilizzato con un potere più semplice di qualunque magico incantesimo.

Quegli occhi dorati, simili a clessidre, si restrinsero, la voce di Raistlin perse ogni asprezza. Non più costretto a bisbigliare il mago trovava tuttavia il bisbiglio più irresistibile.

«Il cuneo verrà tolto, mio caro fratello, e la porta si chiuderà di colpo. La Regina delle Tenebre verrà lasciata a ululare in preda alla collera nelle profondità dell'Abisso». Raistlin sollevò lo sguardo e fece un gesto con la sua mano pallida e sottile. «Questo... il Tempio di Istar rinata, pervertita al male... crollerà».

Caramon rantolò. Poi la sua espressione s'indurì, caricandosi di corruccio.

«No, non sto mentendo» rispose Raistlin ai pensieri di suo fratello. «Non che io non possa mentire quando questo soddisfa i mie scopi. Ma tu scoprirai, caro fratello, che siamo ancora abbastanza vicini al punto in cui io non posso mentirti. E, in ogni caso, non ho bisogno di mentirti, soddisfa il mio scopo che tu conosca la verità».

La mente di Caramon si dibatté nella confusione. Non capiva niente di tutto questo. Ma non aveva il tempo di soffermarsi. Dietro di sé poteva sentire, in tutto il corridoio, echeggiare il frastuono delle guardie draconi-

che sulle scale. La sua espressione divenne calma, il suo volto fermo e risoluto.

«Allora tu sai quello che devo fare, Raist» disse. «Potrai anche essere potente, ma devi pur sempre concentrarti per operare la tua magia. E se l'adopererai contro di me, Berem sarà libero dal tuo potere. Berem, tu non puoi ucciderlo». Caramon sperò caldamente che Berem stesse ascoltando e agisse quando fosse giunto il momento. «Soltanto la tua Regina delle Tenebre può farlo, suppongo. Perciò questo lascia...»

«...te, mio caro fratello» dichiarò Raistlin con voce sommessa. «Sì, posso uccidere te...»

Alzandosi, sollevò la mano e, prima che Caramon potesse urlare o pensare o anche soltanto sollevare il braccio di scatto, una sfera di fuoco colpì l'oscurità come se un sole fosse caduto dentro ad essa. Esplodendo in pieno addosso a Caramon, lo travolse facendolo cadere all'indietro in mezzo alle acque nere.

Bruciato e accecato da quella luce insostenibile, stordito dalla forza dell'impatto, Caramon sentì la sua coscienza dissolversi mentre sprofondava sotto le acque scure. Poi denti aguzzi gli morsero il braccio strappando via la carne. Il dolore bruciante gli fece recuperare i sensi che gli stavano venendo meno. Urlando per la sofferenza e il terrore, Caramon lottò freneticamente per emergere dal micidiale torrente.

Rabbrividendo incontrollabilmente, Caramon si alzò in piedi. I giovani draghi, avendo assaggiato il suo sangue, lo attaccarono, aggredendo i suoi stivali di cuoio, in preda a una spasmodica frustrazione. Stringendosi il braccio lacerato, Caramon lanciò un'occhiata angosciata a Berem e vide, con sgomento, che l'uomo non si era mosso di un pollice.

«Jasla! Sono qui! Ti libererò!» urlò Berem, ma rimase lì, immobilizzato in quel punto dall'incantesimo. Freneticamente picchiava i pugni su quel muro invisibile che gli bloccava la strada, quasi impazzito per il dolore.

Raistlin osservò con calma suo fratello davanti a lui, con il sangue che gli colava dalla pelle lacerata delle sue braccia nude.

«Sono potente, Caramon» disse Raistlin, fissando freddamente gli occhi angosciati del proprio gemello. «Con l'aiuto involontario di Tanis sono stato in grado di sbarazzarmi dell'unico uomo su Krynn che avrebbe potuto sconfiggermi. Adesso sono la più potente forza magica presente su questo mondo. E sarò più potente... una volta che la Regina delle Tenebre se ne sarà andata!»

Stordito, Caramon guardò suo fratello, incapace di capire. Alle sue spal-

le sentì degli sciabordii e i draconici che lanciavano grida di trionfo. Troppo stordito per muoversi, non riuscì a distogliere gli occhi da suo fratello. Solo vagamente, quando vide Raistlin sollevare la mano e fare il gesto verso Berem, Caramon cominciò a comprendere.

A quel gesto Berem fu libero. L'Uomo Eterno lanciò una rapida occhiata dietro di sé in direzione di Caramon e dei draconici che avanzavano veloci in mezzo alle acque nere, con le loro spade ricurve che balenavano alla luce della bacchetta. E infine guardò Raistlin in piedi sulla roccia avvolto nelle sue lunghe vesti nere. Poi, con un grido di gioia che risuonò attraverso la galleria, Berem balzò in avanti verso la colonna ingioiellata.

«Jasla, sto arrivando!»

«Ricorda, fratello mio» echeggiò la voce di Raistlin nella mente di Caramon, «questo accade perché *io* scelgo che accada!»

Guardando dietro di sé, Caramon vide i draconici che urlavano di rabbia alla vista della preda che stava loro sfuggendo. I draghi gli stavano lacerando gli stivali di cuoio, le ferite gli facevano orribilmente male, ma Caramon non se ne accorse. Tornando a voltarsi in avanti, guardò Berem che correva verso la colonna ingioiellata come se stesse contemplando un sogno, in verità, sembrava ancora meno reale di un sogno.

Forse era frutto della sua immaginazione febbricitante, ma a mano a mano che l'Uomo Eterno si avvicinava alla colonna ingioiellata, il verde gioiello sul suo petto pareva ardere di una luce più brillante della vampa di fiamme di Raistlin. All'interno di quella luce, la forma pallida e luminescente di una donna apparve, dentro la colonna ingioiellata. Vestita d'una semplice tunica di cuoio, era graziosa in una maniera fragile e suggestiva, molto simile a Berem, con gli occhi che erano troppo giovani per la sua faccia sottile.

Poi, proprio mentre si avvicinava a lei, Berem si fermò nell'acqua. Per un istante niente si mosse. I draconici rimasero immobili, con le spade strette nelle loro mani artigliate. Vagamente, senza capire, cominciarono ad accorgersi che il loro destino era in bilico, che ogni cosa ruotava intorno a quell'uomo. Caramon non sentiva più il gelo dell'aria o dell'acqua o il dolore delle ferite. Non sentiva più paura, disperazione o speranza. Le lacrime gli salirono agli occhi, avvertì un doloroso bruciore alla gola. Berem si trovava davanti a sua sorella, la sorella che aveva assassinato, la sorella che si era sacrificata cosicché lui, e il mondo, potessero avere speranza. Alla luce della bacchetta di Raistlin, Caramon vide il suo volto pallido, devastato dal dolore, torcersi per l'angoscia.

«Jasla» bisbigliò Berem, allargando le braccia, «puoi perdonarmi?»

Non vi fu nessun suono, salvo il sommesso turbinare dell'acqua intorno a loro, il costante sgocciolio dell'umidità dalle rocce, così come avveniva da tempo immemorabile.

«Fratello mio, fra noi non c'è niente da perdonare». L'immagine di Jasla allargò le braccia in segno di benvenuto, il suo volto attraente era pieno di pace e di amore.

Con un grido inarticolato di dolore e di gioia, Berem si lanciò tra le braccia di sua sorella.

Caramon sbatté le palpebre e rantolò. L'immagine svanì. Inorridito, vide l'Uomo Eterno scagliare il proprio corpo contro la colonna di pietra ingioiellata con forza tale che la sua carne si conficcò sugli orli taglienti della roccia frastagliata. Il suo ultimo grido fu terribile... terribile ma trionfante.

Il corpo di Berem fu scosso dalle convulsioni. Il sangue scuro si riversò sopra i gioielli, estinguendo la loro luce.

«Berem, hai fallito. Non era niente! Una bugia...» Urlando con voce rauca Caramon si lanciò verso l'uomo morente, sapendo che Berem non sarebbe morto. Tutto questo era pazzesco! Sarebbe...

Caramon si arrestò.

Le rocce intorno a lui vibrarono. Il suolo tremò sotto i suoi piedi. L'acqua nera cessò il suo rapido scorrere e d'un tratto divenne pigra, incerta, sciabordando contro le rocce. Dietro di sé udì i draconici che urlavano allarmati.

Caramon fissò Berem. Il suo corpo giaceva schiacciato sulle rocce. Si muoveva leggermente come per dare l'ultimo respiro. Poi non si mosse più. Per un istante due pallide figure baluginarono all'interno della colonna ingioiellata. Poi scomparvero.

L'Uomo Eterno era morto.

Tanis sollevò la testa dal pavimento della Grande Sala e vide un hobgoblin con la lancia levata, sul punto di conficcarla dentro il suo corpo. Rotolando fulmineo su se stesso, afferrò il piede calzato dallo stivale della creatura e tirò. L'hobgoblin si abbatté sul pavimento dove un altro hobgoblin, questo rivestito di un'uniforme di diverso colore, gli fracassò la testa con una mazza.

Tanis si affrettò a balzare in piedi. Doveva uscire da lì! Doveva trovare Laurana. Un draconico si precipitò su di lui. Con impazienza trafisse la

creatura con la propria spada, ricordandosi di estrarla prima che il corpo diventassse di pietra. Poi sentì una voce gridare il suo nome. Voltandosi, vide Lord Soth, immobile accanto a Kitiara, circondato dai suoi guerrieri scheletrici. Gli occhi di Kit, carichi di odio, erano fissi su Tanis. Lo indicò. Lord Soth fece un gesto, facendo fluire come un'onda di morte i suoi seguaci scheletrici dalla piattaforma a testa di serpente, distruggendo ogni cosa sul loro cammino.

Tanis si voltò per fuggire, ma si trovò imprigionato tra la folla. Si mise a lottare freneticamente, consapevole di quella gelida truppa alle sue spalle. Il panico gl'inondò la mente, quasi privandolo dei sensi.

E poi vi fu uno schianto secco. Il pavimento tremò sotto i suoi piedi. I combattimenti intorno a lui cessarono all'improvviso mentre tutti lottavano per rimanere in piedi. Tanis si guardò intorno, incerto, chiedendosi cosa stesse accadendo.

Un enorme frammento di pietra rivestita di mosaico cadde giù dal soffitto e rimbalzò in mezzo ad una massa di draconici che fuggirono in tutte le direzioni. La pietra fu seguita da un'altra, e da un'altra ancora. Le torce cominciarono a cadere dalle pareti, le candele si staccarono e si estinsero nella propria cera. Il rombo salì dal sottosuolo ancora più forte. Tanis si girò a metà e vide che perfino i guerrieri scheletrici si erano fermati, i loro occhi fiammeggianti cercavano quelli del loro capo, carichi d'interrogativi e in preda al timore.

D'un tratto il pavimento s'inclinò sotto i suoi piedi. Afferrandosi a una colonna per sorreggersi, Tanis si guardò intorno con meraviglia. E poi l'oscurità si abbatté su di lui come un peso schiacciante.

Mi ha tradito!

La rabbia della Regina delle Tenebre martellò nella mente di Tanis, la collera e la paura erano così intense da spezzargli, quasi, il cranio. Gridando ad alta voce per il dolore, si afferrò la testa fra le mani. L'oscurità crebbe a mano a mano che Takhisis, vedendo il pericolo in cui si trovava, cercava disperatamente di tenere socchiusa la porta che dava sul mondo. La sua vasta oscurità soffocava la luce d'ogni singola fiamma. Le ali della notte riempirono la Grande Sala di tenebra.

Tutt'intorno a Tanis i soldati draconici incespicavano e barcollavano immersi in quella impenetrabile oscurità. Le voci dei loro ufficiali si levavano nel tentativo di calmare quella confusione, di arginare il panico crescente che sentivano diffondersi fra le loro truppe a mano a mano che avvertivano ritrarsi la forza della loro Regina. Tanis sentì la voce di Kitiara

risuonare stridula di rabbia, per interrompersi all'improvviso.

Un orribile schianto lacerante, seguito da urla di angoscia, diede a Tanis la prima indicazione che l'intero edificio era sul punto di crollare su di loro.

«Laurana!» urlò Tanis. Cercando disperatamente di reggersi in piedi, avanzò barcollando alla cieca, soltanto per venir scagliato sul pavimento di pietra dalle creature che si agitavano intorno a lui muovendosi in tondo. Si udì il cozzare dell'acciaio. Da qualche parte udì levarsi nuovamente la voce di Kitiara che chiamava a raccolta le sue truppe.

Lottando contro la disperazione, Tanis si alzò di nuovo in piedi, incespicando. Un dolore gli bruciò il braccio. Furibondo deviò il colpo di spada diretto contro di lui nel buio, tirando un calcio con tutte le sue forze alla creatura che lo stava attaccando. Poi un suono lacerante, squarciante, fece scendere la calma sulla battaglia. Per un istante, trattenendo il respiro, tutti i presenti nel tempio sollevarono lo sguardo verso l'alto nella densa oscurità. Le voci si azzittirono sgomente. Takhisis, Regina delle Tenebre, si librava ancora sopra di loro nella sua forma vivente su quel piano di esistenza. Il suo corpo gigantesco luccicava d'una miriade di colori. Così tanti, così accecanti, così sconcertanti, che i sensi non riuscivano ad afferrare la sua orrida maestà e cancellare i colori dalla mente dei mortali: Molti Colori e Nessuno, così appariva Takhisis. Ognuna delle cinque teste aveva spalancato la propria bocca immensa, il fuoco bruciava in quella moltitudine di occhi, come se ognuno d'essi fosse intento a divorare il mondo.

Tutto è perduto, pensò Tanis in preda alla disperazione. Questo è il momento della sua vittoria suprema. Abbiamo fallito.

Le cinque teste s'inalberarono in segno di trionfo... La cupola del soffitto si spaccò in due.

Il Tempio di Istar cominciò a torcersi e a sobbalzare, ricostruendosi, riformandosi, tornando alla forma originaria che aveva conosciuto prima che l'oscurità lo pervertisse.

All'interno della stessa Grande Sala, l'oscurità tremolò, poi venne infranta dai raggi argentei di Solinari, chiamata dai nani la Candela della Notte.

12
Il debito ripagato

«E adesso, fratello mio, addio».

Raistlin tirò fuori un piccolo globo rotondo dalle pieghe delle sue vesti

nere. Il globo dei draghi.

Caramon sentiva la forza che filtrava via dal suo corpo. Ponendo la mano sulla benda la trovò inzuppata, appiccicosa per il sangue. La testa gli galleggiava, la luce della bacchetta di suo fratello ondeggiò davanti ai suoi occhi. In lontananza, come in un sogno, sentì i draconici che si scuotevano di dosso il terrore e ricominciavano ad avanzare verso di lui. Il terreno vibrava sotto i suoi piedi, o forse erano le sue gambe a tremare.

«Uccidimi, Raistlin». Caramon guardò suo fratello con occhi che avevano perso ogni espressione.

Raistlin s'immobilizzò, i suoi occhi dorati si restrinsero.

«Non permettere che muoia per mano loro» disse Caramon con calma, chiedendo un semplice favore. «Finiscimi adesso, in fretta. Almeno questo me lo devi...»

Gli occhi dorati avvamparono.

«*Te lo devo!*» Raistlin risucchiò il respiro, sibilando. «*Te lo devo!*» ripeté con voce soffocata, il suo volto era pallido alla luce magica della bacchetta. Furibondo si girò e tese la mano verso i draconici. Il lampo scoccò dalla punta delle sue dita, colpendo le creature al petto. Stridendo per il dolore e per lo stupore, queste caddero nell'acqua che ben presto divenne schiumeggiante e verde di sangue mentre i cuccioli di drago cannibalizzavano i loro cugini.

Caramon osservò la scena con espressione apatica, troppo debole e malato per provare interesse. Poté udire altre spade che sferragliavano, altre voci che urlavano. Si accasciò in avanti, i suoi piedi persero l'equilibrio, le acque scure crebbero sopra di lui...

E poi si trovò sul terreno solido. Sbattendo le palpebre, sollevò lo sguardo. Era seduto sulla roccia accanto a suo fratello. Raistlin era inginocchiato accanto a lui con la bacchetta in mano.

«Raist!» mormorò Caramon, in un sospiro, le lacrime gli sgorgarono dagli occhi. Allungando una mano tremante, toccò il braccio di suo fratello, e percepì la vellutata morbidezza delle vesti nere.

Freddamente, Raistlin scostò quel braccio con uno scatto. «Sappi questo, Caramon» disse, e la sua voce era gelida come le acque scure intorno a loro, «salverò la tua vita questa volta, e poi la lavagna sarà pulita. Io non ti dovrò nient'altro».

Caramon inghiottì. «Raist» disse con voce sommessa, «non... non intendevo...»

Raistlin lo ignorò. «Riesci a reggerti in piedi?» gli chiese, aspro.

«Credo... credo di sì» rispose Caramon, con voce esitante. «Non... non puoi usare quel... quell'affare per farci uscire da qui?» Indicò il globo dei draghi.

«Potrei, ma non ti godresti in maniera particolare il viaggio, fratello mio. Inoltre...non ti sei dimenticato di quelli che sono venuti con te?»

«Tika! Tas!» rantolò Caramon. Afferrandosi alle rocce umide, si tirò in piedi. «E Tanis? Cosa...»

«Tanis è per conto suo. Ho ripagato il debito verso di lui dieci volte» disse Raistlin. «Ma forse posso ripagare il mio debito verso gli altri».

Grida e urla risuonarono in fondo al corridoio, una massa scura di soldati si riversò nelle acque nere, obbedendo all'ultimo ordine della loro Regina.

Stancamente Caramon portò la mano all'elsa della sua spada, ma un tocco delle dita fredde e ossute di suo fratello lo fermò.

«No, Caramon» bisbigliò Raistlin. Le sue labbra sottili si dischiusero in un cupo sorriso. «Non ho bisogno di te, adesso. Non avrò mai più bisogno di te... mai più. Osserva».

Istantaneamente l'oscurità della caverna sotterranea venne illuminata da un fulgore simile a quello della luce del giorno dal fiammeggiante potere della magia di Raistlin. Caramon, con la spada in pugno, poté soltanto rimanere al fianco di suo fratello abbigliato di nero e guardare con sgomento i nemici che uno dopo l'altro cadevano sotto gli incantesimi di Raistlin. Il lampo sprizzava crepitando dalle punte delle sue dita, la fiamma avvampava dalle sue mani, dei fantasmi comparvero, così terrificanti e reali per coloro che guardavano da essere in grado di uccidere grazie alla sola paura che incutevano.

I goblin caddero urlando, trafitti dalle lance di una legione di cavalieri, che riempirono la caverna con i loro canti guerreschi, obbedendo agli ordini di Raistlin, per poi scomparire a un suo comando. I cuccioli di drago scapparono via in preda al terrore tornando nei luoghi bui e segreti dove le loro uova si erano dischiuse, i draconici si accartocciavano annerendosi in mezzo alle fiamme. I chierici scuri che sciamarono giù per le scale obbedendo all'ultimo ordine della loro Regina vennero impalati da uno stormo di lance scintillanti, le loro ultime preghiere divennero imprecazioni e gemiti di agonia.

Per ultime arrivarono le Vesti Nere, i più anziani dell'ordine, per distruggere quel giovane nuovo arrivato, ma scoprirono, con loro vivo sgomento, che, per quanto vecchi essi fossero, Raistlin in qualche misteriosa

maniera era ancora più vecchio. Il suo potere era fenomenale, seppero nel giro di un istante che non poteva venir sconfitto. L'aria si riempì dei suoni delle cantilene e, uno ad uno, scomparvero con la stessa rapidità con cui erano venuti, molti inchinandosi davanti a Raistlin in segno di profondo rispetto mentre partivano sulle ali degli incantesimi augurali.

E poi vi fu il silenzio, l'unico suono era lo sciabordio dell'acqua. La Bacchetta di Magius proiettava la sua luce cristallina. A intervalli di pochi secondi un fremito scuoteva il Tempio, inducendo Caramon ad aguzzare lo sguardo verso l'alto, allarmato. A quanto pareva la battaglia era durata soltanto pochi momenti, anche se nella mente febbricitante di Caramon pareva che lui e suo fratello si trovassero in quel posto orribile da tutta una vita.

Quando l'ultimo mago si fuse con la tenebra, Raistlin si voltò verso suo fratello.

«Hai visto, Caramon?» disse, gelido.

Senza dire una parola, il grosso guerriero annuì, con gli occhi spalancati.

Il suolo tremava tutt'intorno a loro, l'acqua del torrente sciabordava contro le rocce. All'estremità della caverna, la colonna ingioiellata fremette, poi si spezzò. Rivoli di polvere di roccia colarono sul volto rivolto all'insù di Caramon, mentre fissava il soffitto che si stava sbriciolando.

«Cosa significa questo? Cosa sta succedendo?» chiese allarmato.

«Significa la fine» dichiarò Raistlin. Ripiegando intorno a sé le Vesti Nere, lanciò un'occhiata irritata a Caramon. «Dobbiamo lasciare questo posto. Sei abbastanza forte?»

«Sì. Concedimi un momento» grugnì Caramon. Spingendosi lontano dalle rocce, fece un passo in avanti, poi barcollò, quasi cedendo.

«Sono più debole di quanto immaginavo» borbottò, stringendosi il fianco per il dolore. «Lascia soltanto che... prenda fiato.» Raddrizzandosi, le labbra pallide, con il sudore che gli copriva il viso, Caramon fece un altro passo in avanti.

Sorridendo cupamente, Raistlin osservò suo fratello che veniva avanti incespicando verso di lui. Poi il mago gli porse il braccio.

«Appoggiati a me, fratello mio» gli disse con voce sommessa.

L'ampio soffitto a volta della Grande Sala delle Udienze si squarciò. Giganteschi blocchi di pietra si schiantarono giù nella Sala, schiacciando sotto il loro peso ogni creatura vivente. Istantaneamente, il caos nella Grande Sala degenerò in un panico carico di orrore. Ignorando i severi ordini dei

loro capi, che rinforzavano questi ordini con le fruste e il pungolo delle loro spade, i draconici lottavano per sfuggire alla distruzione del Tempio, trucidando brutalmente chiunque, compresi i loro stessi camerati, intralciasse loro la strada. Occasionalmente, un Signore dei Draghi estremamente potente riusciva a mantenere sotto controllo la propria guardia del corpo e a fuggire. Ma più d'uno invece cadde, abbattuto dalle sue stesse truppe, schiacciato dalle rocce che precipitavano, oppure calpestato a morte.

Tanis si aprì la strada combattendo in mezzo al caos e ad un tratto vide quello che aveva pregato gli dèi di trovare: una testa dai capelli dorati che si stagliavano nella luce di Solinari come la fiamma di una candela.

«Laurana!» gridò, anche se sapeva di non potere essere udito in mezzo a quel tumulto. Freneticamente si aprì la strada verso di lei menando fendenti a destra e a manca. Una scheggia di roccia, rimbalzando in aria, gli lacerò una guancia. Tanis sentì il sangue caldo che gli scorreva giù lungo il collo, ma il sangue e il dolore non avevano realtà e ben presto se ne dimenticò, mentre trafiggeva, manganellava e prendeva a calci i turbinanti draconici nella sua lotta per raggiungerla. Più e più volte si avvicinò a lei soltanto per venir trascinato via da un impeto di marea della folla.

Laurana era accanto alla porta di una delle anticamere, intenta a combattere contro i draconici, impugnando la spada di Kitiara con l'abilità conquistata in lunghi mesi di guerra. Quasi la raggiunse mentre, sconfitti i nemici, si trovò sola per un attimo.

«Laurana, aspetta!» urlò sopra il caos.

Lei lo sentì. Guardando dalla sua parte, attraverso la stanza illuminata dalla luna, vide i suoi occhi calmi, il suo sguardo impassibile.

«Addio, Tanis» gli gridò Laurana in elfico. «Ti devo la mia vita, ma non la mia anima».

Detto questo, si voltò e lo lasciò, varcando la soglia dell'anticamera e svanendo nell'oscurità, più oltre.

Un grosso pezzo del soffitto del Tempio si schiantò sul pavimento di pietra, coprendo Tanis di una pioggia di detriti. Per un attimo rimase là a fissarla con espressione esausta. Il sangue gli colava da un occhio. Lo asciugò con un gesto assente, poi, d'un tratto, cominciò a ridere. Rise fino a quando le lacrime si mischiarono con il sangue. Poi si riprese e, stringendo la spada insanguinata, scomparve nell'oscurità dietro di lei.

«Questo è il corridoio che hanno seguito, Raist... Raistlin». Caramon incespicò sul nome di suo fratello. Per qualche motivo il vecchio nomignolo

non sembrava più adatto a quella figura silenziosa, abbigliata di nero.

Si fermarono accanto al tavolo del carceriere, vicino al cadavere dell'hobgoblin. Intorno a loro le pareti si stavano comportando in maniera folle, mutavano, si contorcevano, si sbriciolavano, si ricostruivano. Quella vista riempì Caramon di vago orrore, come un incubo che non riuscisse a ricordare. Così tenne gli occhi saldamente piantati su suo fratello, stringendo con gratitudine il braccio sottile di Raistlin. Quello, per lo meno, era sangue e carne, realtà nel mezzo di un sogno terrificante.

«Tu sai dove conduce?» chiese Caramon, sbirciando dentro il corridoio che procedeva verso est.

«Sì» rispose Raistlin, senza espressione.

Caramon sentì che la paura lo riafferrava. «Sai... se è successo loro qualcosa...»

«Sono stati sciocchi» disse Raistlin in tono amaro. «Il sogno li aveva avvertiti», lanciò un'occhiata a suo fratello, «così come aveva avvertito altri. Tuttavia, potrei essere ancora in tempo, ma dobbiamo affrettarci. Ascolta!»

Caramon sollevò lo sguardo verso la scala. Sopra di lui poté udire il rumore di piedi artigliati che correvano per impedire la fuga di centinaia di prigionieri che il crollo delle segrete aveva messo in libertà. Caramon portò la mano alla spada.

«Piantala» sbottò Raistlin. «Pensa un momento! Hai ancora addosso l'armatura. Non sono interessati a noi. La Regina delle Tenebre non c'è più. Non le obbediscono più. Stanno soltanto cercando bottino per se stessi. Rimani accanto a me. Cammina con passo fermo, mostrando di avere uno scopo».

Tirando un profondo respiro, Caramon fece come gli era stato detto. Adesso aveva recuperato un po' delle sue forze ed era in grado di camminare senza l'aiuto di suo fratello. Ignorando i draconici, che si limitarono a dar loro un'occhiata per poi proseguire come un'onda di marea, i due fratelli proseguirono lungo il corridoio. Qui le pareti continuavano a cambiare la loro forma, il soffitto tremava e i pavimenti sussultavano. Dietro le loro spalle potevano udire le urla orrende dei prigionieri che stavano combattendo per la loro libertà.

«Per lo meno nessuno sorveglierà più questa porta» rifletté Raistlin indicando davanti a loro.

«Cosa vuoi dire?» chiese Caramon, fermandosi e fissando suo fratello con espressione allarmata.

«Ha un trabocchetto» bisbigliò Raistlin. «Non ricordi il sogno?»

Diventando d'un pallore mortale, Caramon si precipitò lungo il corridoio verso la porta. Scuotendo la testa incappucciata, Raistlin lo seguì lentamente. Girato l'angolo, trovò suo fratello rannicchiato accanto a due corpi sul pavimento.

«Tika!» gemette Caramon. Scostando i riccioli rossi dal volto bianco e immobile, le tastò il collo cercando il battito della vita. I suoi occhi si chiusero per un istante in segno di gratitudine, poi allungò una mano per toccare il kender. «E Tas... No!»

Udendo il suo nome, gli occhi del Kender si aprirono lentamente, come se le palpebre fossero troppo pesanti perché riuscisse a sollevarle.

«Caramon...» Il nome uscì dalle labbra di Tas come un bisbiglio spezzato. «Mi spiace...»

«Tas!» Con delicatezza Caramon sollevò tra le grandi braccia il piccolo corpo febbricitante. Tenendolo stretto a sé, lo cullò avanti, indietro. «Ssst, Tas. Non parlare».

Il corpo del kender si contrasse in preda alle convulsioni. Lanciando un'occhiata intorno a sé con il cuore spezzato dal dolore, Caramon vide le borse di Tasslehoff che giacevano sul pavimento, il loro contenuto sparpagliato come i giocattoli di un bambino in una stanza di giochi. Le lacrime riempirono gli occhi di Caramon.

«Ho cercato di salvarla...» bisbigliò Tas, rabbrividendo per il dolore, «ma non sono riuscito..»

«L'hai salvata, Tas!» esclamò Caramon con voce soffocata. «Non è morta, è soltanto ferita. Si rimetterà».

«Davvero?» Gli occhi di Tas che bruciavano per la febbre si ravvivarono d'una luce più calma, poi si affievolirono. «Temo... temo di non star bene *io,* Caramon. Ma... ma va bene, davvero. Andrò... a trovare Flint. Mi sta aspettando. Non dovrebbe starsene là fuori tutto solo. Non so come... come abbia potuto andarsene senza di me, comunque...»

«Cos'ha?» chiese Caramon, rivolto a suo fratello, mentre Raistlin si affrettava a chinarsi sul kender, la cui voce si era affievolita diventando un farfugliare incoerente.

«Veleno» disse Raistlin, lanciando un'occhiata all'ago dorato che luccicava alla luce della torcia. Allungando una mano, Raistlin spinse delicatamente la porta. La serratura cedette e la porta girò sui cardini, aprendo uno spiraglio.

All'esterno potevano udire grida e urla mentre i soldati e gli schiavi di

Neraka fuggivano dal Tempio morente. I cieli sovrastanti risuonavano dei ruggiti dei draghi. I Signori si stavano dando battaglia per vedere chi sarebbe emerso al vertice di quel nuovo mondo. Ascoltando, Raistlin sorrise fra sé.

I suoi pensieri vennero interrotti da una mano che gli serrò il braccio.

«Puoi aiutarlo?» volle sapere Caramon.

Raistlin scoccò un'occhiata al kender morente. «È quasi del tutto andato» dichiarò il mago, con voce gelida. «Indebolirà parte delle mie forze, e noi non siamo ancora usciti da questa situazione, fratello mio».

«Ma tu, puoi salvarlo?» insistette Caramon. «Sei abbastanza potente?»

«Certo,» rispose Raistlin scrollando le spalle.

Tika si mosse e si rizzò a sedere, stringendosi la testa dolorante. «Caramon!» gridò felice, poi il suo sguardo cadde su Tas. «Oh, no...» bisbigliò. Dimentica del dolore, appoggiò la mano macchiata di sangue sulla fronte del kender. Gli occhi del kender si spalancarono a quel tocco, ma non la riconobbe. Lanciò un grido di sofferenza.

Sopra le sue grida poterono udire il trepestio di piedi artigliati che correvano lungo il corridoio.

Raistlin guardò suo fratello. Lo vide che reggeva Tas sulle sue grandi mani che potevano anche essere così gentili...

Così ha tenuto anche me, pensò Raistlin. Posò gli occhi sul kender. I vivi ricordi dei tempi quand'erano più giovani, delle spensierate avventure con Flint... adesso morto. Sturm... morto. Giornate calde di sole, di verdi foglie in sboccio nei boschi di vallen di Solace... notti passate nella Locanda dell'Ultima Casa... adesso annerita e in rovina, gli alberi bruciati e distrutti.

«Questo è il mio ultimo debito» dichiarò Raistlin. «Pagato in pieno». Ignorando l'espressione di gratitudine che inondò il viso di Caramon, gli diede le istruzioni: «Distendilo. Devi occuparti tu dei draconici. Questo incantesimo richiederà tutta la mia concentrazione. Non permettere che m'interrompano».

Delicatamente Caramon adagiò Tas sul pavimento davanti a Raistlin. Gli occhi del kender si erano fatti fissi, il suo corpo si stava irrigidendo nella sua lotta convulsa contro la morte. Il respiro gli raschiava la gola.

«Ricordati, fratello mio» disse ancora Raistlin, con voce fredda, mentre affondava la mano in una delle innumerevoli tasche segrete delle sue vesti nere, «tu sei vestito come un ufficiale dell'esercito dei draconici. Cerca d'essere furbo, se possibile».

«Bene». Caramon rivolse a Tas un'ultima occhiata, quindi tirò un pro-

fondo sospiro. «Tika» disse, «rimani immobile. Fingi di essere priva di sensi...»

Tika annuì e si ridistese a terra obbediente, chiudendo gli occhi. Raistlin sentì Caramon che avanzava sferragliando lungo il corridoio, udì la sua voce forte e tonante, quindi il mago dimenticò suo fratello, dimenticò i draconici che si stavano avvicinando, dimenticò ogni altra cosa mentre si concentrava sul suo incantesimo.

Raistlin tirò fuori una perla bianca e luminescente da una tasca interna, e la tenne saldamente in mano mentre estraeva una foglia grigio-verde da un'altra tasca. Schiudendo a forza le mascelle serrate del kender, Raistlin infilò la foglia sotto la lingua rigonfia di Tasslehoff. Il mago studiò la perla per un momento, richiamando alla mente le complesse parole dell'incantesimo, recitandole tra sé mentalmente fino a quando non fu certo di averle pronunciate nell'ordine corretto e di conoscere la corretta pronuncia di ciascuna di esse. Avrebbe avuto una sola possibilità, e una soltanto. Se avesse fallito, non soltanto il kender sarebbe morto, ma avrebbe potuto benissimo morire lui stesso.

Collocando la perla sul proprio petto, all'altezza del cuore, Raistlin chiuse gli occhi e cominciò a ripetere le parole dell'incantesimo, salmodiando i versi sei volte, eseguendo ogni volta i corretti cambiamenti d'inflessione. Con un fremito estatico, sentì la magia scorrere attraverso il suo corpo, risucchiandogli una parte dell'energia vitale, catturandola all'interno della perla.

Terminata la prima parte dell'incantesimo, Raistlin tenne la perla sospesa sopra il cuore del kender. Chiudendo di nuovo gli occhi, recitò un'altra volta quel complicato incantesimo, questa volta all'incontrario. Lentamente schiacciò la perla nella propria mano, sparpagliandone la polvere iridescente sopra il corpo rigido di Tasslehoff. Giunse infine alla conclusione. Aprì gli occhi, esausto, e osservò con espressione trionfante le rughe del dolore che si dissolvevano dai lineamenti del kender, lasciandoli colmi di pace.

Gli occhi di Tas si aprirono di colpo.

«Raistlin, io... pfui!» Tas sputò fuori la foglia verde. «Ugh! Che razza di schifezza era quell'affare? E come mi è entrata in bocca?»

Tas si rizzò a sedere stordito, poi vide le sue borse. «Ehi, chi ha pasticciato con la mia roba?» Sollevando lo sguardo sul mago con espressione accusatrice, i suoi occhi si spalancarono. «Raistlin! Hai addosso le Vesti Nere! Magnifico! Posso toccarle? Oh, va bene. Non c'è bisogno che tu mi

faccia gli occhiacci. È soltanto che hanno un aspetto così morbido.. Ehi, questo vuol dire che adesso sei davvero cattivo? Puoi fare qualcosa di malvagio per me, in modo che io possa guardare? So com'è! Una volta ho visto uno stregone evocare un demone. Sapresti farlo? Soltanto un piccolo demone? Potresti rispedirlo subito indietro, No?» Tas sospirò di disappunto. «Be'... ehi, Caramon, cosa ci fanno quei draconici con te? E cos'è successo a Tika? Oh, Caramon, io...»

«Chiudi il becco!» ruggì Caramon. Guardando ferocemente il kender, indicò Tas e Tika. «Il mago ed io stavamo portando questi prigionieri al nostro Signore, quando si sono rivoltati contro di noi. Sono schiavi preziosi, specialmente la ragazza. E il kender è un ladro molto abile. Non vogliamo perderli. Verranno pagati un prezzo molto alto sul mercato di Sanction. Dal momento che la Regina delle Tenebre se n'è andata, ognuno fa per sé, eh?»

Caramon diede una gomitata tra le costole a uno dei draconici. La creatura produsse un ringhio di approvazione, i suoi neri occhi di rettile si fissarono avidi su Tika.

«Ladro!» urlò Tas, indignato, la sua voce stridula echeggiò lungo il corridoio. «Io sono...» deglutì, azzittendosi all'improvviso quando la supposta comatosa, Tika, gli diede un rapido colpo sul fianco.

«Io darò una mano alla ragazza» proseguì Caramon, fissando furiosamente il draconico che continuava a scoccare occhiate lascive a Tika. «Tu tieni d'occhio il kender, e tu laggiù, aiuta il mago. L'aver lanciato il suo incantesimo l'ha indebolito».

Inchinandosi con rispetto davanti a Raistlin, uno dei draconici lo aiutò ad alzarsi in piedi. «Voi due» Caramon stava allineando il resto delle sue truppe, «precedeteci e assicuratevi che non abbiamo nessun problema a raggiungere i margini della città. Forse potrete venire con noi fino a Sanction» continuò, sollevando Tika in piedi. Scuotendo la testa, Tika finse di riprendere in quel momento conoscenza.

I draconici sogghignarono il loro accordo mentre uno di loro afferrava Tas per il colletto e lo spingeva verso la porta.

«Ma le mie cose!» gemette Tas, contorcendosi dall'altra parte.

«Muoviti!» ringhiò Caramon.

«Oh, insomma» sospirò il kender, attardando amorevolmente il suo sguardo sui suoi preziosi averi che giacevano sparpagliati sul pavimento macchiato di sangue. «Questa probabilmente non è la fine delle mie avventure. E, dopo tutto, le tasche vuote contengono di più, come diceva sempre

mia madre».

Incespicando dietro ai due draconici, Tas sollevò lo sguardo al cielo stellato. «Mi spiace, Flint» disse con voce sommessa. «Aspettami ancora un pochino».

13
Kitiara

Quando Tanis entrò nell'anticamera, il cambiamento fu così sorprendente che per un buon minuto fu quasi incomprensibile. Un attimo prima aveva lottato per rimanere in piedi in mezzo alla calca, l'attimo successivo si trovò in una stanza scura e fresca, simile a quella in cui lui, Kitiara e le sue truppe avevano aspettato prima di entrare nella Grande Sala delle Udienze.

Guardandosi rapidamente intorno, vide che era solo. Malgrado ogni suo istinto lo sollecitasse a scappar fuori da quella stanza nella sua frenetica ricerca, Tanis si costrinse a fermarsi per riprendere fiato e ripulirsi dal sangue che gl'incollava l'occhio impedendogli di aprirlo. Cercò di ricordare ciò che aveva visto quand'era entrato nel Tempio. Le anticamere che formavano un cerchio intorno alla Grande Sala delle Udienze erano esse stesse collegate con la parte frontale del Tempio da una serie di corridoi serpeggianti. Un tempo, molto tempo addietro a Istar, quei corridoi dovevano essere stati concepiti in una qualche forma di ordine logico. Ma la distorsione del Tempio li aveva piegati facendoli diventare un dedalo privo di significato. I corridoi terminavano all'improvviso quando ci si aspettava che continuassero, mentre quelli che in apparenza non conducevano da nessuna parte proseguivano per sempre.

Il terreno oscillò sotto i suoi piedi mentre la polvere scendeva giù dal soffitto. Un dipinto si staccò da una parete con uno schianto. Tanis non aveva nessuna idea di dove Laurana potesse trovarsi. L'aveva vista entrare là dentro, ma questo era tutto.

Era rimasta imprigionata nel Tempio, ma questo era stato nel sottosuolo. Si chiese se fosse stata consapevole del luogo in cui si trovava quando l'avevano portata dentro la Grande Sala, se avesse qualche idea di come uscire. E poi Tanis si rese conto che lui stesso aveva soltanto una vaga idea del luogo in cui si trovava. Trovata una torcia che ancora bruciava, l'afferrò e fece balenare la sua luce attraverso la stanza. Una porta coperta da un arazzo si spalancò, penzolando dal cardine superstite. Aguzzando gli occhi, vide che si apriva su un corridoio fiocamente illuminato.

Tanis trattenne il respiro. Adesso sapeva come trovarla!

Un refolo di vento si agitò nel corridoio... aria fresca, pungente, con gli odori della primavera, rigogliosa della pace benedetta della notte... lo sentì sulla guancia, e pensò che anche Laurana doveva aver sentito quel refolo, indovinando che doveva condurre fuori dal Tempio. Tanis si precipitò di corsa nel corridoio, ignorando il dolore che gli pulsava nella testa, costringendo i suoi muscoli stanchi a reagire ai suoi ordini.

Un gruppo di draconici comparve all'improvviso davanti a lui, provenienti da un'altra anticamera. Ricordando che indossava ancora l'uniforme dell'esercito dei draconici, Tanis li fermò.

«La donna elfo!» urlò. «Non deve fuggire. L'avete vista?»

Il gruppo non l'aveva vista, a quanto pareva, a giudicare dai loro ringhi frettolosi in risposta. E neppure l'aveva vista il gruppo successivo che Tanis incontrò. Ma due draconici che vagavano isolati per i corridoi alla ricerca di bottino l'avevano vista, così dissero. Indicarono vagamente la direzione verso la quale Tanis stava già andando. Il suo morale crebbe.

Ormai i combattimenti dentro la Grande Sala erano finiti. I Signori dei Draghi che erano sopravvissuti avevano affrettato la fuga e adesso si trovavano tra le proprie truppe stazionate fuori delle mura del Tempio. Qualcuno combatteva, qualcun altro si era ritirato, nell'attesa di vedere chi sarebbe uscito al vertice del comando. Due domande erano nella mente di tutti. La prima: i draghi sarebbero rimasti nel mondo, oppure sarebbero scomparsi insieme alla loro Regina, come avevano fatto dopo la Seconda Guerra dei Draghi?

E, secondo, nel caso in cui i draghi fossero rimasti, chi sarebbe stato il loro padrone?

Tanis si ritrovò a riflettere confusamente su queste domande mentre correva attraverso i corridoi, talvolta svoltando dalla parte sbagliata e imprecando amaramente quando si trovava davanti ad una solida parete ed era costretto a ripercorrere i suoi passi fino a un punto in cui poteva sentire di nuovo l'aria sul proprio viso.

Ma alla fine divenne troppo stanco per riuscire a riflettere su una qualsiasi cosa. La fatica e il dolore stavano esigendo il loro tributo. Le sue gambe si fecero troppo pesanti: fare un passo era uno sforzo tremendo. La testa gli pulsava, il taglio sopra gli occhi ricominciò a sanguinare. Il suolo tremava continuamente sotto i suoi piedi. Le statue crollavano giù dai loro piedistalli, le pietre cadevano dal soffitto, tempestandolo di nuvole di polvere.

Cominciò a perdere la speranza. Malgrado fosse certo che stava andando nella sola direzione che Laurana poteva aver preso, i pochi draconici accanto ai quali adesso passava non l'avevano vista. Cosa poteva esserle accaduto? Era... No, non era disposto a pensare a questo. Continuò ad avanzare, consapevole o del fragrante alito dell'aria sul suo viso o del fumo che gli passava accanto a ondate.

Le torce avevano dato inizio a degli incendi. Il Tempio cominciava a bruciare.

Poi, mentre stava affrontando uno stretto corridoio, arrampicandosi sopra un mucchio di macerie, Tanis sentì un suono. Si fermò, trattenendo il fiato. Si, eccolo di nuovo, subito davanti a lui. Sbirciando attraverso il fumo e la polvere, strinse la spada nella mano. L'ultimo gruppo di draconici che aveva incontrato erano ubriachi e bramosi di uccidere. Un solitario ufficiale umano era parso loro una facile preda, fino a quando uno di essi si era ricordato di aver visto Tanis con la Signora delle Tenebre. Ma la volta successiva poteva non essere così fortunato.

Davanti a lui il corridoio era in rovina, parte del soffitto era crollata. Faceva molto buio — la torcia che stringeva in pugno forniva l'unica luce disponibile — e Tanis lottò da una parte con la necessità di aver luce, e dall'altra con il timore di essere avvistato proprio grazie ad essa. Alla fine decise di rischiare e di tenerla accesa. Non avrebbe mai trovato Laurana se avesse dovuto vagare in quel labirinto nel buio completo.

Avrebbe dovuto fare ancora una volta affidamento sul proprio travestimento.

«Chi va là?» tuonò con voce aspra, facendo risplendere coraggiosamente la luce della propria torcia nel corridoio in rovina.

Intravide il balenare di un'armatura e una figura lanciata di corsa... ma si stava allontanando da lui, non avvicinandosi. Strano, per un draconico... il suo cervello affaticato pareva seguirlo barcollando a circa tre passi di distanza. Adesso, poté vedere la figura con chiarezza: snella e agile, correva troppo in fretta...

«Laurana!» gridò, e poi, in elfico: «*Quisalas!*»

Maledicendo le colonne infrante e i blocchi di marmo che gli sbarravano la strada, Tanis corse e inciampò, corse e cadde, e costrinse il proprio corpo dolorante a obbedirgli fino a quando non la raggiunse. Afferrandola per il braccio, la tirò fino a quando non la costrinse a fermarsi. Poi riuscì soltanto a stringerla con forza mentre si accasciava contro una parete.

Ogni respiro che faceva era un fiammeggiante dolore. Era talmente stor-

dito che per un momento pensò che sarebbe svenuto. Ma l'afferrò con una stretta mortale, trattenendola con gli occhi oltre che con la mano.

Adesso seppe perché i draconici non l'avevano vista. Si era tolta l'armatura d'argento e l'aveva sostituita con un'armatura draconica che aveva tolto a un guerriero morto. Per un momento Laurana riuscì soltanto a fissare Tanis. A tutta prima non l'aveva riconosciuto e l'aveva quasi trapassato con la propria spada. L'unica cosa che l'aveva fermata era la parola elfica, *quisalas*, mia amata. Quella — e l'intensa espressione di angoscia e di sofferenza nel suo pallido viso.

«Laurana» rantolò Tanis con una voce rotta come lo era stata un tempo la voce di Raistlin, «non lasciarmi. Aspetta... ascoltami, per favore!»

Con una torsione del braccio Laurana si liberò dalla sua stretta. Ma non lo lasciò. Fece per parlare, ma un nuovo tremito dell'edificio l'azzittì. Mentre la polvere e i calcinacci si rovesciavano intorno a loro, Tanis attirò Laurana accanto a sé, facendole da scudo. Si tennero aggrappati l'uno all'altra, intimoriti, e poi la scossa finì. Ma erano rimasti al buio. Tanis aveva fatto cadere la sua torcia.

«Dobbiamo uscire di qui» disse con voce tremante.

«Sei ferito?» chiese Laurana, con voce fredda, cercando di liberarsi ancora una volta dalla sua stretta. «Se è così, ti posso aiutare. Altrimenti, ti suggerisco di rinunciare a qualunque altro addio. Qualsiasi cosa...»

«Laurana» disse Tanis, sommessamente, respirando con affanno, «non ti chiedo di capire... *io* stesso non capisco. Non ti chiedo di perdonarmi... non posso neppure perdonare me stesso. Potrei dirti che ti amo, che ti ho sempre amata. Ma questo non sarebbe vero, poiché l'amore deve venire da dentro di qualcuno che ami se stesso, e in questo momento io non sopporto di vedere il mio riflesso. Tutto quello che posso dirti, Laurana è che...»

«Ssst!» bisbigliò Laurana, appoggiando la mano sulla bocca di Tanis. «Ho sentito qualcosa».

Rimasero immobili per un lungo istante, schiacciati l'uno sull'altra nel buio, tendendo le orecchie. Dapprima non riuscirono a sentire niente tranne il suono del proprio respiro. Non riuscivano a vedere niente, neppure a vedersi fra loro, per quanto fossero vicini. Poi balenò la luce di una torcia, accecandoli entrambi, e una voce parlò.

«Dire che cosa a Laurana, Tanis?» disse Kitiara, con voce carezzevole. «Prosegui pure».

Una spada nuda sfavillò nella sua mano. Sangue umido, sia rosso che verde, luccicava sulla lama. Il suo volto era sbiancato dalla polvere di pie-

tra, un filo di sangue le correva giù dal mento da un taglio sul labbro. I suoi occhi erano oscurati dalla stanchezza, ma il suo sorriso era incantevole come sempre. Rinfoderando la spada insanguinata, si pulì le mani sul mantello a brandelli, poi le passò con aria assente tra i capelli riccioluti.

Gli occhi di Tanis si chiusero per la spossatezza. Il suo volto parve invecchiare: appariva molto umano. Il dolore e la fatica, la sofferenza e il senso di colpa avrebbero lasciato per sempre il loro segno sull'eterna giovinezza elfica. Sentì Laurana che s'irrigidiva, la mano muoversi verso la sua spada.

«Lasciala andare, Kitiara» disse Tanis con calma, stringendo saldamente Laurana. «Mantieni la tua promessa ed io manterrò la mia. Lascia che la conduca fuori dalle mura. Poi tornerò...»

«Credo che lo faresti davvero» osservò Kitiara, fissandolo con divertita meraviglia. «Non ti è ancora passato per la mente, Mezzelfo, che potrei baciarti e ucciderti senza neanche tirare un respiro nel mezzo? No, immagino che non ti sia venuto in mente. Potrei ucciderti adesso, in effetti, semplicemente perché so che è la cosa peggiore che potrei fare alla donna elfo». Tenne la torcia fiammeggiante accostata a Laurana. «Ecco... guarda la sua faccia!» disse Kitiara con un sorriso di scherno. «Che cosa debole e debilitante è mai l'amore!»

Kitiara si passò di nuovo una mano tra i capelli, arruffandoli. Scrollando le spalle, si guardò attorno. «Ma non ho tempo. Le cose si stanno muovendo. Grandi cose. La Regina delle Tenebre è caduta. Un'altra sorgerà per prendere il suo posto. Cosa ne dici, Tanis? Ho già cominciato a stabilire la mia autorità sui Signori dei Draghi». Kitiara batté la mano sull'elsa della propria spada. «Il mio sarà un vasto impero. Potremmo governare assie...»

S'interruppe all'improvviso, spostò lo sguardo in fondo al corridoio dal quale era appena venuta. Malgrado Tanis non riuscisse né a vedere né a sentire cosa avesse attirato la sua attenzione, sentì un gelo che intorpidiva le ossa diffondersi per il corridoio. Laurana si aggrappò a lui, sopraffatta dalla paura, e Tanis seppe chi si stava avvicinando ancora prima di vedere gli occhi arancione che brillavano sopra quell'armatura spettrale.

«Lord Soth» mormorò Kitiara. «Prendi la tua decisione in fretta, Tanis».

«La mia decisione l'ho presa molto tempo addietro, Kitiara» rispose Tanis, con calma. Mettendosi davanti a Laurana le fece scudo meglio che poteva con il proprio corpo. «Lord Soth dovrà uccidermi prima di arrivare a lei, Kitiara. E anche se so che la mia morte non gl'impedirà — come non impedirà a te — di ucciderla una volta che sarò caduto, fino al mio ultimo

respiro pregherò Paladine di proteggere la sua anima. Gli dèi me ne devono una. Per qualche ragione so che questa... questa mia ultima preghiera... verrà esaudita».

Dietro di sé Tanis sentì Laurana che gli appoggiava la testa sulla schiena; la sentì singhiozzare sommessamente e il suo cuore si placò, poiché non c'era paura nei suoi singhiozzi, ma soltanto amore e compassione e dolore per lui.

Kitiara esitò. Potevano vedere Lord Soth che veniva avanti lungo il corridoio in rovina, i suoi occhi arancione erano punti di luce tremolanti nel buio. Poi lei appoggiò la mano macchiata di sangue sul braccio di Tanis. «Vai!» gli ordinò con voce aspra. «Torna indietro di corsa lungo il corridoio. All'estremità c'è una porta nel muro. Puoi sentirla al tatto. Ti condurrà giù dentro le segrete. Da laggiù potrai fuggire».

Per un attimo Tanis la fissò senza capire.

«Corri!» lo sollecitò, aspra, Kitiara, dandogli una spinta.

Tanis lanciò un'occhiata a Lord Soth.

«Una trappola!» bisbigliò Laurana.

«No» disse Tanis, riportando gli occhi su Kit. «Non questa volta. Addio, Kitiara».

Kitiara gli affondò le unghie nel braccio.

«Addio, Mezzelfo» mormorò con voce dolce e appassionata, gli occhi le risplendevano alla luce della torcia. «Ricordati che lo faccio per amor tuo. Adesso, vai!»

Scagliando lontano la torcia, Kitiara svanì nell'oscurità così totalmente come se l'oscurità stessa l'avesse consumata. Tanis ammiccò più volte, accecato dal buio improvviso, e istintivamente tese la mano verso di lei. Poi la ritrasse. Si voltò, e la sua mano trovò quella di Laurana. Insieme avanzarono incespicando in mezzo alle macerie, seguendo a tentoni il muro. La gelida paura che s'irradiava dal cavaliere della morte intorpidiva il loro sangue. Lanciando un'occhiata lungo il corridoio, Tanis vide Lord Soth che si avvicinava sempre di più, i suoi occhi parevano puntati dritti su di loro. Freneticamente Tanis tastò la parete di pietra cercando con le mani la porta. Poi sentì il legno sostituirsi alla fredda pietra. Afferrò la maniglia di ferro e la girò. La porta si aprì senza difficoltà. Tirando Laurana dietro di sé, Tanis si tuffò attraverso l'apertura, l'improvviso avvampare delle torce che illuminavano le scale risultò accecante almeno quanto lo era stata l'oscurità nel corridoio.

Tanis sentì, lontana alle sue spalle, la voce di Kitiara che chiamava Lord

Soth. Si chiese cosa avrebbe fatto a Kitiara il cavaliere della morte, ora che aveva perso la sua preda. Il sogno gli tornò vivido alla mente. Ancora una volta vide Laurana che cadeva... Kitiara che cadeva... e rimase là impotente, incapace di salvare entrambe. Poi l'immagine scomparve.

Laurana lo aspettava in piedi sulla scala, con la luce d'una torcia che risplendeva sui suoi capelli dorati. Tanis si affrettò a chiudere la porta sbattendola, e corse giù per la scala dietro di lei.

«Quella donna elfo» disse Lord Soth, seguendo senza difficoltà con gli occhi fiammeggianti i due che stavano fuggendo da lui come sorci spaventati. «E il mezzelfo».

«Sì» disse Kitiara, con voce distratta. Estrasse la spada dal fodero e cominciò a ripulire il sangue dall'orlo del suo mantello.

«Devo inseguirli?» chiese Lord Soth.

«No. Adesso abbiamo cose più importanti di cui occuparci» rispose Kitiara. Sollevando lo sguardo su di lui, gli rivolse il suo sorriso truffaldino. «La donna elfo non sarebbe mai tua, comunque, neppure nella morte. Gli dèi la proteggono».

Lo sguardo tremolante di Soth si girò su Kitiara. Le pallide labbra si arricciarono deridenti. «L'uomo mezzelfo rimane ancora il tuo padrone».

«No, credo di no» replicò Kitiara. Voltandosi, lanciò un'occhiata a Tanis, mentre la porta si chiudeva sbattendo alle sue spalle. «Talvolta, nelle veglie immobili della notte, quando lui giacerà nel letto accanto a lei, Tanis si troverà a pensare *a me.* Si ricorderà delle mie ultime parole, verrà toccato da esse. Sono stata io a dar loro la felicità. E *lei* dovrà vivere con la consapevolezza che *io* vivrò sempre nel cuore di Tanis. Qualunque amore riusciranno a trovare insieme, io l'ho avvelenato. La mia vendetta su entrambi è completa. Adesso, hai portato ciò per cui ti ho chiamato?»

«L'ho fatto, Signora delle Tenebre» rispose Lord Soth. Pronunciando una parola magica fece apparire un oggetto e glielo porse con la sua mano scheletrica. Con reverenza, lo depositò ai suoi piedi.

Kitiara trattenne il respiro, i suoi occhi luccicarono nel buio quasi con la stessa intensità di quelli di Lord Soth. «Eccellente! Torna a Dargaard Keep. Riunisci le truppe. Prenderemo il controllo delle cittadelle volanti che Ariakas ha mandato a Kalaman. Poi ci ritireremo, ci riorganizzeremo e aspetteremo».

Il volto orrendo di Lord Soth sorrise mentre indicava con un gesto l'oggetto che ancora luccicava nella sua mano scarnificata.

«Questa adesso è tua di diritto. Quelli che si opponevano a te sono morti, come tu hai ordinato, oppure sono fuggiti prima che potessi raggiungerli».

«La loro fine è soltanto rimandata» dichiarò Kitiara, rinfoderando la spada. «Mi hai servito bene, Lord Soth, e verrai ricompensato. Ci saranno sempre ragazze elfo a questo mondo, suppongo».

«Quelli che ordinerai che debbano morire, moriranno. Quelli a cui permetterai di vivere» lo sguardo di Lord Soth guizzò verso la porta, «vivranno. Ricorda questo — fra tutti coloro che ti servono, Signora delle Tenebre, io solo posso offrirti una fedeltà *immortale.* Adesso, io farò questo con gioia. I miei guerrieri ed io torneremo a Dargaard Keep, come hai chiesto. Là aspetteremo i tuoi appelli».

Inchinandosi davanti a lei, le prese la mano nella sua stretta scheletrica. «Addio, Kitiara» disse, poi fece una pausa. «Come ci si sente, mia cara, sapendo che hai portato piacere ai dannati? Hai reso interessante il mio desolato regno della morte. Vorrei averti conosciuta quand'ero un uomo vivo!» Quel pallido viso sorrise. «Ma il mio tempo è eterno. Forse aspetterò qualcuna che possa condividere il mio trono...»

Dita gelide accarezzarono la pelle di Kitiara. Lei tremò convulsamente, vedendo notti interminabili e insonni spalancarsi come un abisso nel suo futuro. Così viva e terrificante era l'immagine, che l'anima di Kitiara si accartocciò per la paura mentre Lord Soth svaniva nell'oscurità.

Si ritrovò da sola nel buio e per un momento fu terrorizzata. Il Tempio vibrava ancora intorno a lei. Kitiara si appiattì contro la parete, spaventata e sola. Così sola! Poi il suo piede toccò qualcosa sul pavimento del Tempio. Abbassando la mano, le sue dita si chiusero intorno all'oggetto con gratitudine. Lo sollevò tra le mani.

Questa è la realtà, dura e solida, pensò, respirando di sollievo.

Non c'era alcuna torcia la cui luce scintillasse sulla sua superficie dorata o avvampasse sui suoi gioielli dalle sfumature rosse. Kitiara non aveva bisogno del bagliore delle torce per ammirare ciò che stringeva in mano.

Per dei lunghi istanti rimase immobile nel corridoio in rovina, facendo passare le dita sugli scabri bordi metallici della Corona macchiata di sangue.

Tanis e Laurana scesero di corsa la scala a chiocciola scavata nella pietra fino alle segrete sottostanti. Soffermandosi accanto al tavolo del carceriere, Tanis lanciò un'occhiata al corpo dell'hobgoblin.

Laurana lo fissò. «Su, vieni» lo sollecitò, indicando l'est. Vedendolo esitare, lo sguardo rivolto a nord, rabbrividì. «Non vorrai scendere là sotto! E dove... mi hanno portato...» Si girò di scatto dall'altra parte, il suo volto impallidì quando sentì grida e urla provenire dalle celle delle prigioni.

Un draconico dall'espressione vessata passò di corsa. Probabilmente un disertore, immaginò Tanis, vedendo la creatura ringhiare e ritrarsi alla vista della sua armatura da ufficiale.

«Stavo cercando Caramon» borbottò Tanis. «Devono averlo portato qui».

«Caramon?» esclamò Laurana, stupita. «Cosa...»

«È venuto con me» spiegò Tanis. «E anche Tika e Tas e... Flint...» Si fermò, poi scosse la testa. «Be', anche se erano qui, adesso se ne sono andati. Vieni».

Il volto di Laurana s'imporporò. Lanciò un'occhiata su per la scala di pietra, poi guardò di nuovo Tanis.

«Tanis...» cominciò a dire con voce esitante. Lui le mise una mano sulla bocca.

«Più tardi avremo tempo per parlare. Adesso dobbiamo trovare una via d'uscita!»

Come per dare enfasi alle sue parole, un altro tremito scosse il Tempio. Questo fu più distinto e più forte degli altri e scagliò Laurana contro una parete. Il volto di Tanis, bianco per la fatica e il dolore, divenne ancora più pallido mentre cercava di mantenere l'equilibrio.

Un rombo fragoroso e uno schianto giunsero dal corridoio diretto a nord. Tutti i rumori nelle celle delle prigioni cessarono di colpo quando una grande nube di polvere e terriccio si propagò come un'onda nel corridoio.

Tanis e Laurana fuggirono. I detriti caddero a pioggia intorno a loro mentre correvano verso est, incespicando sopra i corpi e i mucchi di pietre rotte e frastagliate.

Un nuovo tremito scosse il Tempio. Non riuscirono a rimanere in piedi. Cadendo carponi, non poterono far altro che guardare, in preda al terrore, il corridoio che lentamente si muoveva e cambiava, piegandosi e contorcendosi come un serpente.

Strisciando sotto una trave crollata, si rannicchiarono l'uno addosso all'altra, guardando le pareti e il pavimento del corridoio sussultare e sollevarsi come le onde dell'oceano. Sopra di loro potevano udire degli strani suoni, come di pietre gigantesche che si arrotavano le une sulle altre — non tanto crollando, quanto cambiando posizione. Poi il tremito cessò.

Tutto tornò tranquillo.

Tremanti, si alzarono in piedi e ripresero a correre, la paura stimolava i loro corpi doloranti ad andare molto al di là di qualsiasi sopportazione. A intervalli irregolari, un altro tremito scuoteva le fondamenta del tempio. Ma tutte le volte che Tanis si aspettava che il tetto crollasse sulle loro teste, questo rimaneva in piedi. Talmente strani e terrificanti erano quei suoni inesplicabili sopra di loro che entrambi avrebbero potuto accogliere il crollo del soffitto come un sollievo.

«Tanis!» gridò Laurana all'improvviso. «Aria! L'aria della notte!»

Stancamente, facendo appello all'ultima briciola delle loro forze, i due si fecero strada lungo il corridoio serpeggiante fino a quando non arrivarono a una porta che dondolava, spalancata, sui propri cardini. Sul pavimento spiccava una macchia rossastra di sangue e...

«Le borse di Tas!» mormorò Tanis. Inginocchiandosi, esaminò i tesori del kender che giacevano sparpagliati dappertutto sul pavimento. Provò un tuffo al cuore. Addolorato, scosse la testa. Laurana s'inginocchiò accanto a lui, la sua mano si chiuse sopra quella di lei.

«Per lo meno era qua, Tanis. È arrivato fin qua. Forse è riuscito a scappare».

«Non avrebbe mai abbandonato i suoi tesori» dichiarò Tanis. Lasciandosi cadere sul pavimento che ancora tremava, il mezzelfo guardò fuori, verso Neraka. «Guarda» disse a Laurana, con voce aspra, puntando un dito. «Questa è la fine, proprio come è stata la fine del kender. Guarda!» le impose con rabbia, vedendo la faccia di lei assumere quella sua calma cocciuta, vedendo che si rifiutava di ammettere la sconfitta.

Laurana guardò.

Adesso la fresca brezza sul suo viso pareva una presa in giro, poiché portava soltanto gli odori del fumo e del sangue e le grida di angoscia dei morenti. Le fiamme arancione illuminavano il cielo dove un turbinio di draghi lottava e moriva, mentre i loro Signori cercavano di fuggire o lottavano per il dominio. L'aria della notte avvampava del crepitìo delle saette e ardeva di fiamme. I draconici vagavano per le strade, uccidendo qualunque cosa si muovesse, massacrandosi a vicenda nella loro frenesia.

«Così il male si rivolge contro se stesso» bisbigliò Laurana, appoggiando la testa sulla spalla di Tanis, contemplando quel terribile spettacolo in preda allo sgomento.

«Cos'era?» chiese lui stancamente.

«Qualcosa che Elistan aveva l'abitudine di dire» rispose Laurana. Il

Tempio tremò una volta ancora intorno a loro.

«Elistan!» Tanis rise amaramente. «Dove sono i suoi dèi, adesso? Guardano dai loro castelli fra le stelle, si stanno godendo lo spettacolo? La Regina delle Tenebre se n'è andata, il Tempio è distrutto. E noi ci troviamo qui, in trappola. Non sopravviveremo neanche tre minuti, là fuori...»

Poi il respiro gli si bloccò in gola. Delicatamente, scostò Laurana da sé, mentre si sporgeva in avanti e frugava con la mano fra i tesori sparpagliati qua e là di Tasslehoff. In fretta spinse da parte un pezzo rotto e luccicante di cristallo azzurro, una scheggia di legno di vallen, uno smeraldo, una piccola penna bianca di gallina, una rosa nera appassita, un dente di drago, e un frammento di legno scolpito dall'abile mano dei nani a somiglianza del kender stesso. In mezzo a tutto questo c'era un oggetto d'oro, che luccicava ai bagliori del fuoco e della distruzione che stavano scatenandosi lì all'esterno.

Nel prenderlo su, gli occhi di Tanis si riempirono di lacrime. Lo tenne stretto fra le mani, sentendo gli orli taglienti mordergli la carne.

«Cos'è?» chiese Laurana, non comprendendo, con voce soffocata dalla paura.

«Perdonami, Paladine» bisbigliò Tanis. Attirando Laurana accanto a sé, sporse la mano aprendo il palmo.

Qui, nella sua mano, giaceva un anello delicato, finemente scolpito, fatto di foglie d'edera dorate. E avvolto tutt'intorno all'anello, ancora vincolato al suo magico sonno, c'era un drago dorato.

14
La fine.
Per il bene o per il male

«Bene, siamo fuori delle porte della città» borbottò Caramon, rivolto al suo gemello, a bassa voce, con gli occhi sui draconici che lo stavano guardando speranzosamente. «Tu rimani con Tika e Tas. Io torno indietro a cercare Tanis. Porterò questi draconici con me...»

«No, fratello mio» disse Raistlin con voce sommessa, gli occhi dorati che luccicavano al bagliore rosso di Lunitari. «Tu non puoi aiutare Tanis. Il suo destino è nelle sue stesse mani». Il mago sollevò lo sguardo sui cieli fiammeggianti, pieni di draghi. «Tu stesso sei ancora in pericolo, come lo sono coloro che dipendono da te».

Tika, affaticata, era in piedi accanto a Caramon, la sua faccia era tesa per

il dolore. E malgrado Tasslehoff sogghignasse più allegramente che mai, il volto del kender era pallido e c'era un'espressione di malinconico dolore in quegli occhi, quale mai prima di allora era mai stata vista in uno della sua razza. Il volto di Caramon s'incupì quando li guardò.

«Bene» disse. «Ma da qui dove andiamo?»

Sollevando il braccio, Raistlin indicò. Le Vesti Nere luccicarono, la sua mano si stagliò nitida contro il cielo notturno, pallida e sottile come un osso scarnificato.

«Su quel crinale brilla una luce...»

Tutti si voltarono a guardare, perfino i draconici. Molto lontano, attraverso la pianura spoglia, Caramon vide l'ombra scura di una collina levarsi da quella distesa devastata illuminata dalla luna. Sulla sua sommità sfavillava una luce d'un bianco puro, che brillava vivida e fissa come una stella.

«C'è qualcuno che ci aspetta lassù» disse Raistlin.

«Chi? Tanis?» chiese Caramon, con foga.

Raistlin lanciò un'occhiata a Tasslehoff. Il kender non aveva distolto il viso dalla luce e continuava a fissarla.

«Fizban...» bisbigliò.

«Sì» rispose Raistlin. «E adesso devo andare».

«Cosa?» chiese Caramon con voce esistante. «Ma... vieni con me... con noi... devi! Per incontrare Fizban...»

«Un incontro fra noi non sarebbe piacevole». Raistlin scosse la testa, le pieghe del suo cappuccio nero si agitarono intorno a lui.

«E loro?» Caramon indicò i draconici.

Con un sospiro, Raistlin fronteggiò i draconici. Sollevando una mano, pronunciò poche strane parole. I draconici arretrarono, espressioni di paura e di orrore contorsero le loro facce da rettile. Caramon gridò, proprio mentre il lampo sfrigolava dalla punta delle dita di Raistlin. Gridando di angoscia, i draconici esplosero in fiamme e caddero contorcendosi al suolo. I loro corpi divennero di pietra quando la morte li afferrò.

«Non c'era bisogno che lo facessi, Raistlin» disse Tika, con voce tremante. «Ci avrebbero lasciati stare».

«La guerra è finita» aggiunse Caramon, severo.

«Lo è davvero?» chiese Raistlin, sarcastico, tirando fuori da una delle tasche nascoste una piccola borsa nera. «Sono le scempiaggini deboli e sentimentali come questa che garantiscono la continuazione della guerra. Questi» indicò i corpi simili a statue, «non appartengono a Krynn. Sono stati creati usando il più nero dei riti neri. Io lo so. Ho assistito alla loro

creazione. Non vi avrebbero "lasciati stare"...» La sua voce si era fatta stridula, imitando quella di Tika.

Caramon s'imporporò. Cercò di parlare, ma Raistlin lo ignorò, gelido, e alla fine l'omone si azzittì, vedendo suo fratello smarrito nella magia.

Ancora una volta Raistlin stringeva in mano il globo dei draghi. Chiudendo gli occhi, cominciò a salmodiare con voce sommessa. I colori turbinarono all'interno del cristallo, il quale poi prese ad ardere di un vivido, radioso bagliore.

Raistlin aprì gli occhi scrutando i cieli, in attesa. Ma non attese a lungo. Nel giro di pochi istanti la luna e le stelle vennero cancellate da un'ombra gigantesca. Tika arretrò allarmata. Caramon le mise il braccio intorno alle spalle per confortarla, anche se il suo stesso corpo tremava, e la sua mano andò alla spada.

«Un drago!» esclamò Tasslehoff, con reverenziale meraviglia. «Ma è gigantesco. Non ne ho mai visto uno così grande... o no?» Sbatté le palpebre. «Per qualche motivo, mi sembra familiare».

«L'hai visto nel sogno» spiegò Raistlin, con freddezza, riponendo nella sua borsa nera il globo di cristallo che si andava oscurando. «Questo è Cyan Bloodbane, il drago che ha tormentato il povero Lorac, il Re degli Elfi».

«Perché si trova qui?» rantolò Caramon.

«È giunto per mio ordine» rispose Raistlin. «È venuto per condurmi a casa».

Il drago descriveva dei cerchi sempre più bassi, la gigantesca apertura delle sue ali diffondeva un'oscurità raggelante. Perfino Tasslehoff (anche se più tardi si rifiutò di ammetterlo) si ritrovò aggrappato a Caramon, in preda ai brividi, mentre il mostruoso drago verde si adagiava al suolo.

Per un momento Cyan lanciò un'occhiata a quel pietoso gruppo di umani rannicchiati insieme. I suoi occhi rossi avvamparono, la sua lingua guizzò fuori dalle fauci sbavanti mentre li fissava con odio. Poi, costretto da una volontà più potente della sua, lo sguardo di Cyan venne distolto da loro e si posò con risentimento e rabbia sul mago dalle Vesti Nere.

A un cenno di Raistlin, la grande testa del drago si abbassò fino ad adagiarsi sulla sabbia.

Appoggiandosi stancamente alla Bacchetta di Magius, Raistlin si avvicinò a Cyan Bloodbane e si arrampicò sul gigantesco collo serpentino.

Caramon lo fissò, lottando contro la paura del drago che rischiava di travolgerlo. Tika e Tas si aggrapparono entrambi a lui, rabbrividendo per la

paura. Poi, con un grido rauco, Caramon li scagliò via entrambi e corse verso la grande bestia alata.

«Aspetta, Raistlin!» gridò Caramon con voce straziata. «Vengo con te!»

Cyan inalberò la grande testa allarmato, squadrando l'umano con lo sguardo fiammeggiante.

«Davvero?» chiese Raistlin con voce sommessa, appoggiando una mano sul collo del drago per tranquillizzarlo. «Verresti con me nella tenebra?»

Caramon esitò, le sue labbra s'inaridirono, la paura gli seccò la gola. Non riusciva a parlare, ma annuì due volte, mordendosi le labbra in preda all'angoscia quando sentì Tika che singhiozzava dietro di lui.

Raistlin lo fissò. I suoi occhi erano pozze dorate dentro una profonda tenebra. «Sì, credo davvero che lo faresti» si meravigliò il mago, parlando quasi fra sé. Per un momento Raistlin rimase seduto sul dorso del drago, riflettendo. Poi scosse la testa con decisione.

«No, fratello mio. Dove io vado, tu non puoi seguirmi. Per quanto tu sia forte, questo ti condurrebbe alla morte. Siamo finalmente quello che gli dèi intendevano che fossimo, Caramon: due persone intere, e qui i nostri sentieri si separano. Tu devi imparare a percorrere il tuo da solo, Caramon». Per un istante il fantasma di un sorriso tremolò sulla faccia di Raistlin, illuminata dalla luce della bacchetta, «o con quelli che potrebbero scegliere di percorrerlo con te. Addio, fratello mio».

Ad una parola del suo padrone, Cyan Bloodbane allargò le ali e si levò in volo. Il brillare della luce della bacchetta parve una minuscola stella in mezzo alla profonda oscurità creata dalle ali dispiegate dal drago. E poi anch'esso si spense, la tenebra l'inghiottì completamente.

«Ecco che arrivano quelli che aspettavi» disse il vecchio con voce gentile.

Tanis sollevò la testa.

Nel cerchio di luce del fuoco del vecchio entrarono tre persone: un gigantesco e poderoso guerriero, con addosso un'armatura dell'esercito dei draghi, il quale camminava tenendo sotto braccio una giovane dai capelli riccioluti. Il volto della ragazza era pallido per la fatica e striato di sangue, e c'era un'espressione di profonda preoccupazione e dolore nei suoi occhi, quando sollevò lo sguardo sull'uomo accanto a lei. E infine, incespicando a ogni passo, talmente stanco da riuscire a malapena a reggersi in piedi, dietro di loro veniva un kender tutto inzaccherato, dai gambali azzurri quasi completamente a brandelli.

«Caramon!» Tanis balzò in piedi.

L'omone sollevò la testa. La sua faccia s'illuminò. Spalancando le braccia, strinse Tanis al petto con un singhiozzo. Tika, tenendosi in disparte, guardò la riunione dei due amici con le lacrime agli occhi. Poi intravide un movimento vicino al fuoco.

«Laurana?» disse, con voce esitante.

La donna elfo fece un passo avanti nella luce del falò, i suoi capelli dorati risplendevano luminosi come il sole. Malgrado indossasse un'armatura ammaccata e chiazzata di sangue, aveva il portamento e l'aspetto regale della principessa elfo che Tika aveva incontrato a Qualinesti tanti mesi addietro.

Imbarazzata, Tika si portò la mano ai capelli insudiciati, li sentì incrostati di sangue. La sua camicetta bianca, dalle maniche a sbuffo, da inserviente alla locanda, le penzolava intorno a brandelli, a malapena decente; la sua armatura male assortita era tutto ciò che la teneva insieme, qua e là. Delle cicatrici deturpavano malamente la pelle delle sue gambe ben modellate, le quali ben sagomate erano eccessivamente visibili...

Laurana sorrise, e poi anche Tika sorrise in risposta. Non aveva importanza. Correndole incontro Laurana la cinse fra le braccia, e Tika la tenne stretta a sé.

Tutto solo, il kender sostò per qualche istante ai margini del cerchio di luce del falò, con gli occhi puntati sul vecchio accanto ad esso. Dietro al vecchio un grande drago dorato dormiva stravaccato sul crinale della collina, con i fianchi che pulsavano del suo ronfare. Il vecchio invitò con un cenno Tas ad avvicinarsi di più.

Tirando un sospiro che parve salire dalla punta delle sue scarpe, Tasslehoff chinò la testa. Strascicando i piedi, si avvicinò lentamente al vecchio, fermandosi davanti a lui.

«Qual è il mio nome?» chiese il vecchio tendendo una mano per toccare il ciuffo di capelli del kender.

«Non è Fizban» rispose Tas infelice, rifiutandosi di guardarlo.

Il vecchio sorrise, accarezzando quel ciuffo di capelli. Poi tirò Tas vicino a sé, ma il kender fece resistenza, il suo piccolo corpo si era irrigidito. «Lo era... e non lo era» disse il vecchio con voce sommessa.

«Ma allora... qual è?» borbottò Tas, tenendo il volto rivolto altrove.

«Ho molti nomi» rispose il vecchio. «Fra gli elfi sono *E'li*. I nani mi chiamano *Thak*. Fra gli umani sono conosciuto come *Skyblade*. Ma il mio favorito è sempre stato quello con il quale sono conosciuto tra i Cavalieri

di Solamnia: *Draco Paladin*».

«Lo sapevo!» gemette Tas, buttandosi per terra e prostrandosi. «Un dio! Ho perso tutti! Tutti!» Cominciò a piangere amaramente.

Il vecchio lo guardò con affetto per un momento, giungendo a passarsi una mano nodosa sui propri occhi inumiditi. Poi s'inginocchiò accanto al kender e gli mise un braccio intorno al corpo per confortarlo. «Ascolta, ragazzo mio» disse, mettendo un dito sotto il mento di Tas e volgendo gli occhi al cielo, «vedi la stella rossa che arde sopra di noi? Sai a quale dio è sacra quella stella?»

«Reorx» rispose Tas, con una vocina, soffocando tra le proprie lacrime.

«È rossa come i fuochi della sua forgia» disse il vecchio, fissando la stella. «È rossa come le faville che scoccano dal suo martello mentre plasma il mondo fuso appoggiato sulla sua incudine. Accanto alla forgia di Reorx c'è un albero d'insuperabile bellezza, nel quale nessun essere vivente ha mai visto l'uguale. Sotto l'albero siede un vecchio nano brontolone, il quale si rilassa dopo tanti travagli. Vicino a lui c'è un boccale di birra fresca, il fuoco della forgia gli riscalda le ossa. Il nano passa tutta la giornata a oziare sotto l'albero, scolpendo e modellando il legno che ama. E ogni giorno qualcuno che passa vicino a quel bellissimo albero accenna a sedersi accanto a lui.

«Fissandolo con disgusto, il nano aggrotta le sopracciglia con tanta severità che tutti si rialzano in piedi in fretta e furia.

«"Questo posto è riservato" brontola il nano. "C'è uno zuccone di kender dal cervello a maniglia che sta vivendo le sue avventure chissà dove, cacciando se stesso e gli sventurati che gli stanno vicino in guai senza fine. Ricordatevi le mie parole. Un giorno comparirà qua e ammirerà il mio albero e dirà: «Flint, sono stanco, credo che mi riposerò un po' con te». E poi si metterà seduto e dirà: «Flint, hai sentito la mia ultima avventura? Be', eravamo questo stregone vestito di nero e suo fratello ed io, e abbiamo fatto un viaggio attraverso il tempo e sono successe le cose più meravigliose che si possano immaginare», ed io dovrò ascoltarmi qualche storia strampalata". E così il nano continua con i suoi brontolamenti, quelli che vorrebbero mettersi a sedere accanto a lui sotto l'albero nascondono i loro sorrisi e lo lasciano in pace».

«Allora... non è solo!» chiese Tas, asciugandosi gli occhi con la mano.

«No, bambino. Lui è paziente. Lui sa che devi fare ancora molto nella tua vita. Aspetterà. Inoltre, ha già ascoltato tutte le tue storie. Dovrai tirarne fuori qualcuna di nuova».

«Non ha ancora sentito *questa*» esclamò Tas con crescente eccitazione. «Oh, Fizban, è stato meraviglioso. Sono quasi morto... di nuovo. E ho aperto gli occhi e c'era Raistlin con le Vesti Nere!» Tas rabbrividì, deliziato. «Sembrava così... sì... malvagio! Ma mi ha salvato la vita! E... oh!» Smise di parlare, inorridendo, poi lasciò ciondolare la testa. «Mi spiace. Me ne sono dimenticato. Immagino che non dovrei più chiamarti Fizban».

Alzatosi in piedi il vecchio gli batté con delicatezza la mano sulla spalla. «Chiamami Fizban. D'ora in avanti fra i kender sarà questo il mio nome». La voce del vecchio divenne nostalgica. «A dire la verità, ho cominciato ad affezionarmici».

Il vecchio si avvicinò poi a Tanis e a Caramon, e rimase accanto a loro per un momento, ascoltando di nascosto la loro conversazione.

«Se n'è andato, Tanis» stava dicendo Caramon, triste. «Non so dove. Non capisco. È ancora gracile, ma non è debole. Quella sua orribile tosse è scomparsa. La voce è la sua, eppure è diversa. È...»

«Fistandantilus» disse il vecchio.

Sia Tanis che Caramon si voltarono. Vedendo il vecchio, fecero entrambi un inchino, reverenti.

«Oh, piantatela!» esclamò Fizban. «Non posso sopportare tutti questi salamelecchi. Comunque, siete tutti e due degli ipocriti. Ho sentito cosa avete detto di me quando vi voltavo le spalle...» Tanis e Caramon arrossirono entrambi, provando imbarazzo e senso di colpa. «Non importa». Fizban sorrise. «Avete creduto quello che volevo che credeste. Adesso, a proposito di tuo fratello: hai ragione. È sempre lui... e non lo è. Come è stato predetto, è il padrone sia del presente che del passato».

«Non capisco». Caramon scosse la testa. «È stato il globo dei draghi a fargli questo? Se è così, forse si potrebbe romperlo, o...»

«Niente *gli ha fatto questo*» dichiarò Fizban, fissando Caramon con severità. «Tuo fratello si è scelto da solo il proprio destino».

«Non ci credo! Come? Chi è questo Fistan... qualunque cosa sia? Voglio delle risposte...»

«Le risposte che cerchi non tocca a me dartele» replicò Fizban. La sua voce era ancora pacata, ma c'era una sfumatura d'acciaio nel tono da lui usato, che mise Caramon sul chi vive. «Guàrdati da quelle risposte, giovanotto» aggiunse Fizban con voce sommessa. «Guàrdati ancora di più dalle tue domande!» Caramon rimase silenzioso per dei lunghi momenti, fissando il cielo e seguendo il drago verde con lo sguardo, anche se era scomparso da lungo tempo.

«Cosa ne sarà di lui, adesso?» chiese alla fine.

«Non lo so» rispose Fizban. «Come fai tu, sta creando il proprio fato. Ma so questo, Caramon: devi lasciarlo andare». Gli occhi del vecchio si posavono su Tika. «Raistlin aveva ragione quando ha detto che i vostri sentieri si sono separati. Prosegui in pace verso la tua nuova vita».

Tika sorrise a Caramon e si rannicchiò contro di lui. Lui l'abbracciò, baciandole i riccioli rossi. Ma già mentre le restituiva il sorriso e le arruffava i capelli, il suo sguardo vagò nel cielo notturno, dove sopra Neraka, i draghi combattevano ancora le loro fiammeggianti battaglie per conquistare il controllo dell'impero che si sfasciava.

«Cosi questa è la fine» disse Tanis. «Il bene ha trionfato».

«Il bene? Trionfato?» ripeté Fizban, voltandosi per fissare con un sorriso sornione il mezzelfo. «No, non è così, Mezzelfo. L'equilibrio è stato ripristinato. I draghi del male non verranno banditi, e rimarranno qui, così come faranno i draghi buoni. Ancora una volta il pendolo oscilla liberamente».

«Tutte queste sofferenze, e per che cosa?» chiese Laurana, fermandosi accanto a Tanis. «Perché il bene non dovrebbe vincere, cacciando via per sempre l'oscurità?»

«Non hai imparato niente, giovane signora?» la rimproverò Fizban, scuotendo un dito ossuto verso di lei. «C'è stata un'epoca in cui il bene regnava. E sai quand'era? Subito prima del Cataclisma!

«Sì» proseguì, vedendo il suo stupore, «il Gran Sacerdote di Istar era un brav'uomo. Ti sorprende? Non dovrebbe, poiché entrambi avete visto ciò che il bene può fare. L'avete visto negli elfi, l'antica incarnazione del bene! Alimenta l'intolleranza, la rigidità, la convinzione che, poiché io sono nel giusto, quelli che non credono come me, sbagliano.

«Noi dèi abbiamo visto il pericolo che questa compiacenza portava al mondo. Abbiamo visto che troppo bene veniva distrutto, semplicemente perché non veniva compreso. E abbiamo visto la Regina delle Tenebre in agguato, che aspettava il suo momento; poiché questo non poteva durare, naturalmente. I piatti sovraccarichi della bilancia dovevano pendere e cadere, e poi lei sarebbe tornata. L'oscurità sarebbe scesa sul mondo molto in fretta.

«E così... il Cataclisma. Abbiamo pianto gli innocenti. Abbiamo pianto i colpevoli. Ma il mondo doveva essere preparato, altrimenti l'oscurità che sarebbe scesa non si sarebbe mai più dissipata». Fizban vide Tasslehoff che sbadigliava. «Ma basta con le lezioni. Adesso devo andare. Ho molte

cose da fare. Una notte molto indaffarata mi attende». Voltandosi di scatto si diresse con passo barcollante verso il drago dorato che russava.

«Aspetta!» esclamò Tanis, d'un tratto. «Fizban... ehm... Paladino, sei mai stato nella Locanda dell'Ultima Casa a Solace?»

«Una locanda? A Solace?» Il vecchio fece una pausa, accarezzandosi la barba. «Una locanda... ce ne sono tante. Ma mi pare di ricordare delle patate piccanti... Ecco, sì!» Il vecchio si girò a fissare Tanis, con gli occhi lucidi. «Là, un tempo, raccontavo le storie ai bambini. Un posto molto eccitante, quella locanda. Ricordo che una notte... entrò una giovane bellissima. Era una barbara, con i capelli dorati. Cantò una canzone su un bastone di cristallo che scatenò una rissa».

«Sei stato tu a urlare per chiamare le guardie?!» esclamò Tanis. «Sei stato *tu* a cacciarci in questo pasticcio!»

«Io ho preparato il palcoscenico, ragazzo» rispose Fizban, sornione. «Non sono stato io a darvi la sceneggiatura. I dialoghi sono stati tutti i vostri». Lanciando un'occhiata a Laurana, e poi a Tanis, scosse la testa. «Devo dire che avrei potuto migliorarli un po' qua e là, ma d'altronde... non importa». Tornò a voltarsi, si allontanò e cominciò a urlare al drago: «Svégliati, bestiaccia pigra, morsa dalle pulci!»

«Morsa dalle pulci!» Gli occhi di Pirite si spalancarono di colpo. «Vecchio mago decrepito che non sei altro! Non sapresti trasformare l'acqua in ghiaccio nel cuore dell'inferno!»

«Oh, davvero?» urlò Fizban, rabbioso, inalberandosi, dando dei colpi sulle costole del drago con la sua bacchetta. «Bene, ti farò vedere». Tirò fuori un libro d'incantesimi tutto sfasciato e cominciò a girare le pagine. «Palla di Fuoco, Palla di Fuoco... so che è qui da qualche parte».

Con aria distratta, sempre borbottando, il vecchio mago si arrampicò sulla schiena del drago.

«Sei pronto?» chiese l'antico drago con voce gelida, poi, senza aspettare una risposta, allargò le ali cigolanti. Sbattendole dolorosamente per alleviarne la rigidità, si preparò a decollare.

«Aspetta! Il mio cappello!» gridò Fizban, freneticamente.

Troppo tardi. Battendo furiosamente le ali, il drago si levò incerto in aria. Dopo aver traballato alquanto, rimanendo precariamente sospeso sopra l'orlo del dirupo, Pirite colse la brezza della notte e si levò in volo nel cielo buio.

«Férmati, pazzoide...»

«Fizban!» gridò Tas.

«Il mio cappello!» gemette il mago.

«Fizban!» gridò di nuovo Tas. «È...»

Ma i due erano volati fuori dalla portata della sua voce. Ben presto non furono altro che faville d'oro sempre più piccole, le scaglie del drago luccicavano alla luce di Solinari.

«È sulla tua testa» concluse il kender con un sospiro.

I compagni, che avevano guardato in silenzio, si voltarono.

«Dammi una mano con questo affare, per favore, Caramon...» disse Tanis. Slacciandosi l'armatura di ufficiale dell'esercito dei draghi, la scagliò via, facendola roteare pezzo dopo pezzo oltre l'orlo del crinale. «E la tua?»

«Credo che la terrò ancora per un po'. Abbiamo un lungo viaggio davanti a noi, e il percorso sarà difficile e pericoloso». Caramon agitò una mano a indicare la città in fiamme. «Raistlin aveva ragione. Gli uomini dei draghi non smetteranno di operare il male soltanto perché la Regina delle Tenebre se n'è andata».

«Dove andrai?» chiese Tanis, respirando profondamente. L'aria della notte era tiepida e vellutata, fragrante della promessa d'una nuova crescita.

Grato per essersi sbarazzato di quell'odiata armatura, si sedette stancamente sotto una macchia d'alberi che si ergeva sul crinale sovrastante il Tempio. Laurana venne a sedersi vicino a lui, ma non accanto a lui. Teneva le ginocchia sollevate sotto il mento, i suoi occhi erano pensierosi mentre fissavano la pianura.

«Tika ed io ne abbiamo parlato» riprese Caramon, una volta che tutti e due si furono seduti accanti a Tanis. Lui e Tika si scambiarono un'occhiata, nessuno dei due pareva disposto a parlare. Ma un attimo dopo, Caramon si schiarì la gola. «Noi torniamo a Solace, Tanis. E io... io immagino che ci separeremo da...» fece una pausa, incapace di continuare.

«Sappiamo che voi tornerete a Kalaman» proseguì Tika, con voce sommessa, lanciando un'occhiata a Laurana. «Abbiamo pensato di venire con voi. Dopotutto c'è ancora quella grande cittadella che galleggia là sopra, oltre a tutti quegli uomini dei draghi rinnegati. Ed è probabile che rivediate Riverwind e Goldmoon e Gilthanas. Ma...»

«Io voglio tornare a casa, Tanis» disse infine Caramon, con voce greve. «So che non sarà facile tornare indietro, vedere Solace incendiata, distrutta» aggiunse, prevenendo le obiezioni di Tanis, «ma ho pensato ad Alhana e agli elfi, a quello che troveranno a Silvanesti al loro ritorno. Sono grato che la mia casa non sia ridotta così... un incubo contorto. Avranno bisogno di me a Solace, Tanis, per aiutarli a ricostruire. Avranno bisogno della mia

forza. Io sono... sono abituato al fatto che la gente abbia bisogno di me...»

Tika gli appoggiò una guancia sul braccio, lui le arruffò con delicatezza i capelli. Tanis annuì, mostrando di capire. Gli sarebbe piaciuto rivedere Solace, ma non era casa sua. Non più. Non senza Flint e Sturm e... e gli altri...

«E tu, Tas?» chiese Tanis al kender con un sorriso, mentre questi arrivava in mezzo al gruppo con passo affaticato, trascinandosi dietro un otre che aveva riempito a un vicino torrente. «Tornerai a Kalaman con noi?»

Tas arrossì. «No, Tanis» disse, a disagio. «Vedi, dal momento che sono così vicino... ho pensato di far visita alla *mia* terra natale. Abbiamo ucciso un Signore dei Draghi, Tanis» Tas sollevò il mento con orgoglio, «tutto da soli. Adesso la gente ci tratterà con rispetto. Il nostro capo, Kronin, diventerà probabilmente un eroe della tradizione krynniana».

Tanis si grattò la barba per nascondere un sorriso, astenendosi dal dire a Tas che il Signore dei Draghi che i kender avevano ucciso era stato il tronfio e codardo Fewmaster Toede.

«Credo che *un* kender diventerà un eroe» dichiarò Laurana con serietà. «Sarà il kender che ha infranto il globo dei draghi, il kender che ha combattuto all'assedio della Torre del Sommo Chierico, il kender che ha catturato Bakaris, il kender che ha rischiato tutto per salvare un'amica dalla Regina delle Tenebre».

«Chi sarebbe?» chiese con foga Tas, poi: «Oh!». Rendendosi conto d'un tratto di chi stava parlando Laurana, Tas divenne rosso fino alla punta delle orecchie e si sedette con un tonfo, completamente sopraffatto dall'emozione.

Caramon e Tika si sedettero con la schiena appoggiata al tronco di un albero, entrambi i volti, per il momento, erano colmi di pace e di tranquillità. Tanis, nell'osservarli, li invidiò, chiedendosi se una simile pace avrebbe mai potuto essere sua. Si rivolse a Laurana che adesso sedeva dritta, con lo sguardo al di là dei cieli fiammeggianti, i suoi pensieri molto lontani.

«Laurana» le disse con voce incerta, ancor più esitante quando il suo bellissimo volto si girò verso di lui. «Laurana, una volta mi hai dato questo» tenne l'anello dorato nel palmo della mano, «prima che entrambi sapessimo cosa significava il vero amore, o un impegno. Adesso significa molto per me, Laurana. Nel sogno questo anello mi ha ricondotto indietro dall'oscurità dell'incubo, proprio come il nostro amore mi ha salvato dall'oscurità della mia stessa anima». Fece una pausa, avvertendo un acuto spasimo di rincrescimento già mentre parlava. «Vorrei tenerlo, Laurana, se tu

vuoi ancora che sia io ad averlo. E vorrei darne uno da portare anche a te, così da fare il paio».

Laurana fissò l'anello per lunghi istanti senza parlare, poi lo sollevò dal palmo della mano di Tanis e — con un improvviso movimento — lo scagliò oltre il crinale. Tanis cacciò un rantolo, quasi balzando in piedi. L'anello sfavillò un attimo al rosso bagliore di Lunitari, poi scomparve nella tenebra.

«Immagino sia la tua risposta» disse Tanis. «Non posso biasimarti».

Laurana tornò a voltarsi verso di lui. La sua faccia era calma. «Quando ti ho dato quell'anello, Tanis, era il primo amore d'un cuore indisciplinato. Hai avuto ragione a restituirmelo, adesso lo capisco. Dovevo crescere, imparare cos'è il vero amore. Sono passata attraverso le fiamme e la tenebra, Tanis. Ho ucciso draghi. Ho pianto sopra il corpo di uno che amavo». Sospirò. «Sono stata un capo. Ho avuto responsabilità. Questo me l'ha detto Flint. Ma ho buttato via tutto. Sono caduta nella trappola di Kitiara. Mi sono resa conto, troppo tardi, di quanto superficiale fosse il mio amore. L'amore saldo e profondo di Riverwind e di Goldmoon ha portato speranza al mondo. Il nostro amore meschino è stato quasi sul punto di distruggerlo».

«Laurana» cominciò a dire Tanis, col cuore dolente.

La mano di Laurana si chiuse sulla sua.

«Zitto, un altro istante ancora» lei gli mormorò. «Ti amo, Tanis. Ti amo adesso, perché ti capisco. Ti amo per la luce e per l'oscurità che sono in te. È per questo che ho buttato via l'anello. Forse un giorno il nostro amore sarà una fondamenta abbastanza robusta su cui costruire. Forse un giorno ti darò un altro anello ed io accetterò il tuo. Ma non sarà un anello di foglie d'edera, Tanis».

«No» disse lui, sorridendo. Tese un braccio e le mise una mano sulla spalla, per attirarla vicino a sé. Scuotendo la testa, lei accennò a resistere. «Sarà un anello fatto per metà d'oro e metà d'acciaio». Tanis la strinse con maggior fermezza.

Laurana lo guardò negli occhi, sorrise e gli cedette, lasciandosi andare per riposarsi accanto a lui con la testa sulla sua spalla.

«Forse mi raderò» disse Tanis grattandosi la barba.

«Non farlo» mormorò Laurana, tirandosi il mantello di Tanis intorno alle spalle. «Mi ci sono abituata».

Durante tutta quella notte, i compagni vegliarono insieme sotto gli alberi, aspettando l'alba. Stanchi e affaticati non riuscirono a dormire, sapendo

che il pericolo non era finito.

Dal loro punto di osservazione potevano vedere bande di draconici che fuggivano dai confini del Tempio. Privi dei loro capi, i draconici si sarebbero dati ben presto alle ruberie e agli assassinii per garantire la propria sopravvivenza. C'erano ancora dei Signori dei Draghi in giro. Malgrado nessuno facesse il suo nome, ognuno dei compagni sapeva che uno era certamente riuscito a sopravvivere al caos che ribolliva intorno al Tempio. E forse ci sarebbero stati altri mali da affrontare, mali più potenti e terrificanti di quanto fosse possibile immaginare.

Ma adesso, qui, potevano godere di alcuni momenti di pace, e tutti loro detestavano l'idea di porvi fine. Poiché con l'alba sarebbero sopravvenuti gli addii.

Nessuno parlò, neppure Tasslehoff. Non c'era bisogno di parole tra loro. Tutto era stato detto, o aspettava d'esser detto. Non avrebbero guastato quello che c'era stato prima, né avrebbero affrettato ciò che era in arrivo. Chiesero al Tempo di fermarsi per un po' per lasciarli riposare. E, forse, il Tempo li esaudì.

Subito prima dell'alba, quando soltanto un accenno del sole imminente risplendeva pallido nel cielo orientale, il Tempio di Takhisis, Regina delle Tenebre, esplose. Il suolo tremò per lo scoppio. La luce fu vivida, accecante, come la nascita di un nuovo sole.

Con gli occhi abbacinati da quella luce avvampante, non potevano vedere con chiarezza. Ma ebbero l'impressione che i frammenti luccicanti del Tempio si levassero nel cielo, trascinati verso l'alto da un enorme vortice celeste. I frammenti brillarono sempre più luminosi mentre venivano scagliati nell'oscurità stellata, fino a quando non sfavillarono con la stessa radiosità delle stelle.

E poi *furono* stelle. Ad uno ad uno ciascun frammento del Tempio infranto prese il proprio posto nel cielo, riempiendo i due vuoti neri che Raistlin aveva visto lo scorso autunno, quando aveva sollevato lo sguardo dalla barca nel lago di Crystalmir.

Ancora una volta le costellazioni brillavano nel cielo.

Ancora una volta il Guerriero Coraggioso, Paladine, il Drago di Platino, prese il suo posto in una metà del cielo notturno, mentre sulla parte opposta appariva la Regina delle Tenebre, Takhisis, il Drago Multicolore a Cinque Teste. E così ripresero il loro interminabile ruotare, l'uno sempre con l'occhio vigile sull'altro, mentre giravano eternamente intorno a Gilean, Dio della Neutralità, i Piatti della Bilancia.

Il Ritorno a Casa

Non c'era nessuno a dargli il benvenuto quando entrò in città. Arrivò nel bel mezzo di una notte immobile e nera; l'unica luce nel cielo era quella che soltanto i suoi occhi potevano vedere. Aveva mandato via il drago verde, a rimanere in attesa dei suoi ordini. Non passò attraverso le porte della città. Nessuna guardia fu testimone del suo arrivo.

Non aveva bisogno di passare attraverso le porte. I confini intesi per i comuni mortali non lo riguardavano più. Invisibile, ignoto, percorse le strade silenziose e addormentate.

Eppure c'era qualcuno che era consapevole della sua presenza. All'interno della grande biblioteca, Astinus, intento come sempre al suo lavoro, cessò di scrivere e sollevò la testa. La sua penna rimase sospesa per un istante sopra la carta, poi, scrollando le spalle, lo storico riprese ancora una volta a lavorare alle sue cronache.

L'uomo percorreva rapido le strade buie, appoggiandosi a un bastone che era decorato in cima da una sfera di cristallo stretta nell'artiglio dorato, privo di corpo, di un drago. Il cristallo era scuro. Non aveva bisogno di luce per illuminare il proprio cammino. Sapeva dove stava andando. L'aveva percorso nella propria mente per lunghi secoli. Le Vesti Nere frusciavano sommesse intorno alle sue caviglie mentre avanzava a grandi passi; i suoi occhi dorati luccicavano nelle profondità del suo cappuccio nero, parevano le uniche scintille di vita nella città addormentata. Non si fermò quando raggiunse il centro della città. Non gettò neppure un'occhiata agli edifici abbandonati con le loro finestre buie spalancate come le occhiaie di un teschio. I suoi passi non esitarono mentre passava tra le gelide ombre delle alte querce, anche se quelle ombre da sole erano state sufficienti a terrorizzare un kender. Le mani scarnificate dei guardiani che si allungavano per afferrarlo cadevano in polvere ai suoi piedi, e lui le calpestava senza curarsene.

L'alta torre comparve alla sua vista, nera contro il cielo nero come una finestra tagliata nella tenebra. E qui, infine, l'uomo abbigliato di nero si fermò. Immobile davanti alla porta, sollevò lo sguardo sulla Torre; i suoi occhi conglobarono ogni cosa, valutando freddamente i minareti diruti e i marmi levigati che mandavano riflessi alla luce fredda e penetrante delle stelle. L'uomo annuì lentamente, soddisfatto.

Quegli occhi dorati abbassarono il loro sguardo sulla porta della Torre,

sulle orribili vesti svolazzanti appese alla cancellata. Nessun comune mortale avrebbe potuto sostare davanti a quella cancellata e a quella porta così orrendamente infestonate senza impazzire d'innominabili terrori. Nessun comune mortale avrebbe potuto camminare illeso in mezzo alle querce guardiane.

Ma Raistlin era là, in piedi, immobile. Era là, immobile, calmo e senza nessuna paura. Sollevando le sue mani sottili afferrò quelle vesti nere a brandelli ancora macchiate del sangue di colui che le aveva indossate, e le strappò via dalle punte metalliche.

Un gelido, penetrante gemito d'indignazione si levò dalle profondità dell'Abisso. Fu così forte e orrido che tutti i cittadini di Palanthas si svegliarono rabbrividendo perfino dal sonno più profondo e giacquero nei loro letti paralizzati dalla paura, aspettando la fine del mondo. Le guardie sulle mura della città non poterono muovere né le mani né i piedi. Chiudendo gli occhi, si rannicchiarono fra le ombre, aspettando la morte. I bambini piagnucolarono nel dormiveglia per la paura, i cani si ritrassero terrorizzati sotto i letti, gli occhi dei gatti brillarono.

Quell'urlo stridulo echeggiò di nuovo, e una pallida mano si protese dalla porta della Torre. Un volto spettrale, contorto per il furore, galleggiò nell'aria umida.

Raistlin non si mosse.

La mano si avvicinò ancora di più, il volto gli promise le torture dell'Abisso, dove sarebbe stato trascinato per aver osato sfidare, nella sua incommensurabile follia, la maledizione della Torre. La mano scheletrica toccò il cuore di Raistlin. Poi, tremando, si arrestò.

«Sappi questo» disse Raistlin, con calma, sollevando lo sguardo sulla Torre, modulando la sua voce in modo che potesse esser sentita da quelli all'interno. «Io sono il padrone del passato e del presente! La mia venuta è stata predetta. Per me la porta si aprirà».

La mano scheletrica si ritrasse e, con un lento gesto d'invito, dischiuse l'oscurità. La porta si aprì girando sui cardini silenziosi.

Raistlin la varcò senza un solo sguardo alla mano o al pallido viso che si era chinato reverente. Quando entrò, tutte le cose nere e informi, di oscurità e d'ombra, che abitavano nella Torre, s'inchinarono in omaggio.

Poi Raistlin si fermò e si guardò intorno.

«Sono a casa» disse.

La pace discese su Palanthas, il sole lenì la paura.

Un sogno, mormorò la gente. Rigirandosi nei loro letti, ripiombarono nel

sonno, benedetti dall'oscurità che porta il riposo prima dell'alba.

L'addio di Raistlin

Caramon, gli dèi hanno ingannato il mondo
in assenze, in doni, e tutti noi
alberghiamo nelle loro crudeltà. L'ingegno
che era nostro retaggio, l'hanno alloggiato in me,
abbastanza per vedere tutte le differenze: la luce
negli occhi di Tika quando guarda altrove,
il tremito nella voce di Laurana quando
parla a Tanis, e la graziosa ondulazione
dei capelli di Goldmoon quando Riverwind si avvicina.
Mi guardano: e perfino con la tua mente
potrei distinguere la differenza. Son qui seduto,
un corpo fragile come le ossa d'un uccello.

In cambio
gli dèi c'insegnano la compassione, c'insegnano la pietà,
quale compensazione. Talvolta ci riescono,
poiché ho sentito il caldo spiedo dell'ingiustizia
girare attraverso quelli troppo deboli per combattere i loro fratelli
per sostentamento o per amore, e in quei sentimenti
il dolore si è placato ed è diminuito fino a diventare un barlume,
ho provato pietà come tu hai provato pietà, e in questo
mi sono levato al di sopra del più debole della nidiata.

Tu, fratello mio, nella tua grazia sventata,
quel modo speciale in cui il braccio della spada tesse
l'arco sfrenato dell'ambizione e l'occhio
offre una guida impeccabile a una mano impeccabile,
tu non puoi seguirmi, non puoi osservare
il paesaggio di specchi incrinati dell'anima,
il dolorante vuoto della destrezza della mano.

Eppure tu mi ami, con la semplicità precipitosa
e l'equilibrio del nostro sangue ciecamente mischiato,

o come una spada rovente che descrive un arco attraverso la neve:
è il bisogno recìproco che ti lascia perplesso,
la profonda complessità che alberga nelle vene.
Scatenato nella danza della battaglia, quando ti ergi,
uno scudo davanti a tuo fratello, è allora
che il tuo nutrimento sorge dal cuore
di tutte le mie debolezze.
Quando me ne sarò andato,
dove troverai la pienezza del tuo sangue?
Indietro, nelle rumorose gallerie del cuore? Ho ascoltato
la sommessa ninnananna della Regina, la Sua serenata
e l'invito alla battaglia mischiarsi nella notte;
questa musica mi chiama al mio tranquillo trono
nel profondo del suo insensato regno.

I Signori dei Draghi
pensarono di portare la tenebra nella luce,
di corromperla con i mattini e le lune...
Nell'equilibrio tutta la purezza viene distrutta,
ma nella voluttuosa oscurità giace la verità,
la graziosa danza finale.
Ma non per te:
tu non mi puoi seguire nella notte;
nel labirinto della dolcezza. Poiché tu te ne stai
cullato dal sole, su terre solide,
senza aspettarti nulla, avendo smarrito la tua via
prima che la strada diventasse ineffabile.

È al di là di ogni spiegazione, e le parole
ti farebbero inciampare. Tanis è tuo amico,
mio piccolo orfano, e ti spiegherà
quelle cose che intravede nel sentiero dell'ombra,
poiché conosceva Kitiara e lo splendore
della luna scura sui suoi capelli più scuri,
eppure non può minacciare, poiché la notte
alita un vento umido sul mio volto in attesa.

Desideriamo esprimere la nostra riconoscenza alle seguenti persone:

Michael Williams, per le sue splendide poesie e per essersi trovato là quando abbiamo avuto bisogno di lui.

Jeff Grubb, Douglas Niles, Laura Hickman per i loro consigli e per il loro formidabile lavoro sui relativi moduli del gioco.

Jean Blashfield Black per l'abile revisione e i suoi consigli.

Larry Elmore per aver dato vita ai nostri personaggi sulle copertine.

Jeff Butler per gli eccellenti disegni nel testo.

Roger E. Moore per i suoi articoli nella rivista DRAGON ©.

Patrick L. Price per l'assistenza nella revisione e nella correzione delle bozze.

Mannheim Steamroller per la loro bellissima e ispirata musica, FRESH AIRE V. (American Gramaphone).

I nostri collaboratori alla TSR, INC. per il loro entusiastico sostegno.

Le nostre famiglie per essere state molto pazienti.

E infine, vogliamo ringraziare in modo speciale tutti voi che avete scritto per dirci quanto vi siete divertiti a trascorrere qualche ora del vostro tempo nel nostro mondo di Krynn.

FINE